IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 14 — SABBATO 3 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19 — un anno L. 36.

Sommario.

Aprile.

Abbiam detto che il nome del mese di gennaio viene dal dio Giano cui era dedicato (*Janus*, *Januarius*), quel di febbraio dalla dea Februa (*Februa*, *Februarius*), quel di marzo dal dio Marte (*Mars*, *Martius*). Queste origini sono quasi certe; ma non così avviene dell'etimologia di aprile, intorno a cui disputavasi sin da'tempi di Augusto. Di fatto sosteneva Varrone che *Aprilis* vien da *aperire*, cioè dall' aprirsi che fa la terra, lungamente ristretta da'geli invernali, ai dolci influssi che la rendon feconda. Pel contrario altri asserivano che *Aprilis* vien da *Aphrodite*, nome greco della dea Venere, a cui questo mese, appresso i Romani, era consacrato; ed Ovidio in bellissimi versi si sdegna contro di coloro che ardiscono togliere a Venere l'onore di questo mese, e li chiama invidi e furibondi, e gli abbandona allo sdegno della madre degli Amori. — A noi non s'aspetta di comporre tal lite. Ma fuor d'ogni dubbio, aprile, mese del rinascimento della natura, era sacro a Venere, onde si trova anche scritto *mensis Veneris* in vece di aprile. E Venere, dea della primavera, stagion degli amori, veniva così cantata dai poeti:

Alma Ciprigna dea, lucente stella
De'mortai, degli dei vita e diletto,
Tu fai l'aër seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fiere e gli augei, chè dal tuo raggio
Tutto quel ch'è tra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d'erbe;
Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde;
La chiara Primavera e'l tempo vago
Che le piante avverdisce e pinge i prati,
E quanto bene abbiam, da te si chiame.

Veramente questi versi sono d'un moderno, cioè del fiorentino Luigi Alamanni; ma l'Alamanni imitava in essi l'antico Lucrezio, e per ambedue Venere era il simbolo di quell'alito di rigenerazione e di amore che investe tutta quanta la natura ne'giorni di aprile.

Verso il 20 aprile entra il sole, secondo il linguaggio dell'antica astronomia, nel segno del Toro. Onde il Petrarca:

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè 'l terrestre umore;
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei ch'è fra le donne un sole,
In me movendo de'begli occhi i rai,
Cría d'amor pensieri, atti e parole;
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Magnifico è quest' ultimo verso, che ristringe in un' immagine tutti i lamenti degli sventurati. Ma un più leggiadro nel tutt'insieme e più naturale sonetto sulla primavera ha il Petrarca: era quello in vita, e questo è in morte di Laura:

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia;
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella che al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E in belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Ride or lieta la terra, e i fiori a prova
De le stelle del ciel, di color mille
Risplendon per li prati e per le ville;
Vestesi ogni arboscel di fronda nuova.
Tace il mar, posa il vento, e non si trova
Cosa che l'amorose sue faville
Non senta intorno al cor dolci e tranquille,
Ch'ardere or per amor diletta e giova.
BENEDETTO VARCHI.

La primavera adolescente nel mese di aprile vien così descritta dal Marini:

Già parte il verno, e la stagion senile
Cede al novo anno; già di fior novelli
Smalta Flora le piagge e gli arboscelli,
Verdeggia il bosco, e fa ritorno aprile.
Esca, o Siringa, omai del chiuso ovile
La greggia ai paschi, ai tepidi ruscelli,
Là dove l'acque ognor, l'aure e gli augelli
Armonia fan d'amor dolce e gentile.
Rieda l'usato canto, e il gioco e il riso;
Ecco il vecchio Silvan l'antico pelo
Di fior s'ingemma, in su l'erbette assiso.
Mira che ancor lassù lo dio di Delo,
Fatto pastor, qual già mirollo Anfriso,
Infra il Tauro e il Monton si spazia in cielo.

Nè ci si rimproveri di citar queste che taluni chiamano anticaglie. Gli odierni hanno perduto il segreto di far versi così melodiosi.

È noto il burlevole costume, praticato nel primo giorno di questo mese e intitolato dar il pesce d'aprile; che consiste nell'ordir qualche trappola per cui altri cada in inganno, e prenda, come volgarmente dicesi, un granchio. Debbe quest'uso esser molto antico, ed è certamente molto sparso, poichè non solo regna in tutta l'Europa, ma riscontrasi anche nell'India. Forse da ciò venne la locuzione di nuovo pesce o nuovo granchio che in Toscana si dice di uomo soro e semplice e che si lascia facilmente ingannare. Gl' Inglesi chiamano il dì primo di aprile « giorno di tutti i matti ».

Costretti a cedere il luogo ad altri articoli, non possiamo qui passare in esame i fatti più notevoli della storia registrati nel mese di aprile.

GIULIO VISCONTI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Da alcuni giorni trovasi a dimora in TORINO il dottore Villermè socio della reale Accademia di scienze morali e politiche dell' Istituto di Francia ed economista di molta vaglia. La dotta assemblea volendo raccogliere la maggior somma possibile di schiarimenti e di fatti intorno a tutti quei problemi economici che spettano alle industrie ed al lavoro degli operai, e ben conoscendo come il Villermè aduni in sè i necessarii requisiti per procedere a cosiffatte inchieste, gli ha confidato l' onorevole carico di viaggiare nella penisola italiana e di esaminarvi le odierne condizioni manifatturiere ed industriali del paese. All'egregio Francese si fa lieta accoglienza dai più ragguardevoli nostri concittadini, perchè egli oltre all' essere profondo ed assennato economista e filantropo schietto e veramente disinteressato, in parecchie occasioni ha mostrato sensi di calda simpatia per la nostra patria, e tutti gli economisti italiani che si son recati in Parigi hanno rinvenuto in lui più che un collega, un amico ed un fratello. — La Società mutua per soccorsi ai dottori di medicina e di chirurgia, approvata con regie patenti del ventisette agosto 1839, ha non è guari divulgato il rendiconto della settima adunanza annua dalla direzione di essa tenuta il ventotto del passato febbraio, dal quale si rileva che la provida istituzione acquista ogni dì maggior consistenza e gitta profonde radici. « La filantro- « pica associazione, ha detto il segretario relatore, non solo « va d'anno in anno acquistando maggior estensione ed in- « cremento, ma ciò che più importa, essa è oramai fuori « rischio d'estinguersi, quasi quasi bastando il fondo capi- « tale alla sua vita duratura ».

— Non ha molto fu solennemente fatta in BIELLA l'apertura di un asilo infantile, e, com'è naturale, si principiò coll'invocare le celesti benedizioni sul pio Istituto. Alle autorità ed a tutt' i notabili del paese pregati ad intervenire dalla amministrazione con particolare invito, si aggiunse molta folla di popolani, i quali con sentita tenerezza vedevano i loro bimbi collocati in un sito a parte e sorvegliati dalle Suore. Dopo le preci ecclesiastiche l' onorando vescovo di Biella, monsignor Losana, ascese sul pergamo e profferì un'orazione, nella quale decantò i vantaggi e la morale importanza degli asili, e parlò parole tutte ridondanti di evangelica e cristiana unzione, le quali composero a sensi di religiosa e civile pietà tutti gli astanti. Finito questo discorso l'amministrazione proclamò la signora Belletti ispettrice a vita dell'asilo e nominò parecchie visitatrici, e poi in compagnia del prelodato vescovo recossi nella sala dell' asilo dove sono attualmente ammessi settanta fanciulli, quaranta gratuitamente e trenta paganti. In questa sala si legge un'iscrizione a bella posta dettata dall'avvocato Demarchi, nella quale son rimemorati i nomi dei principali benefattori della caritatevole istituzione, e che noi ci rechiamo a piacere di trascrivere :

A PERENNE MEMORIA DEI GENEROSI
CIPRIANO CAVALIERE VILLANI
ANNA BELLETTI
GIUSEPPE BLOTTO — SALVINO DOTTOR FISICO
FONDATORI
DI QUESTO PIO ASILO D'INFANZIA
NELLA PROVINCIA BIELLESE
E PERCHÈ LE GENERAZIONI
CHE QUI SARANNO ALLA VIRTÙ EDUCATE
IMPARINO A BENEDIRE I NOMI
DE' LORO PIETOSI BENEFATTORI
L'AMMINISTRAZIONE DELL' ISTITUTO
INTERPRETE DELLA PUBLICA RICONOSCENZA
L'ANNO MDCCCXLVI.

— In GENOVA si lamenta la perdita del marchese Domenico De-Marini morto il diciannove del passato marzo nell' età di anni ottantacinque. Sostenne molte importanti ed onorifiche cariche, fra le quali nomineremo quella di presidente della reale Università genovese. Dettò pure molte opere, le quali furono divulgate senza il suo nome, ed in ogni circostanza della sua vita fu propenso ad amare ed a beneficare i poverelli, i quali perciò più di tutti ne benedicono e ne rimpiangono la memoria. In questi ultimi giorni è pur mancato di vita il dottor Pedemonte professore di istituzioni chirurgiche in quella regia Università.

— Son quindici giorni all'incirca un caritatevole personaggio fece dono di tremila franchi alle *scuole di arti e mestieri*, le quali sono uno de'più vivi e più giusti desiderii de' nostri concittadini di Genova. Il generoso benefattore a tutt' i costi ha voluto rimanere ignoto, ed a noi incombe il dovere di rispettare la sua modestia e di ubbidire ai suoi voleri : speriamo nell' avvenire far conto all' Italia il nome di questo egregio cittadino, ma per ora null' altro possiam dire se non essere egli quello stesso che or sono due anni fece agli asili d' infanzia genovesi con splendida munificenza il vistoso regalo di cinquemila franchi. E poichè abbiam nominato gli asili genovesi diciam pure che la signora Elisa Beyer fiorentina, direttrice di questi caritatevoli istituti, si propone aprire il primo giorno del prossimo maggio una scuola pe' fanciulletti d'ambo i sessi di civil condizione, nella quale scuola essa insegnerà con gli stessi metodi, con cui insegna a'figli del povero : ed in tal guisa tutt' i ceti della società parteciperanno ai benefizii di una medesima ed identica primaria educazione. Oltre agli stabilimenti di beneficenza che già esistono in gran copia nella magnifica capitale della Liguria, un altro si sta per fondarsi sotto la direzione de' RR. PP. Somaschi, il quale sarà addimandato *Pio Istituto di san Girolamo Miani*, e servirà a ricettare, istruire ed emendare i giovanetti che muovono i primi passi nella facile strada della dissolutezza, del vizio e del mal costume. All'emendazione ed al miglioramento morale s'aggiungerà l'intellettuale educazione, ed il pio istituto si prefigge a tal uopo insegnare a quei giovani a leggere ed a scrivere correttamente, e renderli esperti in qualche mestiere od arte meccanica. Faran parte di questo insegnamento l' aritmetica e la grammatica italiana, ed ove qualche alunno dia indizio di distinta capacità e di speciale amore allo studio, gli si faranno particolari letture di storia e di scienze fisiche. Chi vorrà contribuire alla pietosa opera non avrà che a far profferta di cinque franchi annui, ben inteso però che ove si volessero somministrare maggiori soccorsi, questi tornerebbero assai graditi ed accetti. Le oblazioni si ricevono dal R. P. provinciale dei chierici regolari Somaschi nella casa professa di Santa Maria Maddalena. Chi volesse provedere al mantenimento di un alunno per acquistare il diritto di nominarlo, sarà astretto a pagare l'annua somma di trecento franchi in tre rate ed anticipatamente. Le norme e le condizioni di ammissione sono le *seguenti* : 1º i *giovinetti da riceversi nell' istituto* dovranno aver dieci anni compiti e non oltrepassare i quattordici; — 2º porteranno una fede del parroco nella quale sia dichiarato che il giovane richiedente appartiene ad una famiglia povera, ovvero si lasciò trascinare a vita scorretta; — 3º nessun giovanetto potrà essere rinchiuso per forza nell' Istituto, nè vi si riceveranno coloro i quali sieno dai tribunali inviati all'ergastolo; — 4º infine ogni giovane dovrà nel presentarsi esser *munito della fede di battesimo*, di quella della cresima (se l' ha ricevuta) e di quella del vaccino o pure del vaiuolo naturale. S. M. il re Carlo Alberto ha già conceduto la suprema sua sanzione a questa sorgente istituzione, per la quale si stanno ora raccogliendo le firme ed i fondi necessarii : e nessun dubita dello zelo e del fervore che le persone ricche ed agiate della nostra Genova arrecheranno nel concorrere ad un'opera veramente santa, in virtù della *quale tanti poveri adolescenti vicini a* sprofondare nell' abisso della colpa e ad insozzarsi d' ogni bruttura, saranno ricondotti nel sentiero della morale e della virtù.

— Alcuni cittadini genovesi hanno ultimamente divisato e chiesta a S. M. l'approvazione di un monumento che sarà inalzato a Cristoforo Colombo nell'amena e dilettosa passeggiata dell'Acquasola, e che sarà eseguito gratuitamente dal Gaggini e da molti altri egregi artisti genovesi. *Tutti sanno che con*simile monumento, in massima parte per opera dello scalpello del principe dei viventi scultori, Lorenzo Bartolini e di Luigi Pampaloni, sarà innalzato nell'Acquaverde, e così l'immortale nostro Italiano avrà nella sua città nativa due marmorei monumenti, che più della sua gloria tramanderanno alla più lontana posterità la memoria della riconoscenza dei suoi compaesani.

— Altre esperienze *praticate da valenti chirurgi nell'ospe*dal militare di Genova intorno alla virtù stupefaciente dei vapori eterei hanno sortito il medesimo favorevole effetto delle precedenti, e lo stesso deve dirsi di quelle fatte nell'ospedale maggiore civile di NIZZA A MARE dal cav. Pietro Suant, il quale estirpò un organo delicatissimo ad un giovine di 37 anni, di temperamento delicato, senza che questi ne risentisse il più lieve patimento.

— La miseria è grande quest'*anno in* SARZANA, e *dà campo* alle anime bennate e generose di esercitar largamente l'angelica e cristiana virtù della beneficenza. Nel novero di queste particolar menzione va dovuta al marchese Sebastiano Lucciardi, il quale ha di recente ordinato che per lo spazio di due mesi consecutivi vengano a sue spese distribuite ogni giorno cinquanta minestre ai poverelli della città, i quali già si recano quotidianamente nell'ospedale per profittare della spontanea largizione dell'*ottimo loro compaesano. Anche il* valoroso violinista Voghel ha voluto porgere amica destra ai poveri Sarzanesi, ed ha dato a loro benefizio, il sabbato 27 marzo, un'accademia, alla quale ebbero parte il valoroso dilettante di pianoforte Giuseppe Capitani, tutti i discepoli di canto del prof. Maglioni, e molti altri dilettanti di musica.

— Straordinario è il concorso dei fedeli che si accalcano nella chiesa metropolitana di CAGLIARI per ascoltare il R. P. Monetti di Roma, che ivi predica *quest'anno il santo Quare*simale. Gran fama avea preceduto nella città il sacro oratore, ma il fatto ha superata l'universale aspettativa. Alla nitidezza della lingua egli accoppia la robustezza dello stile, la facile e naturale facondia e la cristiana unzione, e dopo aver udite le sue prediche gli ascoltanti si ritirano compresi di ammirazione e cristianamente inteneriti.

— Nella città di TEMPIO fu recato a termine nei passati giorni il nuovo braccio dell'edifizio delle Scuole Pie, *alle cui spese* provedette in gran parte il rev. vescovo don Diego Capece, e venne posta in una delle facciate del fabbricato una lapide, su cui leggesi un'iscrizione destinata a rammentare la generosità dell'onorando prelato. Nel tempo medesimo si chiese a S. M. il re Carlo Alberto il permesso di aprire in detto locale una publica Biblioteca per agevolare i mezzi d'istruirsi alla gioventù studiosa. Di questa biblioteca è degno promotore il R. P. Mundula delle Scuole Pie, *il quale insieme ad* altri generosi privati fece dono di una ricchissima e numerosa collezione di scelti volumi.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Continua e perseverante è *nella città di* MILANO *la premura per far fronte alla miseria.* Così il dottor Pietro Villa direttore dell'Orfanotrofio maschile ha in via straordinaria deliberato s'istituissero in quello stabilimento dodici nuovi posti all'intutto gratuiti. A tal uopo egli dopo essersela intesa coll'amministratore Luigi Borgazzi per ottenere il necessario aumento di assegno, ha chiesto al Governo la superiore approvazione, che senza ritardo gli è stata conceduta. In questi ultimi giorni il Governo ha pure approvato il cangiamento di linea della via ferrata da Milano a Como, la quale perciò passerà per Monza. I lavori principieranno presto.

— L'illustre astronomo Francesco Carlini ha rivolto la sua attenzione alla cometa scoperta dall' inglese Hind, e per la prima volta veduta in Italia dal parmigiano Colla, ed ecco in quali parole egli annunzia il risultamento delle sue osservazioni : « Dopo aver raccolto un numero sufficiente d'osserva- « *zioni della cometa attualmente visibile*, mi sono accinto al « calcolo della sua orbita parabolica; e sebbene il lavoro non « sia per anco ultimato, credo conveniente di prevenire gli « studiosi dell'astronomia che gli elementi pubblicati solleci- « tamente dallo stesso scopritore signor Hind nell'opera perio- « dica *Astronomische Nachrichten*, e riferiti anche nella *Gaz-* « *zetta di Milano* sulla fede di quella di Parma, sono total- « mente lontani dal vero. Noi non vogliamo già attribuire lo « sbaglio ad errori materiali di calcolo commessi dal valente « astronomo britanno, ma piuttosto alla circostanza dell'aver « egli fondate le sue determinazioni sopra il piccolissimo arco « percorso dalla cometa nel breve spazio di sole quarantot- « t'ore. — Dall'I. e R. Osservatorio di Milano, 25 marzo 1847 ».

— Con grande ed universale rincrescimento è stata accolta in Milano la nuova della morte di Cesare Paribelli, valtellinese, avvenuta in quella città il giorno ventuno del passato mese di marzo. Carlo Botta, Pietro Colletta e Vincenzo Cuoco hanno parlato molto di lui nelle loro storie. Entrato come Svizzero nelle guardie del re di Napoli, fu sospettato di trame giacobiniche e buttato in un fondo di torre per tre anni. Uscì quando i Francesi conquistarono quella provincia d'Italia, e tosto fu del nuovo governo con Mario Pagano e con gli altri che poi perdettero la vita sul palco. Il Paribelli passò nell'esercito italiano, e fu tra quelli che più caldeggiarono per la patria indipendenza. Il suo valor militare gli fruttò il grado di colonnello, la croce della legion d'onore e la corona ferrea. Venuta la Lombardia agli Austriaci, fu in Vienna lunga pezza di tempo per ottenere che ai decorati della corona ferrea si conservassero le pensioni che il governo austriaco voleva abolire e conseguì il suo scopo. Consumò la vecchiezza fra la sua città nativa Sondrio e Milano : e pei modi affabili, per la naturale bontà si accattivò gli animi e la benevoglienza di *tutti.*

— Solenne rito veniva celebrato il giorno di sabbato tredici marzo nella chiesa di San Silvestro in VENEZIA in occasione del battesimo di un'intera famiglia di Ebrei (padre, madre e due figli) convertita ed istruita nei dogmi della cattolica nostra religione dal R. P. Ferdinando Bessini dell'oratorio. Quantunque la funzione si facesse a porte chiuse incredibile era il concorso di gente accorsa ad assistere alla commovente cerimonia. A' neofiti furono amministrati i sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. — Da parecchi giorni sta a dimora nella medesima città il Wladika di Montenegro, uomo intelligente ed operoso, il quale ha ottenuto dal governo il permesso di raccogliere nell'archivio generale de' Frari tra gli atti e i documenti più preziosi della veneta republica, tutto quanto si riferisce a Montenegro ed alla Dalmazia in generale per poi comporne *o meglio* farne comporre una storia. La raccolta di questi documenti non potrà secondo probabili induzioni esser compiuta, se non a capo di due anni.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Fra i sacri oratori che bandiscon quest'anno l'evangelica parola dai pulpiti di FIRENZE va sovra gli altri notato e distinto il predicatore nella chiesa di Santa Felicita, che è il canonico Ambrosoli di Milano. Lo stile corretto ed elegante, il disinvolto modo di porgere, *la sonora parola* servono stupendamente a colorire con acconce espressioni l' altezza de' suoi concetti e la religiosa sublimità delle idee : ond'è che la chiesa, ov' egli predica, è sempre affollata e piena zeppa di gente.

— Nella *Cronaca* del numero 8 del nostro periodico parlammo dell'atto generoso di un prete francese che per commissione di una sua concittadina distribuì un paolo per ogni infermo nell'arcispedale di Santa Maria Nuova. Ora n'è grato *annunziare*, a tenore dei ragguagli che riceviam da Firenze, l'ignota benefattrice non essere nè una gentildonna, nè una straniera, ma invece un ragguardevole ministro del santuario ed un italiano, il sacerd. cioè Leonardo Arcangioli canonico della metropolitana di quella città : e nel rettificare il nostro involontario errore siam lietissimi di poter divulgare nella nostra Italia il nome di un uomo che così nobilmente pratica i dettati della cattolica dottrina. Pel resto le opere di carità *si moltiplicano tuttodì* in Toscana, e non si tosto avrà fine la quaresima, si daranno due balli uno a benefizio dei poveri del paese e l'altro a pro di quelli della Scozia e della Irlanda. A pro de'danneggiati dal tremuoto dell'anno scorso si canterà pure dai principi Poniatowski un'opera nuova di celebrato maestro. Nel tempo medesimo il maggior numero di braccia è occupato in publiche costruzioni; così p. e. i lavori della via ferrata da Firenze a Pistoia camminano rapida*mente*, e quanto prima il tratto da Firenze a Prato sarà aperto al servizio del Publico.

— Non è guari è venuto a luce in PISTOIA un periodico intitolato *Ricordi filologici e letterarii*, diretto dal signor Pietro Fanfani, il quale comparirà da ora in poi tutt' i quindici giorni e verserà intorno ad argomenti letterarii. In una lettera stampata nel secondo numero Giuseppe Giusti promette di cooperare a questo giornale, ed ove la promessa *sia tenuta*, si può ad esso sicuramente augurar lunga vita.

Ducato di Lucca. — Il 25 di marzo con universale cordoglio passò in Lucca da questa all'altra vita il cavaliere Domenico Andreuccetti, segretario intimo del Duca, uomo di sensi benevoli e generosi, e che non profittò del suo posto se non per far bene: della qual cosa diede ultima e solenne prova, perchè comunque non avesse a trasmettere alla sua famiglia che mediocre fortuna lasciò seicento scudi, affinchè venissero distribuiti ai poveri della città. S. A. R. la duchessa Maria Teresa ha dal canto suo fatto dono al lucchese istituto di beneficenza della somma di mille scudi, affinchè nel ricorrimento della prossima Pasqua vengano parimenti distribuiti agl'indigenti.

Stati Pontificii. — Il giorno 20 marzo è stato divulgato in Roma l'editto col quale, a norma delle determinazioni di Pio IX, l'Eminentissimo segretario di Stato fa manifeste le disposizioni che da ora in poi reggeranno negli Stati Pontificii la stampa periodica. La più importante di esse è l'ordinamento dei consigli di censura, ai quali i revisori ordinarii dovranno d' ora in poi « rimandare tutte le « scritture di politico argomento, dopo di averle esami- « nate essi stessi per conoscere se alcuna cosa vi si contenga « contraria alla religione, alla sana morale ed alle leggi « della Chiesa ». I nuovi membri del consiglio di censura di Roma sono il marchese Carlo Antici, l' abate Antonio Coppi, il prof. cav. Salvatore Betti e l' avvocato Giuseppe Vannutelli. S. Santità ha nello stesso tempo per via dell'Eminentissimo Altieri partecipata all' avvocato Carlo Armellini la sua nomina all'uffizio di segretario della commissione deputata all' esame delle attribuzioni convenienti alla magistratura della città di Roma. La Santità Sua ha pure conceduta la sovrana sua approvazione agli statuti della società agraria istituita non è guari nella capitale del mondo cristiano da molti benemeriti cittadini col lodevole scopo di migliorare le condizioni dell'agricoltura nelle deserte campagne romane, di ricevere ed istruire gli oziosi, d' istituire asili infantili rurali e quindi promuovere la publica esposizione ed il concorso dei lavori degli opificii e delle produzioni agrarie e pastorizie. La società ad oggetto di raccogliere le adesioni e le firme di quanti vorranno dar opera a questa eccellente istituzione ha nominato una commissione, la quale vien composta dall' Eminentissimo cardinal Massimo, e dai signori principe Doria-Pamphili, Filippo Antonelli, abate Coppi, cav. Angelo Galli, Giuseppe Gallieno e D. Marco Morelli chierico regolare somasco.

— Bella ed istruttiva discussione fu fatta dalla conferenza economico-morale di Bologna nell' adunanza del giorno otto di marzo intorno al grave ed intricato problema del pauperismo. Il conte Massei, l'avv. Fanti, il moderatore Minghetti, il canonico Savioli, il marchese Gioachino Pepoli, il conte Agucchi e molti altri ragionarono tutti con molta assennatezza e con molto acume di logica, e se non si giunse a veruna pratica e definitiva conseguenza, più d'ogni altra cosa n' è colpa l'intrinseca ed incontrastabile difficoltà della quistione che venne agitata.

Mille e cinquecento lavoranti all' incirca, occupati nelle risaie alla Castellina, a Minerbio, al Bentivoglio, a S Pietro in Casale, andarono a far rumori ed a sollevare i loro compagni, negando di lavorare quest'anno pel solito prezzo, ed adducendo a motivo di ciò, che il quotidiano guadagno *non è adesso bastevole a sopperire ai loro bisogni* attesa l'attuale scarsezza delle granaglie. Pochi dragoni mandati in fretta a S. Pietro in Casale bastarono a quietarli.

Regno delle due Sicilie. — Una nuova ed importante publicazione sta per essere fatta in Napoli da ragguardevoli e colte persone. Sarà intitolata il *Pontano*, ma non potrà a dir vero venir considerata come un periodico, perchè, tranne la distribuzione, rassomiglierà in tutto il resto ad un libro. Conterrà tre parti, la prima delle quali sarà denominata *Ragionamenti, memorie e cose amene*, la seconda *Opere postume inedite*, e la terza *Opere inedite di scrittori viventi*. Direttore del *Pontano* è il signor de Petris, ed a lui come principali collaboratori si sono aggiunti uomini che già nelle lettere, nelle scienze o nelle arti hanno conseguita non dubbia e meritata fama.

— Il governo napolitano ha conceduto al marchese Jouffroy inventore di un nuovo sistema di vie ferrate, ch' è destinato ad evitare tutti gl'inconvenienti ordinarii di questi nuovi mezzi di comunicazione e quindi i terribili disastri che possono derivarne, il permesso di applicare la sua invenzione sul tronco di strada ferrata che da Capua condurrà a Ceprano, e che agevolerà di tanto per comodo e per brevità di tempo il viaggio da Napoli alla metropoli del mondo cristiano.

PAESI ESTERI.

Francia. — All' uffizio di procurator generale presso la Corte reale di Parigi, rimasto vacante a cagione della nomina del signor Hébert alla carica di guardasigilli, ministro della grazia e giustizia e de' culti, è stato con regio decreto preposto il sig. Delangle, membro egli pure del Parlamento francese ed avvocato generale presso la suprema Corte di Cassazione. Il Delangle, dopo essere stato per lunga pezza di tempo l'ornamento del foro parigino, ha sostenuto poi con molto decoro parecchie importanti funzioni nella magistratura; e nelle ultime elezioni del 1846 gli elettori di Cosne nel dipartimento della Nièvre lo scelsero a loro deputato. Alla naturale facondia ed al sapere giuridico, questo egregio magistrato congiunge l'affabilità dei modi e l'austera interezza del costume, e quindi la sua nomina all'eminente posto testè accennato è stata generalmente approvata. Il sig. Hébert era pure uno dei quattro vice-presidenti della Camera de' deputati, e nell'adunanza del ventidue del passato marzo gli è stato surrogato, dopo tre squittinii consecutivi, il sig. Leone di Malleville, il quale è intrinseco amico del Thiers, ed in questi ultimi anni è salito in fama di facondo e spiritoso oratore.

— Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra ed il Belgio sono stati i primi paesi del mondo, nei quali si siano costruite più presto ed in tutte le direzioni del loro territorio vie a rotaie di ferro: la Francia finora era rimasta addietro in questi materiali sì ma veri ed importanti progressi, ma adesso va riparando il tempo perduto, ed in tutti i punti di quel vasto reame si lavora con molta attività alla costruzione delle anzidette vie. Così il quattordici del passato marzo è stato aperto il tronco di strada ferrata che da Amiens conduce ad Abbeville, e che fra poco sarà prolungato fino a Boulogne e metterà quindi Parigi a poche ore di distanza da Londra. Il tratto da Amiens ad Abbeville comprende quarantacinque chilometri, ossia undici leghe ed un quarto, ed è stato percorso nello spazio di cinquantacinque minuti. Da Abbeville a Boulogne vi sono ancora venti leghe, le quali si percorreranno in due ore, ond'è che da Parigi a Boulogne si adopreranno appena sei ore: dimodochè fra un anno al più tardi il viaggiatore che partirà da Parigi alle sette del mattino si troverà come per incantesimo la sera dello stesso giorno nella capitale dell' Inghilterra. Non occorre aggiungere che le notizie fra i due paesi saranno comunicate con rapidità infinitamente maggiore, grazie ai telegrafi elettro-magnetici, i quali faranno sì che ogni evento importante occorso in Londra sarà saputo a capo di pochi minuti in Parigi e viceversa. Nel giorno di sabbato venti marzo s'è pur fatta la solenne inaugurazione della via ferrata da Rouen ad Hâvre, ed il susseguente lunedì il servizio regolare su questa linea è incominciato. Molti pari, deputati, gazzettieri, letterati, ingegneri vi hanno assistito; non vi sono però state le feste che in cosiffatte occasioni si soglion fare, atteso la miseria che attualmente flagella il ceto indigente, e l'amministrazione ha pensato meglio distribuire ai poveri i dodicimila franchi che si sarebbero spesi in pranzi, in colazioni ed in luminarie. La distanza da Parigi ad Hâvre è di cinquantasette leghe, ed è stata percorsa in sei ore. Indicibile è l'esultanza dei Parigini nel pensare che sole sei ore li tengon lungi dal mare, e che in brevissimo andar di tempo potranno d'ora in poi dalla soffocante atmosfera della rumorosa città ridursi a respirare la fresca e salutifera aura marina!

— Il governo francese ha prescritto di dar opera colla massima attività ad ogni sorta di costruzioni e di publici lavori a fine di somministrare pane e guadagno alla povera gente, ed ovviare in tal guisa alla sovrastante universale miseria. S. M. il re Luigi Filippo ha con lodevole esempio dato gli ordini opportuni, perchè in tutte le sue particolari possessioni si desse mano a lavori d'ogni genere, i quali secondo il computo fatto, saranno per costare nella stagione intorno a trecentocinquemila franchi. La maestà sua oltre ciò ha largito copiosi soccorsi di danaro ai sindaci delle più povere Comuni della Francia, non meno che a tutti gli stabilimenti di publica beneficenza che sono, la Dio-mercè, numerosissimi, e le cui amministrazioni gareggiano con nobilissima emulazione a dar opera alla maggior somma di bene ch'è possibile. La *lista civile* (l'amministrazione dei beni della corona di Francia) ha pure dal canto suo ordinato si procedesse a straordinarii lavori in tutte le reali possessioni, e difatti nei palazzi di Versaglia, di Vincennes, di Fontainebleau, di Compiègne ed in altri siti, grazie a questa provida munificenza, i poveri operai trovano attualmente di che utilmente e proficuamente adoperare le loro braccia.

— *Due grandi e popolari artisti, Grandville e madamigella* Mars, son mancati di vita in Parigi nel medesimo andar di tempo. Del Grandville, come disegnatore, non occorre tesser l'elogio, perchè pochi sono coloro cui non sian venuti innanzi agli occhi le belle e vivaci opere del suo pastello: le qualità principali del suo ingegno artistico erano il brio, la spiritosa mordacità, la naturalezza; e i disegni da lui inseriti negli *Animali dipinti da loro medesimi (Les animaux peints par eux-mêmes)* stanno a testimonio di queste asserzioni. Egli era col disegno il fedele interprete di quei scrittori che con tanta arguzia discorrono in Francia de' costumi contemporanei e ne fanno risaltare le ridicolezze e le esagerazioni. Il rammarico che gli artisti e gli scrittori sentono per la perdita di quel loro egregio collaboratore è accresciuto non poco dal pensiero ch'egli era ancora in giovane età, ed avea una lunga ed onorevole carriera a fornire: il Grandville toccava appena al quarantesimo *terzo anno di vita. La morte poi di madamigella Mars è un* vero lutto per il teatro, e massime per la comedia francese. Nacque il 19 dicembre 1778, esordì nella carriera teatrale il primo marzo 1795, e d'allora in poi la sua vita fu una serie di trionfi drammatici. Nessuna attrice seppe meglio di lei rappresentare al vivo i caratteri di Molière, ed il publico francese erasi avvezzo a considerarla come la più degna interprete di quell' immortale poeta comico.

— L'esposizione di quadri, d'incisioni, di litografie e di sculture, che suol essere fatta ogni anno in Parigi nelle gallerie del palazzo del Lovero, è stata aperta secondo il costume il giorno quindici del passato mese di marzo, ed i Parigini mossi da curiosità vi si recano tutti i giorni in gran folla. Il solo pittore di grido e di fama europea che abbia esposte questa volta innanzi agli occhi del publico le sue tele è Orazio Vernet, di cui tutti conoscono il facile e svegliato ingegno e *la rara maestria nel colorito. I suoi quadri sono sempre i* giganti dell'esposizione per l'immensità delle dimensioni, e sono nel tempo medesimo le opere predilette dal publico, perchè oltre all'intrinseco merito pittorico di essi, rappresentano ordinariamente un qualche fatto d'armi dei soldati francesi in Africa, e quindi non solamente l'occhio di chi li contempla è allettato dalle attrattive delle opere del pennello dell'insigne artista, ma il suo patrio e nazionale orgoglio ne *viene gradevolmente solleticato. Taluni scrittori di cose d'arte* hanno con molta ragionevolezza addimandato il Vernet *il Thiers della pittura*, perchè davvero egli ritrae sulla tela i fatti d'arme e le battaglie con quella stessa squisitezza, con quella *medesima veracità* e collo stesso *brio, con cui l'illustre* scrittore le racconta nelle sue storie. Quanto a sculture, l'esposizione francese è sempre magra e povera assai di buoni lavori, e possiam dirlo senza offendere il vero, che quante volte una bella statua, un bel bassorilievo od un marmoreo monumento qualunque si è ammirato nelle gallerie del Lovero, vi si leggevano sempre i nomi di un Bartolini o di un Tenerani. Le opere d'arte che fanno parte di quest'esposizione sommano a duemila trecentoventuno, vale a dire duemila e dieci dipinture, centosessantotto sculture, novantacinque incisioni, ventotto litografie, e venti modelli o saggi di costruzioni architettoniche.

— Il nome di Alfonso Lamartine nel frontispizio di un libro è più che bastevole a renderne sterminata la voga ed immenso lo smercio: così è avvenuto nella scorsa settimana a proposito dei due primi volumi della *Storia dei Girondini*, venuti a luce il 18 marzo, dell'illustre cantore delle *Meditazioni*. Tutte le gazzette, tutte le efemeridi ristampano a gara diversi brani di quest'opera, la quale per lo stile e per l'acume storico, e per la vivace eloquenza non sembra indegna dell'ingegno di chi l'ha dettata. Se ne aspetta con impazienza la continuazione e la fine, e soltanto allora sarà possibile di giudicare, se il generoso poeta meriti venir pure salutato ottimo storico. Pel resto in questi ultimi mesi notasi in Francia gran copia di scrittori d'ogni genere e d'ogni parte politica che dettano storie intorno alla rivoluzion francese: già altra volta abbiam citato il Blanc, ed ora al Lamartine aggiungiamo il Michelet, il quale ha non ha molto principiata la publicazione della storia di quella rivoluzione. Il Poujoulat ha annunciato anch'egli la prossima stampa di un libro intorno al medesimo argomento: del quale ha pure ragionato distesamente in un' applaudita storia del regno di Luigi XV *il conte di Tocqueville, fratello dell' insigne publicista che* dettò un libro conosciutissimo intorno alla democrazia americana.

— Con sensi di patrio compiacimento gl' Italiani tutti accoglieranno la notizia di un breve ma succoso articolo inserito dal valoroso filologo Champollion-Figeac (fratello dell'illustre interprete della lingua geroglifica) nel nº 75 del *Moniteur universel* intorno all'edizione del poema sanscrito del Ramayana, *cui va dando opera da alcuni anni il nostro concittadino* Gasparo Gorresio. « Le proporzioni del poema, dice l'eru- « dito francese, sono fuor dell'usato a confronto delle produ- « zioni letterarie dei nostri tempi, e la publicazione di esso « richiede non solo scienza, ma devozione alla scienza, non « *solamente spirito e gusto, ma pazienza ed erudizione. Egli* « è vero che i suffragi del mondo erudito, i quali sono ad un « tempo una ricompensa ed un incoraggiamento hanno soste- « *nuto il Gorresio nelle sue laboriose veglie. Egli ha sopra-* « tutto posto mente all'onorevole carico confidatogli dal suo « augusto sovrano, il re Carlo Alberto, il quale si è compia- « ciuto arricchire generosamente l'Europa letterata della splen- « dida edizione di una delle più antiche e più importanti « produzioni dello spirito umano; e l'Europa letterata asso- « ciandosi essa pure alla memoria ed alla riconoscenza del « Gorresio, non dimenticherà giammai nè tanto servizio nè « *la real volontà, dalla cui venerabile sorgente esso è sca-* « turito ».

Belgio. — Un dotto belga per nome Maindle pretende avere scoperto un mezzo facile e sicuro per distinguere la morte vera dall'apparente, il quale consiste nel cauterizzar fortemente un punto qualunque determinato della pelle; poichè, dic'egli, se l'individuo è morto non si vedrà altro effetto se non quello prodotto dal fuoco sopra una membrana organica morta, *laddove s' egli è tuttavia vivente si formerà immediata*mente una vescichetta simile a quella che sogliono produrre i vescicanti. Se questa scoperta è vera, immensi ne saranno i vantaggi, perchè da ora in poi si possederebbe un criterio quasi sicuro per non confondere il letargo colla morte, e quindi non si rischierebbe più di sepellire uomini vivi, come pur troppo talune volte è succeduto in tempi a noi vicinissimi: ma quando si tratta di scoperte che vengano dal Belgio *fa d'uopo andar cauti* assai ed a *rilento nel crederle*, perchè non è questa la prima volta che in quel paese si sono annunciate scoperte portentose, le quali poi si son trovate essere solenni beffe. Così pochi mesi or sono un certo *Eseltze*, il quale dicevasi segretario del valoroso astronomo signor Quételet, scrisse all' Istituto di Francia una lettera, nella quale affermava aver rinvenuto il mezzo di render trasparente il corpo umano, e quindi aver osservato tutt' i fenomeni fisiologici e *patologici che nel suo interno succedono. Il signor* Arago lesse in publica seduta questa lettera e nelle gazzette se ne menò gran chiasso e se ne parlò come di cosa probabile e plausibile: ma a capo della settimana il Quételet ragionevolmente sdegnato dell' oltraggioso abuso ch' erasi fatto del suo nome così giustamente caro e riverito da tutti i dotti europei, scrisse all' Istituto, dichiarando non aver egli nessun segretario il cui nome fosse *Eseltze*, ed aggiunse, questa *parola in dialetto fiammingo significare* Asino. Così fu *messa in chiaro la burla*, e d'allora in poi egli è *naturale* l' indovinare che quando si tratta di trovati un po' singolari e straordinarii non vi si porge fede, se non quando gli esperimenti fatti da uomini autorevoli e competenti li addimostrano veri.

Spagna. — Fra le tante riforme amministrative ed economiche alle quali il governo spagnuolo intende dar opera, *principale ed importantissima è quella delle prigioni*, ed a questo uopo il ministro dell' Interno signor Seijas Lozano ha incaricato uno degl' impiegati del suo ministero, per nome don Juan de Saint-Martin, di recarsi a viaggiare in Francia, in Inghilterra, in Germania e nel Belgio, a fine di esaminare le attuali condizioni del sistema penitenziario in tutti questi paesi, ed avvalersi degli ammaestramenti che ivi sarà per raccogliere, onde poi si possano nel reame spagnuolo *ordinare le prigioni a norma de' migliori modelli* ch'esistono oggidì nella civile Europa. Nel tempo stesso il gabinetto spagnuolo ha presentato alle Cortes un nuovo progetto di codice penale; ed in tal guisa la riforma penitenziaria cam*minerà di pari passo con quella dell'amministrazione della* giustizia.

Inghilterra. — Le ultime discussioni della Camera dei Comuni son versate intorno alla legge per la tassa dei poveri in Irlanda proposta da lord John Russell a fine di arrecare

rimedio alla spaventevole miseria, ond'è tuttodì contristato quell'infelice paese. La così detta *tassa de' poveri* esiste già da un pezzo in Inghilterra, e consiste in una specie di contribuzione imposta a tutt'i possidenti a profitto dei poveri, a ciascun dei quali n'è fatta acconcia ed equa distribuzione dai pastori delle rispettive parocchie di ogni città: adesso il ministero whig intende imporre lo stesso obbligo ai possidenti irlandesi, e la sua proposta è stata approvata dai più cospicui e più assennati deputati del parlamento. Nel corso dei dibattimenti uno de' più bizzarri e de' più ingegnosi deputati, il signor Roebuck, ha rimbeccato senza misericordia l'egoismo de' possidenti irlandesi, i quali se ne vanno per la massima parte nel continente a godersi le loro ricchezze, mentre tanti loro sgraziatissimi compatrioti periscono per inedia e per fame, e li ha esortati ad imitare l'esempio dei possidenti inglesi, i quali colla loro borsa porgono larghi soccorsi a settecentomila indigenti.

— L'editore Bentley in Londra ha, non è molto, reso di publica ragione il primo volume di una storia compiuta della marineria britannica dai tempi più antichi fino alle guerre della rivoluzione francese (*A history of the royal navy, from the earliest times to the wars of the french Revolution*), il cui autore è il signor Harris Nicholas, per cura del quale furono nell'anno scorso divulgati il carteggio e molti importanti documenti spettanti alle gesta ed alla vita dell'ammiraglio Nelson. Questo volume discorre delle condizioni della marineria britannica fino ai tempi di Edoardo II inclusivamente, e tutti gl' Inglesi ne aspettano con vivissimo desiderio la continuazione, poichè nessun argomento è meglio di questo acconcio a meritare la loro attenzione ed a far vibrare ne' loro cuori le più dilicate corde del nazionale sentimento. Il Nicholas publicherà pure quanto prima in tre volumi il carteggio di Hudson Lowe, dal quale si rileveranno molti particolari ed ignoti ragguagli intorno alla cattività di Napoleone.

—Il numero delle esperienze intorno all'efficacia dell'etere solforico nell'attutare la sensibilità nervosa cresce tuttodì in tutte le regioni dell'Europa civile, ed i risultamenti son da per ogni dove affermativamente i medesimi. La mattina di lunedì otto dello scorso marzo un grande esperimento è stato praticato in Londra al cospetto di molti chirurgi e fisiologi ragguardevolissimi in una farmacia collocata in Cheap-Street dal signor Eve veterinario di molta voga, il quale ha fatto in un cavallo l'operazione della neurotania, ch' è dolorosissima perchè implica la sezione di un nervo. L'animale dopo aver ispirato i vapori eterei per lo spazio di undici minuti e cinquanta secondi è divenuto affatto insensibile, e l'operazione è stata eseguita senzachè esso desse il più piccolo segno di patimento o di dolorosa sensazione.

Germania.—Con gran piacere la studiosa gioventù della wirtemberghese Università di Tubingen ha letto nel programma delle letture che saranno dettate nel prossimo semestre estivo il nome del professore Vischer, il quale da due anni non era mai più salito in cattedra. Il prof. parlerà una volta per settimana della dottrina dell' arte (*die Lehre von der Kunst*) e due volte per settimana della storia della moderna poesia tedesca (*Geschichte der neuern deutschen Poësie*). Il Vischer è uno dei più ragguardevoli filosofi viventi di Germania, e per le sue dottrine metafisiche va annoverato fra i discepoli di Giorgio Hegel. Son pochi mesi egli cominciò a divulgare per le stampe un libro intitolato *Metafisica del bello*, nel quale si trovan riassunte le teoriche estetiche e letterarie della scuola hegeliana. Nella sera del dodici di marzo la scolaresca dell' anzidetta Università fece una serenata al signor Hoffmann di Fallersleben, il quale vive in Tübingen ospite dell'illustre Uhland, ed è egli pure poeta e scrittore fra'suoi connazionali reputatissimo.

— Le scuole di filatura già da un pezzo stabilite nella Moravia sono state recentemente anche ordinate nella Boemia, e se ne veggono ottimi risultamenti. Queste scuole, oltre al favoreggiar di molto l'industria addestrando gli operai nel loro mestiere, sono anche vantaggiosissime per le classi povere, perchè le mettono in grado di procurarsi facilmente la necessaria quotidiana sussistenza. Si è calcolato per esempio che una filatrice educata in cosiffatte scuole può lucrarsi ogni giorno nientemeno che il sestuplo di una filatrice ordinaria.

Turchia. — Il governo turco promuove energicamente il progresso morale ed il materiale delle province ottomane, e non ha molto ha prescritto si facessero i necessarii lavori idraulici per rendere navigabile il fiume di Meridz, il quale sbocca nel golfo di Enos, e per migliorare il porto di questa città della Turchia europea. Per meglio conseguire il suo intento il gran sultano ha manifestato al signor Guizot il desiderio di confidare ad un ingegnere francese la suprema direzione di questi lavori, ed il ministro francese senza perdita di tempo ha munito il signor Poirel dell'autorizzazione necessaria per recarsi temporariamente al servizio di Abdul-Mejid. Il Poirel è uno de' più periti e più dotti ingegneri idraulici francesi de' nostri tempi, ed il suo progetto di riordinamento e di ricostruzione del porto di Algeri ha riscosso il suffragio ed il plauso di uomini nell'arte delle costruzioni idrauliche competentissimi.

Egitto. — La raccolta dei grani promette di essere quest'anno assai ubertosa ed abbondevole: nel Basso Egitto le spighe di grano cominciano già ad essere rigogliose, e nell'Alto la messe s'è già dovuta principiare alla fine del passato marzo. Pel resto ne' magazzini egiziani vi sono ancora da esportare intorno ad un milione e trentaduemila ettolitri di cereali di ogni sorta, avanzi della ricolta dell'anno scorso, inguisachè la somma totale di esportazione delle granaglie egiziane per tutto l'anno 1846, ammonta a due milioni e sessantaquattromila ettolitri. Il porto di Alessandria in questo momento è ingombro di navi mercantili di tutti i paesi del mondo, e massime di francesi, le quali sono venute a caricarsi di grano per sbarcarlo poi in Marsiglia. In questi ultimi tempi si è pure osservato, in seguito delle operazioni di catasto, ordinate dal vicerè Mehemet-Alì, che il suolo dell'Egitto è notevolmente rialzato a cagione del successivo e continuo deposito di melma che il Nilo lascia dopo le sue inondazioni. Dal principiare del secolo fino ai giorni nostri il suolo egiziano per questo motivo si è rialzato di dieci metri.

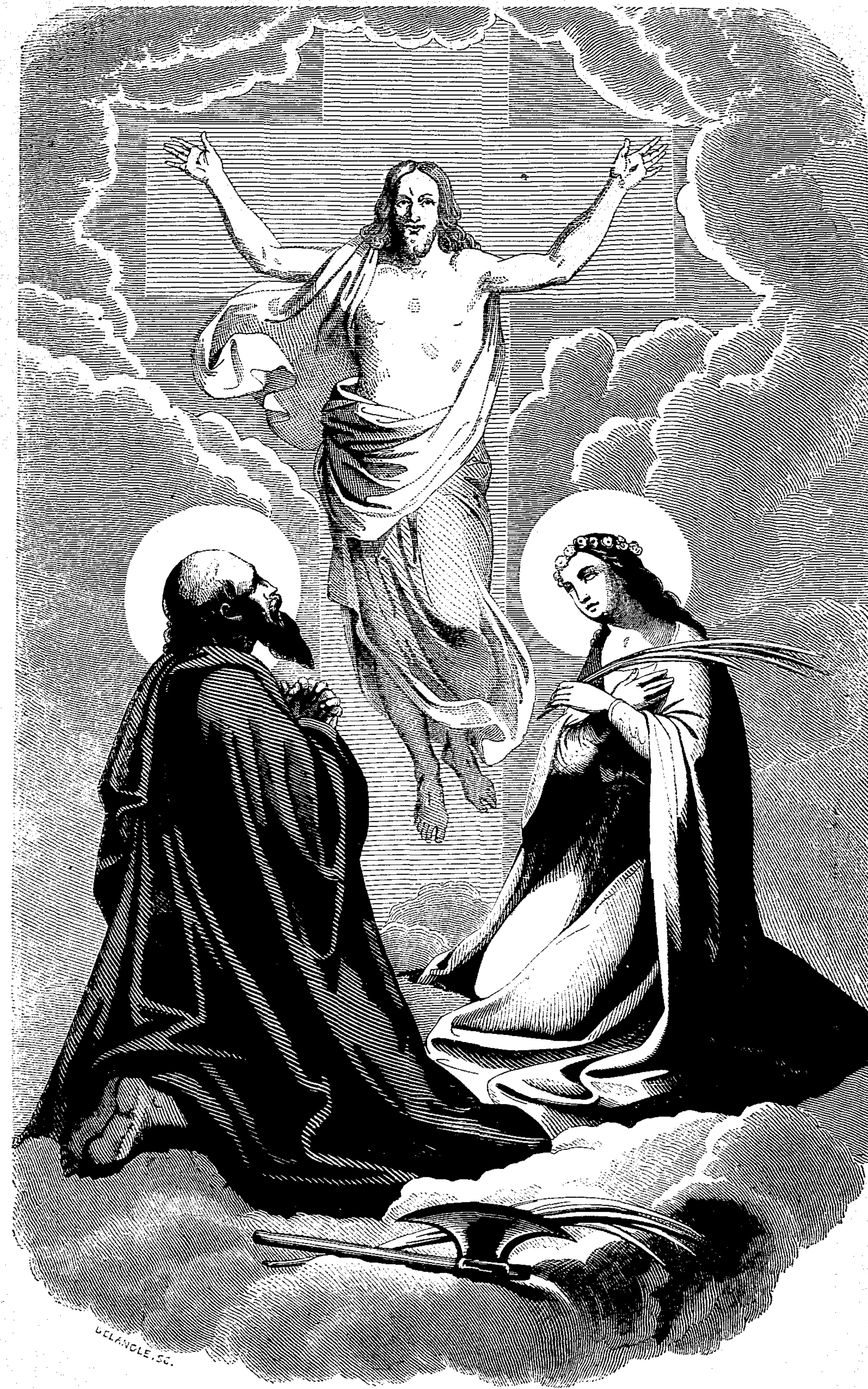
Stati Uniti di America. — La notizia delle sventure ond' è attualmente contristata l' Irlanda, ha varcato l'Atlantico ed ha prodotto in tutta la confederazione Americana, unanime sentimento di pietà e di commiserazione. Uno de' più onorandi senatori degli Stati Uniti, il sig. Crittenden facendosi eloquente interprete de' sensi e delle intenzioni di tutt' i suoi concittadini, ha proposto non è guari alla sanzione dei suoi colleghi un bill, in virtù del quale cinquecentomila dollari verranno dati al presidente Polk, perchè questi li adoperi a comperare ogni sorta di sostanze alimentari, che saranno subito inviate in Irlanda. Nel tempo medesimo il comitato degli affari navali del Senato, proponeva alla piena unanimità di voti, di ordinare che la fregata dello Stato *Madissonian* venisse esclusivamente addetta al trasporto delle farine, onde la carità privata degli Americani provede gl' Irlandesi. L'assemblea legislativa di Nuova-York per ultimo aveva pure all' unanimità deliberato, si offrissero all' Irlanda cinquecentomila dollari, e non si sottoponessero a nessun diritto di pedaggio ed alle spese di passaggio pei canali dello Stato, le farine inviate in quel povero paese. Quest' ultima proposizione non è stata adottata, perchè le leggi federali costitutive vi si oppongono categoricamente, e forse per la medesima ragione la stessa sorte sarà per toccare alla generosa proposta del Crittenden. Egli è però indubitato, che in un modo qualunque i cittadini degli Stati Uniti saranno larghi di aiuti e di sollievi di ogni sorta agl' Irlandesi, e dimostreranno in tal guisa che la carità e la vera filantropia vincono lo spazio e la distanza, e fanno sentire da per ogni dove i loro benefici e consolanti influssi.

I Compilatori.

Monumenti ai grand'uomini.

Statua di Rubens in Anversa.

I monumenti innalzati alla memoria degli uomini grandi ed illustri sono attestati non dubbii di alto grado d'incivilimento presso le nazioni e nelle città in cui essi ritrovansi: poichè nell'istesso modo con cui il sentimento della gratitudine negl'individui è certo indizio d'animo bennato e gentile, così i segni di onoranza fatta da una nazione ai più cospicui suoi figli denota in essa quel delicato sentire, quella riverenza verso le opere dell'intelletto, che sono i frutti più saporiti e più succosi del civile progresso. Mirate la Francia, mirate l' Inghilterra, mirate la Germania, e troverete le loro città, qualche volta anche i loro più umili e solitarii villaggi adorni di lapidi, di statue, di monumenti che perpetuano col marmo o col bronzo i più gloriosi fra i loro figli! e per fermo, non ostante le infinite meraviglie che Londra raccoglie nel suo seno, io non saprei in essa rinvenir niente di più magnifico, di più sorprendente, di più maraviglioso di quell' incomparabile abbazia di Westminster, dove tu trovi sensibilmente effigiata la storia di tutta quanta l'Inghilterra, ed insieme radunati nel silenzio della morte tutti coloro che l'intelletto, la mano, il cuore, la vita spesero a renderla grande e civilmente potente. Dacchè il Belgio ha riconquistata la sua nazionale indipendenza, ha pure incominciato ad onorare i suoi grandi, e ad abbellire le sue ridenti ed industriose città colle venerate loro imagini. Uno dei più notevoli monumenti di tal genere è la statua di Rubens in Anversa, e grata sorpresa arreca allo straniero, che recasi a visitare quell'amena città, il contemplare la statua dell'immortale pittore in una piazza contigua a quella stupenda cattedrale, che dalla prima pietra fondamentale fino all'alta sua guglia è tutta un miracolo di arte, ed ove fra i tanti quadri del Rubens l'occhio incantato di chi viene a visitarla non sa staccarsi dalla *Discesa della Croce* del gran Fiammingo, squisito e sublime capolavoro, vero portento di verità, di naturalezza, di colorito! La solenne inaugurazione di questa statua fu fatta or sono pochi anni con grandissima pompa, e le feste durarono parecchi giorni. Tutto il Belgio e molti degli abitanti della vicina Germania, profittando del comodo delle vie ferrate, eransi ridotti in quella occorrenza in Anversa. Lo scrivente trovavasi allora in quella città, e non saprebbe dire con parole quanto sublime ad un tempo e commovente gli paresse quello spettacolo di un popolo accorso a tributare omaggio ad uno dei più gloriosi suoi rappresentanti; ed a lui ricorreva nella mente il pensiero della patria lontana, e confortavalo la speranza che presto gl'Italiani sarebbero per seguire il bello esempio, e che in Italia il sentimento della riverenza e della gratitudine verso i nostri grandi sarebbe finalmente per risorgere insieme con quella nazionale e dignitosa fierezza, ch'è come la vita e la coscienza d'ogni popolo civile!

Giuseppe Massari.

Cenno storico dell'Accademia filodrammatica de'Concordi di Bologna.

Questa congrega di cittadini buoni, che ebbe per mira e scopo il perfezionamento del teatro italiano e della morale scenica, fu anche mossa dal desiderio di apportare conforto a qualche infelice; e siccome al publico non incresce mai di pagare il diletto, volse il diletto a benefizio di miseri. Quindi molte persone furono impiegate e pagate, molte braccia adoperate, artisti, artieri d'ogni genere e manuali, per considerabile somma annua, e per non piccola furono soccorse famiglie povere e pie istituzioni. Crebbe in favore del publico, salì in onore nella città e fuori, si rese più capace di aiutare i beni materiali e morali, e ora è a tale da impiegare cinquanta persone in opere, e sostenere con decoro l'arte gentile.

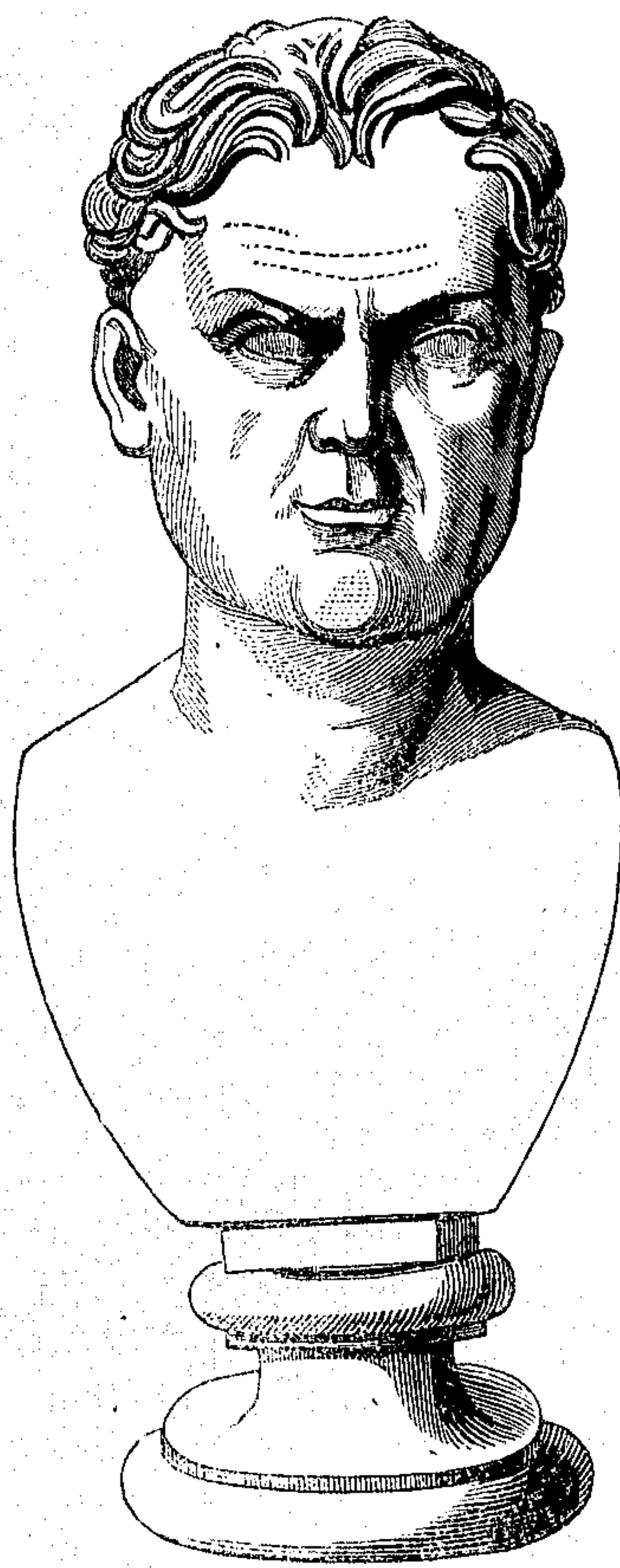
In quest'Accademia fecesi il Modena che ha tanto nome in Italia; Contavalli, Leonesi, Balduini ed altri che calcarono, e calcano egregiamente la comica scena. Per quest'Accademia quell'onorato fisico dell'Orioli compose drammi e comedie; e ne scrissero Luigi Ploner, l'avvocato Antonio Zanolini, cav. Giovambattista Giusti, l'ingegnere Prospero Busatti, Augusto Aglebert. Da quest'Accademia presero eccitamento gli studiosi della drammatica. Per la diligenza dello scegliere, e la dignità del rappresentare, ottennero i Concordi quello che è desiderato altrove: che le giovinette gentili non temano di assistere a quegli esercizii che sono tanta parte di buona lezione sulla vita civile.

Nel 1820 esisteva in Bologna un'accademia di declamazione col nome di *Filodrammaturga*, ma era o stanca o smessa, e bisognava che si ravvivasse. L'eminentissimo Spina Legato le rese questo favore, e il 27 di ottobre l'Accademia ricomposta prese il nome di *Filodrammatica* ponendosi nel teatro Marsigli. Indi a tre anni si divise in due accademie, la seconda delle quali prese nome di *Concordi*, e nel luglio 1824 si fecero nuovi statuti che per nuovi bisogni e condizioni nuove si accrebbero; e fu allora fermato che tutte le recite sarebbero date allo scopo unico di publica o privata beneficenza. Ma perchè il fine della beneficenza diventava omai il principale, l'Accademia voleva assumere tal nome, che la *concordia* e la *beneficenza* indicasse. Fu proposto quello di *Omotimi*, che non piacque; onde fu pregato il socio marchese Massimiliano Angelelli, distintissimo letterato, di porgere un suo consiglio. L'Angelelli, il 15 giugno, scrisse al presidente Carlo Savini: «Pensando meco stesso il modo di conciliare « pure le opinioni intorno al nome dell'Accademia, mi pare « di poter proporre due nomi, nei quali sono rinchiuse e « accennate le idee di *concordia* e di *beneficenza*, e che « hanno suono meno cattivo di quanti altri mi sono venuti in « mente. Sono questi: *Sunevergeti* o *Sunagaturgi*. Gli accade- « mici sceglieranno o l'uno o l'altro, quando non si piegas- « sero al primo proposto, cioè *Omotimi*, che in sostanza « significa proprio *Concordi* ». Fu scelto il *Sunevergeti*, che per inflessione italiana si pronunciò e scrisse *Sinevergeti*, che durò fino prima del 1826, ed ora è dismesso per l'altro e primiero italiano de' *Concordi*.

Nel 1827 rinnovò gli statuti, prese in affitto il teatro della vedova Contavalli, e allargò la beneficenza; e mentre due anni innanzi le spese avevano sormontato le entrate, sì che fu d'uopo la generosità di undici socii ad estinguere il debito, e l'anno successivo appena potè disporre di scudi 17 e baiocchi 27 in pro del *Ricovero* e degli *Abbandonati*; potè in un triennio (1827-30) largire scudi 110. 39 in trentaquattro soccorsi; scudi 47. 15 alla pia casa del Ricovero; scudi 52. 96 ad una famiglia bisognosa; e 82. 85 ad una compagnia comica sventurata, oltre lo spendere scudi 2865. 55 per l'azienda teatrale.

Questo risultato considerabile mosse molti a voler conseguire l'onore di appartenere a quest'Accademia tanto utile alla patria; e oltrechè fu aumentato il numero de'socii, venne nel 1835 accettata l'offerta della unione de' signori Filarmonici Felsinei, dei quali era presidente Rossini. Colla fama della nobilissima impresa, volò per Italia il nome de'socii siffattamente lodato, per l'amore dell'arte e lo studio finissimo nel coltivarla, che l'Accademia venne chiamata quell'anno stesso *a rappresentare le produzioni premiate da una Censura composta dei primi letterati d'Italia, e a far parte della Censura medesima;* onore singolarissimo non toccato a corpo nessuno. L'Accademia conoscente dell'alto favore, nominò tre deputati che alla Censura nazionale rispondessero coll'ingegno e coll'opera: Luigi Ploner, Domenico Tonini, Domenico Martelli. Se degnamente risposero, se il buon nome dell'Accademia maggiormente fu chiaro, lo dirà questo che segue.

Dopo il peregrinare per diversi teatri della città, Marsigli, Felicini, Arena del Sole, Corso, Loup, Contavalli, non fissi a nessuno, or chiedenti, or chiesti, determinarono i socii, che l'Accademia per maggior lunghezza possibile di tempo avesse stanza in un luogo, onde minuire le spese e il consumo, e serbare alla beneficenza maggiore il guadagno, che dall'opera propria domandava la pietà cittadina. A ciò riebbero in affitto il teatro Contavalli, e diedero opera che si rifacesse pulito, e si fornisse di buoni scenarii e d'ogni cosa che il rendesse decente a convegno de' più eletti cittadini. Fu nel 1840, e il primo di ottobre, che l'Accademia si tenne ivi più sicuramente costituita, aumentata di socii onorarii e recitanti. Determinò i prezzi de'palchi e delle tessere; riconfermò lo statuto del 1824, che non si agisse alla scena che per *fine di carità esclusiva, e di morale insegnamento.* Da quel dì più di centoventi sceniche rappresentazioni furono udite e applaudite; non poche del Ploner socio attore, de'più antichi e de'più zelanti, e benemerito direttore, succeduto in tale carica a Giuseppe Torri, che con zelo non minore la sostenne egregiamente dal principio dell'Accademia per ben tre lustri. Da quel dì si versarono alla beneficenza scudi 2316. 50 in presso che un migliaio di soccorsi a privati (sensibili, perocchè nessuno fu minore di mezzo scudo, molti superarono i tre scudi, parecchi giunsero ai sei, ai sette, agli otto, ai dieci), e si diedero scudi 168. 62 alla casa di Ricovero; 29 alla scuola di S. Pellegrino, e scudi 130. 42 alla scuola della Providenza. Da quel dì se ne spesero più che 5300 in opere che diedero lavoro e pane a pittori, a stampatori, a machinisti, a suonatori, ad attrezzisti, a sarti, a parrucchieri, a servitori: costituito in sei anni un incasso di scudi ottomila, testimoni i rendiconti che l'Accademia publica sempre religiosamente.

E qui mi piace rammemorare altr' opera de' miei colleghi che andò *plauditissima per tutta Italia*, e *ringraziata universalmente*. Moriva di presto male in questa città quell'illustrissimo attore Luigi Vestri, il cui nome suona tuttora per ogni bocca siccome di quello che lasciò l'arte vedova di un attore eccellente; moriva e lasciava la famiglia in più che povero stato; condizione sciagurata di quasi tutti gl' Italiani veramente studiosi. Compiangevano tutti dapertutto la sua morte immatura, la sventura della famiglia; ma chi provedeva ad onorarne la memoria, a soccorrere i superstiti del nome suo? I Bolognesi offersero di aiutare l'ufficio; e l'Accademia de' Concordi ne porse l'avviamento. Per soscrizioni di molti, per recite dell'Accademia fu all'unico artista fatto nobile funerale, servendo alla musica spontanei e gratuiti i Filarmonici; fugli eretto nella cappella de' Suffragi del cimitero un monumento, e il Bartolini, principe della scultura fiorentina, con esempio di carità nazionale donò l'erma bellissima; fu soccorsa validamente la famiglia sventurata; fu mostrato che quivi è sentimento dignitoso ed efficace della virtù.

(Erma di Luigi Vestri)

Del che mi sovviene altro che non voglio tacere. Molti dall' Italia perturbata nel 1831 fuggivano a paesi stranieri, e, conseguenza di precipitoso esiglio, andavano miseri e travagliati d'ogni bisogno. Domandavano pietà e pane ai loro connazionali; e qua e là di privato e di segreto rispondeva qualcuno. L'Accademia vide che non era da arrossire nè da temere chiedendo permesso di poter dedicare l'opera propria in loro sollievo. Era un beneficio ai miseri, carità cristiana, ed ebbe concessione che alcune serate a beneficio degli *emigrati Italiani* l'Accademia de' Concordi destinasse. Pochi sanno un tal fatto, eppure sono alle stampe gli avvisi che nell'autunno di quell' anno furono affissi. È quando il regnante sovrano Pontefice PIO IX assolveva i colpiti di Stato coll'atto memorando del 16 luglio di quest'anno, essa decretò ed eseguì quattro recite in soccorso esclusivo degli *amnistiati indigenti*; nella prima delle quali si procurò la celebre attrice Adelaide Ristori, non si curante di avventurarsi a troppo ardito confronto per viemaggiormente aiutare l'opera beneficiente.

Sempre gli eminentissimi Legati favorirono questa congrega d'uomini amorosi del vivere onesto. Prima dello Spina ebbe assunto nome di *protettore* il cardinal Lante; e dopo lo Spina, il cardinale Albani; nè per quanto l' invidia alcuna volta tentasse di travagliarla, come in sul finire del 1829, potè mai riuscirvi. Anzi la persecuzione affinò il virtuoso procedere; chè trovo memoria come gli accademici fossero chiesti in paese, e qua e là domandati da alcune città provinciali, e pregati di concedere la grazia loro a que' teatri, quando trattavasi di soccorrere al povero; della cui opera contenti, ne tornavano benedetti, plauditi e ringraziati. Ed è notabile come nell'autunno del 1843 recitassero due volte al teatro del Corso a beneficio di una compagnia comica che con isfortuna vi agiva, e, mercè ancora la eccellente attrice Amalia Bettini-Minardi, che dal lamentato suo ritiro dal teatro, per pietosa condiscendenza, seco loro si riprodusse, potessero beneficare la compagnia sventurata, ed alcune povere famiglie, dell'incasso straordinario di scudi 550 netti da spese.

Ora l'Accademia avendo a protettore il marchese Camillo Pizzardi, e a preside il professore avv. Rinaldo Bajetti, cammina sua via tranquilla e fiorente, viepiù animosa nel procacciare in maggiore copia que' beni che si vede fruttare *dalle buone opere de' socii*.

Se valga l'esempio, non sarà consiglio di vanità il rendere publiche per le stampe queste notizie che ho raccolte subitamente allora che mi furono confidati gli atti dell'Accademia coll' uffizio gratissimo di segretario, le quali oltreciò, perchè sparse in carte molte, era pur degno che una volta si radunassero, e servissero come di principio alle opere future dell'Accademia stessa.

Bologna, febbraio 1847.

Prof. CESARE MASINI

Degli Arcivescovi di Milano.

Continuazione. - *Vedi* pag. 60, 100 e 183.

§. 8. *Rendite.*

Grandissime furono le ricchezze del vescovo milanese; e sotto Teodorico re goto possedea fondi fin nella Sicilia. I Barbari lo spoverirono, l'arricchì di nuovo Carlo Magno, e più i suoi successori quando l'arcivescovo era divenuto anche signor temporale, ed elettore del nuovo re, talchè voleano od amicarselo o mostrargli gratitudine. Allora è detto che niun altro prelato dal papa in giù, fosse altrettanto possidente. Alessandro III dava una bolla all'arcivescovo Oberto, ove ne conferma i beni, enumerandoli. Sappiamo da essa che dipendevano da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda; cioè nel vescovado di Torino la badia di san Costanzo colle sue cappelle; in quello d'Asti la chiesa di san Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieve di san Michele di Verduno; in Burguglio il monastero di san Pietro, le chiese di san Giovanni e santo Stefano; nel Vercellese la pieve di sant'Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di san Pietro di Mola; quella di san Salvadore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di san Calocero in Civate; la santissima Trinità di Buguzate (Codelago); il monastero de' santi Felino e Gratiniano in Arona, di Cremella, di Bernaga, di san Salvadore in Monza. Nel vescovado d'Acqui il monastero di san Quintino di Splegno, e quel di santa Cristina presso l'Orona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizione e giuspatronato: Sesto Calende con molte cappelle, il marchesato di Genova, e un palazzo e cappelle in questa città; Ponteccurone nel Tortonese, Coirana nel Pavese, Casale non so quale, Burguglio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavanago; quelle del Ticino da Sesto a Fara; Palanzo sul lago di Como, cui potrebbero aggiungnersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brescia e sua pieve, e Cassano d'Adda. Inoltre la zecca. Vedi *Giulini* ad ann. Sotto il 1210, il Fiamma dice che l'entrata degli arcivescovi di Milano saliva ad ottantamila fiorini d'oro, che esso *Giulini* ragguaglia a dieci milioni.

Fra questi possessi noi vogliamo distinguere le tre valli, Leventina, di Blegno, di Riviera, che Arnolfo II arcivescovo regalò poi ai canonici ordinarii della metropolitana, i quali ne trassero il titolo di conti delle tre valli, conservato da essi fin quando la republica cisalpina, abolendo i titoli, obbligò pur essi a rinunziare a questo.

Rammentansi qui le tre valli, perchè esse tuttora spettano alla diocesi di Milano, comunque soggette pel temporale al cantone svizzero del Ticino.

Scemarono i beni dell'arcivescovo col perdersi il dominio; pure nella pace fra l'arcivescovo Casson della Torre e Matteo Visconti, nel 1310 stipulata ad Asti, un capitolo garantisce a quello i diritti suoi, e che niuno si mescolerebbe della giurisdizione ne' luoghi ad esso appartenenti, nè gli si vieterebbe di condurre su quelli l'acqua dell'Adda o del Ticino. Questi luoghi sono Dervio sul lago di Como, la Valsassina, Bellano, Varena, Lecco al monte e al piano, il Vergante, cioè i contorni di Lesa sulla riva occidentale del Lago Maggiore, Angera colla sua castellanza, la val Travaglia, la val di Marchirolo, Brusino col porto, Castano, Legnano, Concorezzo, Cassano, Abiategrasso (*).

Ma i Visconti usurparono moltissime di quelle giurisdizioni; molte i successivi, e al tempo degli Spagnuoli l'arcivescovado non era più che una prebenda ordinaria; tantochè Filippo II, per gratificare san Carlo, gli assegnò 9000 ducati sull'arcivescovado di Toledo, e il principato d'Oria (**). Qual uso ne facesse il Santo, troppo è conosciuto.

I vecchi ambrosiani dicevano che la rendita dell'arcivescovo è di 12 mila zecchini. Non si scostano molto dal vero, giacchè essa è valutata oggi lire 139,000 milanesi, le quali però si potrebbero di molto aumentare con amministrazione più economica de' fondi. Son essi posti la maggior parte a Groppello, sull'Adda presso Cassano, e nel territorio nostro Bombardone, soggetto troppo sciaguratamente alle inondazioni del Po.

Durante la vacanza, questi ultimi sono amministrati dal nostro governo, gli altri dal governo di Lombardia, il quale

(*) Giulini, t. VIII. p. 596.
(**) Giussani, *Vita di san Carlo*, l. 8.

vi deputò un amministratore. I frutti intercalari, dedottene le spese, andranno a vantaggio della mensa, la quale pure crescerà di circa 150 mila franchi, lasciatile in credità dall'arcivescovo ora defunto. Per recente disposizione la tassa governativa di ciascuna nomina di vescovo importa la rendita d'un anno della mensa stessa.

§. 9. *Ingresso.*

Che l'entrata d'un vescovo sia occasione di solennità, vien dalla natura umana. Pure nelle storie degli arcivescovi milanesi non me ne occorse specificata menzione fin a san Galdino. Il quale, fattosi investire a Roma, venne in abito di pellegrino fin a Venezia, donde, prese le insegne pontificali, s'avvicinò a Milano, ricevuto con gran festa dal popolo, che fra gl'inni lo condusse alla basilica ambrosiana (*).

Entrata in altro aspetto fece Ottone Visconte, arcivescovo e conquistatore. Montò a cavallo in abito pontificale colla mitra e col pallio, facendosi portare innanzi non la spada e l'asta, ma la croce e il bastone pastorale. In tal portamento accompagnato da' nobili suoi seguaci, si avviò verso Milano, incontrato dal popolo che gridava *pace pace.*

Per chi sa di latino grosso, reco la descrizione dell'entrata di Giovanni Visconti, lasciataci da Galvano Fiamma.

= Confluxit tota civitas, et ex multis civitatibus Lombardiæ nobiles et rectores, et congregati sunt universus clerus et omnes religiosi in ecclesia sanctæ Theclæ; et processerunt religiosi mendicantes, seu paupertatis, ad mandatum Roberti Vicecomitis archipresbyteri Ecclesiæ mediolanensis hoc ordine ecc. Ex religiosis divitiarum præcesserunt Humiliati, postea monachi Albi, postea monachi Nigri, deinde clerus sæcularis; ultimo ordinarii ecclesiæ majoris. Ex hinc sequebatur venerabilis archiepiscopus *mitratus in pontificalibus et albis ornamentis, insidens equo magno, albis coperturis phalerato.* Et fuit ejus strator unus de Gonfaloneriis, vestitus zendato, et calziatus scarlato, et fuerunt de genere de Gonfaloneriis XII, omnes vestiti et calziati similiter, et cum cruce parva christallina, et baculo pastorali elevato subsequente. Processio facta est de ecclesia majori ad sanctum Ambrosium; et sequebantur ipsum tres episcopi, videlicet cumanus, cremonensis et parmensis. Insuper et dominus Luchinus frater ejus. Et fuerunt homines in equis plus quam mille, et alii lictores armati, pedites et mulieres multæ nimis. =

Qui già sono adombrate tutte le cerimonie consuete all'entrata dell'arcivescovo. Soleva egli farla in piviale, con mitra sovra cavallo bianco, il che consideravasi come un privilegio particolare al metropolita milanese. Federico Borromeo nel *Cerimoniale ambrosiano* fece poi inserire il ricevimento consueto in tale occasione, e chi ami più particolarità che noi non possiamo darne, vegga *Milano sempre grande nell'accogliere i suoi arcivescovi*, libro secentistico di Baldassare Parravicino da Parravicino.

Di esso cardinale Federico ci furono conservate da antichi, e compilate da un moderno le feste dell'entrata, che noi qui riproduciamo

Soleva l'arcivescovo, supponendosi venisse da Roma, far l'ultima sua posata al convento cistercense di Chiaravalle, e sebbene di là fosse più naturale l'entrar per Porta romana, in quella vece entravano per Porta ticinese. Il perchè l'ho io cercato invano, se non fosse per fermarsi a Sant'Eustorgio, presso il quale era la fonte ove, tradizione antica, san Barnaba battezzò primamente i Milanesi. Ai signori della casa Confalonieri era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliero, andarono ad incontrar Federigo sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a Sant'Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un Padre eterno, ai lati le armi del papa, del re, de' Borromei e le statue delle Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei Tre scanni, ove, intorno alla croce del Carobbio, erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti, e poma d'oro, e a quelli frammisti alcuni angioletti ad incensare. Un terzo arco era all'entrar sulla piazza del duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi e scettri, e croci, e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere, e sugli scalini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri d'iscrizioni, le quali erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi.

L'arcivescovo cantò messa a Sant'Eustorgio: ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze, ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo.* Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse stupore, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una chinea, sotto un baldacchino argenteo, tenendo i bastoni di questo e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli, carichi del bagaglio del cardinale: poi quel famoso stendardo di sant'Ambrogio, che testè fu rinnovato; indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso. Seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'ulivi, tutte le scuole della dottrina cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo.

Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo, di trentun anno, nella maestosa semplicità della porpora, biondo, non bello (**), ma di aspetto gentile, cui più aggraziava l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, s'avanzava benedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad arazzi, a fiorite, a fontane, e simboli ed iscrizioni. La maggior ressa era però sulla piazza del Duomo,

(Federigo Borromeo)

ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelato, che egli fu ad un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada, non avessero respinto la marmaglia; tanto v'era in quei costumi d'incomposto e di violento, che anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo, e nel regolarle si dovesse andar presso all'ammazzare.

In Duomo il gran cancelliere disse un'orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontifizia d'istituzione: si intonò il *Te Deum*, poi il bacio della pace, e la benedizione, e passarono all'arcivescovado. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve, nè col dì finirono di far chiasso.

Federigo, narrando i casi di quel giorno, soleva confessare, sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto, che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: *Ben venuto sia, monsignore illustrissimo*: sì per la ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioia degli angeli quando uno entra in paradiso (*).

Donde nascesse la grandezza semi-ecclesiastica de' Confalonieri e degli Avvocati ci venne già sopra rammentato. Ora nel 1339 i Confalonieri ebber lite cogli Avvocati sull'accompagnar l'arcivescovo in tal occasione, e appropriarsi la sua montatura. Vinsero i primi, e mantennero il privilegio sin a Filippo Visconti. A questo fu donato il cavallo dell'arciduca governatore, che lo ebbe dalle *regie stalle* di Vienna, alle quali era stato donato dalla madre del Granturco. Strana vicenda per un cavallo! Non si volle dunque toccasse ai Confalonieri, che furono achetati con un compenso pattuito. Il baldacchino faceasi a spese del clero, e talvolta i Confalonieri lo donarono alla chiesa. Nell'entrata del Visconti fu fatto a spese di lui, e donato a san Carlo.

In quell'occasione, sempre pel principio giuseppino allora dominante, non si permisero le pompe consuete; non potè intervenirvi alcun magistrato, nè la nobiltà; i Confalonieri assistettero bensì all'entrata un togato, un ecclesiastico, un militare al consueto, ma a piedi: il baldacchino fu portato dalla scuola del SS. Sacramento, tenendone i fiocchi sedici nobili; evitate tutte le dimostrazioni che debbono essere riservate alla sovranità.

Caprara non venne a Milano che in occasione di coronar Napoleone. Milano era occupato a fabbricare, cogli alberi di libertà sradicati, il trono all'avventuroso figlio della rivoluzione, onde non ebbe tempo di solennizzar il pastore, che entrò molto alla schietta il 7 aprile 1805.

Gaisruck fece egli pure un'entrata modestissima, e tal forse sarà quella del suo successore, ogni cosa essendo prestabilita. Ed ecco come:

All'arcivescovo eletto dall'imperatore, il Governo notifica la nomina sovrana, ammonendolo a intendersi con Roma per quello sia di diritti ecclesiastici. Appena esso abbia ricevuta la consacrazione e l'istituzione canonica, dee prestare, in man del presidente del governo e di due consiglieri, il giuramento di cui già offrimmo la formola.

Destina poi egli il giorno della entrata solenne e la chiesa da cui vuol movere, preferendo per lo più una lontana. L'ultimo arcivescovo scelse quella di sant'Ambrogio. Ivi privatamente condottosi, egli è accolto dal capitolo della metropolitana, dal clero della città, e dai parochi del contorno, oltre i fanciulli della dottrina e delle pie istituzioni, e il magistrato municipale. Udita messa bassa, baciata la croce presentatagli dal primo dignitario del capitolo, si veste pontificalmente e così s'avvia alla metropolitana, fra l'universale scampanío, fra la folla del popolo che mai non manca alle novità, tra le speranze che sempre sorridono al mutar d'un padrone.

Alla porta della metropolitana è ricevuto da alcuni membri del governo e della nobiltà (*), e benedicendo e fra i *Te Deum* avanzasi all'altar maggiore. Il pontificale romano prescrive le preghiere da dirsi; dopo le quali vien letta dal pulpito la nomina sovrana, e la conferma pontifizia coll'indispensabile *placet.*

Il primo dignitario dirige un discorso all'eletto, il quale riceve poi al bacio della mano il capitolo e il restante clero. Si termina colle preci ai santi patroni della diocesi e per la salute del regnante, indi colla messa e la benedizione vescovile.

Il giorno stesso o il seguente il prelato riceve il possesso delle temporalità, consegnategli da due commissarii imperiali. Siedono essi a diritta d'un tavolino nella sala arcivescovile, dove invitano l'eletto, e gli espongono l'oggetto della funzione, la fiducia che S. M. pose in esso, e nella sua sommessione alla M. S. Allora gli son consegnati l'inventario de' beni, il libro mastro, i sigilli, due chiavi.

Egli prega i commissarii a ringraziar S. M. del favore concessogli (è sempre il cerimoniale che io copio), ed essi invitano i domestici ed impiegati vescovili a baciargli la mano in espressione d'obbedienza.

È, a pochissime differenze, la costumanza per tutti i vescovi di quel regno.

(*continua*)

(*) Fra Ilarione nella vita di esso.

(**) Dico non bello, quantunque Manzoni abbia lusingato quella comune inclinazione di figurar anche bello chi è buono. Il ritratto che qui esibiamo è desunto da una stampa contemporanea, sotto la quale si legge questo epigramma che prova il nostro asserto:

Incisas quas ære notas, quos, patria, vultus
Spectas, sunt civis nomen et ora tui:
Grandia facta legens, posthac mirabere pingi
Humano melius non potuisse virum?
Sic tamen ars, dices, voluit pinxisse Fedricum
Ne divina legens crederet esse deum.

(*) Cantù, Ragionamenti sulla storia Lombarda.

(*) Copio questa parola tal quale me l'han mandata, ma tutti sanno che corpo di nobiltà non sussiste in Lombardia; e l'esservi un deputato de' nobili alla congregazione centrale è mera copia d'istituzioni austriache, atteso che esso è eletto, come il non nobile, dai possidenti ne' consigli o convocati comunali. Rappresentanza più espressiva del corpo aristocratico milanese è il *Casino de' nobili*, per esser ammesso al quale bisogna far le sue prove.

Esposizione di belle arti in Bologna.

L'Italiano che ama le belle arti e ne vede i monumenti più rari nella sua patria; che domanda nel marmo e nella tela consacrati dal genio, un linguaggio che all'anima parli ciò che la parola difficile e dura invano si prova a dire, ciò che la musica, troppo vaga e fuggitiva, non definisce; l'Italiano, che ama le arti e ne conosce il fine e conosce la patria sua, come trova una esposizione, qual fu la bolognese del passato novembre, dee confessar *vivo il fuoco dell'Eterno*, tuttochè invisibile all'occhio profano, e deve chiedere per la carità della sua terra, che gl'ingegni non vadano abbandonati. Sì, deve gioire nell'anima per una parte, ma deve anche far voti al magistrato, che, meglio dirette, le scuole apprendano l'estetica; e deve esortare i cittadini perchè la mano di tutti soccorra l'artista, creatore e dispensiero di alcune dolcezze tra le amaritudini di questo vivere. Quando insomma fra 180 opere esposte, ne troviamo dodici o quindici di rara bellezza, e moltissime di belle; quando vediamo le forze che allontanano dalla fatica, e mettono scoraggiamento continuo, cedere all'impulso de' mecenati, ben rari, all'ardente desío di fare che muove il genio; allora possiamo dire, che per giustizia solenne debbesi riconoscenza maggiore ai ministri delle belle arti, perchè serbarono anche all'Italia vivo quel sacro foco, e della società più eletta sono parte benefica, generosa e martire.

Dissi che dodici o quindici opere di rara bellezza si esposero in Bologna, e moltissime altre di qualche pregio: ma per discorrere solo di ciò che più importa, noterò le prime e le descriverò insieme; delle seconde accennerò alcune poche, volendo essere breve.

Chiamarono l'attenzione generale tre quadri di un giovine, di cui la modestia e il sapere sono pari e grandi, di ALESSANDRO GUARDASSONI. Due rappresentavano: *la morte di Lionardo da Vinci*, e *il Calvart che loda Guido pel quadro che ha fatto dell'Assunzione*; nelle quali tele, con figure presso che al vero, dovevansi particolarmente ammirare il viso del grande Lionardo, che muore in quella calma che le umane cure omai non possono turbare, e dimostrante l'animo tranquillo e fidente, che anela eternità; ed il venerando capo di Guido, coll'impronta del genio e della modestia, aurea cornice d'ogni virtù. E come per tal modo rappresentava il Guardassoni le supreme dolcezze dell'artista e dello scienziato, cioè quella che viene per lode sincera di altro estimato uomo, e l'onor che viene da' grandi, ma troppo tardi, le più spesse volte al punto o dopo morte, pur valentemente ci presentò la biblica scena dilicatissima del *Tobia*. Debbonsi avvertire in questa pittura, nel generale purezza di stile, e nelle fisonomie una grazia ed una espressione che dice proprio quel che nel cuore de' personaggi dev'essersi passato.

Veniva pregato GIULIO CESARE FERRARI di un quadro che rappresentasse a un tempo *santa Filomena e san Pantaleone adoranti Cristo in croce*; e il giovine pittore, che a buone fonti di sapere, e indefessamente nutre il suo non comune ingegno, seppe trovare un concetto pel quale, senza errore di tempo, potevansi unire que' santi e la persona di Cristo. Come Alighieri disse nel Paradiso, che gli apparvero dentro al profondo del globo di Marte due grandi liste di luce in forma di croce, su cui lampeggiava il Salvatore, così nello sfavillante segno della redenzione l'egregio artista Ferrari dipinse Gesù nel paradiso adorato dai santi Filomena e Pantaleone.

Racconta il Boccaccio nel Decamerone le pietose avventure di *madonna Beritola Caracciola* napolitana, che avendo perduto Arrighetto Capece marito suo, per le conquiste di Carlo I, e i figliuoli nell'isola di Ponza, per essere caduti in man dei corsari, in quest'isola disabitata si visse alcun tempo sola, pascendo l'erbe e bevendo l'acqua, e piangendo quante volte del marito e de' figliuoli si ricordava. Dice inoltre che la gentil donna si godette ivi l'amore di due cavriuoli, che le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa, ai quali dava il latte del suo petto; e dalla lor parte essi dimostravanle affetto, e dalla madre a lei nessuna distinzione facevano. Questa madonna Beritola colle sue leggiadre bestiole erasi

(Tobia di Alessandro Guardassoni)

(Paesaggio di Ottavio Campedelli)

mostrata in un quadro, che facile sarebbe dar per antico e di pennello maestro, ma che è veramente opera nuova del giovine Demetrio Vanni. Dipinse egli madonna di forme leggiadrissime, nel volto mesta e speranzosa: tutta la seducente bellezza di lei temperò colla difficile arte, per la quale in segni e colori si mette un carattere nobile e puro, e tutto ciò che nell'anima si sente. Un critico ed elegante scrittore disse intorno allo scopo di questa pittura: « Dobbiamo continuo ed in perpetuo amare, non allentare, non perdersi d'animo per disgrazia che il cielo ne mandi, o ne procaccino gli uomini, dagl' ingrati fuggire, ma non cessare di ricercare chi possa avere caro e pregiato il benefizio. Se a costoro siamo impediti di giovare, e noi gioviamo a quegli altri, ma non ci ristiamo un momento per quanto è da noi. Oggi corrono tempi che potrebbono ridursi felici, e durano sfortunati perchè mancano energiche volontà; molti beni si contrastano per maligni consigli; si odia la luce che Dio ha creato; si maledice a uomo in che gli uomini affranti vogliono sperare salute; si teme da lui siano disfatti gl'iniqui, moltiplicati i virtuosi, i generosi; le sacrileghe bocche imprecano alla fede, alla speranza, alla carità. Ma se Iddio Signore non vorrà il disfacimento di un popolo grande, che fu alla sua religione costantemente fedele, noi vedremo liberarlo dalle mani degli empii, e sollevarlo sopra gli ostacoli, a noi renderlo in perpetuo operante, che figliuoli suoi siamo, bisognosi di suo cibo, di suo amore » (*).

Del Vanni si vide anche un ritratto del *conte Lucchini*, ladro famoso per l'arte sorprendente, con che rubò in Bologna nel Monte de' pegni l'anno 1789; e la sua innamorata, *la Berenice*, pensò di ritrarre il Del Pane: ma colla storia di questi sciagurati non voglio adesso turbare la tranquillità vostra, o miei lettori, anzi vi prego di riposar l'animo nella cara vista di uno de' paesi che dipingeva il professore Ottavio Campedelli. L'incisione datavi qui non può che accennare le grandi linee, il cielo e l'acqua e la nebbia e tutte le maggiori cose e le accessorie, dipinte sì al vero da Campedelli, che colla mente potevi spingerti in una barchetta su quello stagno, e udir gli animali guazzanti in quell'acqua.

Ha la scoltura in Bologna un esimio cultore in Massimiliano Putti. Per la famiglia Canestri-Davia lavorò esso, in un *monumento* marmoreo, due giovinette ad alto rilievo, in atto una di pregare dal cielo che sia la pace ne' poveri defunti, e l'altra in atto di chi serrasi in petto un religioso pensiero rammemorando i suoi cari al mondo perduti. — Lo stesso Putti espose il *busto del professore Magistrini*, somigliantissimo e stupendamente lavorato. — Abbellirono l'esposizione anche 2 grandi quadri del professore Cesare Masini, lodati già in Roma parecchi anni sono, e rappresentanti *la morte dei Carrara* e *l'ambasciata di Dante a Bonifacio papa*. L'abbellirono Gaetano Serra, il summominato Ferrari, Antonio Muzzi e Pietro Suppini con ritratti somiglianti e di bella fattura: il giovine Ippolito Bonaveri col suo quadretto del *cieco limosinante*; Antonio Marinoni colla naturalissima sua *marina di Palermo*; Calisto Zanotti con un bel disegno prospettico; e finalmente con marmi e creta Astorre Arnoaldi, ed Alfonso Bertelli, con un *busto* quello, e questi coll'imagine di *Maria Concetta*. . . .

Ecco dettate brevi parole, che non debbono valere come giudizio, ma qual semplice memoria degli oggetti più degni che furono esposti in Bologna. E metterò fine augurando alla mia patria, che dopo le civili cose, e col tempo necessario ai grandi ristauramenti, prosperino viepiù nel suo seno le arti belle, e colle arti belle sieno incoraggiate le manifatturiere, essendo complemento le une delle altre, e dovendosi concordemente intendere, acciocchè non duri questo abbandono, che impoverisce, e le anime allontana da gentilezza. Oh sì, gridiamo, perchè avanzino di conserva le opere dell'artista e dell'artiere, essendo nobili del pari e sante nel grado medesimo, tutte figlie di quella mente che Dio fece a similitudine sua, e che poi si fondono tutte, per egual virtù, nell'immenso oceano della Providenza.

Savino Savini,

(*) Luciano Scarabelli, lettera a Michele Ridolfi, 3 nov. 1846, Firenze tipografia Galileana.

(Madonna Beritola Caracciolo di Demetrio Vanni)

Edoardo Altieri

RACCONTO

Continuazione — *Vedi* pag. 205.

II.

L'amore e l'oro.

— Non ti sei ancora vestito? disse Lorenzo ritornando: via sbrigati.

La signora Bardini, a cui Edoardo doveva essere presentato, era vedova di un appaltatore che coll'industria sua aveva accumulato un avere di circa un mezzo milione di fr. e non aveva potuto non ostante i due suoi matrimoni lasciare altro erede delle sue sostanze che una figlia, Elisa di cui ci toccherà di parlare a lungo. Come ogni gente nuova, la sig. Bardini non si contentava di esser ricca, ma voleva che tutti lo sapessero, e perciò teneva in gran conto le apparenze e tutto ciò che avesse potuto porre in luce i venticinque mila franchi annui che usufruiva e che Elisa avrebbe portato in dote al marito. Del rimanente piuttosto donna di buona pasta, che ridea volentieri di quelle grasse risa che avevanle pur detto esser disdicevoli al signorile contegno; avida dei divertimenti, curiosa, e non troppo taccagna; prova che l'arguto messer Lodovico s' ingannava apponendo al bel sesso una strana propensione al secondo peccato mortale. Abbaglio incredibile in quel profondo conoscitore del cuore umano, il quale avrebbe dovuto far qualche eccezione per provar meglio la regola.

— Eccole, signora, l' avvocato Edoardo Altieri, di cui le ho già parlato come di uno de'miei più cari amici, disse Lorenzo presentando Edoardo.

— Questa è per noi una fortuna, rispose la signora Bardini.

— Io glielo raccomando caldamente, signora, perchè egli è così.... un po' melanconico. E poi io son certo di farle un servizio.... ed ella sa pure quanto io desideri di render servizi a buon mercato. Scoprirà ogni giorno in Edoardo pregi novelli, le parrà una cosa rara, tanto più che nel paese è solo.

— *Ne sono certissima....*

— Cattivo! interruppe vivacemente Elisa, che non aveva ancora parlato, volgendosi a Lorenzo; - dice perchè è solo, come se dovesse temer i confronti.

— Andrei in deliquio, signorina, se col tempo non dovessi più temer confronti nelle sue grazie, rispose Lorenzo maliziosamente.

Edoardo sulle prime non aveva quasi badato ad Elisa, ma la risposta da lei data con un brio che gli arcigni buongustai potevano in giovinetta chiamare amabile impertinenza, gli fece levar gli occhi sopra di lei.

Elisa aveva circa diciott' anni, portava sparsi sul collo in anella i nerissimi capelli, negli occhi, neri pur essi, sfavillava l' ardimento e la baldanza dell' indole e dell' età; le folte sopracciglia e le lunghe palpebre ne tempravano di quando in quando il fuoco che più sfolgoranti apparivano quando si aprivano e si figgevano negli occhi altrui. Vestiva semplicemente ma con vezzo capriccioso; non la minima ombra di affettazione trapelava da'suoi modi sciolti e liberi sino ai confini del convenevole; la sua voce vibrava nell' anima ed accresceva i mille desiderii destati dalla vista delle nascenti grazie della persona.

La conversazione ben presto divenne facile e viva, liberandosi da quella specie d'imbarazzo che sulle prime cagiona una persona ignota. Si parlò del paese, della città, di viaggi, dei libri nuovi e dei poeti inglesi, avendo Elisa imparata quella lingua che allora cominciava a venir di moda *fra noi. Invitata a cantare, Elisa* accondiscese di buon grado. — Non ho ancora messa fuori la musica, diss' ella; prenderò il primo pezzo che mi verrà per le mani.

— Edoardo vi accompagnerà, disse Lorenzo; *ha una voce* bellissima.

— Sono fuori d' esercizio, rispose questi.

— Ci proveremo insieme, soggiunse Elisa.

Cantarono non so qual duetto di Bellini e dopo i *soliti complimenti*, Elisa suonò un'aria di fantasia, dopo la quale, ad istanza di Lorenzo, cantò da sola la celebre cabaletta *la ricetta è il mio visino*, nella quale fece *mostra* di tutte le grazie della sua voce e del suo sorriso. L'ora essendo inoltrata, Edoardo si congedò e fu invitato a pranzo pel domani.

Ritornò a casa di pessimo umore; lo struggeva una rabbia che non sapea dire; gettò il cappello sul tavolino con mal garbo e si mise a passeggiare a dirotto per la camera, chè tale era il suo costume quando lo coglieva la bile. I detti di Lorenzo gli stavano scolpiti nella mente e indarno cercava di scacciarli; l'intimo loro senso era un dubbio anzi un'accusa contro di lui. Esaminava se stesso e crollava il capo scontento, tanto è vero che spessissimo la coscienza move guerra all'orgoglio e tenta di vincere i cattivi ragionamenti di questo, facendo testimonianza del vero. Lorenzo infatti gli aveva detto: tu sei debole; tu ti pentirai un giorno; bada a te; non ti lasciare allucinare dalla passione; tu sei mobile per natura, l'avversità può renderti cattivo....— L'amor proprio negava; ma la coscienza, già in fondo quasi timorosa di parere, susurrava: è vero, tu sei debole; bada a te, l'amico ha ragione.

Ciò lo turbava. Rincresce a tutti il riconoscerci piccini; non vogliamo confessarlo neppure a noi stessi. Ora bisognava distruggere tanti bei castelli in aria, rinunciare a tanti progetti accarezzati con amore indicibile, e ciò pure incresce. « Io l'amo Eugenia, diceva Edoardo fra sè; perchè non potrò esser felice? No, no; Lorenzo mi ha parlato il linguaggio che ho udito le tante volte; sono i vecchi sofismi con nuovo belletto; ed io ho potuto turbarmi un istante? sono pure imbecille! — Eppure tutti quei sogni non aveano più la freschezza di prima: bisogna pur dirlo! certi pensieri, come certe mercanzie, quando altri li disapprova soffrono un gran calo. E poi i discorsi in casa Bardini avevano ridestate idee sopite, ma non estinte; gli ritornavano in mente i teatri affollati, i palchi, le acconciature eleganti, le donne voluttuose, i balli, le musiche animatrici, gli amori che paiono difficili, le conversazioni desiderate, i viaggi, l'eleganza, il frastuono cittadino e mille altri fantasmi che lo stordivano e gli versavano il fuoco nelle vene. Colà ritroverebbe antiche conoscenze, altre ne annoderebbe già bramate; e questa signora Bardini così superba sotto la scorza dell'affabilità dei modi, colà il rivedrebbe con ben altre spoglie. Ma dopo aver corso a tutta briglia, la mente ombrava repentinamente e forte si dibatteva contra se stessa. Brevi ed interrotti sonni dormì la notte, in mezzo ai quali prendevano forma le idee della veglia, se non che in mezzo a quello sfilare di larve splendenti distingueva talora le nere chiome e il sorriso d' Elisa.

Di buon mattino il servo annunziò Lorenzo il quale entrato, si assise al capezzale dell'amico ancora in letto ed incominciò questo discorso:

— Io ti ho parlato ieri con calore e forse con troppo calore; perciò avrai potuto forse credere che le mie parole fossero dettate piuttosto da passione che da sereno giudicio. Io ho ripensato di proposito a'casi tuoi e sempre più mi sono confermato nel mio avviso. Il matrimonio è uno stato di abnegazione e tu sei alcun po' figlio del secolo. — *Qui Lorenzo* colla freddezza dell'anatomista espose quanto si sente ripetere ogni giorno da coloro che non cessano per tanto di cadere a lor tempo nella rete; col calcolo e colla perspicacia *di un economista dimostrò che tale unione* avrebbe cagionato un dissesto grave ne'suoi affari, fors' anco la sua rovina e conchiuse dicendo:

— Tu farai a tuo modo; ma almeno promettimi di non impegnarti *per ora di più; vieni a Torino quest'inverno*, divertiti, cambia metodo di vita, e se uscirai salvo da queste prove, *allora segui l'impulso del tuo cuore*. Me lo prometti, Edoardo?

Edoardo promise dopo qualche esitanza.

Tuttavia in quel giorno stesso ritornò in casa del medico, ma coll'animo amareggiato e già pentito della data parola.

— Lo credevamo ammalato o fuori, disse la madre di Eugenia; ieri non s'è visto.

— *Non ho potuto*; venne qui un mio amico, *rispose il* giovane togliendosi sulle ginocchia la bambina più piccola e baloccandosi con lei.

Il discorso si passò in monosillabi ed in risposte secche secche, *indizio manifesto d' interno turbamento*.

— Che hai, Edoardo? dissegli Eugenia di soppiatto; tu sei agitato; qualche cosa ti affanna.

— Nulla; mi duole il capo; non ho dormito la notte scorsa. Sforzossi invano di parer allegro, il suo sorriso e le sue facezie sentivano lo sforzo ed erano tinte di amara ironia. Uscì e si mise a vagare pei campi, pei viottoli meno frequentati, sperando che l'aspetto della natura e l'aria libera avrebbero *calmato il combattimento ond' era travagliato*. Ritornando per la strada maestra, poichè s' avvicinava l' ora del pranzo in casa Bardini, di cui ricordava l'invito rimproverandosi, senza spiegarsene il perchè, d' averlo accettato — s' incontrò in un gruppo di contadini vestiti a *festa*, i quali schiamazzando, mandando gridi di gioia e sparando colpi di pistola e di fucile, formavano il corteggio nuziale di due nuovi sposi. Si fermò un istante e lasciò oltrepassare la sposa lieta nel ritroso pudore contadinesco, lo sposo baldanzoso re della festa, forte di gioventù e di nativa robustezza, le maritate che sorridevano un po' maliziosamente alla sposa ed ai vicini; le vecchie congiunte che contegnose venivano dietro azzimate delle nuziali vesti di seta violacea fatte quarant'anni fa, dei *dorini* che a più giri si avvolgevano intorno al collo, delle enormi cuffie a modo di elmo piantate sulle lor teste; osservò i giovani che rendevano clamoroso il passaggio della comitiva, ornati di gran nastri rossi l'occhiello della giubba turchina; i padri degli sposi che più colla serenità del volto che colle parole manifestavano il contento di quel giorno; osservò tutto questo e sospirò pensando:

— Costoro sono poveri contadini, si amarono ed ora sono felici; non li tormenta il pensiero del domani; hanno braccia, salute, amore al lavoro e camperanno, e non sarà al padre di amarezza la numerosa prole, non dolorosa catena il vincolo matrimoniale; ed io che verso costoro son ricco, io che desto forse invidia in essi, io non posso essere felice, non posso far mia colei che amo!... Oh! trista condizione quella dei miei pari; orribile situazione la mia!

Io non voglio far l'analisi di tali pensieri e scernere il vero dal falso, parendomi meglio lasciar a ciascuno di ragionarne secomedesimo, anzichè discorrerne io stesso.— Giunse dalla signora Bardini, dove già lo si attendeva; mercè di Lorenzo la conversazione non languì; a poco a poco Edoardo ricuperò l' elasticità del suo spirito e l' abbondanza della parola: il dialogo lo accendeva e parve, com'era veramente, un giovane colto ed elegante. Elisa pure si lasciò trasportare dal suo naturale vivace ed aperto; parlò di un po'di tutto, di musica, del Tasso, di ballo, della campagna, di ricamo, del Byron, di scuole infantili, dello Scott e del magnetismo. Certo non tutte le sue sentenze e le sue osservazioni avrebbero capacitato Aristotele o il Gravina, pure condiva il suo cicaleccio di tanto lepore e di tanta arguta brevità che piacevole riusciva l' udirla. Ma diventava mirabile parlando del Parini, tanta argutezza e festività, tanto sale e tanta mordacità era ne' suoi commenti sopra l'immortale pittore del costume signorile, cotanta l' efficacia della sua ironia e lo spirito con cui sapeva penetrare nelle riposte bellezze di quella satira stupenda.

Qualche giorno dopo Eugenia trovavasi con due amiche, le quali dopo varii rigiri di frasi si fecero a parlare dell' arrivo della signora Bardini e di sua figlia, delle ricchezze e della bellezza di costei, e copertamente e per reticenze dell'assiduità di Edoardo in casa loro. Eugenia che non sospettava di nulla, a tai detti si sentì correre brivido; nulla però lasciò trasparire, e già il discorso aveva preso altro incamminamento, *quando sentissi il rumore d' una carrozza nella* via. Corsero alla finestra e videro in quella le due forestiere e dirimpetto ad esse Edoardo, cui Elisa in quel punto offriva un fiore.

III.

Le Metamorfosi.

Un mese appena era trascorso e gravi mutamenti erano succeduti nell'animo dei nostri personaggi. O che la signora Bardini in tanta solitudine, paurosa com'era della noia, stimasse ventura la compagnia di Edoardo o sia veramente che questi avesse saputo cattivarsene l' animo, è certo che l' amante di Eugenia assiduamente visitava le forestiere e sempre ne era desiderato. Egli aveva riprese le maniere e il linguaggio architettato del bel mondo, maggior cura poneva nell'abbigliarsi, dileguata si era la sua tristezza, e raramente si lasciava vedere in casa del medico. Elisa invece parea alcun po'meno ilare e briosa; ella così facile ai motti ed alle arguzie, così spensieratamente lieta, si mostrava sovente astratta e talora abbattuta; i suoi occhi già così sfavillanti, velavansi di mestizia, talora si fissavano in oggetti indiffe-

renti con quella stupida tenacità che indica preoccupazione di spirito. Di ciò non accorgevasi la madre, ma per fermo ad esperto osservatore ciò non sarebbe sfuggito.

Era una domenica del settembre; una festicciuola popolare chiamava gli abitanti del paese ad un santuario distante poco più d'un miglio dal grosso del borgo e dalla abitazione delle nostre signore, presso le quali era giunta in quel di numerosa comitiva di amici e di parenti a visitare, come suolsi, chi villeggia. Il dopo pranzo andarono a piedi alla cappelletta, volendo godersi, per quel che dicevano, i due maggiori beneficii della campagna, l'aria libera e il moto. Dopo qualche giro per la festa, la brigata si sciolse sparpagliandosi per le collinette e pei sentieruoli ond' era per così dire frastagliato il luogo; prima a gruppi, poscia a due a due e diversamente come vaghezza di colloquio facea parere più gradito. Per caso Elisa ed Edoardo si trovarono a fianco l'uno dell'altro e soli; camminavano silenziosi e diresti assorti in altri pensieri; nè perciò si avvidero che di lungo tratto si erano allontanati dal santuario, nè poser mente che il cielo, limpidissimo sul principio, andavasi a poco a poco coprendo di nuvoloni temporaleschi.

Solamente al rumoreggiar del tuono si accorsero dell'imminente temporale e del fatto cammino; allora ridendo affrettarono il passo verso la cappella; ma le larghe e spesse goccie d'acqua che già cominciavano a cadere, li avvisarono non essere più in tempo per isfuggire all' improviso acquazzone. Il temporale scoppiò furiosamente; in un paio di minuti infradiciati da capo a piedi, ripararono nel primo casolare che trovarono, ad aspettare che il tempo si rimettesse, il che non fu così tosto.—Appena cessò la pioggia, per quegli stretti sentieri resi più che mai sdrucciolevoli si avviarono alla cappella, sperando raggiungervi la comitiva. Elisa non avvezza a tali corse pericolava ad ogni passo di cadere. Edoardo le offerse il braccio. Ma non trovarono più alcuno sotto i porticati, nè sulla spianata del santuario, onde soli dovettero incamminarsi alla volta del paese.

Frattanto la sera s'inoltrava, una fresca auretta facea tremolare i rami degli alberi, e le foglie agitate lasciavano cadere qualche stilla. La luna, velata dapprima, spuntava tranquillamente sopra il sereno orizonte e si rifletteva ora nei rigagnoli abbondanti, ora nelle piccole pozze, ora nelle goccie pendenti quai gemme dai ramoscelli. Udivansi quà e là liete canzoni dei villici che a frotte ritornavano ai loro casolari; la natura tranquilla invitava ad amare e i due giovani che frettolosamente faceano il notturno cammino, involontariamente rallentavano il passo a contemplare quello spettacolo giocondo.— Notte e silenzio! Si erano perduti i suoni lontani dei canti, non altro udivano che il susurrare dell'aura vespertina e i sospiri dei cuori infiammati. Dovevano passare un piccol ruscello; il braccio di Edoardo premeva quello di Elisa; ella vi si abbandonò mollemente. Edoardo sentì palpitare il cuore della vaga fanciulla, una fiamma gli balenò davanti agli occhi, una specie di vertigine lo colse, il suo cuore si agitò violentemente e dal suo labbro uscirono queste parole:

— Elisa, io ti amo.

Allorchè giunsero a casa, il volto della giovinetta era radiante; alla madre ed alla brigata inquieta del loro ritardo, raccontò con calore e pittorescamente l'accaduto; quasi non potesse star ferma nel medesimo luogo, ora volgeva la parola all'uno, ora all'altro, e l'occhio sfavillante d'amore ad Edoardo.

Le due amiche che già avevano avvisata Eugenia dell'assiduità di Edoardo in casa Bardini, le tenevano, qualche settimana dopo, il seguente discorso:

— La cameriera della signora Bardini lo ha detto proprio a me ed alla mamma, diceva l'una; Elisa lo vuole assolutamente, la madre ricusa, Edoardo non va più in casa che di rado e quasi di soppiatto; la signorina si dispera, piange, incollerisce, fa l'ammalata.

— Non hai veduto domenica all'uscire di chiesa? soggiungeva l'altra; che sguardi! tutti se ne accorsero e si è riso davvero.

— Furbo il signor Edoardo! Gli fan gola quei ventimila franchi d'entrata. Sciocco lui se non battesse il ferro mentre è caldo. Di questi bocconi non ne capitano tutti i giorni.

— Sì sì, ma bisogna pur dire che gli è un bel soggettino. Chi l'avesse predetto, or sono due mesi!

— Per me non mi ci meraviglio affatto. Son tutti così; andate là a dar retta a costoro.

— Via, fatti animo, Eugenia; meglio così. Adesso un po' di pena, ma questa te ne risparmia delle maggiori assai.

— Io? rispose Eugenia pallida più dell'usato ma non oppressa. Gli è da un pezzo che non ci penso più.

Un'altra volta le due gazzette continuavano a dire:

— Sai? la signora Bardini è partita stamane. Ieri sera la cameriera è stata da noi fino alle undici. Le padrone erano già coricate. Uh! ce ne ha raccontate! La madre non vuole assolutamente e la signorina s' è fitto il chiodo in testa.

— Sicuro, c'ero ancor io. Ho sentito tutto.

— Finalmente per farla finita se n'è ritornata a Torino. Ma già è tutto inutile; l'amico ha già fatto il baule; parte anch'egli.

Nei primi giorni dell' anno nuovo Edoardo andò a vedere Lorenzo.

— La signora Bardini ha acconsentito, diss' egli.

— Acconsentito?

— Sì, tutto è conchiuso.

— Mi duole di averti distolto dal tuo amore di villaggio, soggiunse Lorenzo dopo qualche istante di riflessione.

— Lorenzo, non parlarmi di ciò, rispose Edoardo abbassando gli occhi.

— Tu sai come io la penso. Non mi hai voluto dar retta, quasi mi ti sei inimicato. Basta, io ti auguro felicità durevole; ma bada a te.

— Come sarebbe a dire?

— Nulla. Tua moglie è ricca, ti ama; la miseria non sarà più il tuo spauracchio, ma ricordati di esser uomo, se lo puoi.

Appena celebrate le nozze, gli sposi colla madre partivano per Genova, di là toccavano Firenze, indi Roma sul finire della quaresima dove assistevano alle cerimonie della settimana santa; quindi a Napoli, dove le tepide aure di primavera svegliando l'assopita natura accrescevan bellezza all'impareggiabile clima ed ai luoghi incantevoli. E a Firenze, a Roma, a Napoli, il tempo pareva ad essi troppo veloce, nè il cuore credevano dover bastare a tanta felicità. Le meraviglie dei luoghi, i miracoli delle arti, il prestigio delle memorie, tutto contribuiva all'ebbrezza del loro amore. Essi erano felici! superati gli ostacoli, avverato il sogno del loro cuore, neppur dubitavano che tale ebbrezza potesse scemare, intorbidarsi quel sereno, od amareggiarsi tanta gioia. Nè indietro volgevano il memore sguardo, nè si curavano se vi fossero cuori dolenti, occhi che versavano lagrime, esseri che si abbeveravano nel calice dell'amarezza.

(continua)

DOMENICO CARUTTI.

Intorno ad un'opinione del sig. V. Cousin

LETTERA AL SIG. GIUSEPPE MASSARI.

Pregiatissimo amico,

Non posso temperarmi dall'encomiar grandemente il pensiero che aveste di dare un cenno, sul *Mondo illustrato*, del rapporto fatto testè dal sig. Cousin all' Istituto di Francia, circa all' opera scritta dal Bartholmès sopra le vicende e la filosofia di Giordano Bruno (*). Ora che in grazia della pace gli studiosi non dormono e che, in mezzo a pochissimi parti d' ingegni felici, pullula sterminatamente la generazione di quelle produzioni letterarie le quali, per servirmi del nuovo vocabolo di cui andiam debitori alla feconda eleganza degli odierni economisti, considerar si possono come semplici *manufatti*, non havvi carestia di libri che trattino delle storie e delle faccende d' Italia. Un benemerito letterato di Berlino, il sig. de Reumont, tenero quant'altri mai delle cose nostre, ha dato testè alla luce le notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla Storia d'Italia publicati dal 1800 al 1846 in Germania. Essi ascendono ad un numero quasi incredibile. Se questo sia favore di propizia o persecuzione di avversa fortuna nol so. Abbraccerei la seconda sentenza allorchè scorgo taluno de'nostri più onorati scrittori intisichire sopra le avviluppate critiche di questi seminatori di scrupoli che annebbiano, anzichè rischiarare, certi punti di storia antica che, per amore della miseria loro, andavano ed erano degni d'andar trascurati, o che per lo innanzi schieravansi limpidissimi agli occhi di tutti ed erano accettati per veri universalmente. Vorrei che nel fatto della storia si adottasse la massima che s'usa nei tribunali, e per cui non si ammettono a revisione se non che le cause rilevanti, quando si producono nuovi documenti idonei ad introdurre nella mente dei giudici idee diverse da quelle spiegate nella primitiva sentenza. Ad ogni modo fa d'uopo che gl' Italiani sappiano come nell' esame delle loro bisogne molti si stanno occupando al di là dei monti; ed ogni volta che compaiono sunti o giudizii profferiti da uomini competenti, giova divolgarli, non foss'altro, per salvare i nostri fratelli dal gettar tempo e fatica nel ricorrere ai fonti.

Colla rara prudenza e col mirabile accorgimento, che fa sì bel contrasto colla vostra età giovanile e ch'io reputo essere senza fallo uno dei frutti migliori che abbiate raccolto dal lungo uso e dall'amichevole consorzio in che foste cogli uomini i più dotti dell'età nostra, vi contentaste di voltare in italiano la parte del rapporto in cui si commenda la fatica del Bartholmès e tralasciaste quella in cui, non dirò già che si morda il nostro secolo XVI, ma si scema per lo meno il pregio che gli venne conceduto dall'universale sin ora. Vi è nota la grande reverenza in cui tengo gli studi del Cousin, e segnatamente l' aureo stile, specchio fedele dell' animo di lui gentile, temperante e, direi quasi, maestoso per cui si scevera dalla maggior parte degli odierni scrittori e s'assomiglia a quelli onde s'onora il secolo del re Lodovico XIV. Ma la nostra reverenza, quand'anche toccasse i confini del culto, sarebbe ai nostri proprii occhi schifosa, se ci contendesse di dichiarare apertamente che ci paiono troppo severe e meno giuste alcune opinioni manifestate nella parte del rapporto tralasciata da voi e ch' io mi accingo qui di tradurre alla meglio.

« Io non sono, dice il Cousin, caldo ammiratore del se» colo XVI che fu età di transizione, difettante perciò d' ori» ginalità e d'indole propria e determinata; che troncò il » medio evo e la profonda filosofia di esso; aprì la via ai » tempi moderni e che, mirando unicamente a riforme, scosse » dalle radici e distrusse delle cose assai senza sostituirvene » alcuna. Oltre alle imperfezioni di quest'indole generale so» praggiunse la felice ed un tempo fatale circostanza che » allora si scoverse l'antichità co'suoi monumenti d'ogni sorta » nelle arti belle, nelle lettere e nella filosofia. Pensate ai mi» rabili effetti prodotti per essa sulle menti degli uomini che » uscivano appena dalle nebbie del medio evo. Un' ammira» zione naturalissima, ma cieca ed esagerata; una maniera » d'ebbrezza in favor degli antichi e delle opinioni di Grecia » e di Roma; un'imitazione senza critica in cui la più sfre» nata imaginativa saltarellando avvolgevasi; sterili utopie » in politica desunte per l'ordinario da Platone e da Aristo» tele; nelle arti l'imitazione della forma antica ornata della » sua bellezza venuta novellamente alla luce; una squisita » eleganza, cadente non di rado nei vezzi dell'affettazione, so» stituita alla maschile e vera grandezza, ecco quali furono tali » effetti. Invece d'innalzarsi, la poesia italiana declina: il Tasso » tiene il luogo di Dante; i poeti francesi, membri del cele» brato periodo, altro non sono che ingegnosi artefici di pa» role; indarno in essi ricerchi i voli sublimi dell'ispirazione. » Shakespeare, nato e cresciuto in un' isola lunge dalla no» vella cultura, solo si sbranca dal gregge de'servili imitatori, » quindi fra tutti torreggia gigante agli occhi dei posteri. La » filosofia del risorgimento non ha diverso carattere. Inva» ghita anch'essa dell'antichità ne riproduce tutti i sistemi: » mossa da ottime intenzioni, ma orbata dell'unica scorta e » dell'unica sua virtù, che vuol essere riposta in un metodo » certo e determinato, non potrebbe paragonarsi nè alla sco» lastica, cui essa pretende di sopperire, nè alla filosofia mo» derna alla quale, senza saperlo, appiana talvolta la strada. » Tra' suoi cultori annovera molti uomini celebri ma pochi » monumenti meritevoli di studio severo ».

S'io non fossi trattenuto dalla paura di profferir bestemmia, direi non esservi al mondo cosa tanto variabile e manosa quanto la storia, la quale, simile alle penne della colomba che mutano colore secondo che in diversa maniera riflettono i raggi del sole, muta sembianze eziandio conforme sono gli umori di coloro che la trattano. Si consegnino gli stessi documenti a due o tre persone che non abbiano l' animo netto e scevro da desiderii fra di loro contrarii, e ne vedrete sorgere due o tre lavori corrispondenti ai desiderii medesimi, che tanto vale quanto dire, alle preconcette opinioni degli autori. Ciò scusa in parte l' odierno andazzo di voler rifare in cento guise la storia dei tempi passati e gittare a terra quei giudizii ai quali noi, gente grossa, soliti a guardarli come la manifestazione dell'universale consenso, eravamo disposti a porgere intera fede. Meno male se cosiffatta moltiplicità di sentenze non genera un assiderato scetticismo, la più funesta conseguenza dell'umana arroganza, come quella che avvezza le menti a gettarsi in un mare d' oscillazioni e ad avvolgersi nell'inestricabile laberinto dei dubbi.

Tenendo dietro alle comuni credenze noi abbiamo giudicato sinora il medio evo come infelicissima età e deplorato che se ne fossero più del bisogno prolungate le miserie, appunto perchè la filosofia dei Greci, già alquanto adulterata per le sottigliezze della scuola Alessandrina, e poi confinata nella solitudine dei chiostri, sortito aveva un carattere profondo sì, ma cupo e inesplicabile, ed era diventata quasi un santuario inaccessibile al più dei devoti. Quindi abbiam salutato e riverito come benemeriti dell'uman genere non solamente Cosimo e Laurenzio de' Medici che, nei loro dotti convegni di Firenze e nelle ospitali loro campestri ville, accarezzarono con ogni maniera d'incoraggiamenti e di aiuti i cultori dell'antichità, ma eziandio questi dotti medesimi e segnatamente, per tacer di tanti altri, Marsiglio Ficino che pose così gran fatica a voltare in latino le opere di Platone e ad agevolar, per tal mezzo, ad altri ingegni la via di ricorrere ai puri fonti, di diradar le dense nebbie in cui la filosofia era ottenebrata, restituirle la qualità di fiaccola atta ad additarci e rischiarare il sentiero onde spiccarci a volo lunge da queste umili modalità che il volgo chiama materia, e costituirla a nostra guida sicura nelle più ardue e più rilevanti operazioni dell' intelletto e sopratutto nella cognizione della nostra prima origine e dell'ultimo nostro fine. Noi abbiam creduto che la sete delle riforme fosse di cinquecent'anni almeno più antica che il secolo XVI e non abbiamo negato le debite lodi ad Ildebrando, a Gregorio VII cioè che, pel caldo zelo con cui le promosse, non meno che per l' innocenza della vita e per l' integrità dei costumi, meritò dopo morte d'essere ascritto fra i santi. Perciò chi tien care le riforme seguite sappia di non averne obbligo alcuno allo studio dell'antichità; e questa non ne incolpi chi le considera come sventura, poichè il bisogno se ne sentiva, e a mano a mano fatto se n' era universale già prima che l' antichità si scoprisse. Gli uni e gli altri si rammarichino piuttosto insieme con noi, che al papa Gregorio VII non sia riuscito di colorire pienamente il proprio disegno, perchè le riforme, allorchè muovono dai reggitori dei popoli, deggiono tenersi come rara benedizione del cielo, laddove, operate per commozione di plebe, possono bensì partorire alla lunga utili effetti, ma hanno a passare in prima per un sentiero pieno di errori e di sangue.—Noi abbiam creduto inoltre che nel sec. XV siasi posto somma cura nelle ricerche e nello studio dell'antichità, e che l'eccessivo amore destatosi in favore di essa abbia veramente fatto declinare in Italia l'arte già cresciuta ed ornata di belle e di splendide forme mercè delle opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, ma che nel susseguente secolo XVI siasi colto il frutto delle durate fatiche; che l'esempio cioè degli antichi abbia procacciato all'arte il fiore della più squisita eleganza e abbia fatta salire a quel grado di perfezione che procurò al secolo, di cui si ragiona, la gloria di essere annoverato fra le età dell' oro. Nè in conferma della nostra sentenza assegnar vogliamo altro nome fuorchè quello dell'Ariosto cui si diede meritamente il titolo di divino; chè scrittore più terso di lui difficilmente rinvenir si potrebbe; nè a lui negar si può la lode di essere stato originale e fecondo creatore al pari del Shakespeare il quale a lui si antepone; di quell' Aquila Britanna giustamente celebrata, ma che noi (ci sia permesso dirlo di volo, poichè il misterioso velo, in cui si avvolgono tuttavia le vicende della vita sua, ci consente la congettura) ma che noi non crediamo sia stato uno studioso antiquario, ma neppure immune dalla novella cultura, poichè ben ci sovviene il sommo diletto con che, insieme cogli altri suoi drammi, ci accadde di leggere Coriolano, Antonio e Cleopatra e Giulio Cesare che spirano un certo olezzo d'antico e ritraggono bastantemente al vivo i costumi di Roma. Adesso, grazie ai trovati della nuova critica emendatrice, l'edificio di queste credenze andrebbe tutto a terra. Ma noi siamo troppo innanzi negli anni per mutar d'opinione; e quindi continueremo ad essere ammiratori del secolo XVI e grati alla luce che per esso ne emerge all' Italia.

Estraneo a questa lettera voglio che sia ogni argomento concernente a politica. Per altro le mie osservazioni sul paragrafo del Rapporto in discorso non sarebbero compiute, ove tacessi che il rimprovero, fatto all' Italia, d'essersi nel se-

(*) V. *Moniteur universel*, vendredi 5 mars 1847.

colo XVI perduta dietro a vane utopie, mi sembra difettare di solido fondamento. Chè se si parla dei fatti, l' Italia non ebbe, nè potè avere, come ebbero Spagna, Francia ed Inghilterra, una famiglia di principi che, mercè delle vittorie ottenute e dei matrimoni contratti, rannodasse in un fascio e sottoponesse ad unico reggimento le varie province di essa e le desse occasione di creare un sistema e di seguitarne le fila. Se si tratta solo degli scritti, conviene badare che appartiene a quell'età Francesco Guicciardini, cui si dà taccia d'essere stato capo-scuola degli storici fatalisti; e che le appartiene Niccolò Machiavelli il quale, indirizzato nelle arti di governo alla corte del monarca il meno utopista che stato ci sia, cioè di Lodovico XI, desunse dalle antiche storie di Grecia e di Roma ammaestramenti di guerra e di politica che son tenuti in onore e sono in uso anche oggidì. Questo rimprovero in vero fa a calci con quello che gli storici della filosofia, e persino il Tenemann, ch' è il più magro di tutti, muovono contro agl'ingegni italiani di essere troppo positivi e per tal cagione meno idonei alle specolazioni sottili. È questo biasimo o lode? Sia qualsivoglia; ma il rogo di Giordano Bruno e la tortura, a cui fu messo il Campanella, erano validi rimedii per allontanare chicchessia dall' archimiare certe tenere cose. In chi non era pazzo e non avea voglie da suicida, l'aspetto del patibolo dissipava ai primi albori i sogni creati nella notte dalla fantasia la più fervida e la più feconda. Quante accuse, mosse con avventatezza, perdono la sembianza di giuste, ove si tenga attentamente conto della ragione dei tempi!

Oh Italiani, se duri l' odierna bonaccia che promette mire più larghe e più miti, se pietoso il cielo la conservi a fronte non meno delle insidie e dei colpi di avversarii astuti e potenti che degl' intempestivi consigli ed aiuti d' improvidi amici, non acquetatevi pienamente ai giudizii che gli stranieri profferiscono delle cose vostre, nè lasciatevi sbigottire allo sterminato numero dei libri con cui pretendono di farle palesi e d'illustrarle. Studiatele voi con lungo amore, dichiaratele con ischiettezza d'animo e, fuggendo per un verso l'esempio di quelli che credono poter onestare le onte proprie coprendole collo splendido manto delle virtù degli avi, non fatevi neppure imitatori degli altri che, godendo i frutti di comoda e pingue eredità, sono meglio inclinati a biasimare anzichè a commendare le cure, le fatiche e i pericoli portati dai padri da cui essi l'hanno raccolta. Così facendo, aggiungerete forse ai pregi dell' arte, onde s'abbella la nostra letteratura, quello che tuttavia pur troppo ancora le manca, il pregio della nazionalità.

Voleva soggiungere alcune parole circa al probabile giudizio che i posteri recheranno dell'età presente; ma la volontà dello scrivere in me vien meno a misura che in voi si estingue quella di leggermi. Perciò fo fine, e senza più a voi, come a sincero amico, mi raccomando.

SAULI.

Necrologia

LA MARCHESA CARINA BELLONE.

Lo annunziare la morte di taluno fra quei rari, che facendosi viva imagine sulla terra della Bontà Divina, impiegarono la loro vita operosa nel sollevare le miserie altrui, egli è un far eco al dolore di quei tanti, che ne sospirano la perdita.

Avviavasi alla cattedrale di Casal Monferrato, alcun tempo fa, un funebre convoglio, più pei manifesti segni dell'universale cordoglio, che non per la magnifica pompa insigne. Attorniava la bara un drappello di povere giovanette, che a gara vollero questo estremo uffizio di riconoscente amore prestare a Colei, che per beneficii era loro stata, sinchè visse, più che madre.

La marchesa Carina Bellone figlia del marchese Annibale Fauzone di Clavesana e della contessa Damiano di Priocca nacque in Torino nel 1766. Sortito avendo dalla natura un'indole mansuetissima, e propensa a tutto quello che è bene, la ragguardevolissima genitrice potè facilmente informarla a quei rari pregi, che ognuno quindi ammirò in lei. Come venne nella città di Casale sposa all'egregio marchese Bellone d'Altavilla, già padre di una eccellente giovinetta, non si diede, siccome spesso avviene, a gettare il tempo nel coltivare inutili società, od a profondere nel lusso la ridente fortuna, ma si volse sollecita a coltivare la mente ed il cuore della tenera figliuola, di cui avevanla fatta madre le nozze col marchese. Visse con invidiabile concordia brevi anni collo sposo, a cui serbò sempre viva la fede una volta giurata, col rigettare altre nozze illustri, e col non più deporre il bruno, che, in memoria dell'estinto consorte, vestì sino all' ultimo dei giorni suoi.

Ma la nobile ed ardente fiamma, onde avvampava il cuore di lei d'istillare nei giovani cuori l'amore del bene, non aveva, nel coltivare la sola damigella Bellone, un bastevole pascolo. Esisteva da alcuni anni in questa città una scuola gratuita per le povere fanciulle, che la carità di alcune benefiche cittadine aveva eretta; ma poi, venendo meno al pio stabilimento gli umani aiuti, stava per cadere in totale abbandono. Ma la saggia marchesa che ben conosceva quanto importante parte abbiasi il sesso men forte nel buon andamento dell'umana società, volse lo sguardo al cadente Istituto, e tosto si infiammò del nobile desiderio di rialzarlo. Mette la mano all'opera, acquista con proprio suo danaro una casa, e vi ricetta quante poverelle vengono a lei. Avrebbe voluto, che subito l'ampia scuola avesse di queste infelici ridondato: ed eccola sollecita ora a spronare la trascuratezza di alcuni genitori, ora ad invogliare con amorevolissimi conforti le indolenti, ed ora persino a vestirne molte del suo, perchè la vergogna di comparire cenciose loro non fosse scusa.

In breve tempo la marchesa vide la sua scuola riboccante di giovanette. Non sarebbe agevole cosa il ridire quale si fosse il giubilo che provava nello scorgere sì lieto cominciamento; pensa allora seco stessa quanto sarebbe acconcio il procacciare alla risorgente Istituzione un carattere di autorità che ne accertasse la durata; epperciò congiunge i consigli suoi con quelli di uno specchiatissimo Personaggio, e compongono una breve raccolta di regole piene di saviezza e moderazione per servire di norma al novello Istituto. Recasi con queste la marchesa al cospetto degli Augusti Sovrani Carlo Felice e Maria Cristina allora regnanti, affine di ottenerne l'approvazione. Piacque siffattamente ai beneficentissimi Principi questo pio divisamento, che subito lo approvarono, e ripetute volte chiesero notizie della marchesa, a cui, in contrassegno di stima, fecero l'alto onore di uno speciale invito.

La virtuosa Dama, che nulla mai a se stessa attribuiva, conobbe in questo prospero cominciare la mano di Dio, e piena di alacrità ritorna alla diletta sua scuola. Quivi, benchè fosse non volgarmente colta, e Direttrice primaria, con esattissima assiduità non disdegna ogni giorno di compiere gli ultimi uffizii di maestra, e di vegliare attenta sui portamenti e sul progresso delle alunne. Era bello il vedere con quanto accorgimento sapeva compartire le lodi, affinchè mentre erano premio alle meritevoli, fossero ad un tempo sprone alle sonnolente. Ed in tutte queste sue cure nulla ambiva meno che gli umani encomi, sicchè pareva sempre rannuvolarsi quell'angelico sereno della sua fronte, se avveniva che taluno la lodasse, essendo solita a dire di non avere altro scopo fuorchè la gloria del Signore.

Tante sollecitudini rivolte al solo oggetto di ben educare le allieve, ne avevano procacciato alla marchesa il più tenero amore, di cui diedero una grande prova, allorquando, avvicinandosi essa al fine degli anni suoi, da alcuni mesi giaceva inferma. Da lungo tempo le allieve non vedevano colei, a cui professavano una specie di culto; se ne chiedevano le une le altre delle notizie, ed alle consuete aggiungeva ognuna speciali preghiere. Dal canto suo la marchesa altro pensiere non aveva fuorchè Dio e le povere sue fanciulle. Avvenne a' quei giorni, che il Direttore spirituale del pio Stabilimento promosse un publico saggio dell'avanzamento delle giovanette, a cui intervenne il fiore della città. Bramava la marchesa di avere per quel giorno tanto di forze da poter essere trasportata nella scuola, per vedere una volta ancora le care povere sue figlie. La Providenza lo consentì, ed il suo voto fu appagato. Al comparire di lei succedette un profondo silenzio fra quella turba ondeggiante di poverelle, tutti i cuori palpitavano, tutti gli occhi erano molli di lacrime, tutti gli sguardi immobilmente fissi in lei. Ella parlò, e con voce fioca disse, che il vederle ancora le renderebbe più dolce la morte vicina...... e con materno affetto lasciò nel loro cuore impressi gli ultimi avvisi suoi. Tra non molto il male si aggravò; vide la pia Dama con occhio sereno avvicinarsi l'ora suprema, ed altro non respirando fuorchè amor di Dio e carità per gl'infelici, si addormentò nel Signore.

Tacito ammiratore sino adesso delle non ordinarie virtù di così illustre Dama, ed interprete fedele dell'universale sentimento di questi cittadini, quegli che scrisse questi cenni reputa ora suo debito il dire, che lo spirito di carità e di zelo, che informavano l'anima eletta della compianta marchesa, vive tuttora, e sembra essere stato trasfuso nella seconda Direttrice, ed in tutte quelle dame, non mai abbastanza commendate, che con assidua alternativa si avvicendano nel buon governo dell'Istituto. Possa ognuno degnamente apprezzare questi atti generosi di cristiana filantropia, di cui sembrano privilegiate le dame casalasche!

In questi ultimi giorni la RR. Direzione delle Scuole Normali, per attestare alla lagrimata defunta la viva gratitudine ond'è penetrata, ordinò un suntuoso funebre uffizio, a cui crebbero decoro varie iscrizioni elegantemente dettate dal sullodato Direttore spirituale.

La morte della marchesa Carina Bellone di Altavilla lasciò un vuoto, che non sempre facilmente si riempie; è un vivo desiderio che sempre rinasce, ed una cara memoria che mai non si cancella.

Teologo SAVIO *professore di retorica.*

Storia naturale e commerciale.

Aringa.— Nulla trovasi negli scritti dei Greci e dei Romani donde si possa argomentare ch' essi conoscessero il pesce *aringa*, cioè l'aringa comune; la *clupea harengus* di Linneo. E di fatto i pesci del Mediterraneo erano i soli che que' popoli potessero osservare e procacciarsi con facilità, e l'aringa non trovasi nel Mediterraneo. Ma le nazioni poste in riva all'Oceano dovettero conoscere questo pesce da tempo immemorabile. La prima menzione però che se ne trovi nella storia non oltrapassa l'anno 888, nel quale leggesi che i Norvegii pescarono, presso l'isola di Helgoland, grandissima copia di aringhe che trasportarono in Inghilterra: fatto che dimostra come la pesca dell' aringa era già floridissima in Norvegia, poichè superava essa il consumo degli abitanti. In sul principio dell'undecimo secolo erasi questa pesca talmente allargata nelle isole del Sund ch' essa diede origine a parecchie grandi città, e particolarmente a Copenaghen. Nel 1124 si pescava l'aringa in tanta abbondanza sulle coste della Pomerania che vendevasi per un soldo e un quarto una carrata di questo pesce. Sussiste una carta di Roberto II, duca di Normandia, dell' anno 1030, in cui egli fa donazione di una spiaggia da pescare, mediante l'annuo tributo di cinque migliaia di aringhe (Laurent, *Histoire des pêches*).

L'aringa, il cui genere (*clupea*) forma, nel sistema del Cuvier, la quinta ed ultima famiglia de'malacotterigi addominali, è detta *häring* dai Tedeschi ed *herring* dagl' Inglesi. Pretendesi che questo nome derivi da *heer*, voce teutonica significante esercito, la quale venne applicata a questo pesce perchè veramente comparisce sulle spiaggie a stuoli innumerevoli. — Lasceremo ora che favelli un autore inglese che ha pochi pari nel descrivere popolarmente le cose di storia naturale, stando contenti al fargli alcune poche aggiunte.

« L' aringa comune, egli dice, si distingue dall'altre pel prolungamento della mascella inferiore che alquanto si curva, e pei dieci raggi, onde componsi la pinna anale. Ha la testa e la bocca picciola; la lingua corta, appuntata e guernita di denti; gli opercoli delle branchie variati ordinariamente da macchie violacee o purpuree, che scompaiono dopo la morte del pesce, vale a dire appena egli è tratto dall'acqua. Pennant scrive d'essere stato assicurato che presso Yarmouth si prendono talvolta aringhe con macchia nera sul muso, e lunghe ventidue pollici e mezzo.

« Abbondano di aringhe specialmente i mari settentrionali, ov'esse trovano in una quantità d' insetti sufficiente nutrimento, e ne'ghiacci e nel rigore del clima quella difesa che lor bisogna per vivervi tranquillamente. In autunno però e in primavera ne sbucano fuori da que'ghiacci immense schiere, che volgonsi alle foci de' fiumi, per deporvi le loro uova e cercarvi altro pasto. Il gran numero de' loro nemici sembra essere il mezzo, con cui la natura ha voluto controbilanciare la lor prodigiosa quantità. Poichè si calcola che se in venti anni una sola arringa potesse moltiplicarsi sicuramente senza perdita di fregolo o di prole, il numero d'aringhe che ne risulterebbe, formerìa una massa dieci volte più grande che tutta la terra.

« Questi pesci, oggi così generalmente conosciuti, poichè vanno sulla mensa del povero come del ricco, lo erano anche da' nostri maggiori in tempi assai remoti. Non formavano però una parte di commercio tanto grande, poichè non si aveva ancora l'arte di preservarli dalla corruzione per mezzo del sal marino. Essa è dovuta a Guglielmo Beuckel fiammingo, il quale morì nel 1397. Centocinquant'anni appresso l' imperador Carlo V, per onorare la memoria di questo, che può meritamente chiamarsi benefattore degli uomini, mangiò un'aringa sulla sua tomba.

« Credesi generalmente che in inverno le aringhe si ritirino nel mar Glaciale, ed indi imprendano le loro migrazioni ai mari meridionali dell'Europa e dell'America. Varii sono i pareri sulla causa di tali migrazioni. Leeuwenhoeck le attribuisce ai pesciolini ed ai vermi, che le aringhe vanno a cercare verso il meriggio, dopo averne votato affatto il Settentrione. Anderson crede che mai non lascerebbero i loro pacifici asili sotto il ghiaccio, se l'accrescimento eccessivo del loro numero non le costringesse a cercarsi, a guisa de' sciami d'api, nuove dimore. Altri pensano che viaggino per deporre le uova in climi, ove la loro prole possa meglio avvivarsi che sotto il polo.

« Un celebre naturalista si esprime in tal proposito così: « Le aringhe spaventate dal gran numero de'loro nemici si ritirano nel mar Glaciale, ove questi non possono vivere sotto il gelo, per mancanza d'aria. Ma come si moltiplicano fuor di misura, la mancanza di nutrimento le obbliga a mandare ogn'anno in primavera, colonie in altri mari. Queste formano corpi che tengono più di cento leghe; ma i tanti nemici che incontrano per via, rompono la loro ordinanza, e le dividono in due gran bande, l'una delle quali si volge all' occidente e l'altra al levante. La prima tutta unita cerca un asilo sulle coste d'Irlanda, ove giunge in marzo; indi torcendo fra l'occaso e il meriggio perviene al gran banco di Terra Nuova ov' è dispersa. L'altra diretta a mezzogiorno si suddivide in due colonne, l'una delle quali scende lungo le coste di Norvegia, e passa il Sund, e i Belti nel Baltico, mentre l'altra piega verso le Orcadi e l' isole di Shetland; poi si divide nuovamente in due schiere, l'una delle quali oltrepassa la Scozia, e lungo le coste della Zelanda e della Fiandra entra nell'Atlantico; l'altra seguendo le coste della Scozia e dell' Inghilterra entra nel mar d'Alemagna, e alfin si ricongiunge alla prima. Come dopo certo tempo più non resta traccia di tante aringhe sulle coste d'Europa, si presume che ritornino al loro ghiacciale ritiro ».

« Bloch per altro dice essere impossibile, che le aringhe facciano un viaggio d'oltre a mille leghe nel breve spazio di tempo che si suppone, e domanda perchè, posto ch'esse abbandonino, per tema delle balene, i mari del Settentrione, seguitano ad allontanarsi per più centinaia di leghe, dopo che il pericolo è passato? come possono ritornare, per mettersi alla mercede delle loro formidabili nemiche; e come è che non si trovi traccia del loro ritorno? Ma ogni difficoltà è tolta, egli dice, prendendo a norma le regole immutabili, che la natura segue in tutte le sue operazioni. « Come altri pesci moltissimi (sono sue parole) le aringhe lasciano le loro abituali dimore alla stagione degli amori; escono, come essi, dal piano fondo del mare, e cercano luoghi resi ineguali dai torrenti affin di deporvi le loro uova ». Quest'istinto, adunque, non il timore delle balene, le induce alle loro migrazioni. Esse mettono giù le uova in tre tempi differenti, secondo la loro età, onde può calcolarsi quello del loro arrivo, avuto riguardo anche alla temperatura dell'aria e dell'acqua. Per esempio nel Baltico e sulle coste della Norvegia apparisce in primavera una picciola specie d'aringhe, che ha figliato pur dianzi; in estate ne viene un'altra più grande, seguita poi in autunno da una più minuta dell'antecedente, e che sta per isgravarsi.

« *È noto che i pesci de' mari e de' laghi, che entrano in* primavera ne' fiumi, non ritornano ai loro usati soggiorni che in autunno. Così senza dubbio fanno le aringhe; ed ecco perchè più non si veggono in inverno. È anche possibile che esse, *non meno* che varii pesci dell'acqua dolce, figlino più d'una volta all'anno. Come i piccioli pesci divengono ordinariamente la preda de'grandi, necessita che si moltiplichino più rapidamente di questi, onde la natura permette loro di riprodursi più spesso. La prodigiosa fecondità dell'aringa ha portato alcuni a credere che faccia l'uova anche sotto i ghiacci del polo; se non che riflettendo agli immensi spazii dati loro ad abitare, nessuno si farà più maraviglia che siano tante ».

« Alcuni secoli sono, le coste della Norvegia erano frequentatissime dalle aringhe, come il gran banco di Terra Nuova è tuttavia il più visitato dai merluzzi, onde migliaia di vascelli

europei vi si recavano per farne pesca. Ma poco prima dell'anno 1600 le abbandonarono per quelle dell'Alemagna, e diedero così alle città anseatiche nuovo mezzo per arricchirsi col venderle salate. Saranno cento anni, che le loro più grosse schiere prescelsero a farvi lunga dimora le coste d'Inghilterra e d'Irlanda; e per qual cagione poi anche da queste si siano allontanate, non sarebbe facile congetturarlo. Può accertarsi, per altro, che malgrado queste diserzioni, non è pei luoghi già da loro prediletti cessato interamente il vantaggio della lora annua apparizione, come vedremo.

« Le aringhe tengono, come i salmoni, certo ordine nella loro marcia. Due o tre giorni dopo aver deposto le uova presso le coste, ritornano in pieno mare con uno strepito, simile a quello di una pioggia dirotta. A quanti pericoli dappertutto siano esposte, non è a dirsi. L'uomo specialmente fa loro una guerra continua, non solo sulle coste, ma anche tra gli alti flutti con numerose navi; alcune balene le distruggono a migliaia; gli uccelli stessi slanciansi sopra quelle che si tengono alla superficie; e servono così di guida ai pescatori, indicando loro ove gettar possono le loro reti.

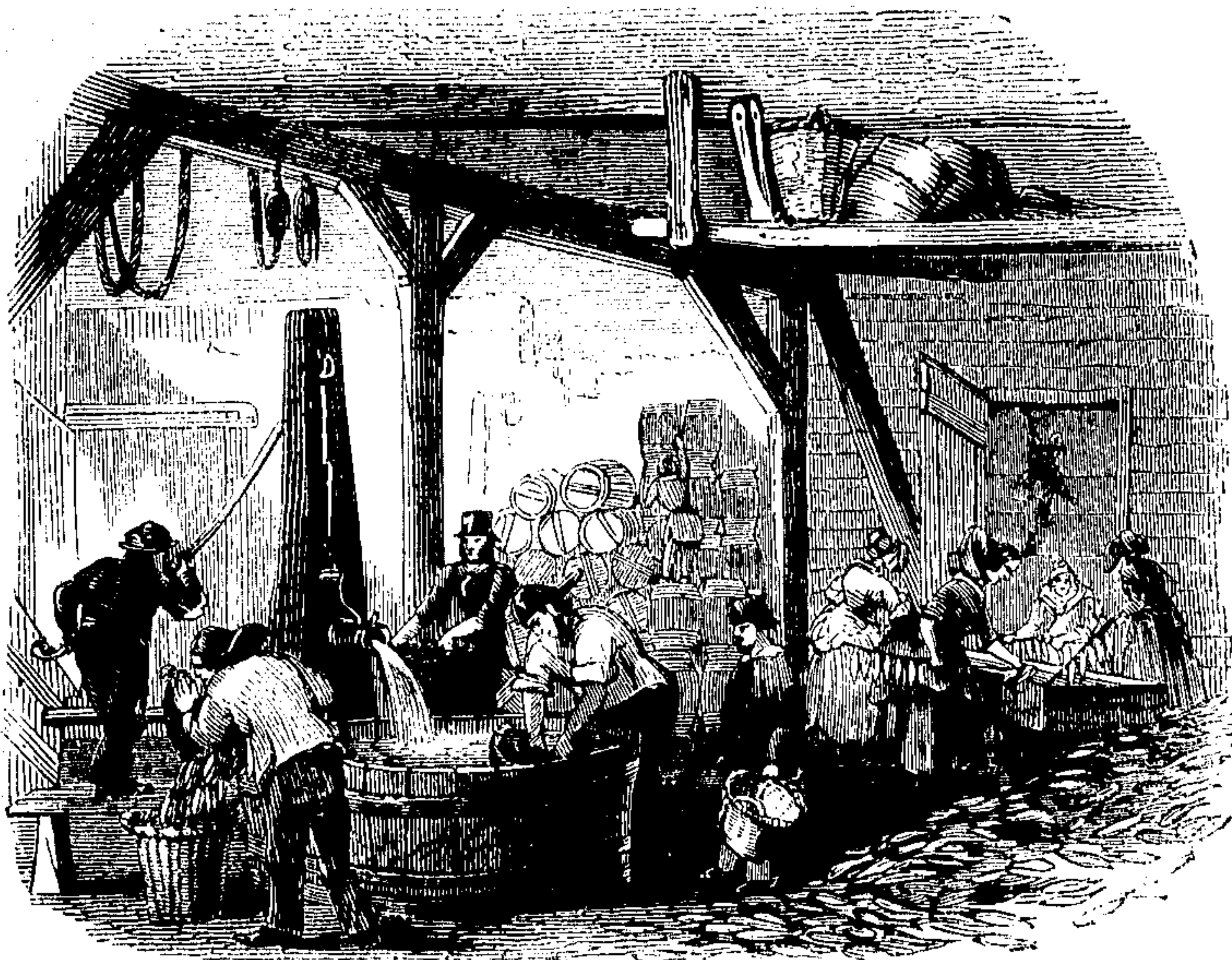
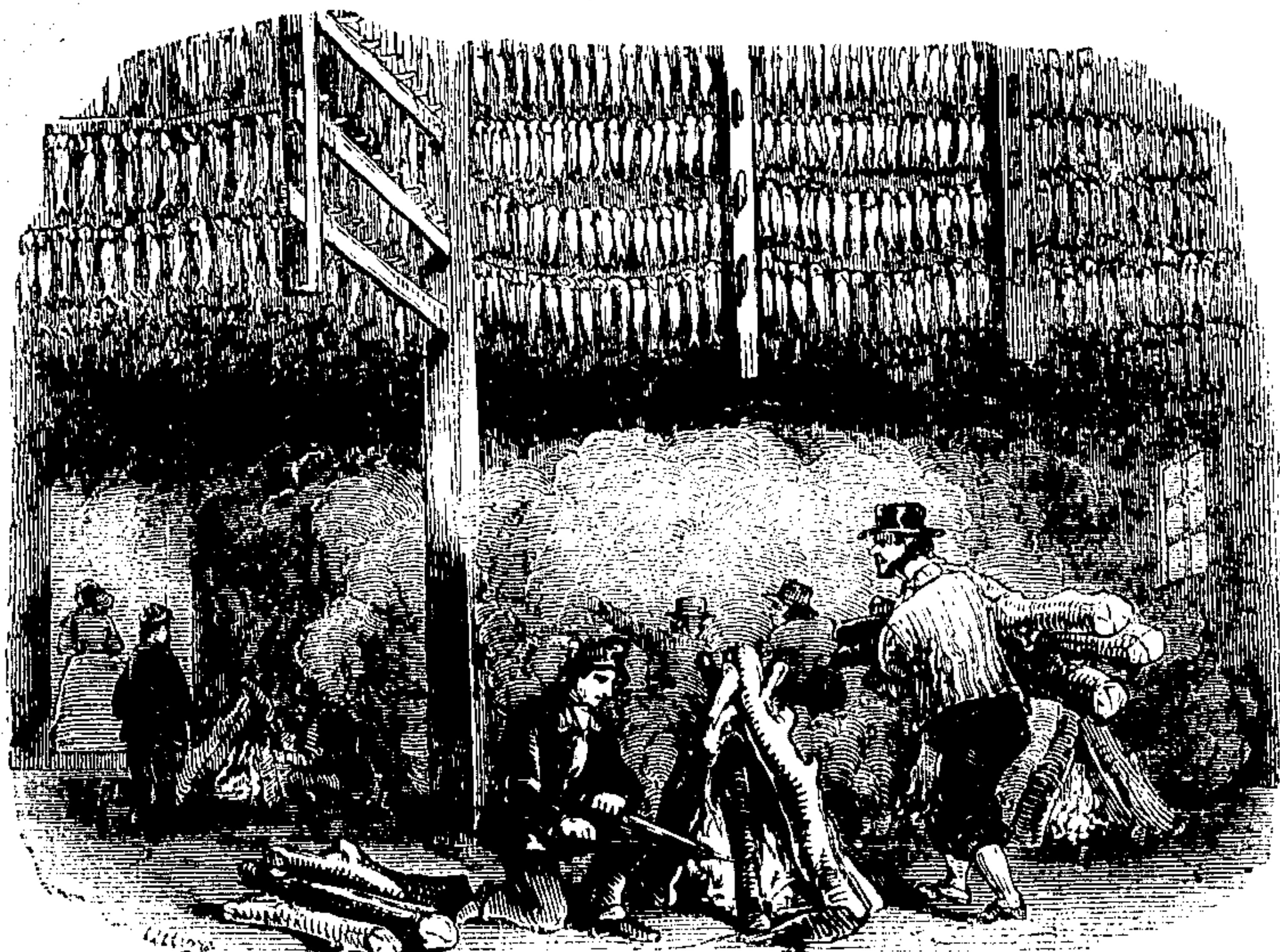
« Quantunque così esposte alla voracità degli altri abitanti del mare, le aringhe sono esse medesime del genere de'pesci voraci. Il loro principal nutrimento consiste in granchi, in vermi e in certi insetti crostacei detti porcellini di mare; e come si prendono spesso con mosche artificiali, sembra probabile ch'esse diano caccia anche agli insetti alati.

« Si possono naturalizzar questi pesci nell'acque, che non aveano costume di frequentare, come si è fatto in Isvezia; e il modo di riuscirvi è fatto chiaro da questo passo dei viaggi di Kalm, il quale riferisce un racconto fattogli da Franklin. « Nella parte della Nuova Inghilterra, ove vivea il padre di Franklin medesimo, due fiumi si gettano in mare, nell'uno dei quali pescavasi gran quantità di aringhe, mentre dall'altro non se ne aveva una sola, quantunque le foci d'ambidue fossero fra loro poco distanti; si osservò che le aringhe risalivano ogni anno il primo, onde deporvi le loro uova; e il vecchio Franklin che stava frammezzo, volle tentare se fosse possibile di farle rimontar anche l'altro. A tal fine egli gettò in questo le sue reti, di cui s'era servito in quello, e a cui stava attaccato molto fregolo. La cosa riuscì, com'egli l'avea pensata; poichè in seguito si pescarono aringhe egualmente in tutti e due i fiumi. Ciò ne fa credere ch'esse amino il loro luogo nativo, o i luoghi almeno da loro visitati la prima volta che abbandonarono il mare, per deporre le loro uova ».

« Il commercio delle aringhe è molto antico, poichè se ne hanno memorie del duodecimo secolo e del tredicesimo. Nel 1357 poi, Edoardo III d'Inghilterra stabilì a Yarmouth una fiera di tali pesci, ordinando che non si vendessero se non in questa città. Gli Olandesi, che prima comperavano aringhe sulle coste, onde rivenderle ad altre genti, furono dunque obbligati di mandare essi medesimi delle navi alla loro pesca. Nello stesso tempo il commercio delle aringhe era considerabilissimo sulle coste della Norvegia; ed oggi pure è per essa una delle principali sorgenti di ricchezza. L'abete, di cui i Norvegi fanno i loro barili, dà alle aringhe un gusto, che a tutti non è aggradevole, ma che ai Polacchi piace moltissimo. Non sono molti anni che il governo di Danimarca ordinò che que'barili si facessero di legno di quercia; ma si trovò una gran diminuzione nella vendita, in grazia specialmente dei Polacchi mal soddisfatti, onde convenne ritrattare il comando.

« Ma il gran commercio delle aringhe è fatto dagli Olandesi, i quali ne ritraggono più oro, che non poc'anzi gli Spagnuoli dalle loro miniere del Perù e del Messico. Nel 1416 essi fabbricarono ad Hoorn le prime grandi reti per farne pesca; e da quel tempo in poi sempre impiegarono in questa numerosi bastimenti. Nel 1552 la sola città d'Enckhuysen uscì in mare con centoquaranta, e nel 1601 la republica intera ne allestì mille e cinquecento. Se non che in seguito la cosa andò allentandosi. Nel 1736 non s'inviarono alla pesca più che duecentodiciannove vascelli; e nel 1773 questi si ridussero a centosessantanove. E perchè il loro numero non si restringesse davvantaggio, fu d'uopo che gli Stati generali nel 1775 concedessero un premio di cinquecento fiorini per ciascuno di essi; il che veramente giovò. Malgrado infatti il suo decadimento, la pesca delle aringhe è ancora una delle principali industrie dell'Olanda, e nutre presso a poco dieci mila uomini.

« Da quasi un secolo gli Svedesi, che si provedevano di aringhe presso le altre nazioni, cominciarono a farne essi medesimi tanta pesca da poterne vendere. Nel 1745 stabilirono a tal uopo una compagnia incoraggiata dal governo, per cui ebbero gran voga le aringhe specialmente di Gothemburg. Nel 1764 questa città inviò ad Amburgo venti vascelli carichi di tali pesci, che furono riputati di così buona qualità come quelli di Olanda. Questo commercio andò poi sempre crescendo; e aggiungendosi quello dell'olio d'aringhe (per ciascun barile del quale sono necessarii ventitrè bariglioni de'pesci onde si trae) può imaginarsi quanto ne sia il prodotto. Perocchè nel 1782, a cagione d'esempio, si esportarono da Gothemburg duecento mila bariglioni d'aringhe, e venti o ventidue mila barili d'olio.

« I Danesi non si limitano a trasportare in Alemagna le

(Lavazione delle aringhe).

(Essiccazione delle aringhe).

aringhe che pescano in primavera e in autunno sulle coste settentrionali del Jutland e dell'isole di Feroë; ma inviano ancora vascelli sulle rive di Scozia. Nel 1767 si stabilì ad Altona una compagnia per la pesca delle aringhe, la quale oggi impiega cinquanta bastimenti. Gli abitanti delle coste d'Holstein esportano essi pure una gran quantità d'aringhe affumicate ad Amburgo, e in altre città vicine.

« Nel 1770 si formò anche a Berlino una compagnia per la pesca delle aringhe; e nel 1776 furono all'istesso oggetto inviati da Embden verso le coste di Scozia alcuni vascelli, il cui numero poi si accrebbe fino a cinquanta.

« In Inghilterra ed in Iscozia il commercio delle aringhe è assai riguardevole, e stimasi che la sola città di Glasgow ne esporti annualmente pel valore di ventimila sterlini.

« Nel 1775 le aringhe furono per due mesi tanto abbondanti sulle coste di Scozia, che, secondo alcuni calcoli abbastanza esatti, se ne caricavano ogni notte nel golfo Terridon mille e seicentocinquanta scialuppe che faceano quasi venti mila tonellate.

« Fu tanta una volta la quantità d'aringhe sulla costa occidentale dell'isola di Skye, da non potersi trasportare tutte quelle che si erano prese. Dopo averne ben cariche le scialuppe, e proveduti esuberantemente i luoghi vicini, bisognò delle rimanenti fare ingrasso, con cui si concimò il terreno la primavera seguente.

« Sarà mezzo secolo che le aringhe entrarono nel golfo Urn in sì immenso esercito che lo empirono dalla foce all'altra estremità, il che forma lo spazio di più che mezza lega, e ne ingombrarono le rive, ove formavano mucchii alti da sei a diciotto pollici. Quest'esercito era sì denso e sì forte che cacciò innanzi a sè quanti altri pesci si trovavano nel golfo, i quali tutti perirono con esso.

« Le principali pescagioni dell'aringhe nell'isole Britanniche si fanno sulle coste di Scozia, su quelle delle contee di Norfolk e di Suffolk in Inghilterra. Il porto di Yarmouth nel Norfolk n'è il centro principale. Si adoperano in esse reti guernite di piombo da un lato e di segnali di vascello dall'altra, onde restano sospese nelle acque perpendicolarmente. Esse non si tendono che fra le tenebre; e la presa è tanto più sicura e copiosa quanto più la notte è scura e agitata dai venti.

« Tutta la gente di un vascello prende parte alla preparazione delle aringhe che si sono pescate: chi le sventra, chi le sala, chi le imbarila. Le aringhe rosse vengono poste in una salamoia, ove restano per ventiquattr'ore, e poi sono infilzate per la testa in bacchette di legna e sospese in un camino fatto apposta, ove da scarso fuoco ricevono moltissimo fumo, indi messe entro barili per la comodità del trasporto

« Le aringhe morte si guastano prestissimo. In estate specialmente basta che stiano qualche ora fuori d'acqua per non essere più buone. Che se le toccano appena per alcuni minuti i raggi del sole, non vagliono più nulla affatto; non si può più nemmeno salarle. Vi hanno circa undici specie di aringhe ». Sin qui lo Smith.

Abbiamo accennato che la pesca dell'aringa fu la prima sorgente della ricchezza dell'Olanda. « Benchè questa pesca e l'arte di salare il pesce, dice un illustre scrittore, non sembrino un importante oggetto nella storia del mondo, in ciò non di meno sta il fondamento della grandezza d'Amsterdam in particolare; anzi esse furono che di un paese spregiato e sterile, fecero un ricco e riguardevole potentato ». — Conviene però qui avvertire che l'invenzione del modo di salare le aringhe, attribuita per gran tempo all'industria olandese, le viene giustamente contrastata dalla critica odierna. E veramente, sin dal duodecimo secolo si asportava ogni anno dai porti della Svezia e della Danimarca un'immensa quantità di questi pesci in tutte le parti d'Europa; e gran numero di navi cariche di sale si recavano da ogni lido a que'porti. Una carta del conte d'Eu, in data del 1170, conferisce alla badìa di questa città il privilegio di comprare tutti gli anni a Tréport, senza pagamento di dazio veruno, venti migliaia di aringhe fresche o *salate*. Sussistono pure a dozzine altri atti che dimostrano l'uso sin d'allora regnante di salare l'aringa, e benchè gli storici olandesi attribuiscano l'onore di tale scoperta al Beukel, come sopra vien detto, tuttavia è da credersi che questo pescatore fiammingo altro non facesse che perfezionar l'arte d'*imbarilare*, ossia di acconciare le aringhe ne'barili (ciò che i Francesi dicono *encaquer l'hareng*) introducendovi il metodo di togliere all'aringa le branchie e le interiora prima d'assoggettarla all'azione del sale.

Il prodotto annuo della pesca delle aringhe nelle isole Britanniche vien computato ascendere a circa 400,000 barili, la metà de'quali vengono esportati. Yarmouth, porto di mare, è, come abbiam detto, la sede massima di questa pesca, la quale, insieme con quella degli sgombri e le cure dell'acconciatura e dell'esportazione che ne seguono, forma la principale occupazione di quegli abitanti. Oltre le aringhe salate, se ne spaccia un grandissimo numero di fresche, che da Yarmouth vengono trasportate sui mercati di Londra, di Norwich, ecc. I luoghi della pescagione sono distanti dalle 15 alle 30 miglia a settentrione di Yarmouth, e dalle 30 alle 45 miglia a levante; verso il mezzogiorno i pescatori vanno fino alla foce del Tamigi. La partenza e l'arrivo de' pescatori, lo sbarco del pesce preso, e l'opera del curarle, salarle e acconciarle ne' barili, danno origine a vive e piacevoli scene popolari.

Ecco i nomi coi quali, secondo il Cuvier, vengono distinte le aringhe dai pescatori. *Aringa nuova;* le aringhe pescate in primavera o in estate, che sono lo stesso che le aringhe piene. *Aringa piccola*; l'aringa che non mostra ancora nè latte nè nova. *Aringa piena;* quella che ha già uova e latte. *Aringa verde*, dicono i Francesi le aringhe nuove o piene. *Aringa vuota* chiamano i pescatori l'aringa quando è scevra del latte e delle uova.

SPIRITO CORSINI.

Generosità e Fortuna

RACCONTO CONTEMPORANEO.

Nel mio ultimo viaggio a Parigi, fui introdotto in una conversazione, dove conveniva l'aristocrazia della nascita, della ricchezza e dell'ingegno: il che non è raro colà. Ma il rarissimo, anzi forse l'unico, era che in quella conversazione non si parlava mai di politica. I ragionamenti di tal fatta riaprivano una piaga al cuore della signora di Germeil, che così chiamavasi la padrona di casa, rammentandole una grave ed irreparabile sventura; onde i suoi ospiti se ne astenevano per dilicato riguardo. Ora se ad una gentile brigata parigina tu ritogli la monotonia e l'amarezza delle discussioni politiche, tu sei quasi certo di sentirvi discorsi variati, istruttivi ed allettevoli. Si tenea quella veglia il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana, nè mai io mancava d'intervenirvi. Accadde una sera, che uno de' presenti decemviri del romanzo francese pregò la brigata di dargli il suo giudizio sopra l'opera da lui publicata pochi dì prima, e che menava rumore per tutta Parigi. « Signori, egli disse, io vi chieggo critiche, e non elogi. Finora del mio romanzo non han parlato che i giornali amici; i nemici serbano tuttora il silenzio. La prima edizione è tutta esitata, e mi convien attendere alla seconda. Onde scorgete che cerco il mio utile dimandandovi

una critica severa, sinchè sono a tempo di correggere. Or via, non risparmiate la mia vanità di autore, e trattatemi da veri Aristarchi ». Tutti gli sguardi si voltarono immantinente verso la padrona di casa, donna assai colta e favellatrice graziosissima; e la pregammo tutti che fosse la prima a dare il chiesto giudizio. Ella stette alcun tempo in sul difendersi, allegando scuse modeste. Poi, cedendo al comun desiderio, disse, ch'ella non potea giudicare se non come donna, cioè a norma delle sensazioni provate. Nondimeno con vaghissimo artifizio lodò l'invenzione, la disposizione, la condotta del romanzo, ne esaltò lo stile elegante e fiorito, e commosse l'udienza dipingendo le lagrime che le avea fatto versare l'affetto che vi regnava nelle principali sue parti. « Ma poichè, soggiunse, si vuole da me che eserciti anche l'ufficio della critica, dirò schiettamente che non m'andò troppo a genio l'avventura di madamigella Clementina, perchè mi sembra inverisimile. Del resto è un piccolo neo in un corpo bellissimo ».

Tutti fecero plauso al discorso della signora, non esclusi quelli che non aveano ancora letto il romanzo, sebbene questi fossero pochi; essendo quel libro a' quei giorni una delle grandi novità di Parigi. Poi si levarono successivamente letterati ed oratori, i quali si diedero a ragionar partitamente dell'opera, e più o meno concordavano tutti nella sentenza della padrona di casa; cioè che il romanzo era mirabilmente bello, ma che l'avventura della Clementina mancava di verosimiglianza.

Quando l'argomento fu ben dibattuto, l'autore che avea fino allora ascoltato in silenzio, sorrise un cotal poco, e voltosi alla signora di Germeil, urbanissimamente le disse: « Quanto alle lodi che vi piacque darmi, concedetemi ch'io le attribuisca alla cortesia ed alla bontà che in voi sono ingenite: quanto alla critica, io la tengo per una nuova prova della rettitudine del vostro giudizio. Io pure pensava, scrivendo il mio romanzo, che l'avventura della Clementina sarebbe parsa inverosimile. Avvertite però come sia giusto quell'assioma di Boileau, *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.* Quell'avventura è tolta di peso dal processo di madama B...., inserito nel Nº 10 della *Gazzetta de' Tribunali* dell'anno scorso. Non ne ho alterato un solo fatto, anzi nemmeno una sola circostanza de' fatti: solo ho mutato il luogo della scena e il nome dei personaggi, ed ho aggiunto gli ornamenti dello stile e qualche intuizione nel cuore degli attori. Ma tutto il sostanziale è nel mio romanzo interamente come sta nel processo ».

La signora di Germeil, ad istanza dell'autore, mandò allora a prendere nella sua biblioteca il succitato foglio della *Gazzetta*, e ben esaminata ogni cosa, si trovò che il romanzo nell'avventura della Clementina, era una copia del processo per ciò che spetta alla sostanza, benchè ne fossero rabbellite le forme e ravvivati i colori.

Ciò condusse naturalmente il discorso sopra i fatti che son veri e paiono inverisimili; e molti se ne raccontarono di tal genere; ne' quali racconti segnalossi principalmente un vecchio di aspetto dignitoso, ch'era stato presidente di una Corte d'appello. Egli narrò aneddoti curiosissimi, a cui nessuno di noi avrebbe potuto prestar fede, se la lealtà del narratore non gli avesse improntati col suggello dell'autenticità.

Scioltasi assai tardi la conversazione, un ricchissimo banchiere tedesco dimorante in Parigi s'offerse di ricondurmi a casa nella sua carrozza, il che tosto accettai, perchè la notte era buia e piovosa. Io avea contratto una specie di amicizia con lui in quella casa, ed egli mi si mostrava affezionato, specialmente perchè io era Italiano, dicendomi spesso: « Al vostro bel paese io vo debitore della felicità di cui godo ».

Come fummo in carrozza, egli disse: « Molte singolari avventure noi abbiamo udito stassera. Ma se io fossi bel parlatore, come que' signori, avrei riferito anch'io la mia istoria. Non solo il vero può talora non parer verisimile, ma eziandio quante cose le quali nelle novelle e nelle comedie sembrano superiori al vero, gli sono per l'opposto inferiori di assai! La mia istoria lo prova: io non ho ragioni di tenerla celata; ma il mio francese pronunziato con accento tedesco avrebbe fatto rider la brigata. Se vi piace udirla, favorite di venir dimani a colezione da me. La mia famiglia è in villa, saremo soli; e il mio racconto, fatto con tutta schiettezza, vi porrà dinanzi agli occhi un viluppo di casi più romanzeschi ancora di quelli che si leggono ne' romanzi ».

Accettai l'invito del banchiere tedesco, e la dimani alle undici mi trovai a casa sua. Egli m'accolse come un vecchio amico, ed immantinente ci fu imbandita la colezione. Essa era composta di ostriche verdi, arrivate poche ore prima per la posta da Dieppe; di un gran pasticcio di Strasburgo, freschissimo; di un formaggio di Brie e di frutta e confetti. Di vino non c'erano che due bottiglie di Chambertin, ma vecchio e veramente prezioso. Il banchiere mangiò poco e bevette ancor meno. Io vuotai quasi intiera la mia bottiglia, e menai strage delle ostriche e del pasticcio, dicendo fra me stesso: « Se costui dee annoiarmi colla sua istoria, io almeno me ne sarò ricattato prima, divorando le saporite sue vivande e tracannando il suo vino squisito ». Ci versarono quindi il caffè, poi i servitori a un cenno del padrone ci lasciarono soli. Ho dimenticato di dire che in quella casa tutto era sfolgoratamente ricco, ma senza sfoggio ambizioso, e come di un lusso naturale e continuo.

Il banchiere — era egli un uomo di mezza età, di bell'aspetto e di guardatura assai graziosa — il banchiere, dico, mi chiese allora sorridendo se mi piaceva sentir la sua istoria. Udito che sì, prese a parlare in tal guisa.

Nacqui in Manheim da un padre negoziante onoratissimo, ma sventuratissimo. I suoi disastri crebbero a tal segno che egli ne morì di crepacuore, e mia madre lo seguitò nella tomba. Rimasi pertanto orfano in età di cinque anni, poverissimo e senza soccorso. Per buona ventura, un amorevole zio, quantunque carico di famiglia egli stesso, mi prese in sua casa e mi fece allevare co' suoi figliuoli. Come fui giunto all'adolescenza, egli mi procacciò l'educazione che si suol dare in Germania ai giovani destinati al commercio; onde imparai la calligrafia, l'aritmetica, un pochino di letteratura, l'arte di tenere i libri, e due favelle, oltre la mia tedesca, cioè l'italiana e la francese. Riflettendo, benchè giovinetto, che mio zio aveva già fatto troppo per me, e che dal solo mio lavoro dipendeva la futura mia sorte, io studiava instancabilmente, e con frutto, onde ai sedici anni fui collocato in una casa di negozio nella mia patria. Durò il mio tirocinio quattro anni, in capo a' quali mi venne assegnato un piccolo stipendio, con alloggio, vitto e biancheria, a tal che potei sgravar mio zio del peso di mantenermi, non senza ricolmarlo delle più meritate benedizioni. La casa di commercio in cui ero e che tenea varii opificii, faceva a quel tempo grandi affari in Italia, e ne meditava de' maggiori, onde abbisognava di una persona fidata che vi andasse in qualità di commesso-viaggiatore, per procacciarle nuovi corrispondenti e nuove commissioni, aggiustar le partite in litigio, per rappresentarla in somma, e per accalorar le faccende. Io ero ancora giovanissimo quando fui scelto a tale officio; ma la gravità dei costumi e la sperienza ne' traffichi mi posero in grado di giustificare la scelta.

Passai per tal modo varii anni in Italia, girandone, da un capo all'altro, le città grandi e piccole. L'indefessa mia opera vi facea fiorire i negozii della mia casa; ma i miei risparmii eran pochi, perchè l'economia non fu mai troppo nella mia indole, nè badava io allo spendere per vedere le bellezze della natura e dell'arte che tanto abbondano nella vostra patria geniale.

Un giorno passando per Reggio, indirizzato alla volta di Modena, fui costretto a fermarmivi a richiesta di un mercatante che desiderava commettermi non mi ricordo quai merci. Mi alloggiai nel grande albergo, e la sera, terminate le mie faccende, me ne andai a baloccare per la città a prender aria e a diporto. Da una buon'ora io girava qua e là fantasticando, quand'ecco allo svoltar di una vietta, odo grandissimo strepito, poi mi ferisce gli occhi lo splendore di un violentissimo incendio. Corsi rapidamente a quella volta. Era una casa che bruciava di fondo in cima. Le fiamme sboccavano con impeto dalle finestre, raggiungevano quelle del tetto, ed unite si alzavano molte braccia in su, mentre i globi di fumo e di faville salivano al cielo e si confondevano colle nuvole, che il riverbero delle fiamme faceva parer colorate di sangue. A tale orrendo spettacolo io rimasi attonito, impaurito, smarrito. Non era, io credo, stabilito ancora a quel tempo l'ufficio delle guardie da fuoco in quella città, o veramente la subitezza dell'incendio in un quartiere rimoto non avea lasciato loro il tempo di esserne avvertite e venire al riparo. Grande era però già la folla della gente accorsa, ma non essendovi trombe idrauliche, la veemenza delle fiamme impediva ogni accostarsi a dare soccorso. Quante vittime ardessero in que' vortici di fuoco, improvisamente scoppiati, io non saprei dirlo; ma so benissimo che mi si gelarono tutte le membra nel vedere una fanciulla di forse dodici anni, gittarsi in camicia sopra l'unico terrazzino che rimanesse ancora intatto dall'incendio, e stendendo le nude braccia lamentosamente gridare « Aiuto! aiuto per amore di Dio! ». Un concerto universale di voci di spavento e di dolore rispose a quelle compassionevoli grida. Non v'era tra gli astanti un solo cuore che non si sentisse straziato a tal vista. Ma come recarle soccorso? come appressar le scale in quel turbinio di fiamme divoratrici? come nutrire speranza di salvar la fanciulla, mettendo anche i proprii giorni al più evidente pericolo?

Fuor di me stesso all'aspetto della giovinetta in procinto di perir tra le fiamme, io mi spinsi innanzi, e gridai con quanta voce aveva in gola: *Mille lire di regalo a chi la salva.* Nessuno mi rispose, anzi si fece un generale silenzio. Io ripetei il grido, ed ecco accostarmisi due giovani, uno dei quali mi dice: « Noi due tenteremo la prova, ma a questo patto: il premio sarà dato a quello di noi che sopravviva, nel caso che uno dei due perisse nel tentativo, anche senza venir a capo di salvar la ragazza ». Raccapricciai a questa risposta, la quale dimostrando ancor meglio la terribilità del pericolo, mi facea paventare di aggiunger vittima a vittima. Ma non v'era tempo a riflettere; la pietà della fanciulla prevalse, ed io risposi senz'altro indugio: « Accorrete, fate ogni sforzo, ciò che chiedete è giustissimo, ve lo prometto ».

I due giovani erano fratelli, come seppi di poi, e chiamavansi Alessandro, il maggiore; Mattia, il minore.

Sulla piazzetta che s'apriva dinanzi alla casa in preda all'incendio, eranvi scale, eranvi lenzuola, corde ed altri attrezzi da salvamento, ivi recati in fretta da pietosi vicini colla speranza di procurar lo scampo a qualcheduna almeno tra le vittime del soverchiante fuoco improviso. I due giovani s'accinsero all'opera colla prontezza del lampo. Alessandro legò

insieme strettamente con una fune per la sommità loro due scale, e fattane una sola, la postò contra il muro, mentre Mattia apprestava quant'era d'uopo per sostener di sotto il peso di una persona gettata di sopra. Dal tetto dell'edifizio piovevano tizzoni infiammati, e il calore delle fiamme presso la casa toglieva il respiro. Non parevano curarsene i due giovani animosi. Mattia spiegò un gran lenzuolo e ne tenne due capi alti dal suolo, spregiando le materie infiammate che gli cadevan sopra, mentre alcuni amorevoli che s'eran fatti innanzi ad aiutarlo, ne tenevano gli altri due capi più in distanza dall'incendio. Alessandro, poggiata la scala al muro, salì, traversando le fiamme, sino al terrazzino, sul quale era la fanciulla, priva omai di voce, e semiviva per lo spavento. Giunto a quell'altezza, egli si slanciò sulla loggetta, prese in braccio la fanciulla, la sollevò sopra la ringhiera, e con rara sicurezza d'occhio e di mano la lasciò cadere sul lenzuolo che Mattia, con que' che l'aiutavano, teneva disteso in alto, di sotto. Tutto ciò fu l'opera di un minuto. La fanciulla cadde nel bel mezzo del lenzuolo senza farsi gran male, ed a tal vista tutto il popolo presente mandò un grido di plauso per Alessandro, ed un altro di giubilo per la salvazione della giovinetta. Ma il suo ardito e destro liberatore doveva essere men di lei fortunato. Immantinente volle egli raggrapparsi alla scala per discenderne; ma questa, divorata all'improviso da un vampo di fiamme sgorgate con indicibil furia da un balcone inferiore, era già caduta rovinando abbrustolata. Più non rimaneva ad Alessandro altro scampo che il buttarsi egli pure giù dal terrazzino sopra il lenzuolo, come fatto egli avea della fanciulla, ed a ciò apparecchiossi di subito. Ma il brevissimo intervallo che ci volle a Mattia per togliere la fanciulla dal lenzuolo e rimettersi in quella positura, ritornò esiziale al suo infelice fratello. Imperocchè un trave infocato, caduto dall'alto, piombò sul capo ad Alessandro, ne schiacciò la persona, e coll'immane suo peso schiantò la loggetta, che con orribile fracasso rovinò a terra, poco mancando che non seppellisse anche Mattia sotto le sue rovine. La quale miserabilissima morte del coraggioso liberatore della fanciulla colpì, come un fulmine, di costernazione l'animo di tutti gli spettatori, e fu lamentata con un lugubre e lungo ululato.

Quale io mi rimanessi a sì tremendo spettacolo, l'imaginazione può concepirlo, non alcuna parola descriverlo. Io mi rimproverava la morte di quel giovane, benchè ne fossi innocente. Ed in effetto, senza quei due accidenti quasi contemporanei della caduta della scala di sotto, e del trave di sopra, si salvava Alessandro, come salvato egli aveva la giovinetta, ed il premio da me proposto all'ardire, sortiva il più fortunato successo. Ma al cospetto di sì lagrimevole eccidio, la mia ragione errava smarrita, ed io paventava perfino che il popolo non si volesse vendicare sopra di me della morte del giovane ardimentoso. S'aggiunga che il frastuono, il trambusto, lo schiamazzo, il terrore, l'orrore, gli stridi, si erano ormai fatti sì forti e sì formidabili che l'orecchio n'era intronato, e la mente affatto stordita. Era d'uopo che prontamente io mi ritogliessi alla spaventevole scena. Mi avvicinai a Mattia, gli diedi segnato sopra una carta il mio indirizzo, dicendogli con fioca voce di venir la dimane a prendere il denaro, poi condussi via meco la fanciulla, a cui nessuno ormai poneva più mente, e giunto all'albergo, la consegnai in mano all'albergatrice, narrandole il fatto con brevi ed interrotte parole. *(continua)*

Rassegna bibliografica.

ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO, OSSIA INTRODUZIONE GENERALE ALLA SCIENZA DEL DIRITTO, dell'avv. e prof. P. L. Albini. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1846. = PER L'INAUGURAZIONE DELLA CATTEDRA DI ENCICLOPEDIA E STORIA DEL DIRITTO NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, Discorso dello stesso, detto il 6 novembre 1846. — Novara, tipografia di Pasquale Rusconi, 1847.

L'insegnamento dell'Enciclopedia del Diritto è come una preparazione ed una introduzione alla carriera degli studii legali: « non è, per adoperare le espressioni del prof. Albini, « che l'abbozzo di tutta la scienza legale, che si mette sot- « l'occhio a coloro che sono per applicarsi ad essa, affinchè « abbiano una nozione chiara e precisa dell'oggetto de' loro « studii, ne comprendano l'ampiezza, l'importanza e la di- « gnità ». Nel dettare però un trattato elementare intorno all'enciclopedia del Diritto il prof. Albini, oltre alle intrinseche e naturali difficoltà che s'incontrano nel dar opera ad un libro di simil fatta, aveva da superare ancora quella tutta particolare e tutta propria della novità del soggetto e della deficienza di buoni libri intorno a tale argomento, che servir gli potessero di norma, di modello, di esempio. Ond'è che gli elogi che vanno tributati all'egregio autore di questo utilissimo libro debbono essere tanto maggiori, in quanto che l'impresa di lui era ardua ed intricata davvero, e la felicità colla quale egli ha incarnato il suo disegno, è testimonio evidente di solerte ingegno e di non scarso sapere. L'Enciclopedia, di cui facciam parola, è divisa in due libri, nel primo dei quali l'egregio Professore tratta del Diritto in generale e delle sue divisioni, e nel secondo della scienza del diritto e delle sue parti. Il primo libro è suddiviso in due sezioni, e ciascuna di queste in parecchi capitoli. Nella prima sezione, il cui tema è il diritto in generale, l'Albini tien ragionamento della legge morale e giuridica, dell'origine e natura dei doveri e dei diritti, della società e dell'origine, sviluppo e carattere del diritto positivo: nella seconda, che versa intorno all'analisi del diritto sociale, egli parla della divisione e classificazione generale del diritto sociale; del diritto publico fondamentale e della distinzione dei poteri politici; del diritto amministrativo; del diritto di polizia; del diritto penale; del diritto militare; del diritto privato; del diritto di procedura; del diritto probatorio; del diritto ecclesiastico; dei fonti del diritto positivo nella monarchia di Savoia, e finalmente del diritto internazionale. Nel secondo libro poi in otto successivi capitoli è discorso della nozione della scienza del diritto, e quindi delle scienze giuridiche e politiche; della filosofia del diritto; della storia del diritto; della giurisprudenza positiva; delle scienze politiche (scienza della politica, economia politica, statistica e scienza della legislazione); delle scienze preparatorie ed ausiliarie alla scienza del diritto; della dignità ed ufficii del Giureconsulto, e quindi della necessità e forma dell'istruzione giuridica, e per ultimo delle condizioni dell'istruzione giuridica. Non è nostro intento lo scendere a minuti ragguagli e sottoporre a disamina le teoriche del valente Professore, perchè a ciò fare sarebbero mestieri non poche righe, ma moltissime pagine: ma n'è forza però per mero debito di giustizia altamente commendare questo libro per la limpidezza dell'esposizione, per lo metodico ordinamento delle materie, per la logica connessione delle idee e dei ragionamenti, e per lo stile semplice, chiaro, senza ricercatezza alcuna, senza ampollosità e ridondante di quella scientifica precisione che pur troppo scarseggia nella massima parte dei libri odierni. Il sig. Albini ha saputo avvalersi con molto giudizio e con raro discernimento dei lavori fatti intorno ai diversi punti trattati nel suo libro da' giureconsulti stranieri e massime dai tedeschi, i quali più degli altri hanno ai nostri tempi ritirata la scienza del diritto verso la sua filosofica sorgente: ma è stato alienissimo dal fare sfoggio di erudizione e di dottrina a sproposito, e dal condire le sue pagine con quelle interminabili citazioni onde sogliono largheggiare tutti coloro che hanno il cervello pieno zeppo di accattata e mendace erudizione, e null'altro domandano se non l'occasione di squacquerarla e di farla trangugiare senza misericordia a chi ha la pazienza di leggerli. Insomma il trattato dell'Albini è opera di uomo che ha studiato a dovere la scienza della quale ragiona, e ch'è versatissimo nella storia di essa; è opera ad un tempo da erudito e da pensatore, e denota in chi l'ha dettata non poca acutezza e maturità d'ingegno e ricca suppellettile di cognizioni e di dottrina. La prolusione, di cui sopra abbiam trascritto il titolo, è degna introduzione del libro, e addimostra a chiare note che nell'Albini le doti dello scrittore egregiamente vanno congiunte con quelle del maestro e del professore. Nel far profferta però dell'umile ma sincero e sentito nostro plauso al ragguardevole giureconsulto, di cui teniamo discorso, la nostra penna non può a meno di vergare con sensi di patria riconoscenza il nome dell'Augusto ed italiano principe che fra i primi oggetti delle sue sollecite cure collocò sempre l'istruzione e l'educazione de'suoi sudditi; e di rammentare co'debiti encomii il nome dell'amministratore illustre, cui è confidato l'alto incarico di dirigere le faccende del publico insegnamento nell'Italia Subalpina, dell'onorando marchese Alfieri di Sostegno: poichè la cattedra di *Enciclopedia del diritto* è una della tante buone opere per lui eseguite, è uno dei tanti indizii dei sensi di affetto ch'egli nudre per ogni ramo delle umane discipline, è una delle tante prove del costante e vivo suo desiderio di promuovere per quanto è in poter suo l'incremento dei buoni studii e dei lumi nella patria nostra: ed a noi l'elogio che va dovuto al prof. Albini parrebbe monco, incompiuto, imperfetto, ove non vi si aggiungesse quello di chi gli ha aperte le porte dell'Ateneo torinese ed ha schiuso più largo campo al nobile di lui intelletto.

STORIA DI TORINO del cav. Luigi Cibrario, 2 vol. — Torino, per Alessandro Fontana, 1846.

Ecco una storia che si legge con la medesima facilità e quasi col medesimo diletto con cui si leggerebbe un piacevole romanzo. Il cav. Cibrario era più di ogni altro in grado di conoscere l'intrinseca aridezza di una storia municipale e le difficoltà che s'incontrano nell'evitarla, e veramente egli ha schivato questo scoglio con molta felicità d'ingegno e con rara disinvoltura. La storia di un municipio non è veramente possibile, se non quando il paese, del quale si hanno a raccontar le vicende, ha avuto tanta parte nelle cose del mondo e ne' principali eventi di un secolo, da meritare di venir considerato come un importante elemento della storia dell'incivilimento e di tutta l'umanità. Allora lo storico non ha mestieri rinchiudersi negli angusti e stretti confini del municipio, ma libra il suo ingegno a volo più sublime ed immensamente più alto, e nelle vicende di un popolo, di una città, legge quelle del mondo, legge le norme che regolano il generale andamento degli umani consorzii. Chi oserebbe dire, per cagion d'esempio, che la storia di Firenze sia una storia municipale? Quando però le accennate condizioni non esistono, non resta allo storico se non una via da battere, scrivere cioè una cronaca esatta e ragguagliata dei fatti, e temperarne l'aridezza intarsiandola di aneddoti acconciamente collocati e narrati a proposito. Questo è appunto il partito al quale il cav. Cibrario s'è avvedutamente appigliato, e a noi sembra dovergliene far molta lode. Il secondo volume sopratutto di questa *Storia di Torino* racchiude una infinità di particolari che destano molta curiosità ed interesse, poichè l'autore non vi parla nè d'un palazzo, nè di una via, nè d'una chiesa, nè d'un ponte, nè di un angolo, di un cantuccio qualunque di Torino senza abbellirvi la mente di quella facile ed amena erudizione che è il patrimonio di tutti e sta bene in ogni colta ed allegra brigata. Saremmo infinitamente lieti di porgere gli stessi e meritati elogi all'imparzialità storica di questo libro, ma il chiarissimo autore non ha forse sagrificato questo primo ed imprescrittibile dovere dello scrittore di storie al desiderio di mostrarsi benevolo verso tutti e verso tutto? La storia è un tribunale innanzi a cui tutte le considerazioni di persona, tutt'i rispetti umani, tutte le personali antipatie o simpatie hanno da svanire, ed i suoi pronunciati debbono essere equi, imparziali e giustamente severi come la verità e la giustizia, delle quali essa è quasi ministra e suprema promulgatrice. Questa, è la pecca principale della *Storia di Torino*, ed a noi sembra dovere di schietta critica avvertirne francamente l'autore: al quale conchiudendo sottoporremo pure un'altra osservazione che non è per fermo di piccolo momento. Per qual motivo mai il cav. Cibrario parlando della prigionia di Pietro Giannone ha adoperato quello sgraziato e bizzarro epiteto di carcere *cortese?* Qual è, di grazia, la regola logica in virtù della quale potrà menarsi buona all'autore questa espressione? Carcere cortese è come dire gentile schiaffo, amabile calcio, piacevole pugno, e noi non crediamo possibile che nessun reo od innocente detenuto in prigione avrà mai l'idea di trovar *cortese* la sua carcere. Nè vale il dire che questa locuzione non è nuova ed è stata adoperata da alcuni Classici italiani, poichè laddove esiste evidente discordia fra un Classico, per quanto autorevole egli sia, ed il buon senso e la logica, la scelta non è dubbiosa, e chi ha da vincerla non è certamente lo scrittor classico. Il Cibrario ha corredato i suoi libri di molti documenti assai importanti che ne accrescono di molto il valore, e noi fra essi citeremo con particolar elogio una stupenda lettera del cav. L. G. Provana intorno alla vita di Luigi Ornato, di uno di quegli Italiani cioè, ai quali per colpa di avversa fortuna e di sgraziate circostanze non fu dato far opera degna di perpetuarne la memoria, e tale da farne noto alla più remota posterità il grande ingegno e la non commune sapienza.

FIORI D'ITALIA, Sonetti di Pietro Parodi. — Genova, tipografia Ferrando, 1847.

Dei tre principali e più essenziali elementi d'ogni poesia, concetto cioè, sentimento e forma, nessuno manca a questi graziosi sonetti di Pietro Parodi: poichè nazionale ed elevato n'è il concetto, squisitamente gentile e tutto patrio il sentimento, leggiadra ad un tempo e severamente robusta la forma. In ogni sonetto l'egregio poeta canta le glorie, le sventure, le grandezze di una delle nostre italiane città, e da vero ed eccellente Italiano nessuna ne ommette, nessuna ne dimentica, a tutte largisce i soavi ed ingenui conforti della poesia. Ecco dunque un bel saggio di poesia civile! ecco un bellissimo esempio e d'imitazione degnissimo di un giovane d'ingegno, che invece d'imbrattar la carta e sciupare i caratteri di stampa con insipide melodie e con arcadiche melensaggini canta l'oggetto più caro dopo la religione negli affetti di ogni uomo onesto, la patria, e la patria di affezione più bisognosa e più meritevole, l'Italia! Senza dubbio in Italia oggidì non v'è penuria di versi nè di verseggiatori, e noi non ci stancheremo mai dall'esortare i dilettissimi nostri concittadini a dar opera a cose più serie ed a nudrir l'animo loro col cibo più sostanzioso e mille volte più proficuo degli studii scentifici e filosofici: ma ciò non vuol dire che noi siamo di quegli Ostrogoti o Vandali che scomunicano ogni poesia, e vorrebbero dalla terra vedere sbandita quell'arte divina. Diventi la poesia italiana poesia nazionale e civile, e noi non saremo indubitatamente secondi a nessuno nel far plauso e nel gridare evviva: il tempo delle poesie alla luna, al sole, alle stelle, al mare, ai venti, alle colline, alla bella dagli occhi neri, allo scolare che si laurea ed a tutte le arcadiche svenevolezze, è passato fortunatamente per sempre, e vi è sottentrato quello della poesia banditrice di religione, di civil sapienza, di patria carità; tutti coloro perciò che nel nostro paese hanno sortito dalla natura l'invidiabile dono dell'estro poetico facciano senno adunque, e smettano dal verseggiare per il gusto di verseggiare. Cantino, come il Parodi, la patria: ecco la condizione *sine qua non*, la condizione vitale della moderna poesia!

DEL FRANGEONDA GALLEGGIANTE PER LA FORMAZIONE DEI PORTI DI RICOVERO NEI SITI PERICOLOSI DELLE COSTE E PER LA DIFESA DELLE RADE, ONDE AGEVOLARE L'APPRODO E RENDER SICURO L'ANCORAGGIO, per Vincenzo degli Uberti, tenente colonnello del Corpo Reale del Genio di Napoli, socio di varie Accademie nazionali ed estere. — Napoli, tipografia Fernandes, 1842. = SUL FIUME SARNO, discorso storico idraulico con tre tavole litografiche, dello stesso. — Napoli, idem, 1844. = DELLE LODI E DE' PREGI DEL LIBRICCINO DEL CH. SIG. D. ANNIBALE CORRADO, INTITOLATO OSSERVAZIONI INTORNO AL DISCORSO STORICO IDRAULICO SUL SARNO, dello stesso. — Capo-Lago, dalla Tipografia Elvetica, 1844. = SULLA BONIFICAZIONE DELLA VALLE SUPERIORE DEL SARNO, Osservazioni idrauliche-critiche al progetto publicato dal cav. Afan de Rivera, dello stesso. — Palermo 1846. = ULTIME PAROLE SULLA BONIFICAZIONE DELLA VALLE DEL SARNO, dello stesso. — Palermo, 1846. = SUI CANALI NAVIGABILI CHE SI POTREBBERO COSTRUIRE NEL REGNO DI NAPOLI, E DELLA LORO UTILITA' COMPARATIVAMENTE ALLE STRADE FERRATE, discorso presentato al VII Congresso Scientifico italiano, dello stesso. — Napoli, tipografia de' fratelli Fernandes, 1846.

In questa serie di opuscoli e di operette intorno a varii problemi d'idraulica pratica, la cui soluzione tocca assai da vicino le diverse provincie dell'Italia meridionale, accanto a molta scienza ed a molta dottrina notasi una certa facilità e spontaneità di stile che non si è generalmente avvezzi a scorgere in libri di simil natura. Le particolarità tecniche, onde abbondano le scritture del colonnello Uberti, ne vietano dal discorrerne distesamente, e null'altro possiam far di meglio se non raccomandarlo all'attenzione ed alle meditazioni degli uomini che conoscono profondamente la scienza e l'arte idraulica. L'egregio autore si addimostra pure peritissimo in tutto quanto spetta alle cose militari e nautiche, e là dove tien ragionamento del frangeonda galleggiante, espone molte sue opinioni, che a noi paiono importanti non poco, intorno alla difesa delle rade ed ai mezzi più opportuni per rendere l'ancoraggio e l'approdarsi dei vascelli sicuro ed esente da pericoli. Il discorso intorno ai canali navigabili che potrebbero stabilirsi nell'interno del regno di Napoli va pure letto con molta attenzione, poichè egli è evidente che il legitimo e naturale entusiasmo che tutti hanno oggidì per le vie ferrate non deve degenerare in manía, nè in grazia di esse debbono mettersi in non cale gli altri mezzi di comunicazione finora conosciuti, fra i quali stanno nel primo posto i canali navigabili. Ciò sanno bene gli Americani degli Stati Uniti, i quali hanno popolato il territorio della loro confederazione di vie ferrate e di canali navigabili, che s'intrecciano mirabilmente fra loro e sono comodissimi ed opportuni veicoli per il commercio, per le milizie e per i viaggiatori. Le controversie intorno al fiume Sarno sono uno dei più gravi e più spinosi problemi idraulici che s'hanno da risolvere nel Mezzodì d'Italia, e le dissertazioni dell'Uberti vi spargono sopra moltissima luce. Pel resto il nome di Vincenzo degli Uberti non è ignoto a coloro che studiano l'Architettura militare, della quale egli ha, già son molti anni, divulgato un eccellente saggio, in cui con nobile e generoso sentimento di giustizia e di amor patrio rivendica la gloria sconosciuta ed offuscata di quell'illustre nostro Marchi, che fu il vero fondatore della moderna Architettura militare ed il precursore del Vauban, che si avvalse non poco dei suoi lavori senza mai nominarlo.

✠ I COMPILATORI.

TEATRI E VARIETÀ.

Grande spettacolo all'Odeon di Parigi, non di mimi, nè di cantanti, ma di una tragedia di Euripide, dell'ALCESTE. Alceste riscatta dai Numi infernali la vita del marito Admeto colla propria. *Questo sacrifizio eroico nobilita la donna antica*, preludendo a quelle virtù generose che si sarebbero sviluppate colla civiltà. Ercole sì per quel sacrifizio come per l'ospitalità di Admeto la redime dall'orco. È questo il soggetto della tragedia.

Ippolito Lucas *la tradusse per il publico e non per i dilettanti* del Teatro greco o dell'arte teatrale, che avrebbero voluto giudicare come in Atene si scrivevano tragedie. Il publico in generale vive nel presente ch'è il proprio elemento, e non sa essere anfibio respirando nel passato: e perciò l'Alceste rappresentata innanzi a lui, non doveva essere totalmente greca, e il traduttore non volle che fosse totalmente francese.

Egli non fece una tragedia come nel secolo XVII, perchè oggi sarebbe stata una mascherata intollerabile, anzi protestò di essere traduttore, coll'arbitrio però di cangiare alcune parti a suo talento: aggiunse molti versi, ampliò imagini e sentimenti, tolse via il dialogo fra Apollo e il Genio della morte, mise in azione l'orgia di Ercole, e il racconto che questi fa brevemente della sua lotta colla morte mentre ella andava a bevere il sangue d'Alceste alla sua tomba.

La tragedia greca in francese per quanto si raccoglie dai giornali non ha perduto è vero il suo carattere, come se fosse stata rifatta da un poeta cortigiano di Luigi XIV, ma il suo carattere è in parte alterato. I Greci non cercavano come i moderni un'azione rappresentata, e ne ascoltavano il racconto. Anteponevano a quell'avvenimento materiale lo svolgimento degli affetti, un'azione per dir così dell'animo, una situazione drammatica. E perciò Euripide fa raccontar ad un Servo l'orgia di Ercole, e si allunga nel dipingere lo stupore *e il rammarico dell'ospite che apprende da lui la morte* d'Alceste. Admeto glie l'aveva celata perchè l'ospitalità che gli offriva non fosse resa lugubre dalla triste notizia. Bello il delicato animo di Admeto, bello il contrasto dell'orgia di Ercole col lutto della casa.

Nella traduzione di Lucas Admeto è un vile perchè lascia morire sua moglie: è vile suo padre Ferete che ama la vita e se la rappresenta col più seducente incantesimo, tinte un po' cariche diverse dall'originale che fanno ributtante la scena del padre col figlio, ove questi rimprovera a quello di non essere morto per lui. Euripide non fa abbietto il carattere di Admeto nè quello di Ferete. Admeto è disperato che la sua moglie si sacrifichi per lui, e nella sua disperazione prorompe contro Ferete che risponde irritato, e non mostra la brutalità che i giornali rinfacciano non so se ad Euripide o a Lucas.

La Morte in Grecia non era uno scheletro, ma un genio virile, e la lotta di questo genio con Ercole piacque ai Parigini: essa non avrebbe detto nulla al cuore degli Ateniesi, che si commossero alla scena di una moglie morente, al suo addio dato ai figli ed al marito, al dolore di Admeto, alle moltiformi e domestiche espansioni del suo affetto verso la sposa, e la prole infelice. Ed è per queste drammatiche bellezze, naturali artifizii frutto dello studio del cuore umano, e della famiglia, che Aristotele esalta Euripide come il più gran tragico della Grecia.

Ora noi diciamo che il nostro Alfieri assai meglio del Lucas s'informò del genio greco. Egli scrisse l'Alceste vestendo italianamente il concetto d'Euripide: comprese che il perno della tragedia è il sacrifizio d'Alceste, e che lo sviluppo dei caratteri, più che nell'azione, è nella manifestazione e nel contrasto degli affetti. Avvi pure alterazione per un sentimento cristiano che traspare nei personaggi, come in Admeto che chiede perdono al padre d'averlo oltraggiato; ma il carattere generale dell'Alceste è abbastanza conservato, e il cercato effetto della scena è nelle situazioni prive di quel maraviglioso mitologico, o di quella selvatichezza della forza degli uomini primitivi, che lo stesso Euripide pose nell'ombra, e che il traduttor francese trasse fuori per dar risalto allo spettacolo.

Noi aspettiamo che i nostri Capocomici ci dian l'Alceste di Alfieri, come il Direttore dell'Odeon diede ai Parigini l'Alceste di Lucas con i cori in musica da Elwart. Non farebbe stupore che immemori d'Alfieri pensassero al traduttor francese. Mancherebbe questa vergogna per il nostro Teatro!

Gl'Italiani sono eredi della mente greca, e non ne cerchino fuori della loro patria interpreti. Chi sentì e rese maravigliosamente all'Odeon la parte di Alceste? Appunto una Italiana, madamigella Araldi, che scosse le fibre coll'affetto di sposa e di madre. Donna straniera che rapisce d'ammirazione i Parigini, deve *far miracoli nell'arte!*

Ora per dare il pensiero alla nostra Italia, dovremmo parlare dei nostri Teatri, della *Corinna* del Giacometti recitata in Venezia e applaudita nell'atto secondo e nell'atto terzo; dell'*Inferno di Dante*, recitato dal Capodaglio con bella voce, ma con arte le mille miglia lontana da quella del Modena; dell'*Adele*, tragedia del Medoni, attore scrittore, che recitò e stampò il componimento a suo benefizio col plauso dei Genovesi. E dovremmo dar ragguaglio di musica e di balli: del nuovo ballo di Astolfi, già prodotto in Venezia col titolo *Gentile di Fermo*, e dell'altro in Milano, *Odetta* o *la demenza di Carlo* VI *re di Francia*, composto dal Perrot, ove la Elssler danzò poco e fece languire di desiderio gli appassionati Milanesi.

Noi parleremmo di queste e d'altre cose, ma la materia non è convenevole ai giorni in cui siamo di mistica e solenne commemorazione. E porgiamo invece al lettore il racconto che segue.

UN PROFUGO ALL'ISOLA BELLA IL GIORNO DEL VENERDÌ SANTO.

Capitò un Profugo all'Isola Bella il giorno del venerdì santo, giorno che egli passava nella sua fanciullezza fra le cerimonie religiose di Roma. Non aveva innanzi agli occhi il Vaticano, non vedeva la moltitudine devota accorrente alle Basiliche, non udiva i canti sublimi del Palestrina. Più per immaginazione che per fede riandava la sua prima età, ma non senza commozione ne faceva il paragone col presente: allora le gioie innocenti, i primi germi dell'affetto, il godimento in un trastullo, o in cosa sublime che non si comprende: ora la memoria di una vita mista di piaceri e di affanni, un'anima che sente ogni impressione vivamente, un'intelletto che vuol conoscere gli arcani della natura.

Errò tutto il giorno in una barchetta sulla faccia del lago *come avrebbe passeggiato sulla piazza di san Pietro*. Il colonnato, le statue, la cupola, l'obelisco e le fontane non lo avrebbero commosso più del lago, che secondo i raggi del sole lampeggiava d'oro, di porpora, d'argento, e d'azzurro, non più delle isole simiglianti a cespi di verdura e di fiori, nè dei monti che digradavano o si spiccavano varii d'aspetto e di tinta, nè del cielo che si armonizzava colle acque, coi giardini, colle vette e colle pendici delle montagne. La storia dell'uomo e le meraviglie di Dio stavano scritte in queste pagine della natura, come nei marmi del Vaticano.

Navigando pel lago mirava i lembi de' diversi Stati, che si stendono sino a quel punto, la Lombardia, la Svizzera, il Piemonte. Ivi le memorie di tante ire che divisero i regni, la memorie dell'Europa che venne a lottare in quella chiostra amena ov'è tutto sorriso, e tinse di sangue le acque, in cui s'immerge la rete del pescatore, o cui solca la nave del curioso viaggiatore. Non il tuono dei cannoni feriva in quel lago l'orecchio dell'esule, ma lo scoppio del Baveno, che si apre all'accesa mina: questi tributa marmi a Torino, e il compagno Monte Orfano il granito alla Basilica di San Pietro in Roma: fra questi due padri di superbi edifizii serpeggia la strada del Sempione che fu quella della vittoria.

Alcuni scogli non coperti dalle acque, nel lago cinto da queste montagne, adornati dalla mano dell'uomo, frondeggiarono di piante, si smaltarono di fiori. Uno prese il nome d'Isola madre perchè la prima ad essere coltivata, altro il nome d'Isola di pescatori, ed altro d'Isola bella perchè la più deliziosa per giardino, e per palagio. Gli scogli non velati abbastanza dalla verdura nereggiano, e vi germogliano l'aloe, la palma, le camelie, le magnolie, il cipresso egizio, il te, la canna da zucchero, il salice di s. Elena con foglie inanellate, il pino di Scozia con alto fusto biancastro antico quanto l'isola, i pini d'America, spalliere di aranci, rosai, cedri del Libano, e giganteschi allori.

Queste ricchezze della natura affascinavano la mente del profugo. Ogni parte del mondo era qui rammentata da un'ombra che si spandeva dai rami d'una pianta, o da un profumo di fiori: ogni clima si colorava nelle varie corteccie, nei varii petali: il pensiero fantasiava con vaghi segni su tutti i punti del globo. E alla prodiga natura s'era aggiunta l'arte non men prodiga di lei. Nell'isola Bella sorge un gran palazzo ricco di dipinti, sontuoso per suoi vasti appartamenti e pei doviziosi addobbi; Napoleone vi prese ristoro fra le armi quando era Generale, ed incise il suo nome in un alloro.

Nella sera del venerdì santo una pia cerimonia si spiegò modestamente in mezzo a tanto fasto. Il suono delle campane che dalle acque si spandeva di una gran soavità, scosse il profugo, che uscì dal suo modesto *albergo. La luna splendeva* colma in cielo, e col suo manto argenteo avviluppava il lago e le montagne: onde l'aspetto delle cose aveva un non so che di misterioso e di sublime.

Si avanzò il profugo verso una chiesuola da cui stava per muovere la processione. La chiesuola colla sua facciata signoreggia l'Isola e l'acqua; e per quanto sia povera ed umile in confronto dell'altero palagio ove abita nell'estate il signor del lago, e delle isolette, il conte Borromeo, essa col suo carattere augusto ispira altri sentimenti e tempera l'orgogliosa grandezza delle signorili delizie, che le pompeggiano accanto. La facciata della chiesuola è volta a ponente verso la montagna che si accende degli ultimi raggi del sole: a destra ha la bella gradinata e i portici che ornano il maggiore ingresso del palazzo, a sinistra gli abituri dei pescatori. È come un simbolo di congiungimento fra i signori e i popolani. Quando la famiglia del conte è nell'isola, confusa alla famigliuola del popolo entra nella stessa chiesuola, s'inginocchia intorno allo stesso altare.

Erano questi i pensieri del profugo, che nel giorno aveva conversato cogl' Isolani seduti sugli scaglioni della gradinata lambita in basso dalle acque. Essi gli raccontarono che ai pie' della gradinata nell'estate galleggiano le barche del Conte dipinte e dorate, chiuse nell'inverno in darsena, e ch' egli, la sua famiglia e gli amici si ricreano *sul lago nelle ore fresche del giorno e nella placida notte.*

Aspettava l'esule la processione per mirare un effetto pittoresco e nulla più; e passeggiando presso la gradinata scorgeva colla fantasia attraversare i portici, e scendere nelle apparecchiate gondole una brigatella di eleganti signori e di belle dame, bramosi di vedere il raggio della luna trastullarsi sul lago increspato dai dolci venticelli. Quando ad un tratto il pio canto della chiesuola fece volgere gli occhi del profugo a quella parte da cui venivano le voci.

Disposto in ordine il drappello devoto degl'isolani con due o tre sacerdoti, tenendo tutti in mano lumi accesi seguivano cantando una croce, entravano nel vestibolo del palagio, e s'introducevano nel magnifico giardino. Il forestiere seguì la piccola processione e quando si trovò con quella sopra un bel bastione ornato di piante e di fiori, restò compreso di maraviglia allo spettacolo nuovo.

Ov'egli nel giorno non aveva imaginato, che gioco e riso, in una notte d'estate era tutto grave e commovente per la festa dei poveri pescatori: i boschetti di magnolie, i cespugli di rose, gli aranci, le camelie, i mirti non spiravano più molli sensi d'amore; in vece del loro profumo ondeggiava fra i spessi rami una nuvoletta d'incenso: non brillavano i fiori, ma sfolgoreggiavano i lumi accesi, alcuni con libera fiammella, altri chiusi in lampioncini colorati: i rozzi canti empievano l'aria mescendosi ai zampilli delle fontane, al susurro del lago. *Non erano accenti di tenere voci, non colloqui di terreni affetti, non suoni d'arpa o di piano.*

Ne fu commosso il profugo, egli che avea creato colla sua mente in quei luoghi, nelle umide grotticelle, nelle terrazze, nei boschetti, nelle siepi e nei viali le solite scene mitologiche di ninfe o scene amabili della vita presente. La cerimonia del cristianesimo a lui apparve assai più sublime di tutte le sue folli imagini. Le memorie della fanciullezza si ravvivarono nella sua mente: gli spuntò una lagrima sulle ciglia. Colla reminiscenza della religione erano congiunte le reminiscenze della patria, e della famiglia. Si affacciò sul bastione, e vide lo scoglio dell'isola, il punto in cui si trovava, come un'oasi nel deserto del mondo. E quell'oasi era *allegrata dal cristianesimo* che gittava il suo raggio in quello scoglio come nelle città popolose: e da quello scoglio la natura gli faceva omaggio con quell'infinità di piante che l'arte del *giardiniere aveva involato a tutti i climi* della terra. Non v' è fiore in quel giardino che non abbia odorato qualche altare nei paesi più remoti dall'isola Bella.

La processione salì un poggetto ombrato di piante ove penetrava appena il chiaror della luna, che si avvolgeva fra le piante, si nascondeva e si scopriva acquistando l'altura, e faceva lampeggiare le luci ed i colori fra gli alberi di Scozia, d'America, delle Indie, della Cina, mentre gli arcani spechi, e i fioriti recessi, e le selvette echeggiavano di pie voci. Le fiaccole accese e i lampioncini si avvicendavano nel cammino, si eclissavano dietro le piante, apparivano e disparivano colorando variamente la visione, che tale sembrava al viaggiatore, tutto quanto estatico nel contemplarla.

Lo spettacolo acquistava maggiore illusione dall'effetto che produceva la luna sulla massa delle piante, e dal contrasto de'suoi raggi coi lumi della devota cerimonia. Essa pioveva dall'alto tutta quanta la sua luce, mentre in basso l'ombra era disseminata di fiammelle e di colori: il cielo era tutto d'azzurro inondato da luce argentea, il palazzo non faceva più di sè pomposa mostra; i pergolati, i boschetti, i viali non sembravano più fatti per comodo e ornamento di quella superba dimora, ne' cui appartamenti rimbombavano i canti *degl' isolani. E si sarebbe detto che un coro di trapassati* uscisse dai sepolcri per accoppiare le loro preghiere alle preghiere dei vivi in quei luoghi stessi ove i loro nepoti, i conti Boromei, si mostrano caritativi e benevoli.

Non v'era una lampada che rischiarasse l'interno del palagio, che facesse splendere gli stemmi, i trofei d'armi, le pietre preziose, gli ori, le gemme, ed i marmi. Non v' era altro lume che quello della luna a cui si opponevano le sbarrate imposte degli appartamenti: nè lo splendore di quelle ricchezze avrebbe appagati gl' isolani assai lieti della loro processione, fonte per essi di pie e soavi commozioni. L'esule osservava il loro contegno, e l'espressione della loro anima in quella cerimonia, come aveva fatto nelle loro opere della giornata, nei loro discorsi, onde argomentò i pensieri e le abitudini nella semplicità della loro vita: ora notava i desiderii e le speranze in questo mondo, e come vivendo presso alla dimora di un gran Signore stavano contenti alla loro povertà gettando una rete nel lago, e pensando al cielo ove non v'è distinzione tra il conte e il suo gondoliere.

La processione uscì dal giardino, traversò di nuovo il vestibolo del palazzo e si raccolse in chiesa. Ivi non più svagato nè da osservazioni nè da effetti pittoreschi, l'esule pregò di cuore Iddio che migliorasse la sorte della sua patria e lo rendesse a lei. Il suo voto fu esaudito; nella settimana santa di quest'anno scese sopra il suo capo la benedizione del gran Pontefice Pio IX.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

È falso che fortuna cangi gli uomini; essa li smaschera.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 15 — SABBATO 10 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Pellegrino Rossi

Il genio nazionale italiano raccoglie in sè con felice ed armonica perfezione, due requisiti i quali ritrovansi forse separati e disgiunti in quello delle altre nazioni civili: intendo dire la capacità speculativa e la capacità pratica, la facoltà ideale e quella de' fatti, l'intuizione ed il giudizio, la fantasia ed il buon senso. Da Dante a Machiavelli, da Michelangiolo a Galilei, da Vico a Gioberti, la nostra storia civile e letteraria offre numerosi e mirabili esempii a conferma di quest'asserzione. Che se in molti de' nostri grand'uomini il genio pratico non si vede attuato e rimane per così dire all'intutto potenziale, non è ad essi, ma alle avverse circostanze, ai tempi infelici che ne va addebitata la colpa: e difatti, ove le condizioni delle cose e degli uomini il permettano, ove largo campo sia schiuso all'italiano intelletto, la duplice ed ingenita sua virtù incontanente si manifesta, e luminosamente si traduce ne' fatti e nelle opere. Pellegrino Rossi basterebbe di per se solo a mettere in chiaro e far tutti convinti di questa incontrastabile verità: poichè nessuno meglio di lui sa addentrarsi nello studio delle idee e sull'ali dell'ingegno speculativo aggirarsi ne' campi sublimi ed interminati della metafisica, e nel tempo medesimo nessuno meglio di lui possiede quella meravigliosa sagacità nel conoscere gli uomini e le cose, quella disinvolta prontezza nell'afferrare il valore e l'intrinseca significazione di un evento, quel difficile accorgimento nel proporre i mezzi più opportuni per conseguire utile e fruttifero scopo, tutte quelle doti insomma, dal complesso delle quali risulta la scienza politica e la sapienza dello statista.

Pellegrino Edoardo Rossi nacque in Carrara nell'anno 1787; principiò la carriera de' suoi studii nel collegio di una piccola città della provincia modenese, il cui nome rammenta quello di una delle glorie più belle dell'arte italiana, in Correggio, e la finì nelle Università di Pavia e di Bologna, dove nella fresca età di anni diciannove fu riputato degno di ricevere la laurea nelle scienze legali. Fin da quel momento egli rivolse con speciale predilezione le forze del suo intelletto allo studio dell'economia politica, e presto s'impossessò di questa scienza in modo da farne stupire l'egregio suo maestro prof. Valeriani, che più d'ogni altro era in grado di essere equo e profetico estimatore de' meriti e de' pregi di tanto discepolo. Il Foro bolognese collocò indi a poco nel novero de' suoi più splendidi ornamenti il giovane Rossi, il quale però per indole e per natura propenso ad ascendere in sulle altezze metafisiche del diritto anzichè perdersi nel labirinto delle quisquiglie legali, in breve andar di tempo alla toga dell'avvocato quella prepose del professore, e tenne successivamente nell'Università di Bologna la cattedra di diritto e di procedura civile e poi quella di diritto penale. Scelto nel 1815 all'uffizio di commissario supremo delle province dell'Italia centrale da Gioacchino Murat, ne sostenne onorevolmente ed egregiamente il carico, e per la prima volta fe' mostra di quella rara capacità che gli ha poi fatto conseguire i più eminenti posti governativi in Isvizzera ed in Francia. Vittoriosi gli Austriaci e mutato l'ordine delle cose, lasciò la patria diletta e venne a fermar sua dimora in Ginevra, dove i Sismondi, i Bellot, i Decandolle, i Prevost, i Pictet, i Dumont ed altri ottimi giudici in fatto d'ingegno e di dottrina, gli furono larghi di benevola ed amorosa accoglienza. Nel 1818 principiò un corso di publiche e gratuite letture intorno al *diritto publico, e tanta voga conseguì, che nel susseguente* anno 1819 il governo ginevrino lo nominò nella publica Accademia professore di diritto romano e di legislazione criminale. Le naturali difficoltà dell'insegnamento e quelle di parlare in lingua straniera furono con indicibile felicità superate dal Rossi, il quale oltre alle letture seppe trovar tempo di scrivere parecchi articoli di argomento giuridico ed economico, che vennero inseriti nella *Rivista francese* di Parigi (giornale diretto dal Guizot e dal duca di Broglie), negli *Annali di legislazione e di giurisprudenza*, nella *Biblioteca universale* e negli *Annali di legislazione e di economia politica* di Ginevra, di cui eran principali compilatori il Sismondi, il Bellot e l'illustre interprete di Geremia Bentham, il Dumont. Il frutto più squisito però e più saporito delle meditazioni del valoroso professore fu il suo Trattato di diritto penale, stampato in francese a Parigi nell'anno 1828, ristampato poi parecchie volte nella stessa città e tradotto in quasi tutte le moderne lingue di Europa. Tutti sanno come in quell'aureo libro l'autore abbia inteso a ritirare il diritto penale verso i suoi primi e veri principii, sgomberandolo dalle sozzure del predominante sensismo, promulgando la supremazia della legge morale e adoperandosi a puntellare il diritto sociale del *gastigo sovra il doppio principio del bene metafisico* e dell'interesse della società, che per lui è la molla e la misura di ogni pena. Nè io dirò del plauso che universalmente riscosse in Europa questo Trattato di diritto penale (dico universalmente, perchè le critiche giudiziose ed urbane non si fanno se non a coloro di cui si fa stima, e quindi sono anch' esse un plauso), poichè non la finirei mai; e mi basta rimemorare un giudizio che val per mille, quello del Savigny, che in publica scrittura assegnò al Rossi il primo seggio fra' moderni criminalisti d'Italia.

I Ginevrini ascrissero presto Pellegrino Rossi nell'elenco de' loro concittadini, e poco tempo dopo lo scelsero ad uno de' loro deputati alla Dieta svizzera, la quale fu in tal guisa il primo comecchè angusto teatro, ove l'insigne giureconsulto appalesò quel senno politico, quella vigorosa logica e quella forte moderazione che debbono essere le doti essenziali di ogni oratore politico. In emergenze difficili ed in intricate quistioni la Dieta si giovò non poco de' suoi lumi, e dopo il 1830 volle fosse uno de' commissarii che dovessero intendere a compilare un nuovo patto federale. La Commissione lo scelse a suo relatore, ed egli fornì egregiamente il dover suo col proporre un *patto*, che dal nome dell'autore dicesi tuttavia *patto-Rossi*, e che qualora fosse stato accetto alla maggioranza, avrebbe indubitatamente salvato la Svizzera dagli orrori dell'anarchia e dalla tirannide *delle fazioni. L'infelice esito* di quella proposta spiacque oltre ogni credere al Rossi, il quale vedendo essere oramai nella sua patria adottiva riputati inutili i savii suoi consigli, deliberò accettare l'invito che illustri amici gli facevano di Francia, e nei primi mesi dell'anno 1833 recossi in Parigi, dove fu quasi subito, per spontanea elezione de' professori del collegio di Francia, chiamato a reggere la cattedra di economia politica, vacante in quello stabilimento per la morte di Giovan Battista Say. Nel 1834, a questa universitaria onorificenza, l'altra gli fu largita di professore della scuola di legge dell'Università parigina, e nel 1838 con lettere patenti di S. M. Luigi Filippo, sancite dalle due assemblee del Parlamento, fu dichiarato cittadino francese. Non occorre dire con quanta lode il nostro Italiano sostenesse i suoi nuovi uffizii nella metropoli della Francia: i libri da lui divulgati, e massime il Trattato di economia

(Pellegrino Rossi)

politica, sono testimonianze irrefragabili della sodezza e della profondità dell'insegnamento di lui, e lo scrittore è sicuro mallevadore del professore. In quel trattato ognuno può ammirare la rara assennatezza, la pellegrina acutezza di mente e la spietata ed incalzante logica con le quali l'autore da un canto oppugna e trionfa delle dottrine economiche opposte a quella di Smith, e dall'altro allarga i confini di questa, cerne il vero dal falso, e promulga quei principii che già in una parte del mondo hanno a'giorni nostri inalberato lo stendardo della vittoria.

Nel 1836 Carlo Comte, ch'era rivale ed antagonista del Rossi, con generosa lealtà propose a' suoi colleghi della reale Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto, di nominarlo a successore del Siéyès, in quell'andar di tempo mancato di vita, e la proposta fu a piena unanimità di voti adottata: e quel che più vale, il Conte morente si fece trasportare a braccia nella sala dell'Istituto a fine di deporre nell'urna dello squittinio la sua scheda, nella quale era scritto il nome di *Pellegrino Rossi*. Da quel tempo in poi questi lesse nel dotto consesso varie memorie, fra le quali stupenda è quella che ragiona de' rapporti del diritto civile francese coll'economia politica: ed in segno di stima e di onore, i suoi colleghi lo nominarono presidente dell'Accademia per l'anno 1840.

Nel 1839 il Rossi fu assunto alla dignità di Pari di Francia, nel 1840 a quella di consigliere supremo dell'istruzion publica; nel 1843 fu nominato decano della scuola di legge, e finalmente nel 1845 fu inviato ambasciadore straordinario in Roma, dove onorevolmente sostiene tuttora questo delicato e difficile carico. Quanta lode abbia conseguito il Rossi in questi moltiplici e svariati uffizii tutti sanno: lo sanno le scienze economiche e morali alle quali lo hanno tolto le gravi cure politiche: lo sa la studiosa gioventù di Parigi che ha perduto in lui l'insigne maestro, il duca suo nell'arduo cammino della scienza: lo sa la ringhiera della Camera de' Pari, che già superbiva di lui come di uno de' suoi più veri e più decorosi ornamenti: lo sanno da ultimo tutti coloro (e non son pochi) che nelle più spinose controversie di giurisprudenza, di economia publica, di amministrazione, di politica con premura si avvalevano de' suggerimenti e de' consigli di lui!

Nel 1817 il Rossi divulgò una traduzione in bellissimi versi italiani del *Giaour* di Lord Byron, dalla quale si scorge che allo studio delle più astratte umane discipline egli ha congiunto quello delle amene lettere e della forma, e che di nessuna delle doti dell'italico ingegno egli è deficiente. E per l'Italia quest'uomo insigne è argomento non dubbio di vanto e di lode! Negli anni scorsi quell'Italiano dimorante in Parigi che si fosse recato in una delle aule del collegio di Francia, avrebbe rinvenuto in quella ove s'insegna l'economia politica un professore, del quale avrebbe ammirato la fronte larga e spaziosa, il mento lungo, il viso pallido e meditabondo, la persona esile, il contegno dignitosamente austero, la parola placida e lenta, la logica robusta ed incalzante: e in quel volto, in quella parola, in quella logica avrebbe visto senza dubbio luccicar le scintille del senno italiano. A chi scrive non uscirà mai di mente quel giorno di primavera dell'anno 1840, in cui Pellegrino Rossi dettò l'ultima sua lettura di economia politica nel collegio di Francia. L'aula era gremita di gente, ed il professore fuor dell'usato commosso ed intenerito. Narrò in brevi parole le origini della moderna scienza economica, e largì giusto tributo di sentita lode a Galiani, a Beccaria, a Genovesi, e massime al glorioso fondatore dell'economia politica, ad Antonio Serra. Le ultime parole da lui proferite da quella cattedra furon parole di affetto e di giustizia verso l'Italia.

GIUSEPPE MASSARI

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Fra i sacri oratori che nella scorsa quaresima hanno bandita l'evangelica parola dai pergami di TORINO, con speciale onore va nominato l'ab. Francesco Romiti, canonico teologo della cattedrale di Osimo, il quale ha predicato nella chiesa metropolitana di S. Giovanni. In lui la facile elocuzione, la voce sonora, la purezza dello stile bellamente si accoppiavano con la santità dei precetti e coll' altezza dei sensi evangelici espressi nei suoi sermoni. L'ab. Romiti ebbe già la fortuna di predicare con Pio IX, allorchè questi era *semplice sacerdote*, e *questa grata ricordanza è oltre ogni* dire fatta per raffermare e sostenere i suoi passi nella difficile e faticosa carriera del pulpito. L'onorando sacerdote in parecchie delle sue prediche ha dimostrato come la vera civiltà scaturisca dalla religione, e come questa sia la promotrice e l'amica d'ogni bene e d'ogni progresso: ed egli di ciò convintissimo ha con giusto tributo di lodi encomiato l'augusto principe, che nei suoi affetti non separa la civiltà dalla religione, e *fatti elogi non pochi alle sale di asilo esistenti in* Torino, all'associazione agraria ed a tutt'i miglioramenti finora arrecati nel publico insegnamento.

— Negli ultimi giorni della scorsa settimana è giunto in Torino il signor Waghorn, il cui nome è salito in tanta fama nello scorso anno a cagione de' suoi sperimenti intorno alla via più diretta e più spedita per far giungere in Inghilterra la posta delle Indie. L'onorando Inglese è soggiornato due giorni solamente *in questa capitale dell'Italia subalpina*, ed ha ricevuto dalle persone competenti tutti gli schiarimenti ch'eran mestieri per il suo scopo. — Il giorno di Pasqua l'Accademia medico-chirurgica torinese festeggiava dal canto suo il dottore Villermè invitandolo a lieto banchetto, che fu dato in una delle sale dell'albergo Feder in contrada s. Francesco di Paola, e che fu per l'egregio straniero segno non dubio della cortesia e dell'ospitalità italiana.

— *Una eccellente ed utile istituzione va prosperando in* MONDOVÌ-PIAZZA, mercè le cure diligenti ed avvedute di quel comizio agrario, il quale ha messo in opera l'antico suo disegno di aprire nella città scuole tecnico-agrarie per gli adulti, a fine di divulgare, per quanto è possibile, le nozioni più essenziali di tutto quanto spetta alla tecnologia ed all' agricoltura. La gioventù mondovita degnamente corrisponde alla patria premura del comizio col recarsi in folla in quelle scuole, e col mostrarsi sollecita di ricavarne profitto. Molti sono del resto i comizii agrarii, che come quello di Mondovì intendon bene i doveri del loro ufficio, ed agli esempi, dei quali in parecchie occasioni noi abbiamo accennato, aggiungeremo ora quello del comizio di VERCELLI, il quale presto sarà in grado d' instituire in quella città una cassa di risparmio.

— L' Università di GENOVA ha perduto nella scorsa settimana uno dei suoi più eruditi professori nella persona del rev. abate Bernardo Lanfranco, il quale per molti anni dettò con gran plauso letture di filosofia morale. Nello stesso andar di tempo è pur cessato di vivere il signor Ferdinando Elice professore emerito di fisica, il quale fece molte indagini scientifiche intorno al fluido elettrico, e divulgò i risultamenti delle sue osservazioni in talune memorie che vennero favorevolmente accolte da'più dotti fisici dell' epoca nostra. Frattanto una delle sale dell'ateneo genovese verrà probabilmente abbellita col marmoreo busto di un altro suo professore, del fisico Giacomo Garibaldi, morto già da parecchi mesi, ma di cui non è spenta per fermo la memoria in petto ai suoi compaesani ed a quanti Italiani ebbero la ventura di conoscerlo. Quel busto è degna opera dello scalpello del valoroso scultore G. B. Cevasco, ed è da sperare che quanto prima verrà collocato nell'accennato locale; e così sarà soddisfatto il voto della studiosa ligure gioventù e quello della deputazione della città, che sono l'una e l'altra giustamente desiderose di onorare con publico segno di riverente riconoscenza l'egregio defunto, a cui l'Università genovese va debitrice del suo attuale gabinetto di macchine fisiche, il quale è uno dei migliori che sianvi oggidì nella nostra penisola.

— Dopo il busto del Cevasco faremo menzione di un' altra opera di scoltura, ch'è un nuovo monumento del professore Santo Varni innalzato nella chiesa de' RR. PP. Cappuccini, che già era stata adornata dallo stesso artista di molti altri pregiatissimi lavori. Il monumento di cui accenniamo, è consacrato alla memoria della marchesa Castagnola-Piuma, ed è di stile semplice ed egregiamente acconcio alla santità del luogo: l'altezza totale è di quindici palmi; la figura principale è alta sei palmi all'incirca. Il Varni, ch'è professore di scoltura nell'Accademia ligustica, sta adesso assiduamente lavorando attorno ad un altro monumento di colossali dimensioni, che dovrà essere collocato nella chiesa di Sant'Anna in memoria del marchese Domenico Pallavicini. L'incarico di scolpire sì splendido monumento è stato al valoroso artista confidato dalla consorte (marchesa Teresa Corsi-Pallavicini) e dai figli del defunto.

— Il marchese Sebastiano Lucciardi di SARZANA non contento della buona e generosa opera, che noi abbiamo accennata nella nostra *Cronaca* di sabbato scorso, ha voluto farne partecipi maggior numero di poveri, ed accorgendosi che le cinquanta minestre da distribuirsi agl' indigenti nella sua città nativa erano insufficienti, ha ordinato che ne fosse accresciuto il numero a cento. Anche l'introito del concerto dato a benefizio dei poveri sarzanesi dal violinista Foghel è stato assai pingue, e nel tempo stesso sono stati incassati cinquecento franchi, i quali sono frutto di spontanee oblazioni fatte da caritatevoli persone per arrecar sollievo ai patimenti ed alla miseria del povero.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L' ospedale di MILANO ribocca di ammalati; e finora i ricoverati oltrepassano il numero di duemila. La solennità della SS. Annunziata vi trasse, secondo il costume, gran folla di popolo a prendere la perdonanza e ad ammirare nel tempo stesso i ritratti dei benefattori del pio stabilimento, che in questa occasione si espongono publicamente e formano così una galleria stupenda di costumi per quattro secoli successivi. Nessuno nuovo fra essi si vide questa volta, tranne quello di un dottore che lasciò libri e giornali ai medici dello stabilimento. L' ospedale però ha urgente bisogno di nuove beneficenze, stantechè ogni anno scapita di almeno trecentomila lire. Intanto fra i mezzi suggeriti per alleviamento della fame, il dottor Buffini propose un pane di fromento e risina, che secondo lui è economico insieme e di buona qualità.

— Il governo di recente ha permesso che nei lavori della via ferrata da Milano a Como si adopri quel 25 per 100, ch'erasi dovuto versare in una cassa publica come garanzia. Si spera quindi che questa strada potrà venir messa in attività fino a Como nel mese di settembre del prossimo venturo anno 1848. I rappresentanti della società per la strada a rotaie di ferro da Como a Bellinzona, concertano con quelli della società per la via da Milano a Como a fine di combinare i lavori con reciproco vantaggio.

— Mai non aveva veduto Milano tanto entusiasmo, quanto la sera del ventisette marzo, che fu l'ultima in cui comparve sulle scene la ballerina Elssler, alla quale fu fatto gran plauso; vi fu pure gran pioggia di fiori e di sonetti, ma insiem con essi piovvero anche dalla piccionaia schede satiriche e minacciose contro la congregazione centrale, perchè si sapeva che alcuno in essa erasi opposto a certi provedimenti annonarii, che il volgo vuole, sebbene la retta economia vi repugni.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con sovrana determinazione divulgata con apposito rescritto il 26 del passato marzo, S. A. I. e R. il Granduca ha permesso in FIRENZE la formazione di una società anonima, la quale sarà intitolata *Società generale d'imprese industriali negli Stati d'Italia*, ed il di cui statuto è stato già reso di publica ragione fin dai primi giorni di maggio dell' anno 1846. L'industria ed il commercio italiano principiano oggidì a ravvivarsi e promettono di mettersi quanto prima alla pari con quelli delle altre civili nazioni del mondo: ond'è che questa società potrà esser feconda per tutta Italia di grandi ed incalcolabili vantaggi, e perciò se ne augura molto bene. N'è presidente il marchese Cosimo Ridolfi, il cui nome giustamente caro e riverito nella nostra patria è arra bastevole dell'importanza e dell' utilità di cosiffatta associazione.

— La società per la soscrizione di beneficenza in PISA a favore de' graziati dall'amnistía concessa dal Sommo Pontefice Pio nono ha divulgato in questi ultimi giorni il suo rendiconto, dal quale si rileva che la somma totale delle largizioni a tal uopo ascende a lire toscane 3026, 6, le quali vanno distribuite nel seguente modo: lire 1857, 4, 8 cioè da Pisa e i sobborghi, l. 76, 5 da Mulina di Quosa ed altri luoghi della Valle di Serchio, l. 47, 6, 8 da Vico Pisano e S. Giovanni, l. 182 da Bientina e Calcinaia, l. 52, 19, 8 da Castelfranco di Sotto, l. 260, 15, 4 da S. Miniato, Fucecchio e S. Croce, l. 144, 6, 8 da Rosignano, l. 127, 10 da Campiglia, l. 68, 13. 4 da Seravezza, e lire 209, 11, 8 da Pontremoli. I componenti della commissione incaricata di raccogliere queste somme, erano il conte Agostini della Sota cassiere, il dottor G. Bianchi, l'avv. Adriano Biscardi, Ridolfo Castinelli, prof. Centofanti, Lorenzo Ceramelli, dottor L. Chetoni, Paolo Folini, dottor G. Lotti, dottor N. Mecherini, prof. Montanelli, dottor Gaetano Puccianti, Rinaldo Ruschi e dottor Cesare Studiati.

STATI PONTIFICII. — Nella Commissione ordinata in ROMA per la riforma dei Codici negli Stati pontificii è stata non ha molto istituita una sezione, la quale intenderà in ispecial modo a risolvere tutte le questioni che spettano alla procedura civile. Presidente di questa sezione è monsignor Giovanni di Pietro, e ne sono componenti mons. Giovanni Janni, mons. Giuseppe Luigi Bartoli, l'avvocato bolognese Antonio Silvani, l'avvocato imolese Pietro Pagani, il dottor Antonio Pagnoncelli ed il dottor Saverio Borghi. Un'altra sezione di detta Commissione si occuperà dell'ordinamento dei tribunali, ed avrà a presidente mons. Ignazio Alberghini. La santità di Pio IX dal canto suo si mostra sempre sollecita di tutto quanto vale a promuovere il ben essere morale ed il materiale dei suoi sudditi; e nell'approvare l' Istituto statistico agrario e d'incoraggiamento (del quale abbiam già fatto menzione) e nel farsene protettore e primo socio ha dichiarato « commendare il pensiero avuto di tentare nuove vie « al miglioramento dell'agricoltura, specialmente nell'Agro « romano, ed esprimere la grande sua lusinga che, alla importanza dell'argomento, corrisponderà lo sviluppo dell'o- « pera per lo zelo da cui sono animati i primari istitutori, « e per le cure che si aggiungeranno da altri benemeriti sog- « getti ». Nell' Istituto si annoverano oggidì sessanta socii, fra i quali veggonsi i nomi dei più cospicui personaggi del chiericato, del patriziato e della letteratura romana.

Il nuovo editto di censura generò in taluni qualche malcontento, ed alcuni periodici di Roma sospesero la loro publicazione. Le persone savie ed assennate però sono state aliene dal considerare l'atto del sommo pontefice come avverso alla stampa, e si sono con felicissimo esito adoperate a dissipare per quanto era in poter loro i pregiudizii insorti in questa occasione nelle menti di qualcuno. Fra esse citeremo con particolari e sentiti elogi il prof. Francesco Orioli, il quale ha colto con premura il destro di testimoniar publicamente i suoi sensi d' italiana gratitudine a Pio IX dando alle stampe una breve ma succosa lettera indirizzata a Massimo d'Azeglio, nella quale con molta dovizia di buon senso e con gran forza di raziocinio difende l'editto del 15 marzo 1847. « Io, dice l'Orioli, non sono un moderato d'oggi o di « ieri. La mia profession di fede è antica e arditamente fatta « in tempi e luoghi, in che il farla era coraggio e disinte- « resse. Parlano a farne fede, e parleranno stampe di Francia « e di Corfù, nelle quali il mio nome è in tutte lettere, come « sempre uso, perchè pessima vergogna stimo il vergognarsi « delle proprie parole. E v'hanno due specie d'adulazione: « quella che si dirige all'opinione la qual corre le strade per « piacere alle moltitudini; e l'altra che si dirige alla opinione « la quale sta in trono. Io, la Dio mercè, non amo adulare « nè i principi, nè il popolo. Scrivo secondo che la ragione mi « detta, e non *affermo*, ma mi studio di *provare*.... La mano « della Providenza ci ha concesso un pontefice che sappiam « tutti e crediamo disposto ad essere largo di concessioni in « ogni cosa giusta ed onesta. Delle intenzioni sue benevole « e benefiche non abbiam fin qui dubitato, e n' abbiamo « certezza. Gli ostacoli che gli si attraversano innanzi li co- « nosciamo. Deh! non sia che noi stessi diveniamo ostacolo « coll' improvvido rampognare per quel che faccia o non « faccia a nostro pien libito. Ci abbattemmo in una scorcia- « toia per andare al bene. Que'che amano correre non vi cor- « rono comodamente ma pur vanno. Oh! che senno è il « loro di sdegnarsi delle difficoltà della via, quando questa « è la sola che s' abbia? » La scrittura dell' Orioli non sì tosto divulgata fece gran chiasso in Roma, ed in breve decorso di tempo se ne vendettero più di mille copie

— Il grande nostro scultore, la gloria vivente della moderna arte italiana, Lorenzo Bartolini, soggiorna attualmente nella capitale del mondo cristiano per tradurre in marmo l' effigie venerata di Pio IX. Il santo Padre accolse benignamente la sera del venti marzo l' illustre artista, e quindi a noi Italiani è dato esser sicuri che quanto prima possederemo una fedele imagine del nostro adorato pastore. Quale scalpello meglio di quello del Bartolini verrà riputato acconcio a ricavare dall' inerte marmo i veri lineamenti di PIO?

— Lo scaldatoio di FERRARA va ogni giorno di più crescendo in fiore ed in prosperità. Dalle otto del mattino alle cinque pomeridiane vi sono accolti i bambini del povero, e confortati cogli alimenti del corpo e con quelli moralmente più sostanziosi dell'istruzione religiosa e civile. Gl' invigila una direttrice; e dopo le preghiere e lo studio è loro permesso il baloccarsi co' trastulli e l'allegrarsi di tutti gl' innocenti divertimenti dell'età infantile.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il giorno sedici del passato mese di marzo Riccardo Cobden fu presentato all'accademia reale delle scienze di NAPOLI dal socio Pasquale Stanislao Mancini, il quale profferì in tale occasione un discorso in cui

brevemente tratteggiò le gesta dell' insigne Inglese, e rammentò *come* la dottrina della libertà di commercio fosse antica nella nostra penisola. Teneva in quel giorno il seggio di presidente dell'accademia l'arcidiacono cav. Luca de Samuele Cagnazzi, ch' è il nestore venerando degli economisti italiani, e che nei suoi libri parteggiò sempre per le dottrine economiche che oggidì trionfano in Inghilterra. Dopo il Mancini e col medesimo intendimento parlò il marchese Ruffo, e all' uno ed all' altro il Cobden rispose ringraziando della *benevola accoglienza il dotto consesso*, e dichiarando: i suoi amici ed egli non aver fatto altro, se non attuare in Inghilterra le antiche dottrine degli economisti italiani.

— S. A. R. il principe ereditario di Baviera durante il suo ultimo soggiorno in Napoli ha deliberato di fare innalzare a sue spese nella chiesa della piazza del Mercato, dove fu decapitato nel 1268 Corradino di Svevia, un monumento in memoria di quel principe sventurato. L' Altezza Sua ha pure ordinato che *in quel monumento si scolpirà una iscrizione*, la quale rammenterà ad un tempo la morte di Corradino e la tarda giustizia resagli da uno de' suoi discendenti.

— L'egregio filologo e valoroso scrittore Scipione Volpicella ha non è guari scoperto nel duomo di Nola le colonne, che Roberto di Angiò *fece scolpire per tramandar memoria* del suo incontro ivi succeduto nel 1333 con Andrea re di Ungheria. La scoltura di queste colonne, ove si ponga mente ai tempi nei quali venne eseguita, sarà *trovata stupenda. Vi si* veggono taluni bassorilievi allegorici, l'idea dei quali credesi sia del Petrarca che nel 1341 e nel 1343 soggiornò alcun tempo in Napoli. Sono opera di Masaccio il giovane.

Niente di positivo v' è ancora per il tronco di via ferrata che da Napoli condurrà in Barletta, in Bari, in Brindisi ed in altre città della Puglia, e servirà a ravvivare non poco il commercio italiano dell'Adriatico e del mare Ionio. La compagnia inglese con la quale il governo conchiuse il contratto, non ha ancora somministrati i fondi necessarii all' opera, perchè i capitalisti trovano talune clausole del contratto per loro svantaggiose.

PAESI ESTERI.

Francia. — Fra i progetti di legge recentemente sottoposti alla sanzione delle due assemblee del Parlamento dal ministero francese, vanno nominati per la loro grande importanza *pratica e scientifica* quelli *intorno* all' insegnamento del diritto ed all'esercizio dell' arte medica in tutte le province della Francia. Il primo di questi progetti è attualmente nelle mani della Camera de' Pari, la quale ha già nominato, secondo il costume, una Commissione che dopo mature deliberazioni ne parteciperà il risultamento alla Camera. Questa Commissione vien composta da quattro valorosi magistrati, che sono i signori Franck-Carré, Renouard, Persil e Crouseilhes; dal conte Beugnot, ch' è versatissimo nella storia della giurisprudenza e che è assai noto nel mondo letterario per la sua magnifica edizione delle *Assise di Gerusalemme*; dal barone di Barante e dal filosofo Vittore Cousin, i cui lumi sono tenuti sempre in gran conto ogni qualvolta si tratta di materie che spettano ad un ramo qualunque del publico insegnamento.

— Il consumo del tabacco da fumo e de'sigari è diventato in questi ultimi tempi in Francia, e massime nelle province settentrionali, veramente straordinario: e siccome i sigari belgi sono di miglior qualità di quelli che si vendono in Francia, così nelle frontiere del nord verso Lilla e verso Valenciennes se ne fa contrabando, e la perseverante vigilanza dei doganieri è spessissimo delusa. I contrabandieri si servono per il loro scopo di donne, di fanciulli e di poveri, e non ha molto la dogana di Lilla confiscò due casse le quali contenevano niente meno che undicimila e cinquecento sigari. Il grande smercio, ch' è cagionato dalla buona qualità di quei sigari e dalla mitezza del prezzo, fa sì che allettati dalla speranza di pingue guadagno i contrabandieri si espongono ad ogni sorta di rischio e di pericolo.

— Il *ministro francese degli affari esteri ha di recento* ricevuta la notizia officiale della morte del signor Eugenio d'Osery, giovane naturalista il quale accompagnava il sig. Castelnau in un viaggio di esplorazione scientifica nell' interno dell' America del sud. Il povero giovane dopo aver soggiornato alcun tempo in Lima, capitale del Perù, s'imbarcò sul Marañon nei principii di novembre, ed il trenta di detto mese giunse nel porto di Bellavista. Commise l'imprudenza di *rimaner solo con alcuni piloti del paese*, i quali dopo averlo derubato, senza misericordia lo assassinarono. La nuova di questo doloroso evento è stata accolta in Francia con indicibile rammarico, poichè il d'Osery era giovane di animo gentile e di bella indole, e veniva considerato come una delle più belle speranze delle scienze naturali francesi. Quando nel 1843 la spedizione del Castelnau fu deliberata, il ministro degli affari esteri e quello della publica istruzione consentirono nell' aggiungergli a collega un naturalista, e lo chiesero all' Istituto ed alla Scuola delle miniere: e questi due corpi scientifici indicarono a piena unanimità di voti l'infelice d'Osery, il quale lasciò infatti la Francia il 22 aprile 1843. Nel partire tutt'i suoi parenti ed amici gli auguravano di cuore lieto avvenire, ed i naturalisti francesi si allegravano al pensiero che presto uno dei loro compatrioti avrebbe dato opera ad un viaggio che avria forse superato in utili risultamenti quello così giustamente famoso di Alessandro Humboldt: e ad essi oggidì amaramente rincresce che le belle speranze sieno state ad un tratto troncate dal pugnale di pochi assassini!

— Nella ordinaria tornata del venerdì 26 marzo la reale Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell' Istituto di Francia è proceduta alla nomina di un socio in vece del defunto orientalista cav. Amedeo Jaubert. I concorrenti che brigavano l'onore di far parte della dotta assemblea erano i signori Edoardo Biot e Sédillot, entrambi versati nella filologia cinese; il numero de'votanti era di trentacinque, e quindi la maggioranza assoluta di diciotto: sette squittinii consecutivi però sono stati infruttuosi, ed il Biot non è mai giunto ad avere più di diciassette voti. Ond'è che l'Accademia stanca per tedio e per l'ostinazione di due socii i quali hanno voluto sempre dare il voto a chi non aveva nessuna probabilità di riuscita, ha deliberato l'elezione sia fatta a capo di due mesi. Nel susseguente lunedì l'Accademia delle scienze fisiche e matematiche di detto Istituto ha scelto a suo socio ordinario per la sezione di meccanica al posto del Gambey il signor Combes, valente meccanico, ingegnere e professore di molto grido nella scuola delle miniere di Parigi. A lui contrastava gli onori accademici il macchinista Bréguet, parente del famoso ginevrino costruttore di oriuoli, di cui si ha universale contezza.

— Molti elogi si fanno in Parigi ad un libro di fresco divulgato dal signor Alessandro Martin intorno alla vita di s. Carlo Borromeo (*Histoire de la vie et de l'épiscopat de S. Charles Borromée*). A tutti è noto quanta sapienza e quanti tesori di carità si adunassero nell'animo del santo cardinale, e noi altri Italiani *andiam superbi a ragione di aver dato alla Chiesa* tanto uomo. Il libro del Martin è fatto per far conoscere tutt'i particolari, tutt'i ragguagli della nobile e santa vita di lui, ed è corredato di documenti importantissimi, i quali chiariscono molte circostanze di essa poco note od all'intutto sconosciute. *Il Martin ha tolto occasione nel ragionare del Borromeo di* tener lungo discorso intorno al rito ambrosiano, e questo capitolo non è soltanto ben collocato nella vita dell'illustre prelato, *ma è pure di molto momento per la storia della liturgia* in genere, poichè S. Carlo Borromeo si adoperò non poco a conciliare il nuovo breviario romano col rito adottato dall'episcopato lombardo.

Inghilterra. — Nella tornata della Camera dei comuni del diciannove del passato marzo, alcuni momenti prima che il presidente sciogliesse l'adunanza, Lord John Russell pronunciò poche ma sentite parole di affettuosa riconoscenza agli Americani degli Stati Uniti, per la fratellevole e filantropica loro premura nell'arrecar sollievo alle sciagure, onde son perseguitati i miseri Irlandesi. Tutta l' assemblea proruppe in unanime plauso, allorchè l' onorando ministro disse: « gli sforzi caritatevoli degli Americani provano ch'essi « non hanno punto dimenticato la nostra comune origine ».

— Il ventiquattro di marzo fu giorno di solenne e pietosa cerimonia in Londra, ed in tutta quanta l'Inghilterra, in occasione dell' universale digiuno ordinato da S. M. la regina Vittoria. I diversi ceti della società, con generosa unanimità, si affollarono nei tempii ad impetrare la misericordia celeste e tutt' i divini favori sul capo di quei meschini Irlandesi, che periscono spietatamente per miseria e per fame. La regina ed il principe Alberto con tutta la loro corte assistettero alle preci della Chiesa nella cappella reale, ed ascoltarono il sermone predicato dal rev. vescovo di Oxford. Nella cappella del palazzo reale di S. Giacomo, predicò il rev. vescovo di Londra al cospetto del duca di Cambridge, della regina vedova di Guglielmo IV e di molti altri cospicui personaggi. I Lordi si adunarono dapprima nella sala delle loro ordinarie adunanze, e poi si recarono in solenne processione, con alla testa il duca di Wellington, nell'antica abbadia di Westminster. I deputati fecero altrettanto, e si ridussero col medesimo scopo, condotti dal loro *speaker*, nella contigua chiesa di santa Margherita. Il dolore e la pietà erano scolpiti nei volti di tutti, e da tutt' i cuori non elevossi al cielo che un solo voto, una sola preghiera, ottenere cioè da Dio ottimo massimo e padre dell'uman genere, la cessazione dei mali che contristano acerbamente l'infelicissima Irlanda! I sudditi Inglesi che stanno a dimora nella terraferma, e massime quelli che stanno in Francia, hanno nel medesimo giorno fatto digiuno ed innalzate al cielo le medesime preghiere.

— Una deputazione della università di Cambridge, condotta da Lord Lyndhurst, recossi con solenne apparato il 23 marzo nel regio palazzo di Buckingham, a fine di far gradire le congratulazioni di quella università al principe Alberto testè assunto alla dignità di cancelliere. I deputati erano centotrenta, ed a nome di essi parlò il vice-cancelliere rev. dottor Philpot. Il principe vestito colla toga di cancelliere ringraziò cordialmente, e promise di adoperarsi costantemente a pro della illustre università e di rendersi degno dell' onore di cui per spontanea elezione venne insignito.

— In nessun paese del mondo si fa tanto consumo di tè come in Inghilterra: il tè, come tutti sanno, è la bevanda prediletta del popolo Inglese, ed essa non manca mai nè nel salotto del patrizio, nè nelle umili e disadorne stanze del povero operaio. L'anno scorso la quantità di tè venuta d'America *ed introdotta ne' diversi porti della Gran Bretagna* è stata di niente meno che 54,768,299 libre, vale a dire intorno a ventitrè milioni di chilogrammi.

— A tenore di una lettera ricevuta in Londra da Hon-Kong in data del trentuno dello scorso gennaio, una Camera di commercio è stata istituita in Canton a fine di agevolare, e proteggere il commercio europeo nei mari della Cina. Dapprima taluni dei promotori di essa ebbero in mente di farne *componenti i negozianti di qualunque nazione che ritrovansi* oggidì nel celeste impero, ma poi essendosi riflettuto che ciò sarebbe stato cagione di non lievi difficoltà, si è divisato che quella Camera di commercio si componesse esclusivamente di sudditi Inglesi. S'è fatta però una eccezione a questa regola per l' uffizio di segretario, il quale è stato confidato ad un Tedesco per nome Edmondo Möller.

Germania. — È ordinario costume fra i Tedeschi pervenuti ad età assai avanzata il celebrare con festevoli dimostrazioni di allegria l' anniversario del giorno della propria nascita, ed in cosifatti ricorrimenti l' eroe della festa suole invitare ad ospitale banchetto i suoi più cari congiunti ed amici. Il giorno sedici del passato marzo celebrava in Annover il suo genetliaco la signora Carolina Herschell, sorella del grande astronomo, la quale tocca già all'ottantesimoterzo anno di vita e fu coadiutrice dell' insigne fratello negli astronomici suoi lavori. L'egregia e dotta tedesca è oltreeciò autrice di un globo lunare, nel quale con geometrica esattezza son ritratte le macchie e le montagne della luna, e non ostante il grave carco degli anni è assidua contemplatrice degli spazii celesti; e non è raro ch'essa di tempo in tempo passi delle notti intiere nell'osservatorio, che ha fatto edificare nella propria sua abitazione. *Il re di* Annover in detta occasione ha incaricato uno de' suoi ciambellani di porgere le sue sincere congratulazioni alla signora Herschell, e le loro AA. RR. il principe e la principessa ereditaria le hanno inviato in dono un seggiolone a bracciuoli abbellito con magnifici fregi dorati, e ricamato dalle stesse mani dell'augusta principessa. Il re di Prussia dal canto suo ha dato ordine al suo rappresentante presso la corte annoverese di recare in persona a quella valorosa cultrice della scienza del cielo la medaglia di onore, ch' è stata da S. M. prussiana a bella posta istituita per insignirne coloro che più danno opera ai progressi dell'astronomia.

— Gli emigranti tedeschi continuano tuttodì ad affollarsi in gran copia nel porto di Brema. Dal primo giorno fino al diciassette dello scorso marzo tremilaottocento e quattro di essi *son salpati sopra venti bastimenti mercantili alla volta* degli Stati Uniti, sia per Nuova York, sia per Baltimore: e dal 17 marzo al primo del corrente aprile si è fatto il computo che il numero de'Tedeschi partiti coll'intento di buscar fortuna nelle Confederazione americana ascende a quattro*mila persone all'incirca. In Irlanda non ostante l'avvicinarsi* della primavera succede lo stesso, ed il canale di San Giorgio è tuttodì attraversato da poveri irlandesi che fuggono il *suolo nativo e vanno a cercar pane in estranie contrade*.

— Il giorno nove del passato mese di marzo è mancato di vita in Schwaz, nell' avanzata età di ottantun'anni, il signor Brentano-Mezzegra, che conseguì molta voga per le sue imprese industriali, agricole e commerciali. Fu uno dei più ardenti e più felici promotori del commercio tirolese, e fondò con questo intento parecchi stabilimenti commerciali a Smirne, ad Alessandria ed al Cairo che prosperarono assai e che gli fruttarono non poca fama e molto lucro. Era oriundo italiano. In Francoforte è pur, non ha molto, trapassato il Nestore dei tipografi Heller, uomo operoso e diligentissimo, che a malgrado di non pochi ostacoli conseguì uno dei primi posti nei fasti della tedesca tipografia.

— Uno dei più ragguardevoli e più ricchi librai di Berlino, il signor Alessandro Dunker, ha non è guari ricevuto da S. M. il re dei Francesi la decorazione di cavaliere della Legion d'onore. Il Dunker sapendo quanto grave torto arrechi ai librai francesi la ristampa de'loro libri, che si fa nel Belgio, non ha voluto vantaggiarsi del danno de'suoi confratelli, e quindi ha dichiarato di non vender mai nella sua libreria edizioni di opere francesi fatte nel Belgio. Questa spontanea e leale dichiarazione è giunta da poco agli orecchi del signor Guizot, il quale negli eminenti uffizii politici che da molto volger d'anni sostiene con tanto lustro, non ha mai dimenticato quali e quanti fossero i vincoli di simpatia, di fratellanza e di gratitudine che lo stringono con le lettere; e quindi subito egli ha fatto consapevole S. M. Luigi Filippo del disinteressato procedere del Dunker, e l' ha pregata d' inviare all'onesto libraio in attestato di grata benevoglienza la croce della Legion d'onore.

Grecia. — Il direttore e gli alunni della scuola francese recentemente stabilita in Atene giunsero in quella città il giorno venticinque del passato mese di marzo, e la dimane furono con affabile cortesia accolti da S. M. il re Ottone, e dal primo ministro general Coletti, che per tanti anni ha sostenuto il carico di ambasciadore del governo greco presso S. M. Luigi Filippo, e che ha sempre nudrito sensi di fratellevole e riconoscente simpatia verso la nazione francese. Nel recarsi nella capitale della Grecia gli alunni della scuola francese attraversarono quasi tutta l'Italia meridionale, e visitarono Roma, Napoli, Pompei, Salerno, Pesto, Amalfi ed altre città e contrade che allo sguardo dell'attento viaggiatore offrono tante meraviglie di natura e di arte. Com' è naturale il prevedere, passando per la capitale del mondo cristiano quei buoni giovani ebbero desiderio di far profferta del cristiano loro ossequio all'immortale pontefice che allegra ed edifica il mondo collo spettacolo delle sublimi ed incomparabili sue virtù; e la loro brama fu incontanente appagata dall'ambasciator di Francia presso la Santa Sede, Pellegrino Rossi, il quale li presentò al Santo Padre. Ed ecco in quali parole il direttore della scuola signor Daveluy racconta al ministro della publica istruzione, conte di Salvandy, i ragguagli della visita a Pio IX: « Il nostro ambasciatore signor Rossi ci ha « condotti e presentati egli medesimo al Vaticano. Il papa ci « ha accolti con una grazia e con una bontà che ci hanno « *rapiti; ci ha dato a baciare l'anello, ha parlato con l'am*- « basciatore e poi ha ricambiato molte parole con noi, sempre « in lingua italiana. Io ho profittato di una domanda ch' egli « mi ha fatta per aver l' onore di dirgli quanto e quale sa- « rebbe stato il nostro rincrescimento ove fossimo stati astretti « a lasciar Roma senza potergli fare omaggio del nostro os- « sequio, e dei voti che noi facciamo per la durata di una vita « sulla quale si fondano tante speranze. Le sue prime parole « *di risposta al signor Rossi furono che la creazione della* « scuola di Atene era un grande e bel pensiero, il quale fa- « ceva onore e alla Francia che l'ha concepito ed alla Grecia « che l'ha premurosamente secondato. E poi rivolgendosi a « noi S. S. si congratulò seco noi del nostro apostolato e del « bene che potevamo fare coll'insegnamento e coi buoni esem- « pii, e ci accertò di tutto l'interesse che in lui desta l'opera « che noi siamo per incominciare. S. S. è stata con noi per « ben venti minuti, e ci ha incantati *colla grazia delle sue* « parole e de'suoi modi. *La sua fisionomia ha un'espressione* « *di finezza e di benevoglienza che non si vede in nessuno dei* « *suoi ritratti*..... Qui si trova la sua imagine dapertutto. « Bisogna sentire i Romani di tutte le classi parlar di Pio IX! « è il loro amore, la loro ammirazione, e sopratutto la loro « speranza! Finora la sovranità temporale del papa nascon- « deva in certo modo la dignità episcopale: oggi in Pio IX « si è mostrato dapprima il vescovo, la sovranità comparirà « più tardi; anzi si annunzia di già con alcune parole che si « raccolgono con avidità, che tutti a vicenda si ripetono o « che destano in tutta Italia indicibil e aspettativa ».

Stati Uniti d'America. — In un periodico di Boston *(The Boston-Daily Advertiser)* leggesi una breve memoria letta all'accademia di scienze ed arti di quella città dal dottor Jackson, nella quale egli narra in certo modo la storia della sua scoperta intorno alla virtù stupefaciente dell'etere solforico, ch'è uno de' più grandi eventi scientifici occorsi nell'epoca nostra. « Io, dice il Jackson, ero stato da lunga « pezza colpito dall'importanza della chimica medica: e come « sono ad un tempo chimico e medico, così mi son naturalmente « trovato in grado di fare le opportune indagini per rinve- « nire nei mezzi del laboratorio il modo di alleviare il dolor « fisico. Dall'altra banda le osservazioni del Davy intorno « all'azione delle sostanze gassose come rimedii, mi avevan « pure dato a pensare, ed ero rimasto stupito nel rilevare « come dalle sue esperienze medico-chimiche non si fossero « ricavati molti pratici risultamenti. Mi pareva strano che « consimili ricerche non fossero state fatte intorno all'ispira- « zione dei vapori e sopratutto di quelli originati da liquidi « facilmente volatili come l'etere. In questa guisa mi venne « in mente l'idea di tentare quegli esperimenti ai quali vado « debitore della mia scoperta ». E dopo aver accennato molte esperienze fatte sulla sua stessa persona, in quelle di altre persone e sopra diversi animali conchiude con le seguenti parole: « La medicina e la chirurgia ricaveranno da questa « scoperta indubitati vantaggi. L'etere può essere propinato « con prospero successo nel tetano e nelle altre malattie « spasmodiche. L'emicrania intermittente ha già rinvenuto « in esso un sollievo, e la febbre intermittente n'è stata in- « terrotta. Il rilasciamento dei muscoli determinato dall'ispi- « razione del vapore etereo può permettere al chirurgo di « ridurre le lussazioni senza adoperare le puleggie od altri « violenti mezzi di estensione. E già si è principiato a batter « questa strada nelle scuole veterinarie di Alfort in Francia « e di Camden in Inghilterra, ove sono state praticate di- « verse operazioni sopra cavalli, montoni e cani senzachè « questi animali dessero verun segno di dolore o fossero ri- « calcitranti all'operazione. Si è perfino praticata la sezione « di un nervo, in un cavallo che non era legato, e ciò non- « dimeno, perchè prima gli si era fatto ispirar l'etere, non si « è mosso nè ha dato indizio di patimento. Un fatto di tal « genere esclude l'idea che degli effetti dell' etere possa ac- « cagionarsi la fantasia. Che estensione sarà per avere questa « nuova pratica terapeutica non può ancora sapersi. Ma non « avvi motivo alcuno per opinare che si possa fin d' ora « assegnar confini all'applicazione di essa. — Carlo T. Jack- « son ».

✠ I Compilatori

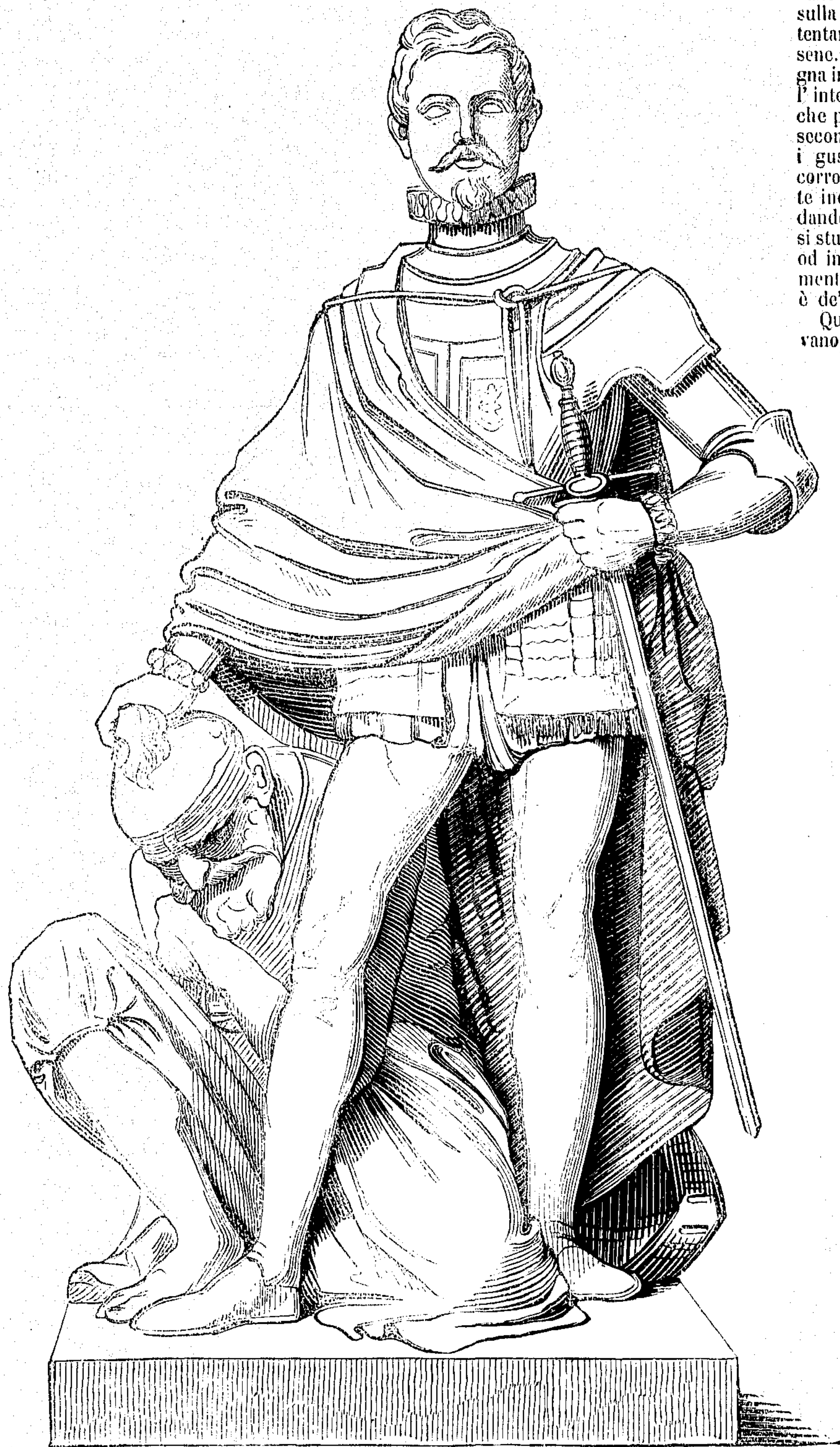
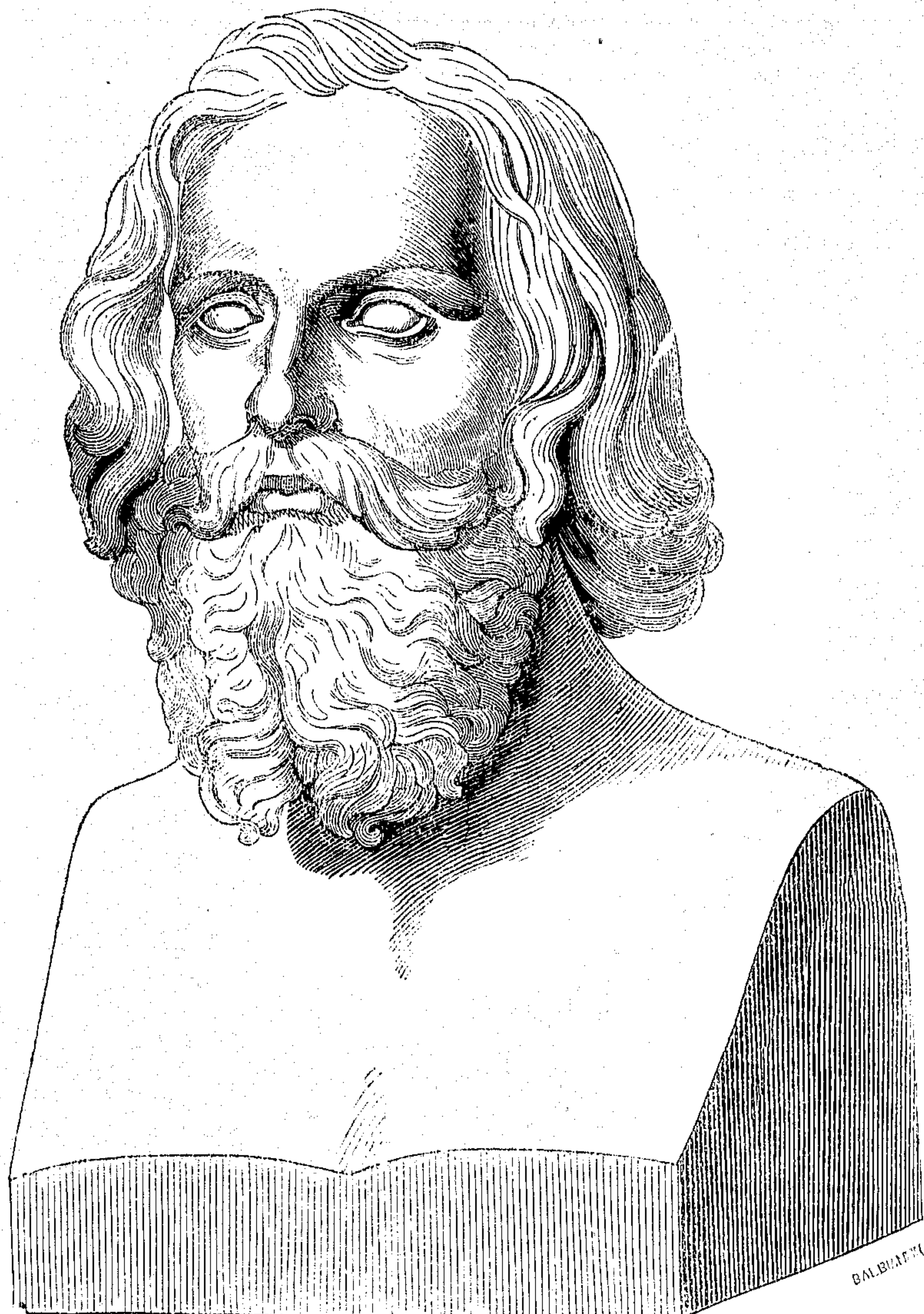
Soggetti di storia patria

TRATTATI RECENTEMENTE DA ARTISTI GENOVESI.

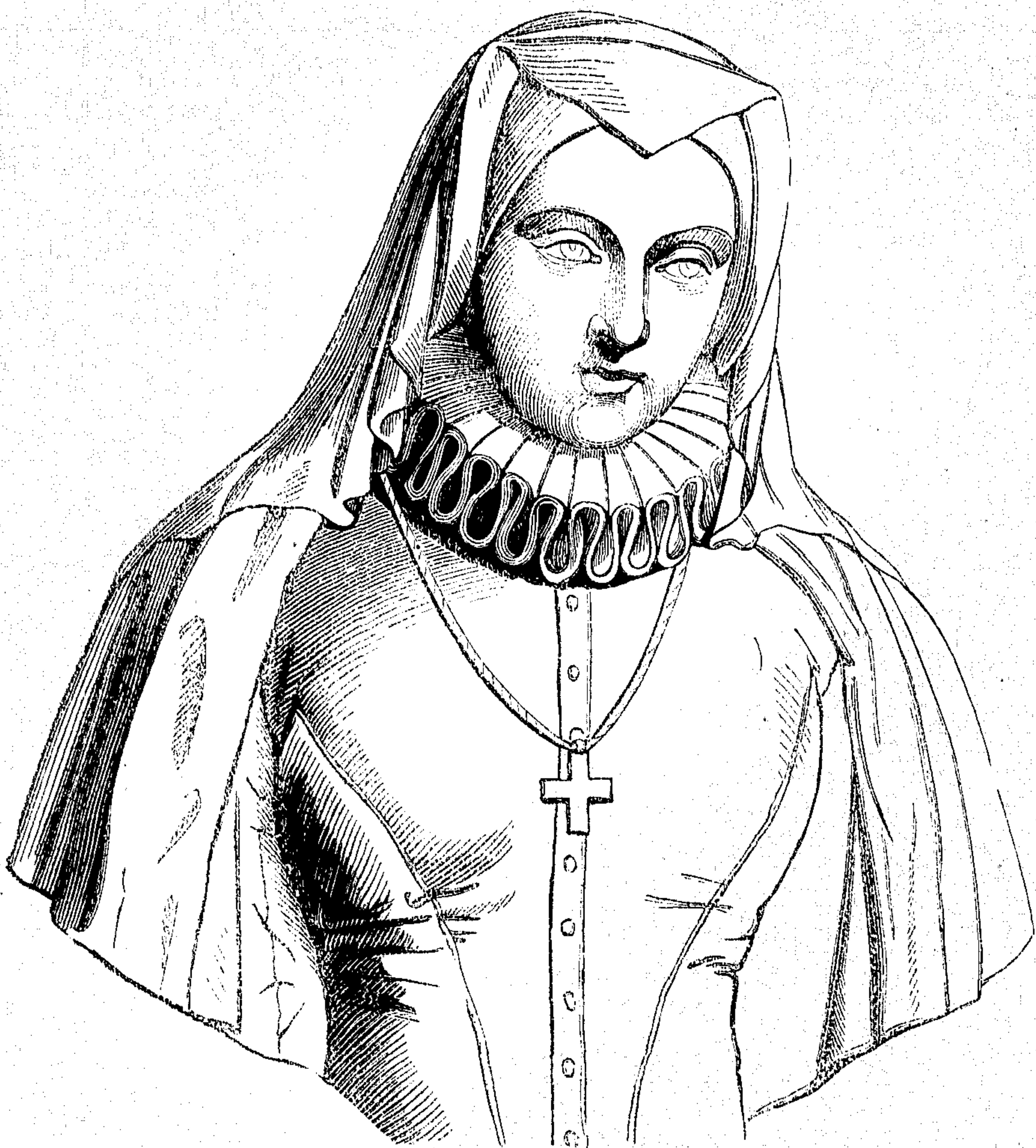
La maggiore vergogna (o m'inganno) per gli artisti d'oggidì è quel travagliarsi in cerca d'argomenti che possan dar pascolo gradito al loro ingegno, fama alle opere, diletto al publico, e spesso cercatone invano, posta già quasi mano sulla tela o sul marmo, scontentarsi di bel nuovo e rimanersene. Dico ch'è grande vergogna in quanto è gran segno, che l'intelletto degli artefici anzi che prender leggi dal cuore e secondarne i moti, va spiando i gusti del secolo, e sovente corrompendoli a lascivia, è forte indizio che l'Italia, sconfidando d'ispirazioni proprie, o si studia di vestirsi delle altrui, od imitando le antiche scuole, mentire un linguaggio che non è de' suoi tempi.

Quinci le dispute che si levano specialmente fra una greggia di pittori, non più che a determinare la forma de' loro concetti, e il gittarsi che fanno o all'eccesso della licenza o ad un'arida meschinità; quinci il bollir di due sette esiziali, che mentre contendono d'inezie ed esaltano un partito, non s'accorgono d'aver trascurata la prima sustanza de' loro tipi, intendi lo spirito e l'idea. Frattanto i quadri *di genere* subentrano agl' istorici, e per l'idilio si dà l'epopea; sì potente è la moda d'oltrealpe, che versando a larga mano fra noi quella merce lusinghiera, ci tiranneggia in quello stesso che noi cianciamo di libertà e di primazía.

Molti vorran dire delle belle arti quel che della poesia: non esser cosa de' nostri tempi il sentire ed il creare potentemente, essere poco meno che estinta quella fiamma nazionale che ardeva in petto de' nostri antenati e lor guidava la mano ad esprimere con tutta purezza pensieri grandi e magnanimi; il cuor de' presenti corrotto e molle non comportare gl'impulsi d'idee generose. Io non m'associo a tal sentenza, la quale, se è vera, dovrebbe coprirsi col silenzio, se falsa smascherarsi colle opere. L'ingegno gagliardo e sortito ad alti concepimenti se non può accendersi agli attuali destini, s'inoltra colla face della storia ne' fatti passati, si trasporta colle presenti memorie alle antiche grandezze, ragiona cogli spiriti della prisca virtù, e simile allo scrittore ne trae scintilla pe' suoi coevi, scuola per gli avvenire. Stolto chi troppo perdona agli studi della mano a discapito di quel genio creatore che l'Italia ereditava dalla Grecia e dal Lazio! Vi mancano forse, o Italiani, ne' vostri annali od imprese da celebrare, o sciagure da compiangere, o glorie da rivendicare alla patria comune? Non ha forse ogni municipio le sue geste da confidare alla storia, i suoi grandi da proporre alla emulazione de' nepoti? Io sono ben lungi dal ridestare le gare municipali, dacchè l'Italia, siccome nata da un principio, dee tendere ad un fine, e congiungersi in una sola speranza; pure non so lasciar senza lode chiunque dà opera a rappresentare que' fatti che onorano altamente la sua terra nativa, sia perchè meglio avvivano l'ingegno le glorie che più davvicino ci spettano, sia perchè gli sforzi anche disgiunti di varii popoli tornano ad un solo sforzo, e giungono ad una meta quando han comune la causa, i mezzi, i desiderii.

Nè lascerò senza lode quel ch'esce in luce nella nostra Genova da elettissimi giovani, che all'amore dell'arte uniscono la brama di promuovere lo splendore della patria. E d'alcuni frutti usciti testè per sì generoso talento m'è doppiamente grato il far cenno, poichè eseguiti per privati o per luoghi fuori della vista comune, andrebbero senz' altro sconosciuti dai più, senza uno scritto che ne promulgasse il valore. Oltrechè sarà dolce il sapere de' committenti, da' quali venía l'argomento di parecchi fra questi, essendo certo che là si nutre l'affetto della civile grandezza, ove primi ne danno l'esempio autorevoli personaggi.

(Giannettino Doria — di Michele Ramognini)

(Guglielmo Embriaco — di Santo Varni)

Pongo a capo di tali artisti *Federico Peschiera*, pittore di nobilissimi spiriti, ed unico nel novero di quelli che ho trascelti a materia di questo articolo. Del merito di lui non farò troppe parole, chè sarebbe un ripetere il già ripetuto da scrittori nostrani e stranieri; limitandomi a notar l'opera, e dire in breve con qual senno la esprimesse. Tolse a soggetto Giovanni Giustiniani combattente sulle mura di Costantinopoli, e ne fregiò con bella medaglia a fresco la sala nel palazzo del conte Stefano di quel cognome, che vanta l'eroe di Bisanzio tra le avite sue glorie. Non è mestieri il fermarci alle difficoltà dell'impresa; trattandosi di esprimere in ispa-

zio augusto una fazione tanto importante alla storia quant'è l'estrema caduta del maggior degl'imperi, e farne apoteosi ad un guerriero, che fu parte e nulla più di quella lotta sanguinosa tra i cristiani e gl'infedeli. Il dipinto di Federico Peschiera ci mette innanzi la mischia in quella parte di Costantinopoli la cui difesa era confidata al coraggio ed alla perizia dell'eroe genovese. Veggonsi i più baldi de' Musulmani rampicarsi per iscale posticce su per le mura già in parte sfracellate dalle bombarde di Maometto II, o aggrapparsi a' macigni scomposti per guadagnare la breccia. Campeggiano nell'imo della medaglia gl'innumerevoli legni del superbo conquistatore galleggianti con tremendo apparato sul mare di Bisanzio, e scorgi i vessilli della luna sventolare sovra un limpido azzurro di cielo. Non so se quivi si dipinga meglio o il feroce ardimento degli assalitori o la fermezza degli assaliti; di sopra balestre ed archi trattati egregiamente dai nostri che accatastano ne' fossi e morti e feriti; di sotto una ciurma disfrenata che anela al bottino ed al sangue, e s'avventa alla città de' Cesari come lione alla preda. Sta in mezzo de' nostri il Giustiniani ancora in atto, diresti, di animarli colla voce e coll'esempio a questa estrema difesa; ma non tardi a scoprire che l'ora di morte è scoccata per questo guerriero, validissimo aiuto dell'*ultimo* de' *Costantini*. Nè l'accorto artefice mancò al debito dell'esprimere un tal poco nelle sembianze della generosa soldatesca lo sbigottimento al vedersi così privata d'un tal capitano, onde non solo que' baluardi, ma l'intero presidio della famosa città soggiacquero all'urto irresistibile del nemico. Scrive Gibbon, doversene accagionar questa ferita se Costantinopoli non fece resistenza più lunga. So che parecchi istorici, tra' quali il Franza e il Duca, denigrarono per questo fatto il nome di Giovanni Giustiniani, perchè vinto dal dolore, quantunque piagato in una mano, abbandonò il posto e si trasse in sicuro. Men discreto di

(Caterina Fieschi-Adorno — di G. B. Cevasco)

(Fabrizio del Carretto — di Santo Varni)

(Oberto Caffaro — di G. B. Cevasco)

tutti fu Leonardo da Chio, che il disse *gloriae, salutis, suique oblitus;* ma tutto non è da credere a questi greci, che mal sostenendo la caduta della lor patria, e vedendo a grand'ira sventolare la luna degl'infedeli sul pinacolo di santa Sofia, cercan lenitivi allo sdegno nel biasimo de' difensori. A noi non s'attiene il porre in bilancia la fama di un grande che fece in Oriente innumerevoli prove di valore, se consideriamo che in quella giornata di tremenda ricordanza, ogni spada musulmana parve un fulmine di distruzione e di morte, e ogni capo cristiano una vittima dello sdegno divino. Ben mi sembra da commendare l'avvedimento del Peschiera, che finse il Giustiniani côlto da più grave ferita, sia perch'egli sopravvisse di pochi giorni alla caduta de' Greci, sia perchè l'eloquente pittura non doveva illanguidirsi scemando cagioni alla disfatta. L'aver brandita una spada sotto il vessillo di Cristo in quel giorno registrato con note di sangue nell'istoria, è già tal vanto da meritargli la posterità del nome, e le geste de' Genovesi in quella guerra domandavano che in patria non mancasse un monumento alle lodi di colui che più volte li guidava alla palma. Io mi congratulo ad ogni buon cittadino, che il nuovo tema campeggi degnamente nel palazzo de' Giustiniani per liberalità d'un Signore che deriva da stirpe così gloriosa, e per opera d'un artista a cui la patria deve da gran tempo ammirazione ed affetto.

Gli tenga dietro un giovine scultore, *Michele Ramognini*, del *quale avemmo al publico un modello, grande quanto il* naturale, rappresentante Giannettino Doria vincitore di Dragutte. Questa impresa del nipote d'Andrea Doria, che indi a sette anni dovea restar vittima delle armi congiurate di Giovanni Luigi Fieschi, è registrata dagli annalisti, e più diffusamente dal Bonfadio sotto il 1540. In quell'anno il mare di Liguria era infestato dal suddetto musulmano, il quale, per bramosia di predare e per odio ferocissimo a' cristiani, *andava corseggiando con undici navi le nostre spiagge*, e spargeva, dovunque approdasse, la desolazione, la rapina, il terrore. Giannettino venne ad incontrarlo di Sicilia, ove militava sotto i comandi dello zio, e lo affrontò con ventuna galea dentro al seno di Giralatte. Soggiogato in breve quel dimonio spaventosissimo ai lidi italiani, e fattolo prigioniero con nove delle sue navi, lo trasse a Genova in catene, oggetto più di scherno che di timore ad un popolo che tremava per lo innanzi del solo suo nome.

La nostra civica Amministrazione trascelse questo tema ad un concorso di premio straordinario deliberato lo scorso settembre nell'occasione dell'ottavo Congresso degli Scienziati italiani in Genova. A questo cimento di scultura comparve solo il bravo Ramognini, nè mi pare facil cosa il dirne le cagioni. Ma se non ebbe rivali a contendergli la palma, mostrò certo ch'egli era degno d'averne molti e valenti, e preparato a qual vuoi paragone, e capace d'uscir vittorioso dell'arringo. Tra le poche opere di statuaria che attrassero la publica lode nella esposizione dell'Accademia Ligustica fu dolce il noverare l'invenzione d'un giovine, che uscito, son pochi anni, dalla scolastica disciplina percorre con passi giganteschi e sicuri lo spinoso sentiero dell'arte, e fidato a' migliori esemplari, onora la patria con frutti degni d'artefice provetto. Parli per me al lettore il lavoro del Ramognini, di cui volli per conferma di lode publicare il disegno. Il nobile atteggiamento dell'eroe, la sembianza dalla quale traspare col fiore della giovinezza l'avito coraggio, la ricca armatura che lo precinge infino ai lombi, la tranquilla gagliardia della posa, lo sguardo improntato d'una generosa fierezza, mostrano in lui, sì tosto vi affiggi l'occhio, un guerriero erudito agli esempi di quel Doria che nel secolo XVI parve arbitro d'ogn'impresa guerreggiata sul mare. Special merito di buono scultore; il quale difettando de' mezzi (concessi al pittore) di magnificare un'istoria colla fertilità de' concetti, riunisce sulle scarse figure del suo gruppo tutti que' caratteri ideali che bastino in un sol uomo, e dirò così in un sol volto, ad esprimere un fatto. Colla sinistra Giannettino stringe la spada vittoriosa del feroce pirata, e raccoglie con nobil atto sul fianco il lembo del manto guerriero, che allacciato ad un cordoncino sugli omeri, gli scende da tergo fin presso al tallone; colla destra ha ghermito il Turco pel ciuffetto, eloquentissima significazione di vittoria. E poichè in opere di simil genere suolsi riporre grand'efficacia d'espressione nei contrapposti, non lascerò d'avvertire con qual senno ne profittasse il Ramognini. A petto a quel nerbo e a quella altezza del protagonista, non so dire quanto contrasti la figura del Dragutte, che rannicchiato a' piedi di lui sta combattendo fra l'ira e la vergogna, e al fosco sopracciglio abbassato a terra, al manco braccio che stringesi al petto, e alla fronte corrugata che il vincitore gli tien confitta pur giù come a schiavo, diresti ch'egli tenti di celare a se stesso non che ad ogni spettatore l'obbrobrio della sua servitù. Laddove il Doria in ogni atto palesa la fidanza del forte; ed è bello il vedere come l'artista conciliasse i bisogni dell'espressione coll'armonia delle linee, requisito d'altissimo rilievo pei cultori della *statuaria che debbono con pochi tratti dir molto*. Era fuor di dubbio malagevole il comporre due figure sì disparate, per guisa che l'una e l'altra giovasse a formare un complesso concordante in ogni sua parte, e di piena soddisfazione in ogni contorno; e doppiamente lodo il Ramognini delle superate difficoltà. In qual modo potrebbe l'eroe padroneggiar meglio il nemico (senza ripetere il già detto) che prosteso a terra scompassarlo con ispontaneo slancio, sì *che col manto e colla persona par tutto coprirlo e farlo sua* preda?

Non dirò i pregi dell'esecuzione, che sono molti e superiori all'età dell'artista, trattandosi d'un modello che, fatta sua mostra nelle sale accademiche, tornò alle angustie del natio *studio* per nascondersi alla vista e alla memoria d'ognuno, fuorchè de' pochi amanti del bello che lungamente ne serberanno il ricordo, o al cortese giovane domanderanno di rivederlo. Viviamo in tempo ed in luogo ove i buoni ingegni, dopo lunghi sudori e sacrifizi, compariscono al publico non per altro, si direbbe, che per blandirne la curiosità; eppure tutti vanno cianciando di protezione e d'incoraggiamento. Mentre il tesoro de' grandi, o a dir meglio de' fortunati signori, si accumula ne' reconditi scrigni, o si profonde in mode e vanità, non è egli ridevole l'udirsi vantare, con parole, i secoli di Giulio e di Leone? Mentr'essi confortano il loro orgoglio con queste pie intenzioni, non sanno che il giovine artista nel silenzio della sua stanza e immerso nelle profonde sue veglie sospira un marmo od una tela come il famelico desidera un pane; che l'occasione di sbramare il genio e di publicarne i frutti tanto vale al generoso artista quanto l'esistenza medesima. Forse parlerò al deserto s'io dirò del Ramognini quel che di altri hò già detto: esser egli tale che chiunque intendesse a promuoverne l'ingegno accrescerebbe a Genova un figlio dell'arte, che di mezzo alla quasi comune negligenza potrebbe fallire per isconforto a quella meta a cui si mostra sortito. Nondimeno m'è grato il ripetere gli augurii, e specialmente per questo bel gruppo; se non altro ad animare l'ottimo Ramognini nell'intrapresa carriera, la quale perchè sia ardua di spine, non manca di condurre i prodi ingegni a verace grandezza.

La natura dell'argomento, non che il pregio delle opere, mi fa porre a conclusione del presente articolo nove busti in marmo, sette di *Giambattista Cevasco*, gli altri di *Santo Varni*, socio di merito il primo, il secondo direttore di scultura nella nostra Accademia. E ciò sia detto, perchè non mi si metta a delitto il dar l'ultimo luogo a due valenti che in patria e *fuori han levata fama di sè con egregi lavori*, e si dividon fra noi le commissioni e gli onori. Il Cevasco (già noto ai lettori di questo periodico per l'applaudita figura del Balilla) entrò nel lodevole pensiero di dare alla terra natale le sembianze di quel Caffaro che primo ne scrisse le geste; e confidatele, quanto potè esatte, ad un erme marmoreo, offerse l'opera in dono all'illustrissimo Corpo di città. Gli diè lume a tal uopo il disegno recentemente publicato d'una miniatura *che porta il ritratto dell'annalista, e trovasi in fronte del ma*noscritto autentico nella biblioteca di Parigi. Non ci faremo a discutere della rassomiglianza, poichè ci fallisce ogni mezzo a cosiffatta disamina, e perchè ciò si calcola (in fatto di ritratti) più vero che più s'avvicina all'età del personaggio che rappresenta. È notabile però come il Cevasco, sulle orme di quel rozzo contorno, ideasse un volto di sì veneranda maestà, da farci desiderare che il Caffaro somigliasse a questo, se esso per avventura fosse lungi dai lineamenti di *Caffaro*. La virilità delle forme, il severo sguardo, la lunga e fitta barba che gli scende sul petto paiono manifestarci in quell'uomo e il guerriero che indossata la croce vermiglia combatteva in terra santa per la causa di Cristo, e il magistrato che reduce in patria registrava all'ammirazione de' nipoti le imprese di una Città che, dietro gli auspicii d'ogni maschia virtù, si preparava un avvenire di stabile grandezza. Si dice che a quest'opera forse si darà luogo nella sala del Consiglio municipale, ove fin dal 1821 fu collocato il busto di Cristoforo Colombo scolpito da Ignazio Peschiera, e sarebbe onorevol cosa che, siccome appiè di questo si ripose in decente custodia il Codice americano del grande Navigatore, così appiè di Caffaro si mettesse in serbo un esemplare de' suoi Annali, collazionato per opera d'uomini esperti sulle migliori lezioni. Donde non solo si mostrerebbe cura del nostro retaggio istorico, che è l'anima de' popoli civili, ma si porrebbe un rimedio alla imperfezione della maggior parte fra i codici, la quale va sott'occhi degli eruditi mutilata ed informe, non esclusa la lezione del Muratori, che mandollo alle stampe nella sua Raccolta delle cose italiane. Nè voglio tacere di quattro busti che l'egregio marchese Agostino Adorno, passionato amatore delle arti, e caldissimo delle patrie memorie, ha commessi al Cevasco per adornarne la sala del proprio palazzo già ridondante di squisite bellezze artistiche. Hanno questi i ritratti di Antoniotto Adorno, doge nel XVI secolo, poi regio governatore pei Francesi che occuparon Genova; di Anna Pico della Mirandola moglie di lui, e donna (se giudichi al sembiante) di virile animo; il terzo di Caterina Fieschi-Adorno, vivo esempio di carità, e come tale sublimata poscia all'onor degli altari; e finalmente quello del ven. Giovanni Agostino Adorno, nome benemerito negli annali ecclesiastici, perchè fondatore de' Chierici minori. E dietro queste commissioni d'un privato che intese a decorare il suo splendido soggiorno, mentre diè tributo d'ammirazione e d'affetto a' suoi più chiari antenati, porrò due altri busti del medesimo scultore, i quali attestano non essere spenta fra noi quella fiamma di gratitudine verso i nostri ottimi cittadini, ch'è sprone e conforto ad imitarne le virtù. Parlo de' ritratti ch'egli scolpì in marmo de' due *professori*, il cav. P. G. B. *Spotorno storiografo della* nostra letteratura, e il rev. Giacomo Garibaldi, fisico profondo, ed instancabile educatore della gioventù ne' principii di questa madre delle scienze naturali. Il primo di questi fu condotto dal Cevasco per invito d'alcuni amici ed estimatori dello Spotorno, il secondo per ordinazione degli allievi di filosofia, che siccome amarono in vita il Garibaldi, così morto il vollero onorare con perpetuo e decoroso monumento. I *busti del Varni n'andarono a Torino per crescere ornamento* alle Sale Regali. Ambidue sono imagini di guerriero che strinse la spada per Cristo e ne portò in petto la croce; l'uno del conquistatore di Cesarea, di Guglielmo Embriaco; l'altro del difensore di Rodi contro Maometto II, del grande maestro de' Cavalieri, di Fabrizio del Carretto. All'uno e all'altro stanno impresse in fronte l'indole guerriera e la maturità del consiglio che li fe' chiari in guerra e venerati in pace. E se lode di artista può cadere opportuna ove è tanta l'altezza del subbietto, io dirò che il Varni aggiungeva nobiltà a questa coppia d'eroi con uno scalpello tutto grazia, spontaneità ed energia. Quando lo scultore manca d'un tipo che lo guidi a ritrarre con esattezza le sembianze de' grandi, egli dee supplir coll'ingegno, e concepire in se medesimo un ideale che descriva quell'uomo secondo l'impressione che il comune dei lettori se ne formerebbe volgendo le pagine delle sue glorie. Tanto crediamo aver fatto il Varni, e non è lieve conforto per noi il vedere ch'egli rispondesse con sì bello effetto agl'inviti d'un Monarca, il quale è generoso promotore degli ingegni, ed accende con magnanimi esempi nel cuore de' cittadini l'affetto della patria, della virtù, della gloria.

Fo fine, augurando all'Italia in gran copia gli artisti, che al pari de' suddetti studino indefessamente ad illustrarne le geste, mentre colle opere intendono a procacciarsi durevol fama ne' posteri.

Genova, 6 febbraio 1847.

F. ALIZERI.

Considerazioni sulla Sardegna

Lamentava, nel 1825, il Mimaut, che l'isola di Sardegna fosse meno nota alla Francia di quelle dell'Oceania (*). Lamenta ora questo stesso foglio (**), *che alla massima parte degl'Italiani è conosciuta quasi come la Cina ed il Tombuctù.* Uno ed altro lamento, e particolarmente il secondo, ne contrista, dacchè la Sardegna è un'isola italiana. Ma se ciò è vero, almeno i forti detti fruttino negl'Italiani come il rammarico del passato oblio, così il desiderio di conoscere questa parte dell'italica famiglia. Nè mancano ora i mezzi per giungervi. Le opere del Manno e del Della-Marmora destarono fama in Italia e fuori: ed altri Sardi e stranieri, negli ultimi anni, tanto scrissero della Sardegna, che forse sì ampia *illustrazione si desidera tuttora da qualche altra* provincia italiana. Oltracciò, le grandi opere del re Carlo Alberto per rigenerarla a miglior vita civile, tali sono da destare vaghezza di studiarla in ognuno che abbia petto veracemente italiano. Il Monarca riformatore ne apprese tutta l'importanza, ora specialmente che il mare dov'ella è posta, pare che chiuda in seno grandi destini. Quindi vi gettò a piene mani i semi del suo ampio risorgimento, che non verrà meno. *Imperocchè le riforme degli Stati non* producono frutti maturi in breve tempo, ma sibbene richieggono il lavoro degli anni, perchè tocchino la bramata meta. Diffatti, pel re Carlo Alberto caddero in Sardegna i feudi ed i privilegi; sursero le proprietà perfette e si ampliarono colla ripartizione dei terreni demaniali; l'agricoltura si distese e si migliorò; gli ordini giudiziarii e municipali si ricomposero; un codice già si diede (quello di commercio), e gli altri si vanno maturando; il commercio e l'industria si ravvivarono colle aperte vie e coi piroscafi; s'introdusse il sistema metrico decimale nelle monete, nei pesi e nelle misure; regole si statuirono pel governo delle selve e delle acque; caserme e carceri si costrussero, si riordinò la finanza; l'istruzione publica si accrebbe e si avviò in meglio negli ordini, nelle materie, nei metodi, e la primaria specialmente prese in poco tempo un rapido incremento. Dappoichè tutto questo ebbe in Italia la publicità maggiore, non si conviene agl'Italiani d'ignorarlo, e molto meno di tenere la Sardegna come se parte non facesse della comunione italica. L'Italia ora più che mai, volge gli sguardi a quell'antica monarchia che guardiana è delle Alpi, e si compiace delle sue crescenti venture. Nell'Italia pur anche ogni pensiero, ogni sentimento, ogni labbro non accenna che a nazionalità, a fratellanza, ad unione. E la Sardegna sola si lascierà in oblivione, non desterà alcuna simpatia, alcun interesse, almeno come porzione della monarchia subalpina? Fino a quando i fratelli nostri di oltremare beveranno a fonti impure, e non ricercheranno la Sardegna moderna nelle carte dei recenti coscienziosi scrittori, non dismetteranno le mal concette idee. Non le dismetteranno pure infinoattantochè per oracoli avranno le voci di alcuni che vanno maledicendo questa terra che fu loro cortesemente ospitale; e di quegli altri, ahi! onta il dirlo, che quantunque sardi di nascita, pure o per ossequio vile, o per nessuna carità del luogo natale fanno eco allo straniero mal prevenuto. Non si meritano fede costoro; chè di retto animo non è chi villanamente offende il suolo ove spirò le prime aure di vita. A nessuno che abbia sano l'intelletto ed il cuore, viene in mente che la Sardegna abbia toccato il colmo dei perfezionamenti. Ma nessuno tra noi può tollerare che barbara si appelli, e le si nieghino i grandi progressi che ha fatto e sta facendo in ogni ramo d'incivilimento. Dovunque evvi un misto di beni e di mali, di virtudi e di vizii, di coltura e d'ignoranza, di bontà e di scelleratezza. Che se alcuni dei paesi più inciviliti ti fai a guardare dal lato debole, forse non ti parrà tanto brutto quello dell'obliata Sardegna, del quale si valgono coloro che ne fanno misero ritratto. Dovunque è plebe; ma forse se prendi a studiare quella di Sardegna, *non ti sembrerà così stupida, così carca di bruttture* morali, come quella d'altri paesi. Vorremmo che dagli Italiani mal prevenuti venisse di frequente visitata la Sardegna. Basterebbe il percorrerne le città principali ed in ispecie la capitale, per cangiare di consiglio. Approssimandosi alle classi alta e media, vedrebbono coltura di spirito, buona favella italiana, vivezza d'imaginazione, gentilezza di maniere, nobiltà d'animo, generosità di pensieri, virtù do*mestiche e cittadine*, ed *eleganza negli abiti e nelle case*, forse soperchia. Di che particolarmente potriano certificarsi, ponendo piede nel Casino eretto in Cagliari fino dal 1842, dove conviene il fiore dei cittadini, raccolti in bella amistà, per ricrearsi con geniali trattenimenti, e per istruirsi non solo delle notizie quotidiane del mondo, ma anche di sode dottrine e di eletta erudizione. Sia lode a quei giovani, caldi di generosi spiriti e di amore di patria, che primi idearono di crearlo. Questo esempio di fratellanza cittadina tanto fruttò che oggigiorno le sì colte città di Sassari e di Alghero, ed Oristano e Bosa e Tempio hanno pur esse i loro casini o gabinetti di lettura e di conversazione. Ai quali il governo del Re impartì la sua sanzione, il suo pieno favore. Da questo spirito di fratellanza, o direm meglio di associazione, venne incremento alle opere di beneficenza e d'utilità publica. Ai socii del Casino di Cagliari si debbe la prima idea del pio ricovero di san Vincenzo di Paolo, dove si dà educazione morale, religiosa e civile a molti fanciulli di ambi i sessi dell'infima classe, che senza ciò sarebbero perduti alla vita sociale; monumento il più bello della carità cagliaritana. Fu lo stesso spirito che influì nella erezione in Cagliari ed in Alghero delle due rispettive casse di risparmio. Ma sopratutto gli effetti di questo spirito, della moralità e civiltà crescente e dei migliorati ordini civili, si palesarono in quest'anno fatale, in cui la somma scarsità del frumento e dei minori cereali, ed i disastri dei temporali gittarono l'isola nella desolazione. Fanno inorridire i quadri luttuosi delle tristi conseguenze della carestia in altri paesi. La Sardegna stessa ha pianto e va piangendo, ma non sì che abbia a noverare vittime della fame, ladroneccì, depredazioni, crimini maggiori dell'usato, popolari moti. Che anzi la sicurezza e la tranquillità publica e privata non ebbe turbamento alcuno, e tale rimase, quale negli anni di abbondanza. Locchè provenne in gran parte dai sentimenti di umanità e di beneficenza publica che si svilupparono nelle autorità, nei corpi municipali, in ogni classe di cittadini agiati, non sì tosto

---

(*) *Histoire de Sardaigne*, tom. I. pag. V. Paris 1825.

(**) N. 10. pag. 159. L'estensore della *Rassegna bibliografica* sarebbe dolentissimo, qualora alle sue parole tutt'altro significato si desse che quello della simpatia e dell'amore ch'egli nudre per l'isola di Sardegna. Nel dire che quest'isola è quasi ignota agl'Italiani, null'altro egli ebbe in animo di fare se non d'esprimere un desiderio giusto, ed invitare gli Italiani tutti a meglio conoscere una bella provincia della loro patria. (*Nota dell'estensore della Rassegna* G. Massari).

che cominciarono a palesarsi le publiche esigenze per forza del grande infortunio. Non è mestieri d'internarmi in questi particolari, dacchè publici li rendette l'*Indicatore sardo*. Mentre mi conforta il pensiero che lo spirito di associazione si radicherà tosto fra noi, da levare il volo alle cose commerciali ed industriali, dal cui incremento molto dipende la prosperità dell'isola, conchiudo soddisfatto di essermi così espresso per amore del vero e della patria, che ebbi sempre a guida; lontano come sono *dai pessimisti e dagli ottimisti*, ed inteso invece a battere la via mezzana. Nè posso *tenermi dal rammentare all'Italia*, che la Sardegna con affetto filiale piglia parte sincera come alle sue glorie ed alla sua grandezza, così ai suoi martirii ed al suo abbassamento; e, spingendo il guardo nel futuro, vagheggia quella pienezza di sorti migliori ond'è meritevole l'antica regina del mondo.

Cagliari, 24 *marzo* 1847.

PIETRO MARTINI.

Talete

Quantunque v'abbia chi creda, la dottrina, che poi fu detta pitagorica, essere antichissima, e stata professata da un piccolo numero di persone, e solo essere stata così chiamata dall'uomo che viemmaggiormente la promulgò; talchè si verrebbe ad avere in Grecia una filosofia più antica di quella che ebbe origine da Talete: tuttavia per me credo dover parlare prima di questo anzichè di Pitagora. Perciocchè può ben essere che una dottrina, simile per qualche parte alla pitagorica, si professasse in Grecia prima di Talete; ma questa fu veramente un'unione di principii e di deduzioni che da quelli rettamente scendessero? Insomma fu un sistema filosofico? Io stimo di no, sì perchè niuna notizia ce ne tramandarono gli antichi, e forse ancora perchè le condizioni, in cui era il genere umano, non consentivano che un vero filosofico sistema s'imaginasse. Ben potè essere una tradizione conservatasi fra pochi uomini meno corrotta; e se mi fosse lecito indovinare, quasi starei per dire, che da queste stesse tradizioni più pure sia venuto qualche lume a Pitagora per fondare un sistema che meno si dipartisse dal vero per ciò che riguarda il mondo spirituale.

Venendo adunque a Talete, è *opinione che egli sia nato in* Mileto, l'olimpiade 37 (635 anni all'incirca prima dell'era cristiana). Il secolo di cui egli visse gran parte, fu illustre per gravi fatti storici e per uomini grandi; il che giova rammentare per meglio conoscere l'uomo di cui si parla. La Grecia avea già udito i canti mitici di parecchi fra' suoi poeti più valorosi, nei quali più o meno corrotte si conservarono le tradizioni intorno il genere umano. Per morale e civile sapienza, manifestata per lo più in *apoftegmi o sentenze*, erano venuti in fama quei Sette, che poi furono detti sapienti; dei quali uno fu Talete istesso. I varii Stati per lo più si governavano a re, i quali si diedero pensiero della publica istruzione; perciocchè si narra che Pisistrato, impadronitosi d'Atene, quasi ricondusse in patria Omero, facendolo conoscere ai Greci, coll'innalzare ad ogni tratto colonne lungo le vie, sulle quali fece scolpire i versi di quel *poeta che le migliori sentenze contenevano. Creso in Lidia* avea chiamati a sè i Sapienti e si fece accompagnare da Solone e da Talete quando portò l'armi contro Ciro. Nabucco cogli ornamenti tolti a Gerusalemme abbelliva Babilonia che indi a non molto venne in potere di Ciro. Per lo che i Babilonesi, i Medi, i Persi e i Greci, che abitavano l'Asia Minore, vennero quasi a formare un popolo solo. Nell'Egitto, Psammetico, vinti i principi che alcuna parte comandavano di quella *contrada, erasi fatto re*; e i *Carii, gli Ionii, coll'aiuto dei quali* massimamente era riuscito vincitore, poterono a loro posta visitare l'Egitto. Quindi non è senza fondamento il congetturare che i Greci, amanti della scienza, sia che la Grecia, sia che abitassero l'Asia Minore, colà siensi recati per apprendere dai sacerdoti le dottrine egiziane. Tra questi fu Talete che recatosi a Menfi, dai sacerdoti fu istrutto in quelle dottrine che per sì lungo tempo aveano tenute occulte. Per me *inclinerei a credere che molto in fatti egli non siasi giovato* delle dottrine egizie, perchè mi è avviso altro essere il carattere della scienza greca da quello della scienza egiziana. Inoltre le molte favole, di che le loro dottrine sono infarcite, come appare da ciò che di loro ci tramandarono gli antichi, non potevano persuadere l'acutezza dell'ingegno greco. Tuttavia non è a credere che nulla abbia trasportato nella sua dottrina; perchè un ingegno veramente ragionatore sa fra *mille errori afferrare una verità e di questa valersi al suo* proposito.

È probabile che gli uomini di quel tempo, stati testimoni di grandi avvenimenti, siensi fatti a considerarne le cagioni: la quale considerazione è il principio della filosofia. Non già che io creda che proprio in quel tempo sieno apparse le prime opinioni filosofiche; perchè la filosofia, che consiste nella ricerca delle ragioni, è tanto naturale all'uomo, che quand'anche *mancassero ogni sorta di documenti, dobbiam* crederla antica quanto l'uomo. Ma è a distinguere una o più opinioni filosofiche non unite tra loro da alcun nesso logico, da principii e deduzioni formanti un sistema. Prima di lui anche in Grecia abbiamo una filosofia tradizionale, che forse partecipava assai della sapienza indiana, cui erasi aggiunto qualche elemento nazionale. Ma questa, che trovasi massimamente nei poeti, apparteneva piuttosto a quella parte che *chiamiamo speculativa*, e *non era il prodotto della* ragione esercitatasi nell'investigare i principii delle cose. Talchè chi cerca in Grecia la filosofia ridotta a sistema parmi dovere da questo incominciare.

Ancora è mestieri aggiungere che le tradizioni mosaiche, le quali più si corrompevano quanto più s'allontanavano dalla sorgente e passavano fra i popoli, non furono mai tanto travisate quanto nei poeti gnomici o mitici, nei quali è pur forza confessare che le più alte significazioni simboliche e morali erano divenute materiali; e i fatti fisici e sopranaturali confusi tra loro.

In queste condizioni Talete trovò la scienza quando si fece a coltivarla. Anzi tutto gli parve dovere la metafisica dalla fisica separare; e, datosi specialmente a questa, cominciò dal cercare le origini del mondo e il principio delle cose che cadono sotto i sensi. Nel che a me pare doversi porre mente tanto alla forza d'ingegno del filosofo greco che seppe portare un ordine e una ragione fra il miscuglio di due elementi che vogliono essere separati, e che prima di lui dai *gnomici furono confusi; quanto al procedimento della mente* umana nella ricerca della verità, la quale sempre parte da ciò che più vivamente e immediatamente l'affetta, vale a dire dal mondo esteriore.

Era tradizione antica che tutte le cose aveano tratto origine dall'aria, dal fuoco, dalla terra o dall'acqua: a lui parve che tutte dall'acqua procedessero: per lo che gli fu dato il nome di fisico, parendo con questo che egli massimamente siasi inteso alla ricerca delle cose sensibili. Ma forse non andrà lungi dal vero chi facciasi a credere che nell'acqua il filosofo greco abbia voluto ravvisare il principio formale delle cose; con che si verrebbe a stabilire, come non siagli stata ignota la esistenza di due principii, da cui, risultò l'intera natura. Forse ei considerava come preesistente, od anco eterna, la materia inerte e senza forma. Ma il moto, l'ordine e la vita che in lei vedeva lo trasse a supporre un elemento attivo per sè, e intelligente, cui disse essere l'acqua, confondendosi ancora nella sua mente due principii, intellettuale l'uno, l'altro corporeo, i quali non era così facile cosa imaginare, e unirli, sì che l'uno all'altro servisse, senza confonderli, per chi trovavasi ugualmente distante dalle vere tradizioni del genere umano e dalla rivelazione che venne a sciogliere il dubbio. Forse ancora nell'acqua ravvisava la virtù fecondatrice della natura, di cui il perpetuo moversi e avvicendarsi si può assai bene con quest'elemento simboleggiare. Questa interpretazione del suo principio, parmi ci presenti almeno una qualche parte di verità.

L'avere egli separato dalle cose soprasensibili la fisica, e l'avere tentato di assegnare cause fisiche ai fenomeni della natura, fece sì che venisse in voce di ateo. La quale opinione a provare falsa, basterà che si vegga il capo IX della vita che di lui scrisse Laerzio; ed ove non venga provato che quelle parole sieno a lui senza ragione attribuite, non so come gli si possa dare questa taccia. Eccone la traduzione. = Non molte parole danno indizio di uomo prudente. Impara una qualche cosa sapiente, eleggi una qualche cosa preclara e chiuderai la bocca d'uomini loquaci. Dio è antichissimo sovra tutte le cose, perchè non generato. Bellissimo il mondo perchè opera di Dio. La mente è velocissima perchè discorre l'universo. Il tempo è sapientissimo perchè tutto discopre. Interrogato se l'uomo che opera male si possa nascondere a Dio, rispose: nemmeno quando lo pensa. Che cosa fosse Iddio: ciò che non ha principio, non fine ecc. = Le quali parole per me non veggo ragione per cui non gli si debbano attribuire, se non nella forma che ce le tramanda lo storico, almeno nella loro significazione.

Dell'astronomia ci narrano essere stato studiosissimo. Ma quanti secoli ancora non doveano trascorrere prima che le scienze di cui questa abbisogna, ci consentissero trovare in essa alcuna cosa di certo? Perciò mi basti, per testimonianza del grande amore che ebbe a questa scienza, riportare il distico che di lui si scrisse — Mileto produsse in Talete un astrologo a niuno secondo —. Due lettere di lui ci conservò Laerzio, dalle quali si pare quanto amore egli avesse per la scienza, e quali ne fossero le opinioni politiche, che non abbandonò mentre visse; posciachè credesi per primo abbia imaginato uno stato federativo di tutta Grecia: nel che non potendo riuscire a buon effetto, lasciò ogni pensiero della cosa publica. Questa opinione ancora troviamo nella lettera scritta a Solone, nella quale si rammarica con lui che Mileto sia altrimenti governata da quello che esso avea imaginato e le desidera uno stato migliore. Se a niun libro pose mano, come credono i più, e come anche è probabile, un monumento della sua scienza ci resta nella scuola che poi fu detta Ionica dalla contrada che gli diè vita. Morì nella 58 olimpiade (518 prima dell'era volgare).

PIETRO GUIDOBONO.

Educazione

DELLE SCUOLE INFANTILI NELLA CITTÀ DI TRENTO.

Devesi la fondazione delle scuole infantili in Trento a Giambattista Zanella, sacerdote, uomo raro, a cui la carità verso de' poverelli è più che dovere, bisogno. Privo in tutto de' mezzi di fortuna (nè certo ha vergogna ch'io dica questo di lui publicamente), pareva egli, per dir vero, il meno atto ad impresa che non va disgiunta da considerevoli dispendii *in sui primordii segnatamente; ma tutto vince*, ove nasca da incorrotta fonte l'affetto, perchè saldo e magnanimo. Nè gli ostacoli che si frapponevano all'esecuzione dell'alto disegno, venivano a lui dalla materia soltanto, chè questi sono i meno temibili: i più scaturivano da false opinioni e dallo sconoscere lo scopo di questa instituzione.

Ad onore e conforto della città nostra, giova però confessare, che se D. Giambattista Zanella diede in oppositori, egli s'avvenne *ben anco, ed in assai maggior numero, in* persone intelligenti e benefiche, le quali il venivano, quanto per lor si poteva, alla nobile impresa confortando. Elle sentirono, più che non videro forse intellettualmente, la recondita bellezza di questa instituzione: parve agli occhi loro una delle più splendide che ne recò il cristianesimo; le colmava di gioia il pensiero, che anche del popolo finalmente si teneva conto: s' argomentavano progredire per siffatto modo la morale europea. Due beni della più alta importanza hanno a discendere a loro credere dalla fondazione degli Asili dell'Infanzia; il sentimento della propria dignità personale, che è stimolo ad opere generose ne' beneficati: nei benefattori il diritto alla verace stima del popolo, che non è poco. Codesta mutua corrispondenza d'affetti guida alla fratellanza evangelica, alla quale, siccome a tavola il naufrago, trovò e troverà sempre salvezza l'umanità.

Le nostre dame trentine presero a proteggere caldamente le nascenti scuole infantili; ed a chi meglio che alla donna tocca promuovere quegli ordini, ove l'amorevolezza, la ca*rità e la pazienza hanno sì gran parte? e furon viste, per ot*tener questo intento, nulla curando le rigidezze del verno, recarsi di porta in porta a chiedere la elemosina, a quella guisa che le dame fiorentine allo stesso disegno ivano elemosinando in Santa Croce. Se di tal fatta saranno le gare che d'ora innanzi noi vedremo sorgere fra le donne d'Italia, la speranza di più lieto avvenire ne sorriderà meno fredda e lontana.

Anche le arti liberali e le lettere vollero soccorrere alle nostre scuole infantili, ed era ben doveroso: chè, non tanto per l'origine loro, quanto per la meta a cui s'indirizzano si hanno a denominare le arti, sorelle: e se non intendono all'educazione morale o civile dei popoli, non sono che puerilità o corruzione: sante le diremmo di buona voglia, ove si avveggano della religione che armonizzando le lega tra di loro, e le fa più belle agli occhi de' buoni, perchè sonosi ribattezzate d'amore.

M'è dolce ripeterlo: questa benefica instituzione delle scuole infantili, non ultimo fregio della moderna civiltà, s'ebbe tosto fra noi dei caldi fautori; de' fautori che senza speranza di gloria (e sono i più commendevoli) traevano da ogni occasione partito di favoreggiarla, e quindi accademie di musica, accademie di poesia estemporanea, e rappresentazioni drammatiche e balli si misero in campo allo scopo di sostenerla a tutta possa e darle incremento.

In quanto poi agli ordini interni, le scuole infantili trentine convergono con quelle delle altre provincie d'Italia. I fanciulli vi si recano il mattino, e s'intrattengono fino a sera tutti i giorni della settimana, eccetto le domeniche e le feste. La colazione, il desinare e la merenda le ricevono dalla scuola, e se male in arnese, il che avviene il più delle volte, anche i pannilini onde coprirsi. Si fece loro una vesticciuola di gala della stessa foggia, che vestono se ricorre alcuna solennità. *Fanciulle e fanciulli gli accoglie tutti* una medesima sala in due serie di panche messe in pendìo tale che gli hai tutti sott'occhio come in un anfiteatro.

Ad ogni atto più rilevante si dà incominciamento colla preghiera: preghiera del mattino, del mezzodì, della sera, avanti e dopo desinare: e' cantano parecchie canzoncine scritte a bella posta per essi, e tra queste una molto affettuosa di Tommaseo, chè l'autore degli *Studi filosofici* non *isdegnò discendere fino a que' pargoletti*: dimostrazione sapiente di stima e d'amore vieppiù ammirabile quanto più rara. Si apprende loro la storia sacra, a leggere, a far di conto: desinato, le fanciulle lavorano di calzette, i fanciulli di cordoncini che vengono poi venduti e così raggruzzolato qualche soldo. Allo sviluppo de' corpicini servono mirabilmente certi esercizii e giuochi che per loro si fanno e che giovano in pari tempo a renderli più ilari e più robusti.

Più larga educazione riceve l'affetto, e *ne vediamo già* i frutti non isforzati, non pochi. Ei sentono, que' fanciulli, il bisogno della vicendevole amorevolezza, la gioia del perdono se offesi; i puniti compiangono, si rallegrano co' premiati, dividono la merenduccia col più vicino. Tante sono in breve e così delicate le dimostrazioni d'amore che manifestano gli uni agli altri, ch'egli è una meraviglia: nè giunsero certo alla scuola scevri di umoretti, di capricci e di male abitudini.

Del resto le nostre scuole infantili sono bensì fondate, ma di molti aiuti abbisognano ancora per giungere a quella perfezione a cui sono ridotte quelle della media Italia, e della Toscana in ispecie. Noi ci abbandoniamo per tanto alla fiducia, che le dame trentine si diranno protettrici anche per lo avvenire di quella instituzione, che nel suo nascere ottenne loro il bel nome di generose e benefiche; torranno esse a custodire *questo bel fiore novello della religione* d'amore, e quei fanciulli e quelle fanciulle che, levati ai trivii, all'accatto, ai mali esempii cresceranno in morigerate donzelle, in ottime madri, in laboriosi artigiani, in degni cittadini e non degeneri figli della bella penisola, benediranno mille volte alle magnanime che si diedero cura della loro prima giovinezza.

I. PASSAVALLI.

Corrispondenza

SPEDALE DEI PAZZI, DETTO DI BETLEMME, A LONDRA.
BORSA DI LONDRA. — CATTEDRALE DI YORK.

Agli Editori del Mondo Illustrato.

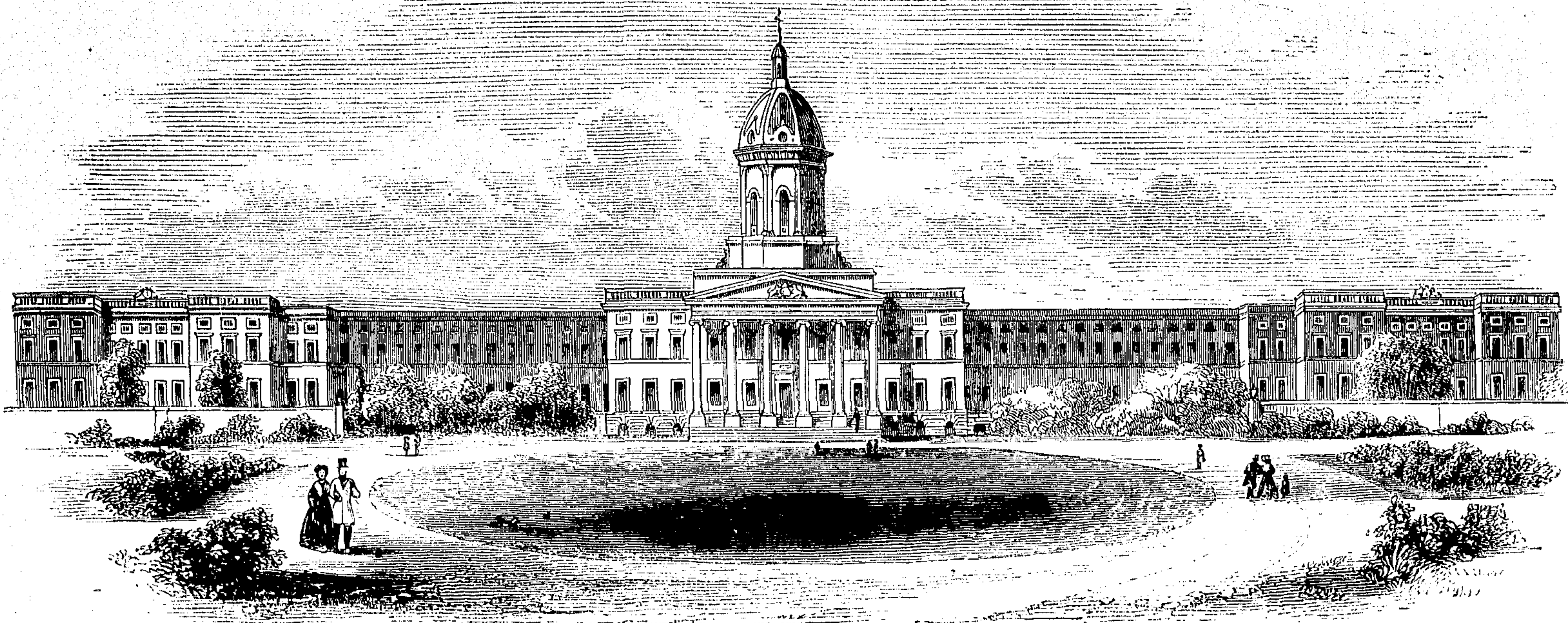
Londra 15 marzo 1847.

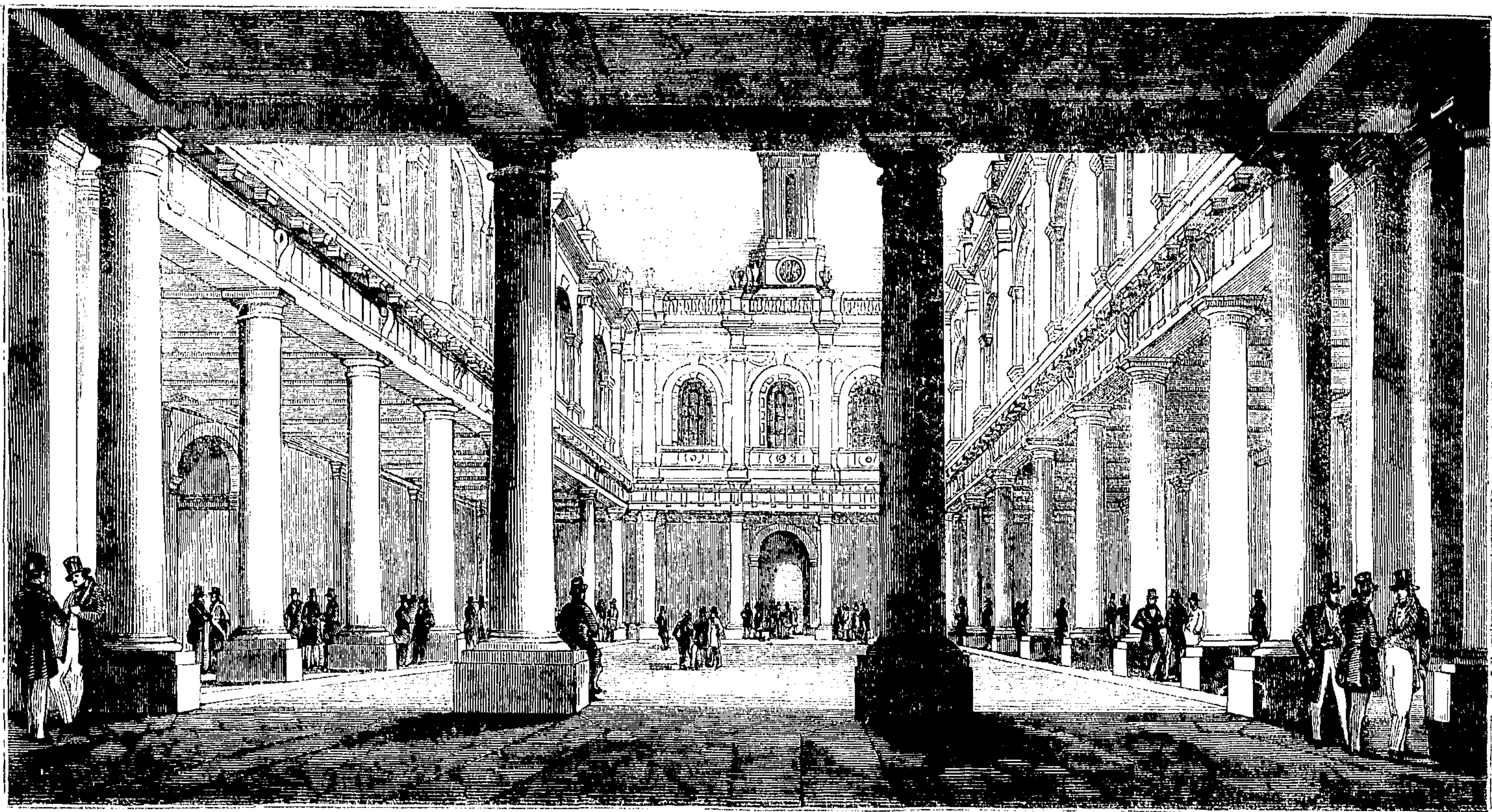
Poichè vi piacque accettare ed inserire nel vostro Giornale (nº 12) i miei disegni e pensieri intorno a Greenwich, ne prendo animo a mandarvene altri da me raccolti nel giro che vo facendo dell'Inghilterra.

Incomincierò da Londra, la Babilonia e la Tiro de' nostri *giorni*.

Il primo disegno rappresenta lo Spedale dei Pazzi della città di Londra, detto Spedale di Betlemme. Per darvene ragguaglio, farò il sunto di quanto ne ha detto pur dianzi uno dei più rinomati giornali di questo paese.

Tra le riforme sociali recate innanzi in questi ultimi venti anni, nessuna è più ammirabile di quelle che risguardano la cura della demenza. Le catene, il buio e la sferza erano i vecchi modi adoperati verso i mentecatti; e ne risultava che

i meschini i quali non erano che leggermente presi da tal malattia, divenivano pazzi per sempre, mentre le cure fortunate riuscivano deplorabilmente rarissime. Ben diversamente vanno ora le cose. Mercè degli sforzi di alcuni dotti membri della professione medica, disparvero i giorni della coercizione e della crudeltà. La pietra fondamentale del nuovo spedale dei matti di Betlemme venne messa nell'aprile del 1812, e nell'agosto del 1815 l'edifizio fu recato a termine, e in ordine per ricevere gl'infermi. Costò circa 123 mila lire sterline. È composto di un corpo di mezzo e di due corpi laterali. Il centro è sormontato da una cupola, ed ha all'ingresso un portico di ordine ionico di sei colonne, con le armi reali in fronte. Nella sala vi sono due figure rappresentanti la Pazzia furibonda e la Pazzia malinconica, fatte dal Cibber pel vecchio spedale ed or restaurate. Le ale, per le quali il Governo diede 25 mila lire sterline, sono destinate ai matti criminali, che vengono mantenuti a spese del publico in ragione di annue 38 lire sterline ed un terzo per testa. Nel 1837 l'ala dei maschi criminali venne allargata; altre notabili aggiunte si fecero a tutto lo spedale d'allora in poi. L'edifizio intero, com'è ora, s'allunga 569 piedi inglesi. Vi sono gallerie lun-

(Spedale dei pazzi, detto di Betlemme, a Londra)

ghe 219 piedi sì pei maschi che per le femine al pian terreno, al primo e al secondo piano. Un'altra galleria è al terzo piano pei matti incurabili. I pazienti sono divisi in tre classi, vale a dire: 1° i furiosi, i malefici e gl'immondi, cioè che non han nessuna cura della nettezza; essi alloggiano a pian terreno; 2° i matti che danno buona speranza di guarigione o che vengono risanando; abitano il secondo piano; 3° gl'incurabili; albergano nei piani superiori. — Nell'antico spedale di Londra, a cui succedette il presente, i pazzi erano tenuti e trattati come bestie feroci. Una Giunta del parlamento che lo visitò nel 1810, così descrive nel suo rapporto il trattamento delle donne. « Una delle stanze conteneva dieci povere

Veduta dell'interno della Borsa di Londra)

pazienti, incatenata ciascuna al muro per un braccio o per una gamba, in modo che la catena permetteva appena ad esse di star ritte contro il muro o di sedersi. Una sola veste copriva la nudità della paziente, e questa veste altro non era che una coperta di lana, un poco acconcia a modo di gonna; ignudi n'erano i piedi ». I visitatori trovarono ivi una donna che ne' lucidi intervalli si mostrava assai ragionevole, e che vedendosi trattata umanamente divenne una tutt'altra creatura. Nelle celle v'erano donne incatenate, ignude, sullo strame, con una sola coperta per ripararsi dal freddo: le finestre non avevano vetri. Quanto a' maschi, essi potevano invidiare la sorte de' cani. Il chirurgo dello spedale era un cialtrone, mezzo matto egli pure e quasi sempre briaco.

Questi e tant'altri disconci condussero i regolamenti e miglioramenti che or regnano. I pazienti de' due sessi, nello spedale di Betlemme, attendono a que' piccoli lavori di cui sono capaci. Assistono alle cure della casa; alcuni si adoperano a fare od a rattoppare gli abiti degli altri. Le donne lavano i panni, e fanno calzette, anzi tutti i lavori di maglia bisognevoli allo stabilimento sono opera loro; alcune anche si danno al ricamo. Ne' cortili aperti gli uomini si divertono giuocando alla palla o ad altri giuochi di esercizio: la sera si fan ballare le donne. Ogni caso di coercizione ora debb'essere notato in iscritto, riferito ai medici ed approvato dall'ufficio de' governatori.

Più mite ancora è il trattamento nell'asilo di Hanwell, ove la cura della pazzia è principalmente riposta nello studio di richiamare gl'infermi alla ragione col mezzo della dolcezza e di una continua salutare e grata occupazione. Tra essi e i lor medici ed assistenti si stabilisce a poco a poco un reciproco affetto. I dementi guariti, ma specialmente le donne, piangono lasciando lo stabilimento, e ritornano a visitarlo con piacere e con gratitudine.

Oltre l'asilo di Hanwell e lo spedale di Betlemme, vi sono molti privati spedali od asili de' pazzi nelle vicinanze di Londra, tra' quali è riguardevole quello di Camberwell, tenuto dal dott. Giovanni Hayball Paul, uomo stimatissimo per la soavità delle sue maniere, e per l'arte e benevolenza con che cura i dementi.

Trapasso ora alla Borsa di Londra, detta dagl' Inglesi il Cambio Reale *(The Royal Exchange)*. Essa venne innalzata dal cav. Tommaso Gresham nel 1566-67; la visitò con gran pompa, e le diede titolo di Reale la regina Elisabetta nel 1571. Venne distrutta nel grande incendio di Londra, l'anno 1666. Fu redificata sotto gli auspicii del re Carlo II nel 1668-69. La distrussero nuovamente le fiamme nel dì 10 del gennaio 1838. Questo grand' emporio delle faccende commerciali, non solo dell' Inghilterra ma del mondo intero, risorse, come la fenice delle favole, più bello dalle sue ceneri. Lo adornano colonne, statue, fregi d' ogni maniera. Evvi grandiosità, ricchezza, sfarzo; ma, quanto a buon gusto, è concesso ad un Italiano il dubitarne. Il disegno che vi pongo sott'occhio rappresenta l'area quadrangolare destinata al radunarsi de' negozianti. Di quanti milioni ivi si facciano contratti, appena potete imaginarlo. Per farvene un concetto, addizionate la somma quasi incredibile a cui ascendono i debiti *publici* delle nazioni civili, le azioni de'banchi, *le azioni per vie ferrate*, per canali, ecc. di ogni paese, aggiungetevi l' immenso giro dei cambi, e riflettete che tutto ciò non solo si negozia del continuo nella Borsa di Londra, ma ch' essa è il *regolatore dell' oriuolo commerciale del mondo*.

Trasportiamoci ora in provincia.

Questa magnifica cattedrale gotica, o, per dir meglio, dall'arco acuto di cui ecco tre vedute, è la cattedrale di York, uno de'più ragguardevoli templi di quest'isola in quello stile.

(Cattedrale di York)

York è la capitale della più vasta contea, ossia provincia dell'Inghilterra, paese diviso in contee; questa prende nome da quella, cioè la contea porta il nome della città che n'è capo *(York-Yorkshire)*. Città antichissima, giace York sulle rive del fiume Ouse, che le scorre per mezzo, e che ricevendo nel suo corso quasi tutte le acque della provincia, forma, congiunto al Trent, l'estuario dell'Humber. Era York in origine una città de' Briganti, popolo Celtico, che da Tacito ci viene rappresentato come una delle più numerose tribù britanne. Chiamavasi a quel tempo *Eborac*, parola celtica denotante luogo fortificato presso le acque. Agricola ne fece una stazione romana, che ritenne l'antico nome, latinizzato in *Eboracum*. Divenne ben presto questa stazione la principale delle romane in tutta la Britannia. Se fosse colonia o municipio non è ben noto. Ma dal tempo di Settimio Severo in poi, se non anche prima, fu la residenza degl'imperatori che visitarono l'Inghilterra, e in loro assenza, de' legati imperiali. Quivi morirono gl'imperatori Settimio Severo e Costantino Cloro; quivi nacque, secondo la comune credenza, Costantino il Grande. Vi rimangono avanzi di costruzioni romane. Oscura n'è l'istoria dopo la partenza de' Romani e l'invasione de' Sassoni; come pure oscuro il modo con cui l'antico nome di Eburac o Eborac si trasmutasse in quello di York. Ne' tempi dei molti regni Anglosassoni fu talvolta sede di alcuno di que' piccoli re. Sivardo il Danese vi fabbricò una chiesa, dedicata a sant'Olao. Guglielmo il Conquistatore, sebbene fosse stato coronato in Londra da Aldredo, arcivescovo di York, espugnò questa città e quasi la diroccò dalle fondamenta. Essa nondimeno risorse e rifiorì prontamente, poichè troviamo che Enrico III nel 1230 e più nel 1251 vi celebrò sontuose feste. Riccardo II tenne in York un parlamento, e le diede molte esenzioni o franchigie. Il che le trasse sopra la vendetta del suo successore Enrico IV. I dintorni di York furono il campo di sanguinosi conflitti nella guerra delle due Rose, e le grandi porte della città esibirono l'orrendo spettacolo delle teste de' principali capi delle fazioni di Lancaster e di York, che ad esse venivano appese secondo che prevaleva la fortuna dell'una o dell'altra fazione. Ma chi crederebbe che questo inumano spettacolo si fosse rinnovato nel secolo XVIII, che s'intitolava il secolo de' lumi e della filosofia? E non pertanto nella guerra civile del 1745, quando gli Stuardi fecero l'ultimo tentativo per ripigliare il trono britannico, dopo la rotta che ne sperdè le speranze, molti de' loro fautori furono suppliziati in York; e le lor teste, appese alle sue porte, rinnovarono una scena che parea riserbata a' secoli della più dura barbarie. Presentemente è York una bella città, ma non delle più popolose, non annoverando che 30,000 abitanti.

(Veduta dell'interno della cattedrale di York)

Il principale suo monumento è la cattedrale sopra citata. Narrasi che venisse fondata dall'arcivescovo Tommaso nel 1070, distrutta in gran parte dalle fiamme nel 1137, poi redificata, o almeno restaurata dall'arcivescovo Ruggieri. Molto fece lavorare intorno ad essa l'arcivescovo Gualtieri Grey dal 1220 sino al fine della sua vita. L'intero edificio non fu condotto a termine prima del 1472. È singolare che nel presente secolo, e nello spazio di dodici anni, due grandi incendii devastassero questo magnifico tempio, cioè nel 1829 e nel 1840.

« La cattedrale di York, scrive il Rezzonico, a buon titolo vien riputata una delle più belle chiese che vanti la gotica architettura, ossia quell'architettura de' bassi secoli che da noi chiamasi gotica, e certamente dai Goti non fu inventata. Greci, Tedeschi, Normanni e Saraceni la propagarono in varie forme, ma tutte tendenti a far maravigliare collo sforzo dell'arte. Da ogni parte la vista della cattedrale Eboracense è magnifica per campanili, pinnacoli, finestre, colonne, rosoni gotici, intagli, statue e piramidi senza fine, che con tanti trafori e con tanta minutezza d'ornati sorprendono, quantunque il buon gusto ne riprovi la fantastica congerie; conviene però ammirare la solidità di tanto edifizio, lungo 524 piedi e largo nella croce 222. La lanterna del vasto campanile o torre che sta nel mezzo, assorge fino alla vòlta 185, e fino agli ultimi piombi che la ricoprono vi sono 213 piedi. Questo campanile a lanterna, che così chiamasi dagl' inglesi *Lanthorn Steeple*, fondasi su quattro gran pilastri, ognuno dei quali è un fascio di colonne rotonde, il che fa parer più svelta la fabbrica. La vòlta è adorna di stringhe, di nodi, di compassi di legno, ch'erano in uso in que' tempi, ed imitavano in parte le corde degli antichi velarii, ma con più strani avvolgimenti e difficili inserzioni. Nel nodo del centro, ch'è il più grande, stanno con bizzarro pensiero le imagini de' santi Pietro e Paolo. Ma sopra tutto merita gran lode la finestra d'oriente; ella è larga ed alta quasi come la metà del coro, cui dà larga copia di luce. I trafori della parte superiore sono di una meravigliosa dilicatezza, e sotto vi stanno 117 compartimenti, nei quali sono figurate le principali storie della Bibbia. Una galleria di circa 9 piedi sotto la spinta del grand'arco attraversa questo finestrone e fa comunicare tutte le parti. Nè men singolare si è il capitolo, di 63 piedi di diametro e di forma ottangolare; nessun pilastro o colonna ne sostiene il vòlto, che dal pavimento è distante 67 piedi e 10 pollici, e nel mezzo sta un geometrico bottone o gruppo di più nodi, che nel centro tutte sembra riunire le forze dell' edifizio e sospenderle in aria con magistral contrasto.

« La cattedrale è l'unica *curiosità di York. È certo gran* meraviglia l'osservar nella struttura di questo magnifico edifizio come affrontassero in quei tempi ogni difficoltà gli architetti, ed intendessero a traforare da ogni banda un edifizio e sospenderlo in aria su lunghissime colonne, le quali perfettamente imitavano la gracilità del pioppo, anzichè la robustezza delle querce, e in tutta la forma del tempio parevano simulare una boscaglia sacra alla divinità ed opaca di religioso orrore; e fra i rami della selva tendevano mirabili conopei e velarii con intreccio multiforme ed elegantissimo di nodi, cosicchè può dirsi una ragion novella d'architettura e non già una corruttela dell'antica. Imperocchè le tende e la selva erano evidentemente il modello di sì ardite fabbriche, e dall'arabesco genio traevano queste idee, non dal greco, non dal romano, non dal gotico, ossia tedesco, il quale fu degenerazione incominciata a Costantinopoli e propagata in Italia dai Greci. Ma l'araba architettura dalle occupate Spagne passò in Francia ed in Inghilterra, e tutta ritenne la minutezza e la barbarica pompa orientale ed il capriccio d'una riscaldata fantasia (*) ».

York, dal tempo del Rezzonico in poi, s'è di molto abbellita; essa ha ora un nobile ed elegante ponte di pietra; ma il mutamento avvenne principalmente nelle sue case, che a que' giorni aveano un vecchio e tristo aspetto, e che ora si mostrano, almeno in parte, graziosamente edificate ed adornate nel gusto moderno.

(continua)

(Veduta dell'interno della cattedrale di York)

(*) V. Rezzonico, *Viaggio in Inghilterra.*

→→⊃⊃○○⊂⊂←←

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - *Vedi* pag. 106 e 203.

ALTA ITALIA. — IL PIEMONTE.

Le strade dell'Italia settentrionale e occidentale hanno preso una mirabile attività.

Troppo sentita è l'importanza di Genova perchè si tardasse a procacciarle quella comunicazione coll'interno, alla quale vedevansi faticare Livorno, Venezia, Trieste, Marsiglia. Già dunque dal 1854 furono presentate domande per ottener una strada ferrata che mettesse al confine lombardo, fin da que'principii riconosciuto importantissimo, giacchè a quel paese appunto inviasi la maggior quantità delle provenienze marittime, sia pel consumo, sia pel transito. Altre strade ne deriverebbero verso Torino e verso Arona.

Il governo esitò, temendo giuochi di borsa; ma non per questo infingardì, anzi fece studiare da economisti e da tecnici il progetto, sotto gli aspetti politici, strategici e militari. In conseguenza, ai 10 settembre 1840, venne concesso ad una società genovese di prepararsi per la suddetta strada. E fu delineata in fatto dall'ingegnere Porro, varcando i Giovi, passando il Po a Giarola, e spingendosi al confine lombardo del Gravellone, per ritrovarvi il braccio che sin a quel limite si deriverebbe dalla strada lombardo-veneta. Altri studii vi fece l'ingegnere Brunel inglese, figlio del famoso che eseguì il tunnel sotto al Tamigi, secondo i quali, poco differenti dai predetti, la strada partirebbe da S. Pier d'Arena presso Genova, e per la valle della Polcevera e del Riccò, salirebbe a 340 metri sopra il mare; quivi per una galleria di 1800 metri forando i Giovi, sboccherebbe a Busalla, donde per la val della Scrivia giungerebbe a Serravalle, a Novi, a Pozzuolo Formigaro. Colà si bipartirebbe, mandando un braccio a Bassignana per passare il Po e protendersi a Pavia; un altro varcherebbe il Tànaro ad Alessandria, donde verso Torino e verso Arona.

Intanto il governo definiva, che esso medesimo, per proprio conto e cura, eseguirebbe le strade dello Stato, che erano la suddetta da Genova a Novi, Alessandria e Torino; la diramazione della stessa per la Lomellina e il Lago Maggiore; poi un'altra diramazione da quest'ultima verso la Lombardia (*Regie patenti* 18 *luglio* 1844, 13 *febbraio* 1845). Così il governo impediva il turpe giuoco dell'agiotaggio, ed applicava all'opera pronta il capitale di 15 milioni, che, per men pacifici bisogni, avea radunati in un fondo di riserva.

Detto fatto, fu una grandissima attività per tutto. La galleria ne' Giovi riesce lunga m. 4000 circa, e va 180 metri sotto alla superficie del suolo, colla pendenza del 2. 1/2 per cento, e una curva nel mezzo. Erasi sparso voce avesse trovato difficoltà pratiche e un lago interno, ad esaurir il quale non basterebbero le pompe; ma fu vana voce, anzi si appaltarono i lavori de' 14 pozzi ormai terminati, ed è pure appaltata l'opera su tutta la tratta della piccola galleria.

La costruzione di essa galleria dicesi sarà a vôlto continuo ovale, come quella sotto al Tamigi.

La galleria degli Armirotti, di là da' Giovi, lunga 160 m., è già cominciata.

Nella pianura sono in piena costruzione molti tronchi; da Rigoroso sino a Torino, e secondo le condizioni dei contratti, devono esser terminati gli sterri e le opere d'arte tra Novi e Torino fra tutto febbraio 1848. Si confida poter rivestir la via tra Torino al Pescione, chil. 22, colla fine del corrente anno, il resto dal Pescione a Novi, alla metà del 1848. Il viadotto di Moncalieri sarà portato da 25 arcate, alte 8 metri: quello sullo Stenevasso da cinque arcate, alte 19 metri. Il ponte sul Po a Moncalieri avrà 7 arcate da 16 metri di luce: quello sul Tanaro presso Alessandria, 15 arcate da 10 metri di luce: quello sulla Bormida 9 arcate, da 15 metri di luce. Presto sarà aperto alla circolazione il breve tratto da Torino al Pescione.

Il ponte pel passaggio del Po presso Valenza, e le arginature sono appaltati per la somma poco inferiore di 4 milioni, e sono incominciate le opere. Quel mirabile ponte avrà 420 m. di lunghezza, cioè un terzo più del gran ponte sulla Sesia presso Vercelli; con 21 archi da 20 metri di luce: al di là sulla linea del lago è in costruzione il tronco da Novara a Momo, e sono terminati i progetti pel resto della linea.

Insomma si conta che la strada da Genova a Torino e da Genova al Lago maggiore sia terminata entro il 1850.

Lodevolissimo è pure l'avere il Re istituito un *consiglio speciale* per esaminar i progetti e contratti relativi alla costruzione e all'esercizio delle strade ferrate.

Noi tocchiam di volo queste cose, perchè, trattandosi del paese nostro, vi si ritornerà sopra con speciali particolarità.

Quanto a ciò che riguarda le comunicazioni coll'estero, nulla è intrapreso relativamente al varco che il rapporto del Cantù raccomandava, verso la Francia, come comodissimo, per Ceva, Albenga o Nizza. In relazione con questo, noi *riferirimo come in Francia siasi molto parlato d'una Strada d'Italia* che partirebbe da Marsiglia. Intorno alla direzione di essa contendono Aix e Toulon, entrambe aspirando a farla passare sotto le loro mura. Anzi il consiglio municipale di Toulon pur ora decretò di regalar 2 milioni, sia allo Stato sia alla compagnia privata che eseguisca la strada ferrata da Toulon a Marsiglia.

Troppo a Genova e al Piemonte importerebbe l'acquistare uno sfogo nuovo, penetrando nella val del Rodano, e per essa in Francia. V'arriverebbe senza gran difficoltà, se la via, giunta agevolmente in val di Susa, non trovassesi di fronte il Moncenisio, erto e scosceso. Fin dal 1839, un tale Medail di Bardonnèche avea preteso possibile il forar quell'alpe; ma morì prima di trovare ascolto; visse però il suo progetto; al Congresso scientifico di Torino, nel settembre del 1840 ne parlò e scrisse un primo voto favorevole il generale Racchia; e credesi possibile una galleria, per la quale da Bardonnèche si uscirebbe presso Modana in val dell'Arco, portando in poche ore a Sciamberì, dove ora da Torino le condotte accelerate non tengon meno di due giorni e mezzo.

Sarebbe questo il più lungo sotterraneo che si conosca. Dei molti per cui passa la strada ferrata da Avignone a Marsiglia, quel della Nerthe tira 4000 metri. Sopra la valle di Ornaim, per uno di 5000 metri scorrerà la via da Parigi a Strasburgo. Quando si aperse il canale di San Quintino, nessun battelliere osava avventurarsi nel sotterraneo di oltre 6000 metri. Il sig. Colomés, studiando la comunicazione fra la Spagna e la Francia, propose attraverso ai Pirenei un sotterraneo di 9600 metri. Anche l'italiano Garella nel progetto del taglio dell'istmo di Panama, divisò una galleria di 5350 metri, *gigantesca però in quanto non dovrebbe avere di altezza soltanto* 7 od 8 metri come quelle per una strada ferrata, ma 37 dal fondo del canale sin alla volta a sesto acuto, e 21 di larghezza, per dar passaggio a bastimenti di 1200 tonnellate.

Comunque sia, cotesti non son che pensamenti lontani; mentre e naturalisti e tecnici hanno già studiato la galleria di Bardonnèche che s'allungherebbe almeno 10,000 metri. V'è di più. Lavori così fatti sogliono aprirsi poco disotto del terreno, talchè si moltiplicano i pozzi, dai quali, arrivati che sieno al livello della futura strada, possono cominciarsi contemporaneamente i lavori in moltissimi punti.

Ma qui non si può discorrer di pozzi fra la vetta alpina e quel fondo; di modo che i lavori non ponno imprendersi che alle due estremità.

Sgomentava per tanto la lunghezza del tempo, giacchè si era calcolato che non la si potrebbe forare in meno di 20 anni. Ma l'ingegnere belgio Mauss inventò una macchina che, applicata alle due estremità, accelererebbe il lavoro. Le cadute d'acqua potrebbero mettere in moto economicamente le macchine, colla forza di 200 cavalli da vapore; dagli ultimi sperimenti pare comprovato che esse ne faranno 50 metri di scavo il giorno, dimodochè basterebbero poco più di tre anni.

Quest'impresa, che supererà quanto mai di ardito fu finora tentato, meriterà bene un discorso particolare in questo foglio. Basti dire che il progetto fu graditissimo al lodevole cantone di Ginevra, che ben più agevole troverebbe il comunicar con Genova che non con Marsiglia.

Della congiunzione colla Lombardia, chiaramente voluta nelle regie patenti, avremo a dire più innanzi. Un'altra importante unione sarebbe quella coi ducati di Parma e Piacenza: e appunto il ministro Des Ambrois diede favorevole rescritto ad una commissione di quel paese, che aveva chiesto di potere studiar il territorio sardo nell'intento di congiunger una strada ferrata staccantesi da Alessandria colla parmense, la quale certo non ha nè utilità nè convenienza finchè resti negli angusti limiti del ducato. Contro la quale idea d'isolamento, il veneziano Pezzato esclamava in un giornal milanese, gli *Annali di statistica* (Milano 1845, marzo, f. 296), dicendo che « le strade di ferro sono destinate a fare una benefica rivoluzione, non tanto nei rapporti commerciali ed industriali dei popoli, quanto nei rapporti internazionali e politici ». E soggiungeva: « Se v'ha paese a cui importi più la costruzione delle strade ferrate, egli è l'Italia. Le Alpi ed il mare la serrano in un tutto geografico: una sola religione, una sola favella, una medesima indole per tutti i dieci governi, in cui è politicamente divisa, la costituiscono una nazione. Ma perchè questa nazione possa mettersi a livello delle altre, potenti di forza, di ricchezza e d'ingegno che la circondano, essa ha duopo di centralizzare gli sparsi elementi, che del tutto affini tra loro, non tarderanno a congiungersi, e allora potrà essa pure presentarsi a quella universale concorrenza di lumi, di prodotti e d'industrie, che debbe aprirsi nel mondo, del quale se fu un tempo la dominatrice fastosa, non ha però cessato, nè può cessare di esserne il principale ornamento.

« Pochi frutti infatti ricaverebbe il popolo italiano dalla costruzione delle strade di ferro, se queste fossero condotte nell'interno dei varii Stati, e fosse vietato di congiungere le estremità loro colle estremità delle linee degli Stati limitrofi. Ogni singolo Stato vedrebbe, è vero, accresciuto il movimento interiore, agevolate le transazioni, aumentata la massa dei beni locali; ma l'Italia non potrebbe aspirare a tutta quell'altra somma di publiche utilità, di cui sono fonte nelle altre nazioni le strade di ferro; e i singoli Stati italiani vedrebbonsi per tal modo esclusi da quella grande associazione europea, che va ad essere inaugurata da questo portentoso istrumento ».

Tutto ciò stampavasi da un Veneto a Milano: vaglia ripeterlo a disinganno di coloro che credono il governo austriaco ostinatamente repugnante alle comunicazioni co' suoi vicini.

STRADE SARDO-ELVETICHE.

Compimento necessario all'importantissima strada da Genova al Lago Maggiore sarebbe quella che, da Locarno staccandosi, penetrerebbe per Bellinzona, Biasca, Divone, Casaccia, nella val di Blenio, forerebbe il Lukmanier o colle di S. Maria, e così varcate le Alpi, toccherebbe Platta, Dissentis, Coira, fin a Costanza, sempre per la valle del Reno. La lunghezza sarebbe di chilometri 250; l'altezza del punto culminante m. 1700 sopra il mare, e la galleria tirerebbe 5000 e più metri, per restare 300 metri più basso.

La spesa presumesi di 72 milioni, i quali sarebbero somministrati da una società sardo-elvetica, nella quale si fusero le tre che preliminarmente aveano assunto quegli studii, regolati poi dal cav. Carbonazzi piemontese, in qualità d'ingegnere in capo. Siccome enunciò il conte Petitti, questa strada avrebbe a formar la congiunzione fra l'Italia e

I. La linea minore Badese, da Costanza per Rodolfzell, e la valle della Kinzig, ad Offenburgo, ove si congiunge alla grande Badese, la quale da un lato progredisce a Francoforte, e dall'altro incontra la linea francese di Strasburgo per Parigi. E Strasburgo è presso a poco discosto da Bellinzona per la suddetta linea, quanto per il San Gotardo è Basilea.

II. La linea Wirtemberghese da Friedrichshafen per Ulma, e lungo il Neckar a Stuttgart e Ludwigsburg, diramandosi, da una parte sino a Heilbronn, dove afferrano i battelli a vapore del Neckar, dall'altra sino a Bruchsal, dove confluisce colla gran linea badese.

III. La linea Bavarese, la quale da Lindò ad Augusta (dove si stacca il ramo per Monaco, Salisburgo e Vienna), Donauwörth, Nordlingen, Norimberga, Erlangen, Bamberga (dove si stacca un ramo per Francoforte), Lichtenfels (dove si stacca un ramo per Coburgo, il quale imbocca la gran linea traversale fra Lipsia, Cassel ed oltre), e colla continuazione Sassone sino a Lipsia e Berlino.

Difficoltà presenta gravissime, e specialmente la galleria che dovrebbe forare il Lukmanier, tanto che il gran consiglio del Canton Ticino prorogò fin al fine del 1847 il versamento delle somme da anticiparsi a garanzia di tale operazione; anzi, se non fossero queste cominciate, promette un nuovo comporto fin al radunarsi d'esso gran consiglio del 1848. Ma perchè veggasi che le difficoltà non sono insuperabili, qui offriamo lo specchio del profilo di essa strada.

Direzione	Altezza in metri sopra il Mediterraneo	Distanza in metri	Pendenza in millimetri
Rosacco	399,83	—	—
Rheinck	401,86	7,600	0,25
Sargans	489,82	59,985	1,46
Coira	585,00	23,605	4,03
Reichenau	616,95	9,475	3,37
Ilanz	700,00	18,650	4,45
Trons	851,91	18,307	8,30
Dissentiss	1028,73	11,967	14,78
S. Maria	1760,60	15,915	45,98
Lukmanier	1826,44	1,760	37,41
Olivone	855,71	19,143	50,71
Biasca	314,87	22,000	24,54
Bellinzona	244,00	21,500	3,32
Locarno	215,50	19,800	1,44

All'effettuazione di essa linea hanno grand'interesse i cantoni del Ticino e de' Grigioni. Ultimamente i loro deputati e quelli del Piemonte si congregarono per divisare i modi di effettuare quest'arditissima impresa, e si spera di veder agli azionisti assicurato l'interesse del 4 per cento nella maggior parte dal governo sardo, in altre porzioni dalla Baviera, dal *Wirtemberg, dal Granducato di Baden.*

Allorchè, senza soluzione di continuità, la strada ferrata possa giungere da Genova al lago di Costanza, la Svizzera potrà provedersi a Genova delle materie prime per le sue manifatture, e trovarvi per la sua popolazione un'occupazione più decorosa che non il turpe mercato di sangue che fa con potenze forestiere. Lo *Zollverein* avrà uno scalo sul Mediterraneo, non disgiunto da veruna linea doganale, per cui sfogar i prodotti delle sue manifatture, barattati colle materie prime. Genova vedrà aumentar le speculazioni d'ogni maniera, e l'impiego utile de'suoi pingui capitali in Levante, e nelle Americhe, oltre un comodo approdo dall'Oriente. Sol così vincerà la concorrenza terribile che ora le fanno il porto di Trieste e la linea Lombardo-Veneta « per effetto » dice il Petitti « d'una politica la quale non è dettata dall'interesse futuro de' nostri vicini ».

Di fatti è noto a tutti gli statisti come la Svizzera consumi, in proporzion di popolazione, molto più coloniali che gli altri paesi. Nè ciò deriva tanto, come alcun disse, dall'esservi quelli a miglior mercato, atteso che non siano gravati di dazii; ma viepiù dal vivo contrabando che essa ne fa, traforandoli negli Stati vicini.

Ora queste provisioni le fa essa, come anche la Germania meridionale, ne' porti del Nord. *Compita la strada del Lukmanier*, verrebber esse a provedersene a Genova, ed ancor più comodamente ad Arona, se è vero che questa sia per essere dichiarata porto-franco; lo che darebbe nuova vita a tutto il Lago Maggiore.

Intanto neppur il cantone Ticino s'addormenta nel procacciarsi vie di comunicazione. Memorabile è il patto ultimamente conchiuso col cantone di Uri, pel quale liberossi da un pedaggio stabilito sulla strada di monte Piottino. Fra i cantoni svizzeri, il ticinese può mostrar le migliori strade, bei ponti, attività nel frenare i suoi fiumi e torrenti, e nel mantenere le comunicazioni coi paesi transalpini, a cui lo unisce il sistema politico, e da cui lo separa la natura.

Anche testè la strada da Lugano a Como fu agevolata col ponte che si decretò traverso al lago di Lugano, sullo stretto di Melide; impresa di azionisti, tanto utile quanto ben condotta.

Per di qui si spera potrà pure passare la strada ferrata, che dal confine Lombardo a Chiasso deve andar a Lugano, e pel monte Cenere a Bellinzona, indi congiungersi alla orientale elvetica del Lukmanier. La Società anonima formatasi per questa *strada elvetica meridionale*, fu approvata dal Consiglio di Stato ticinese il 17 novembre 1846. Il giorno seguente esso gran Consiglio approvò l'operatosi col cantone Grigione, affinchè all'introduzione delle strade ferrate vengano compagne quelle franchigie di commercio, che ormai sono indispensabili a chi non vuol restare indietro nel movimento comune.

Il canton Grigione non rimane freddo alla strada del Lukmanier, ma pare che vagheggi viepiù quella che può congiungerlo colla Lombardia.

Ciò ne reca *naturalmente a discorrere dell'altra importantissima strada dell'Italia superiore*, la Ferdinandea, o come noi la chiameremo più espressivamente, la Lombardo-Veneta. Nel che dobbiam di nuovo pregare a metter da banda quei sentimenti irosi, pei quali, allorchè uno loda un pensiero o una cosa, si crede ch'egli disprezzi l'altra. Tali non sono i procedimenti della sana liberalità.

VENEZIA.

Chi ignora la grandezza di Venezia? Eppure chi crederà superfluo il rammemorarla? Sorta e cresciuta per mirabile

concorso di circostanze, dopo la guerra di Chioggia, cioè tra il fine del XIV e il cominciar del XV secolo, toccò Venezia il massimo punto di sua prosperità. La metropoli conteneva centonovantamila persone; le case furono estimate sette milioni di ducati ossia zecchini, e le pigioni cinquecentomila ducati. La zecca coniava l'anno un milione di ducati d'oro, dugentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, sicchè gettava in corso ogni anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno d'un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di ducati d'oro, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliaio i nobili che possedevano la rendita di quattro a settantamila ducati; eppure con tremila ducati avevasi un bel palazzo. Al fin del XIII secolo, su trecento vascelli mercantili da dugento tonnellate, e trecento navi grosse occupavansi venticinquemila marinai; altri undicimila sopra quarantacinque galee, sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente secolo erano cresciuti a trentottomila, sovra tremilatrecentoquarantacinque legni: mille lavoratori all'arsenale.

Que' legni asportavano ogni anno per dieci milioni di mercatanzia, che davano due quinti di guadagno. Alla sola Lombardia spediva per due milioni settecentottantanovemila ducati, cinquantamila dei quali per gli schiavi, oltre il sale; sicchè guadagnava seicentomila ducati annualmente sui Lombardi, quattrocentomila sui Fiorentini. Eppure usciva appena allora da guerre che l'avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fin nelle sue lagune. Poi malgrado le due guerre contro i Turchi e il duca di Ferrara, aveva sì floride finanze, che nel 1490 entravano al tesoro per un milione dugentomila ducati (ll. 3,200,000), il doppio dello Stato di Milano e un quarto del regno di Francia, dopo ingrandito da Luigi XI; eppure di lievissima imposta erano tassati i sudditi.

Così fattamente i Veneziani si erano resi necessarii agl'Italiani, che qualora essi rompessero le relazioni con un popolo, il riducevano a povertà: come avvenne de' Napoletani, il cui re Roberto fu costretto a pace perchè i suoi sudditi cessavano di pagare, dicendo non aver danaro, dacchè i Veneziani non comparivano ne'suoi porti.

Banchi poneva Venezia per tutto, da Astrakan fin nell'Africa interiore, e le merci di là spargeva per Europa, malgrado che le comunicazioni fossero rese difficili dallo sminuzzamento e dalle prepotenze dei baroni, per ammansare i quali, essi menavansi dietro ciarlatani, sonatori, bestie rare. Colonie poi e scali teneva nel mar Nero, nella Propontide, ne'Dardanelli, oltre Adrianopoli e buona parte del Peloponneso; alcun che sui lidi di Siria, e gran parte dell'isole e de'porti, dalla Morea sino in fondo all'Adriatico; a cittadini veneziani erano investite come feudo della republica le isole di Lenno, Scopulo, quasi tutte le Cicladi.

La stessa marina dello Stato occupavasi del commercio; sicchè, oltre i tremila bastimenti di privati, il Governo spediva ne' principali porti squadriglie di *galee del traffico* a servizio de'particolari, tenendole così esercitate per un'evenienza di guerra, e facendo anche in pace rispettar il leone. Di esse squadre, quella del mar Nero dividevasi in tre; una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci recate da Venezia o da Grecia; la seconda dirigeasi a Sinope e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi; la terza, sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof; e nei porti di Caffa dove il Tanai scende alla marina, procacciava pesce e merci che dal Caspio, dal Volga, dal Tanai, arrecavano Russi e Tartari.

L'altra squadra costeggiava la Sorìa, facendo scala ad Alessandretta, a Bayrut, a Famagosta, a Candia ricca di zucchero, e nella Morea. La terza menava in Egitto le merci del mar Nero, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgevasi alla Fiandra con vascelli di dugento remiganti almeno: e afferrato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia, caricato zucchero ed altro che l'isola somministra, visitava i porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano, Tanger, barattando coi natii, ricevendo frumento, frutti secchi, sali, avorio, schiavi, polvere d'oro; poi sbucati dallo stretto di Gibilterra, fornivano i Marocchini di ferro, armi, panni, utensili domestici; indi costeggiavano Portogallo, Spagna, Francia; toccavano Bruges, Anversa, Londra, ove compravano panni tinti, lane fine, e facevano il baratto co' vascelli delle Città Anseatiche. Droghe, aromi, vino, seta, lana e cotoni filati; uva e frutti secchi, olii, borace, cinabro, minio, canfora, cremor di tartaro, zucchero, gli specchi, i vetri, i tessuti di lana, di seta e d'oro, ivi cambiavano con ferro, stagno, piombo, legname, resine, pelliccie; poi, di ritorno, facevano stazioni in Francia, a Lisbona, a Cadice; in Alicante e Barcellona compravano le sete gregge, e costa costa rivedevano la patria, un anno dopo partiti.

Il Governo non traeva da quelle spedizioni se non il modico nolo delle navi, ma mandava attorno venti o trenta galee ogni anno, dalle mille alle due mila tonnellate, del valore di centomila ducati ciascuna (1,700,000), oltre quelle che i privati spedivano ne'luoghi non privilegiati alle flotte publiche.

Dove non dominava, Venezia procacciavasi privilegi e agevolezze; manteneva consoli o balii, che procacciassero rispetto alla patria, e pronta giustizia e protezione ai concittadini: quel di Costantinopoli, che era insieme ambasciatore della republica, giudice de' Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti a modo dell'imperatore, usciva colle guardie, ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e anche presa quella città dai Turchi, e' tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei. Spesso i re per consigli o per negoziati valevansi di questi accorti ed esperti mercadanti.

Fin tra gli Armeni che avevano serbato qualche indipendenza nell'estremità dell'Asia Minore, e che vivevano di traffico, e massime del fabbricare camellotti con pelo delle capre di Patagonia e d'Angora, i Veneziani s'introdussero, non solo per asportarne, ma per farne a proprio conto od accattarvi la materia prima; e v'ebbero sin l'incarico di battere la moneta del paese.

E vano sfoggio di storia imparaticcia questa commemorazione? nol crediamo. E in primo luogo noi non ci faremo mai coscienza di sviare qualvolta ci trascini il patrio amore. Poi giova ricordare che, quando Venezia era così poderosa, lo era altrettanto Genova, e poco meno Pisa. Qual angustia è dunque quella di coloro che s'adombrano del crescere di Venezia quasi iattura di Genova, o viceversa? La Providenza ha ordinato le cose in modo sì benefico, che gl'incrementi di tutta Italia vengano dalle cause stesse, dalle cause stesse la ruina. Siedono le due grandi città sui due mari italici, e le ricchezze versate all'una, non pregiudicheranno all'altra, mentre la peste medesima all'una e all'altra danneggiò. È strettezza municipale, è miseria economica, è rinegamento della Providenza il voler fare emule paurose Venezia e Genova, mentre la prosperità d'entrambe, la prosperità sovratutto della superiore Italia non potrà venire che dal darsi esse la mano, e trovarsi poste a poche ore da questo mirabile ponte di ferro, simile a quello per cui passano, secondo la mitologia persiana, le anime, e sotto cui sprofondasi l'abisso.

De'cinque porti che ne'suoi bei giorni Venezia possedeva, quelli di S. Andrea e di S. Erasmo sono interrati; quel di Lido ha fondi così bassi, che anche i battelli a vapore denno percorrerli col continuo scandaglio: di ottimo accesso è quel di Chioggia, ma lontano dalla città, alla quale difficilmente giungesi di là fra quell'andirivieni di canali. Quel di Malamocco minacciava esser invaso dalle sabbie de'fiumi e massime della Piave, sempre dall'antica republica tenuti a gran cura fuori dell'estuario, ed ora immessivi forse improvidamente. Per riparo s'ideò un'opera stupendissima, quale la diga marmorea, lunga 2122 metri, che attraversando uno scanno di arena, arresta l'invasione delle sabbie, e restringendo il canale, cresce forza alla marea, la quale nel suo deflusso approfonda il canale stesso. La consigliò Prony ai tempi del regno italico, la disegnò Salvini, la comandò Francesco I, colla spesa di 4,500,000 lire austriache (lire n. 3,915,000), e credesi bastante a restituire al porto di Venezia l'antica sicurezza (*).

L'antica floridezza non può venirle che da più alte sorgenti. L'averla nel 1840 ridotta porto franco influì certamente ad arrestarne quel miserabilissimo dechino, per cui fin 60,000 mendichi restavano a carico della comunità e della beneficenza, e per cui il governo austriaco dovette ordinare che si cessasse di demolire, come faceasi, i palazzi per vender le pietre. Cessò il dechino, ma il prosperamento non potrà venirle che dalla nuova importanza del Mediterraneo e dell'Adriatico, o da coteste relazioni che si rannodano col Levante.

Noi non cessiamo di ritoccar questa corda, perchè vorremmo che gl'Italiani sentissero tutta l'importanza che sta in questo fatto; perchè i governi si persuadessero della necessità di prepararsi a questo imminente mutamento.

Ma per rimanere a Venezia, quando non si poteva pensare a rimedii radicali, cercavansi de' palliativi, e potente sembrò quello di una strada di ferro che la congiungesse col centro della Lombardia. Vedeano que' primi ciò che ora altri mostrano ignorare od ostentano dissimulare, quanta sia l'importanza commerciale di Milano, centro d'un paese ricco, popolatissimo, ferace; antico scalo d'un transito vivissimo fra Venezia, Genova, la Svizzera; attissimo a ricevere i prodotti alpini, e ricambiarli cogl'invii marittimi.

Da tali considerazioni nacque il pensiero della strada lombardo-veneta, della quale or entriamo a parlare.

(continua)

(*) Ben presto ne daremo i disegni e un ragguaglio particolare.

Edoardo Altieri

RACCONTO

Continuazione — Vedi pag. 205, 217.

IV.

Due matrimonii.

Eugenia aveva nascosto il suo dolore agli sguardi indagatori di que' tanti che vanno in cerca di simili patimenti con maligna e curiosa gioia; imperocchè una fanciulla abbandonata, tradita negli affetti più cari, pare a taluno argomento di riso e di sguaiate interpretazioni. Ella trovò conforto nel seno della più fedele e più indulgente amica che la natura ci abbia data, nel seno della madre. La madre comprese e compatì quell'angoscia che non rompeva in querimonie e lagrime di ogni momento. Il vero dolore piange poco; il pianto dell'anima è assai più amaro di quello che versano gli occhi. Visibile solamente nel pallore del volto fu tanta angoscia, ma apparve così alta e veneranda che inspirò rispetto e compianto. Vi era un uomo a cui quelle pene cagionavano pene uguali e seguiva ansiosamente le fasi di quei dolori: questi era il negoziante il quale aveva amata Eugenia prima che ella avesse posto i suoi affetti in un uomo non degno di essi. Nè ardiva porgerle conforti, nè quasi parlarle; temeva non le sembrasse amara quella pietà, crudeli quelle consolazioni che da lui provenissero. Tanto è divinatrice d'ogni delicato sentimento la semplicità e la benevolenza dell'animo. Dopo molti e molti mesi soltanto le volse la parola.

In un teatrino del villaggio si rappresentava da una povera compagnia comica non so qual dramma spettacoloso, il quale da più sere popolava la quasi sempre deserta sala del teatro. Intervennevi Eugenia piuttosto per compiacere alla madre che per voglia che ne avesse. Appoggiavasi al davanzale del loggione che a foggia di semicircolo stendeasi intorno alla sala e colla mano reggeva il capo; i lumi percotevano il suo volto che pel calore erasi tinto di lieve incarnato; gli occhi non mostravansi intenti all'azione rappresentata sulle scene, ma vaghi in luogo determinato non si arrestavano. Chi sa quai pensieri ora passassero nella sua mente e quali memorie le si riaffacciassero in quegl' istanti!

Il negoziante si avvicinò a lei. Accolto con bontà, dopo qualche giorno, venutogli il destro, visitò la famiglia del medico e sovente vi ritornò. Finalmente quando credette poterlo senza offendere la mesta giovane, le espose le sue intenzioni con quelle parole che seppe trovar più riguardose e tenere.

— Io vi ringrazio della vostra offerta, le rispose Eugenia, ma non posso accettarla.

— Oh non lo posso per ora, soggiungeva alle istanze del buon negoziante.

Egli comprese l'onesto ritegno di Eugenia e gliene seppe grado. Parlò una seconda volta ed ebbe questa risposta:

— Io ho amato un altro.... voi lo sapete. Dopo questa confessione ditemi se posso essere ancora degna di voi.

— Voi siete un angelo, Eugenia; io vi conosco, e la mia stima, il mio rispetto è pari all'amore che nutro per voi. Così potessi io rendervi felice come il meritate.

— Ebbene voi mi avrete compagna fedele ed affettuosa.

Senza rumoroso apparato si celebrarono le nozze, nelle quali trovarono quella pace e quelle contentezze che solo albergano nel recesso delle domestiche pareti custodite e purificate dal reciproco affetto e dalla vicendevole confidenza.

Circa due anni dopo il matrimonio di Eugenia un carrozzino entrava nel cortile della casa di Edoardo da più di tre anni disabitata. Ne scendevano i due amici, Edoardo e Lorenzo. Come cambiato appariva lo sposo di Elisa! Le ossa del volto sporgenti, livide le guance, gli occhi infossati e cupamente immobili. Salirono le scale, trovarono la camera assettata da un servo che li aveva preceduti, e si posero a sedere l'uno discosto dall'altro. Quel silenzio era solenne, quegli uomini pareano percossi da qualche orribile sciagura.

Il servo recò un biglietto ad Edoardo.

— Maledizione, sclamò egli leggendolo; fino a domattina non si può stipulare il contratto. Il compratore non ha il danaro in pronto.

— Forse è un avvertimento del cielo, disse Lorenzo; puoi ancora sospendere questa vendita e smettere l'idea della partenza.

— Lo credi? rispose Edoardo con tale un tuono di voce e con un sogghigno sì fatto che Lorenzo ne abbrividì.

Era una caldissima giornata di luglio; non uscirono che verso sera. Si dilungarono dall'abitato cercando fuggire l'afa soffocante dell'ora e della stagione. Ad un tratto Edoardo si arrestò ed afferrando il braccio di Lorenzo gridò con voce straziante:

— Lorenzo! sai tu dove siamo? — Qui, in questo luogo stesso ella giurò di amarmi, qui ci strinse quella catena che doveva infrangersi così barbaramente!

Erano infatti giunti al luogo dove Edoardo avea per la prima volta parlato d'amore ad Elisa. Sulla vetta del vicino colle sorgeva il santuario visitato in quel giorno funesto; innanzi ad essi vedevasi il letticciuolo del ruscello che li aveva fermati..... ma il ruscello più non scorreva, la luna non si rifletteva in esso, il sollione lo aveva disseccato, come il tempo aveva inaridito l'amore di Elisa.

— Ma io le merito queste infernali torture, proseguiva Edoardo; tu me le avevi predette, o Lorenzo, ed ogni tua parola si è avverata, orribilmente avverata. La mia felicità fu un lampo, i miei tormenti non cesseranno che colla vita. Me lo sono meritato! Pure io non amai le sue ricchezze, amai lei sola; il quadro di una vita comoda e brillante si dipinse per avventura al mio pensiero, ma io non l'ho amata per calcolo.... no. Ed ella mi amava.... ma nel frivolo ed incostante suo cuore potea mai mettere radice un tal sentimento? i suoi parenti mi odiavano, essi forse la incitarono i primi a percorrere il sentiero dell'infamia..... E quando io mi accorsi del pericolo, quando alzai un grido per difendere il mio nome, il mio onore oltraggiato.... allora compresi che in quella casa io era considerato come uno schiavo, come un uomo che non dee nè vedere, nè sentire..... allora dovetti udire il rimprovero sprezzante, dovetti intendere queste parole dalla madre di colei che era mia sposa: — che siete voi qui? quali diritti avete? .... Me lo merito! ma s'ingannarono!... credettero che io avessi venduto il mio onore al loro danaro.... no, fui vittima della mia illusione, fui scellerato, se così volete.... sì scellerato.... ma non sarò nè spettatore nè complice del mio disonore.

La storia di Edoardo si poteva riepilogare in poche parole. Il matrimonio era stato fatto a malgrado della madre e dei congiunti; i quali erano convinti che Edoardo da niun altro sentimento venisse spinto fuorchè dall'avidità delle ricchezze dell'ereditiera. Ritornati dal viaggio, quando nei pochi mesi di soggiorno in Torino, all'amore sottentrò in Elisa la sete dei divertimenti e dei piaceri, e in Edoardo una tal quale indifferenza, sendosi l'uno e l'altra ingannati intorno alla natura dei loro sentimenti, incominciarono a vivere ognuno a lor modo, valendosi di quell'indipendenza e di quella libertà che pare il supremo indizio di felicità coniugale. Elisa bella, spiritosa, avventata, divenne in poco tempo una delle più brillanti signore torinesi; la sua casa il ritrovo del mondo elegante.... Edoardo cercò di opporsi, ma troppo tardi; il male era già inoltrato; quindi dissapori, minaccie e lagrime.

Sulle prime Elisa mostrossi renitente ma afflitta; a poco a poco divenne indifferente ai rabbuffi; poscia imperiosa e mordace sostenne i diritti della sua volontà. La signora Bardini che odiava il genero, la confortava a non lasciarsi opprimere, ed invelenita rimproverava ad Edoardo le sciocche pretese, le basse gelosie e le ridicole velleità romanzesche. Conobbe allora che l'oro della moglie, scompagnato dall'amore, non procura le gioie e la tranquillità della vita, pensò al passato, ad un altro affetto che aveva calpestato.... ed arrossì di se stesso, diventò piccolo e vile ai proprii suoi occhi, tremò pensando che doveva pure sembrar tale agli altri, agli

amici, ai parenti, alla moglie!.... — Fremeva e soffriva, ma ben presto sospettò di Elisa, i sospetti si accrebbero, divennero quasi certezza.... allora l'alterezza e la dignità d'uomo e di marito lo fecero sorgere dall'abbattimento morale in cui giaceva.... fece udire la voce dell'onore oltraggiato.... e gli fu detto beffardamente che si moderasse ... che non era in casa sua!

Alle otto del mattino, come ne lo avvertiva il biglietto ricevuto il giorno innanzi, Edoardo s'avviava allo studio del notaio accompagnato da Lorenzo. La minuta era già stesa, il danaro sopra una gran tavola, i testimoni presenti, ed il venditore atteso.

— Qui ci sono i venticinquemila franchi in tant'oro, disse il notaio; favorisca di riscontrarlo, signor avvocato.

Edoardo numerò il danaro. Ciò fatto il notaio lesse *ad alta ed intelligibile voce* il contratto col quale Edoardo Altieri vendeva ad un tal Mattia Simondo tutti i suoi beni mobili ed immobili, con ogni cosa fissa ed infissa ecc.

— Ha fatto un buon contratto, signor avvocato, disse, dopo aver firmato, il signor Mattia, vecchietto vispo e rinomato per le sue arguzie; non avrebbe trovato una pari somma da un altro; oggidì le terre non fruttano nemmeno il due e mezzo per cento. Ha fatto un buon contratto.

Edoardo squadrò il vecchio vispo ed arguto, sorrise in una singolar maniera e non rispose. — I beni venduti valevano quarantamila franchi.

Consegnato il danaro al servo, i due amici si congedarono. Il negozio del marito di Eugenia era quasi di faccia allo studio del notaio; il negoziante stava in quel punto sui gradini della bottega chiacchierando; veduto Edoardo gli corse incontro e dopo molte strette di mano lo invitò a salire in casa.

— Venga, venga, signor avvocato; gli è da un pezzo che non si è più lasciato vedere; lo faccia per favore; anche mia moglie lo vedrà con piacere.

A queste parole Edoardo diede una rapida occhiata al negoziante e lo seguì. Giunsero in un salottino dove trovarono Eugenia lavorando ad un tavolino non lungi dalla culla in cui dormiva un bambino di pochi mesi.

— Eugenia, vedi chi ti presento? disse il negoziante.

— Oh! l'avvocato Altieri, disse Eugenia con lieve commozione.

— Ci ha dimenticati affatto; in tre anni non è venuto in paese neppure una volta. Eh già fan bene! Se la godono meglio di noi a Torino! qui viviamo le giornate l'una dopo l'altra, così.... loro ne morrebbero di noia.... basta; speriamo che questa visita non sarà senza il suo perchè; ci scommetto io che vengono in campagna qui quest'autunno? Non è vero?

— No, mio caro.

— Come? dunque dà un addio al paese? disse il negoziante quasi per iscoprir terreno, perchè aveva inteso buccinare della vendita.

— Sì, parto per l'America.

— Per l'America? Dio buono! già gli è sempre piaciuto il viaggiare. E madama sua moglie ama anch'essa i viaggi?

— No, ella non si move da Torino.

Il discorso restò interrotto. Il negoziante non sapeva che dire e si sentiva imbarazzato.

— Si fermerà un pezzo? disse Eugenia.

— Non so; rispose Edoardo facendo forza a se stesso. A Montevideo avvi una legione di prodi che col valore rendono sulle sponde dell' Uraguai il nome italiano onorato. Io mi arruolerò sotto la bandiera del valente loro condottiero. Sono stanco del Piemonte, dell'Italia, dell'Europa.... Vivrò colà non so fino a quando.

Allorchè furono usciti e giunti allo svolto della via, Edoardo si fermò e guardando la casa di Eugenia disse: Ecco la felicità che io ho rifiutata; troppo poca cosa mi parvero l'amore e la virtù.... Dio mio! — Ma l'ora si fa tarda, soggiunse asciugandosi una lagrima; il bastimento fa vela da Genova il diciotto.... oggi ne abbiamo sedici.... Non c'è tempo da perdere. — E partì.

DOMENICO CARUTTI.

Generosità e Fortuna

RACCONTO CONTEMPORANEO.

Continuazione e fine — Vedi pag. 220.

Ritiratomi nella mia camera (*è sempre il banchiere tedesco a Parigi che parla*), mi buttai vestito sul letto, e rimasi addormito ad un tratto. Ma da quali spaventevoli sogni non fu travagliato il mio sonno! Mi circondavano fiamme più alte delle torri più alte; udivo grida, urla disperate, singulti di moribondi. Ed uno spettro, con catene in mano ch'egli andava orribilmente squassando, parea avventarsi del continuo sopra di me per profondarmi con lui nell'abisso. Ma verso l'alba, alle tetre fantasime succedette una visione beata. Una donzella, vestita d'azzurro, mi si fece dinanzi; sorrideva la natura al suo aspetto: ella mi porse una corona di rose, e mi condusse in una regione illuminata da giocondissimo sole, rallegrata d'erbe e di fiori odorosi, per mezzo a' quali scorrevano ruscelli chiari come l'argento.

Mi destai allora, meno impaurito, ma stranamente confuso, e deliberai di partirmene, appena terminate le mie più strignenti faccende. Prima mia cura pertanto fu di apparecchiare i mille franchi, premio promesso pel salvamento della fanciulla. Tutti i miei risparmii fino a quell'ora non salivano che a settantacinque napoleoni d'oro, cioè ad un terzo oltre tal somma. Onde, lo confesso con mio rossore, nell'atto di porre in una borsa i cinquanta napoleoni d'oro, importare del premio, non potei frenare un sospiro. Ma questa viltà d'animo non durò che un attimo.

L'albergatrice, a cui avevo consegnato la fanciulla, era donna di molto senno e di ottimo cuore. Il che fu gran ventura, come or ora udrete.

Qui il banchiere s'interruppe per riprender lena, e bevè qualche sorso d'acqua, indi ricominciò in questa guisa.

Io temo di annoiarvi allungando il discorso, anzi ciò avverrebbe senza fallo se volessi recitarvi tutte le particolarità dei fatti, e dipingervi tutte le emozioni del mio animo. Camminerò adunque più spedito e il vostro avvedimento supplirà al mio silenzio.

Scesi dall'albergatrice e dimandai della fanciulla. Avea questa passata una crudel notte, con febbre gagliarda accompagnata da delirio. Si aspettava il medico; n'era in forse la vita. Diedi all'albergatrice la borsa dei mille franchi, pregandola di consegnarla al giovine che avrebbe portato la mia carta d'indirizzo, dovendo io uscire di casa e starmene fuori un buon pezzo. Altre raccomandazioni tornavano inutili, perchè quell'egregia donna prendea sì visibile e sincera parte al doloroso caso da interessarvisi come a cosa sua propria.

Uscii e spesi intero il giorno nell'assestar varii affari, nè tornai che verso sera all'albergo. Il giovane non era comparso. Quanto alla fanciulla, ecco ciò che ne raccolsi dall'albergatrice.

Era la salvata fanciulla figliuola di un Francese che da parecchi anni soggiornava in Reggio, esercitandovi la professione d'oriolaio, ma vivendo del resto fra le mura domestiche senza veder alcuno del paese, fuori che per cose della sua professione. Altro di lui non sapevasi, se non che chiamavasi Tommaso Batteux, e che era valente nell'arte sua e uomo onorato. La giovinetta aveva veduto co'proprii occhi perire il suo padre e la madre sua sotto i rottami del soffitto infocato. Ogni loro avere era caduto in preda all'incendio. Ond'ella (chiamavasi Sandrina) rimaneva orfana e miserabile affatto.

« Orfana, e miserabile! io sclamai, ciò sentendo; questa sventura ancor ci mancava! » — « Vossignoria, mi disse l'albergatrice, non dee prendersene altra briga; ha già fatto abbastanza per lei. Noi abbiamo qui in Reggio una dama che è la carità in carne ed ossa: essa è la moglie del governatore. Io l'ho fatta informare d'ogni cosa, ed ella mi ha già fatto rispondere che attendessi a far guarir la fanciulla, e ch'ella avrebbe provveduto a rimandarla onoratamente in Francia, e riconsegnarla in mano de' suoi parenti. Ma intanto la febbre non cede ai salassi; il delirio è cessato, ma gli è succeduta una cupa e muta tristezza. I medici disperano della vita dell'infelice. Confidiamo tuttavia nella sua giovinezza e nell'aiuto del Signore ».

Io non dovevo nè volevo allontanarmi da Reggio prima che i mille franchi del premio promesso non fossero nelle mani cui eran dovuti. Onde, saputa l'abitazione di Mattia, deliberai di recarglieli la mattina del giorno appresso. Mi tremavano le gambe al primo salir delle scale; pure mi rinfrancai, e montai sino al povero suo soggiorno sotto del tetto. Ma ogni spirito mi cadde affatto all'aspetto di colei che venne ad aprirmene l'uscio. Era una vecchia macilenta e che mal reggevasi in piedi, ma che pure avea non so che di venerando nell'aria del volto. La sua tristezza, il suo pallore, gli occhi rossi ed ancor pregni di lagrime, la veste rattoppata ma di bruno colore, ed il nero cencio che le tenea luogo di cuffia, ben mi manifestavano chi ella si fosse. Io era apparecchiato a sostenere il dolore di un fratello, ma non il dolore di una madre, dolore che vince ogni dolore. Conveniva tuttavia rassegnarsi al cimento. Le dissi, il più modestamente che seppi, essermi stato commesso di portare a suo figlio una borsa di denari. Due grosse lagrime solcarono le sue gote senili, ben intendendo ella tosto che denaro egli si fosse. Ma senza mandare un solo lamento ella mi fece entrare e sedere, e mi si assise daccanto. « Parliamo sottovoce, ella disse; mio figlio dorme in quell'altra stanzuccia; il poverino ha tanto sofferto! Ma egli non morrà; no, non morrà, ne sono certa: io ho chiesto in grazia la sua vita alla Beatissima Vergine, e la Beatissima Vergine non ricuserà questa grazia a una madre ».

Così dicendo, la buona vecchia sollevava gli occhi al cielo e parea che sentisse una voce di lassù risponderle « Tu sarai esaudita ».

Io capii allora il secreto della venerazione che m'inspirava una povera donna, colma di malanni, e vestita di stracci: ella ragionava, per dir così, da pari a pari colla regina degli Angeli, e la prece, innalzata dalla miseria, forse era salita al trono celeste. Ad ogni modo la sua fede era sublime. Balbettai alcune parole senza senso veruno, ed ella soggiunse: « Iddio è sempre misericordioso, anche quando più ci percuote ed affligge. Io rimasi vedova a venticinque anni con due bimbi in culla, e senza un pezzo di pane in casa. I creditori del povero mio marito mi cacciarono quasi nuda sulla publica strada. Mi raccomandai a Dio, ed egli mi fece trovare aiuto e lavoro. Così potei allevare i miei figli, e dar loro, col tempo, un mestiere. Alessandro ch'era il primogenito, divenne tessitore di seta; Mattia imparò l'arte del falegname. Co' loro scarsi guadagni essi mantenevano la casa. Eravamo poveri, ma tra noi regnava una pace beata. Il desiderio di portarmi una somma di denaro, assai grossa pel nostro stato, e di procacciar così qualche agio alla mia vecchiaia, indusse i miei figliuoli ad accettare la vostra offerta ».

Ella mi avea riconosciuto, forse al mio accento straniero. « Nell'accettare la vostra offerta, ella continuò a dire, i miei figliuoli hanno errato. Essi poteano rischiar la loro vita nella speranza di salvar dalle fiamme una creatura vicina a perirvi. Ma non doveano rischiarla per ricever denaro. È vero che questo denaro essi lo destinavano al sollievo di una madre, onde senza dubbio Iddio ha lor perdonato. Egli non ha voluto punir che me sola, perchè amavo Alessandro con amore dismisurato, mentre noi dobbiamo amare con misura le cose mortali. Povero Alessandro! quanto pure ei m'amava! E dire che io non ho potuto nemmeno vederne il cadavere! »

E qui alzò di nuovo gli occhi al cielo, come cercando di scorgere lassuso il suo perduto figliuolo. Ma la sua commozione era giunta all'estremo. Le sue mani, strette in croce e levate in alto, parevano irrigidite; immobili le pupille, e come spento l'udito . . . . .

Non potendo reggere a sì dolorosa scena, io profittai della sua estasi per deporre la borsa sulle sue ginocchia, e partirmene inosservato.

Tornato a casa, ridomandai della fanciulla. Stavano raccomandandone l'anima a Dio....

Eravi nel cortile dell'albergo un carrozzone co'cavalli attaccati in procinto di partire per Modena. Vi balzai dentro e mi dilungai costernato da una città ove col miglior volere del mondo, e col dispendio de' due terzi del mio peculio io era stato cagione della morte di un giovane e della desolazione di una madre, senz'altro compenso che di prolungar di alcune ore la vita di una fanciulla ch'io avea voluto e non avea potuto salvare.

Da Modena andai a Milano girando per Mantova, indi partii d'Italia, e superati i monti, tornai alla patria. Ove giunto, il sig. Adelsheim (così chiamavasi il capo della casa di commercio a cui io appartenevo), lodatomi del mio zelo nel curare i suoi traffichi, mi disse d'apprestarmi a partir subito per la Russia, paese che allora offeriva un immenso smercio ai prodotti delle nostre fabbriche. Un mese dopo io era in Pietroborgo, donde, dopo breve fermata, andai a Mosca, e mi spinsi sino ad Astracan, sul mar Caspio, ed a Casan città quasi tartara. Visitai pure gran parte delle altre principali città dell'impero moscovita ne'quattro anni che colà rimasi; ma la mia dimora ordinaria era in Pietroborgo, dove acquistai l'amicizia del sig. Morin, vecchio e ricchissimo banchiere francese, dal quale ebbi amorevolezze e cortesie senza fine. La mia sorte frattanto s'immegliava; maggiori assegnamenti mi concedevano di far risparmii maggiori.

Dalla Russia, in sul finir di quattro anni, improvisamente fui richiamato a Manheim per ripassare subito subito in Italia, ove la mia presenza, diceva il sig. Adelsheim, era necessaria a ristabilire i commercii della casa, che dopo la mia partenza erano venuti assai declinando. Il tempo, la lontananza, gli affari, i piaceri e i dispiaceri del viaggio, l'aspetto di altri paesi e di altri costumi, e mille simiglievoli cose mi aveano quasi interamente fatto dimenticare l'avventura di Reggio. Essa mi tornò vivamente nell'animo, appena ebbi riposto il piede in Lombardia. Ma nulla allettavami certamente a rivedere la scena del fatto; anzi rabbrividivo al solo pensiero di dover ricondurmi in Reggio, ripensando agli orrori di quella notte ed a que' funerei successi.

Nondimeno vi ritornai, perchè così portava l'ordine del mio viaggio, e scesi all'usato albergo, ove nulla era mutato. L'albergatrice mi riconobbe a prima giunta e mi accolse con

festa. Ma ella era affaccendata assai in quel punto, nè potemmo favellare insieme prima della mezzanotte.

L'ora tarda fece rapido e breve il colloquio. Le dissi che desideravo visitar la tomba della fanciulla. — « Che tomba! esclamò ella ridendo: Sandrina è andata a letto, la vedrete domani ».—« Dio misericordioso! ella vive! ed io che la credevo estinta! quanto ne sono felice! La mia opera ha dunque portato almeno questo buon frutto! Ma come ella qui? È forse tornata di Francia ove, sopravvivendo, mi avevate detto, doveva esser mandata ai suoi parenti? » — « Sandrina non ha più parenti. Il nostro governatore ne ha fatto fare in Francia le più diligenti ricerche. Essi son tutti morti ». — « Voi dunque...? » — « Io m'affezionai a lei nell'assisterla durante la sua lunga e penosa malattia, ed ella prese ad amarmi come la nuova sua madre. Sentendola non solo orfana, ma senza un sostegno al mondo, io dissi a mio marito: il cielo non ha voluto consolarci di prole: teniamo Sandrina per figlia. Eccovi spiegata ogni cosa; intanto, notte felice. »—« Di grazia, una sola parola ancora. Sandrina dev'ormai essere ne' diciassette o diciotto anni. È ella venuta su bene? » — « Non voglio dirvi nulla: ne giudicherete co'vostri occhi; vi basti che un più bel cuore io non l'ho mai conosciuto ».

Io nuotava in un mare di giubilo nel sentir viva Sandrina. Ma pure, lo credereste? levossi ad agitarmi un timore veramente strano. — « Quando si loda il bel cuore di una donna, io sclamava tra me stesso mettendomi a letto, ordinariamente si vuol dire ch'essa è brutta di faccia ». E perchè noi ci amiamo ne' nostri beneficii, mi rattristava il pensiero che fosse brutta Sandrina. Ma quale fu il mio disinganno, nel vederla il dì appresso! Ella era alta di statura e mirabilmente ben fatta della persona. Le nere e lucenti ciocche de' suoi capelli contornavano un visino di amore. E poi che voce graziosa! che tratto gentile! Ella mi chiamò il suo liberatore, il suo salvatore; disse che il sacrifizio medesimo della sua vita non basterebbe a rimeritarmi del benefizio; disse.....

Ma voi sorridete; avete già indovinato il resto. Or bene, lo confesso; io m'innamorai di Sandrina in sul fatto. Vi sono certi cuori pigri che non arrivano ad amare se non in capo a mesi ed anche ad anni di conoscenza. Parlate con costoro, e vi diranno che gli amori subitanei sono invenzioni poetiche. Poveretti! essi giudicano degli altri pigliando a specchio se stessi.

I miei amori anteriori non erano stati che simulacri d'amore. Questo, benchè improviso, fu verace, profondo, inesprensibile; sentii immantinente che la sola Sandrina mi potea render felice, ed ella mille volte mi ha poi confessato che un sentimento medesimo immantinente s'impadronì del suo cuore. Io era libero, e libera era ella pure. Ella avea diciott'anni, io ventotto, ed essendo io pure cattolico, non vi era impedimento veruno. L'albergatrice che le teneva luogo di madre, approvò con gran gioia la nostra unione, ed il matrimonio fu conchiuso in tre giorni, benchè per ragioni di convenienza e di affari io non la sposassi poi che in capo a tre mesi, nel mio ritorno a Reggio, dopo un viaggio nel regno di Napoli. Ho dimenticato di dirvi che l'educazione di Sandrina, cominciata fin da quando vivevano i suoi parenti sotto certe matrone francesi che teneano scuola in Reggio, poi continuata sotto le medesime sino ai diciassette anni, era quanto io potessi desiderare di meglio.

Forse qui mi dimanderete che fosse avvenuto di Mattia? Sappiate dunque che i mille franchi, da me ricevuti, lo aveano posto in grado di aprir bottega. Le cose gli andavano a seconda; ed egli vivea fortunato in compagnia della vecchia sua madre, che in questo buon figlio rimastole avea concentrato il suo amore.

Qui riprese lena il banchiere tedesco. — « Convien dire, io sclamai allora, che la vostra istoria.... »—« Non è finita ancora, egli rispose interrompendomi. Piacciavi ascoltarmi sino al termine, e troverete che la seconda parte non ne è men singolare della prima.

Ritornai in Germania colla mia sposa novella, rivolgendo nella mente i sogni più lieti. Il sig. Adelsheim avea promesso di associarmi, ond'io da commesso viaggiatore, divenivo socio stanziale di una casa di commercio, opulenta, riputata in tutta l'Europa, e in via di estendere i suoi traffichi, e di far sempre maggiori guadagni. Io già mi stabilivo col pensiero in un grazioso quartierino sulla piazza ducale, prendevo a pigione una villetta sui colli che guardano il corso del Necker, e mi figuravo i giorni dorati che avrei passato nella mia patria al fianco della mia diletta Sandrina, nella quale ad ogni tratto io scoprivo nuove grazie e nuove virtù. Incantevoli illusioni, sparite come il lampo al mio arrivo! I grandi fallimenti avvenuti quell'anno in Vienna, e risentiti con sì fieri contraccolpi sulle piazze commerciali della Germania, aveano condotto a rovina la nostra ditta. Essa veramente non falliva, ma dovea cessar da' negozii, rimanendole appena di che pagare i suoi creditori. Il sig. Adelsheim nel ricevermi, mi fece piangendo questa trista confidenza, ed io rimasi meno afflitto dal pensiero del proprio mio danno, che dall'aspetto delle lagrime che rigavano le gote di quel vecchio venerando, che io m'era avvezzato a considerar come un secondo mio padre. « Tutto ciò, egli soggiunse, è ancora un segreto per gli altri; e questo segreto m'è necessario per aver l'agio di liquidare con onore gli affari. Ma tu devi, mio caro Franz, pensare a'casi tuoi senza frapporre dimora. Io ti avea preparato una sorte invidiabile nel tuo stato. La Providenza ha disposto altrimente. Duolmi che il tuo matrimonio siasi contratto sotto auspicii così lagrimevoli ».— «Rassegniamoci, io gli risposi, agli imperscrutabili voleri del cielo. Io sono giovane ancora, e voi ben sapete se io ami il lavoro. Mia moglie non è assuefatta alle lautezze del vivere. Lavorando ed amandoci, noi potremo esser felici. Ma voi, sig. Adelsheim, voi ne' vostri anni, dopo una vita passata nelle dovizie e nella riputazione che circonda l'onorato capo di una gran casa di commercio! . . . . . . ah mi si spezza il cuore in rifletterci!» E sì dicendo, io baciava le sue mani, e le bagnava di pianto. — « Io son vecchio, replicò egli, e questa disavventura accorcia probabilmente ancora i pochi giorni che mi restavano a vivere..... Ma tregua omai alle emozioni; io ho bisogno di forza per condurre a fine quanto mi resta ad operare, ch'è spegnere tutti i debiti, e ritirarmi dal commercio, povero sì, ma senza rimproveri e coll'onore illibato. Tu serba il segreto, e bada subito a collocarti. Se le mie raccomandazioni, se i miei attestati favorevoli ti posson giovare, tu ne disponi liberamente; è questo ormai quanto io ti possa offerire ».

Mi allontanai col cuore oppresso da quel vecchio eccellente, e il dì stesso scrissi al sig. Morin in Parigi. Parmi avervi già detto che avevo fatto amicizia con lui in Pietroborgo, se pure si può chiamare amicizia quel legame di benevolenza reciproca che si forma tra due individui, uno dei quali è attempato e ricco, e l'altro giovane e senza beni di fortuna. Da Pietroborgo egli era passato ad abitar Parigi, e già spiccava tra' primarii banchieri di questa gran città. Col ritorno del corriere egli mi rispose ch'io non mettessi tempo in mezzo, che le sue braccia erano aperte per ricevermi, e che nel suo banco io poteva scegliermi il posto che più m'aggradasse.

Pigliai con nuove lagrime commiato dal sig. Adelsheim e in compagnia della mia dolce Sandrina m'avviai colla diligenza a Parigi. Benchè pieno di fiducia nelle promesse del sig. Morin, e consapevole della sua nobile indole, io non abbandonava senza cordoglio, forse per sempre, la Germania, mia patria; consideravo, ammaestrato dal recente esempio, quanta incertezza regnasse nelle fortune commerciali; mi trovavo, dopo quindici anni di lavoro, padrone a mala pena di qualche migliaio di franchi, e perciò costretto a vivere nella dipendenza. Oltre di che Sandrina era incinta, e questa scoperta che a prima giunta mi aveva colmato di giubilo, mi parava allora dinanzi alla mente tutti i carichi di un padre di famiglia in una città dispendiosa, ove io non conoscevo altri che il sig. Morin, al quale, io dicea tra me stesso, chi sa se andranno a genio i miei servigii esaminati da vicino? E se egli venisse a morire o a ritirarsi da' negozii?..... In una parola, quanto allegro e pieno di belle speranze era stato il mio viaggio dall'Italia a Manheim, altrettanto malinconico e funestato da timori fu il mio viaggio da Manheim a Parigi. Ora andatevi a fidare di quei presentimenti che si dicono la voce del cuore! In quella guisa ch'io m'era ingannato presentendo allora la felicità, così io m'ingannava presentendo ora la sciagura.

La dimane del mio arrivo in Parigi, andai dal sig. Morin coll'animo sempre più agitato dal timore. Mi parea d'averne a ricevere fredde accoglienze. Nella quale sinistra idea mi avvalorai sino a sentirmene stringere il cuore, pel lungo aspettarlo che mi fu d'uopo fare. Finalmente, in capo a due ore, fui introdotto nel suo gabinetto: impallidii e tremai nell'entrarvi, perchè da quel colloquio doveva dipendere la mia sorte, e la sorte di una persona ch'io amava più di me stesso.

Sulle Alpi che separano l'Italia dalla Germania io vidi spesso immensi ammassi di nebbia velar l'orizzonte, accalcarsi d'ogni intorno, e calar sino a terra sì fitti da non concedere allo sguardo di scernere due spanne innanzi la via; poi levarsi un vento e trasportar quelle nebbie giù ne' valloni profondi, e un sole lucidissimo illuminare tutte le creste nevose dei monti, e spargere la gioia ne' petti che quell'umida oscurità contristava; e tutto ciò talvolta esser l'opera di pochi momenti. Così avvenne de' miei timori all'aspetto del sig. Morin, ed al suo ricevimento. Egli mi strinse al seno, mi baciò più volte alla maniera francese, e « scusatemi, disse, io era in congresso, non potei sbrigarmi più presto. Mio buon Franz, io vi aspettavo con somma impazienza. Ho credito, ho riputazione, ho dipendenti a centinaia, adulatori a migliaia..... ho tutto ciò in fine che accompagna un immensa ricchezza, e un immenso giro d'affari: solo mi mancava un amico, e questo ora più non mi manca. Franz è venuto a trovare il suo amico ».

A sì affettuose parole il mio commovimento fu sì grande che i miei occhi s'inumidirono, e mi mancò quasi affatto la voce. Egli se n'avvide, mi fece sedere al suo fianco, e prese ad interrogarmi colla stessa amorevolezza intorno a quanto mi era avvenuto dacchè c'eravamo lasciati in Pietroborgo. Io gli risposi schiettamente, il meglio che seppi. Ma quando egli sentì ch'io mi era ammogliato in Italia, m'interruppe, abbracciandomi di nuovo e sclamando: « bravo il mio Franz, ad uomo di puri costumi, come voi siete, ci voleva una moglie. Spero che mi presenterete a lei. Dove siete alloggiato? ». —« All'albergo di Castiglia ».—« Or bene uditemi. Oggi è giovedì; ed io debbo uscire per andar dal ministro delle Finanze. Domani, e dopo domani ho innumerevoli brighe. Voi mettete l'intervallo a profitto per veder Parigi e farlo vedere a vostra moglie, quanto almeno si può in due giorni. Domenica, alle undici del mattino, aspettatemi all'albergo; io verrò a prendere in carrozza voi e vostra moglie, e vi condurrò alla mia villa di Passy. Non inviterò nessun altro, e passeremo insieme una giornata piacevole. Colà, parleremo anche un momento di affari. Bramerei mi aiutaste nel carteggio confidenziale. Ma di ciò a Passy, a bell'agio, sotto l'ombra ed in mezzo ai fiori. Intanto, se vi occorron denari....»—« Mille grazie, ne sono fornito »—« Addio adunque; ricordatevi bene; domenica, alle undici; ed apparecchiate vostra moglie a far buon viso ad un vecchio che non ha altro merito fuor quello d'esservi amico sincero e leale ».

Corsi immantinente a casa a recar sì buone novelle a Sandrina, che tanto più se ne rallegrò, quanto più caduta era nella tristezza e nello scuoramento ella pure. Povera giovine! appena maritata, ella mi aveva seguito in Germania ove credea viver tranquilla, ed appena arrivata colà, mi avea veduto percosso dall'infortunio. Era venuta meco a Parigi, ma la malinconia cui mi scorgeva in preda durante il viaggio, le facea presagire mille disastri. Ed inoltre le sciagure che aveva provate fanciulla, le avean posto in capo un funesto pensiero: ella s'immaginava ch'essendo nata infelice, dovea comunicare la sua infelicità a chi più l'amava. « La mia stella ti persegue », m'avea ella detto all'udire la rovina della casa Adelsheim. « Io ti porto sventura », ella mi diceva, mirandomi accigliato e cupo nel viaggio a Parigi. Questa superstizione era in lei fatta scusabile dalle calamità sofferte. Ma quanto essa fosse mal fondata, or ora l'udrete.

La domenica, all'ora stabilita, il sig. Morin venne a prenderci all'albergo. Io gli presentai Sandrina. Indicibile tenerezza egli provò nel vederla. « Oh avessi, esclamò, avessi avuto una figlia come questa; io non le avrei saputo trovare un marito migliore ». Noi andammo a Passy; la villa Morin non si segnalava per fasto: era o voleva esser semplice, ma si scorgeva che apparteneva ad un padrone opulento e che non curava lo spendere. Ogni suppellettile vi avea l'aria campestre: ma ogni suppellettile era nuova, lucida, fatta senza risparmio, e senza risparmio ben mantenuta. Dinanzi alla casa si stendeva un giardino, pieno dei fiori più vaghi e più rari, profusi come se fossero fiori del campo. Ai fianchi della casa e del giardino giravano boschetti odoriferi ove le piante dei più lontani climi sorgevano alla rinfusa colle piante comuni. Intervenne lo stesso del pranzo: sembrava frugale, ed era lautissimo.

Pranzammo alle due, poi andammo a passeggiare ne'boschetti. Ivi, sedutici all'ombra, volle il sig. Morin che gli narrassi minutamente la storia dell'incendio, di cui non gli avevo fatto che un cenno. Uditala attentamente, egli disse a mia moglie: « Quanto vi compiango! rimaner orfana a tredici anni, e per sì tragico caso! Ma voi siete natia francese, a quanto mi avete detto. Non avevate in Francia nessuno che potesse prendersi cura di voi? »—« Mio padre, rispose Sandrina, mi disse più volte ch'era restato l'unico della sua famiglia. Egli non aveva che un fratello, per nome Giorgio, il quale perì nel ritorno della Russia ». A queste parole il sig. Morin fece un segno di visibile commozione, e porse più intento l'orecchio. « La buona albergatrice, continuò Sandrina, che poi mi tenne le veci di madre, fece scrivere in Francia, e n'ebbe le fedi di battesimo di mio padre e di me, ma le fu ad un tempo risposto che più non ritrovavasi in Francia alcuno del nome di Batteux ».—« Batteux! che mai dite! esclamò il sig. Morin con voce tremante » — « Sì, replicò Sandrina, mio padre chiamavasi Tommaso Batteux, figliuolo di Giacomo e di Teresa ». « Cielo! gridò il vecchio levando in alto gli occhi e le palme; cielo! io ti ringrazio; ho finalmente ritrovato un erede! Abbracciami, cara nipote, io sono il fratello di tuo padre che di quinci innanzi vuol tenerti per sua amatissima figlia».

Mia moglie lo abbracciò modestamente, pur titubando alquanto, e soggiunse: « Ma il fratello di mio padre chiamavasi Giorgio Batteux, e voi siete il sig. Morin ». — « Morin, egli disse, è un nome d'imprestito. La mia storia è lunga, e rassembra un romanzo; ve la racconterò minutamente altra volta. Ora vi basti ch'io dica in fretta ciò che più importa. Nel ritorno del grand'esercito da Mosca, io arrivai in Wilna sfinito dai patimenti. Non mi reggevan le forze a continuare il servizio. Ivi trovai un gioielliere olandese che mi avea conosciuto in Francia, e che mi sapea

valente nel legare le gemme alla parigina. Io mi acconciai con esso, abbandonai le bandiere, e per non esser preso come disertore dagli uni, o come prigioniero di guerra dagli altri, mutai con gli abiti anche il nome, e mi feci chiamar Morin, nome che continuai a portare in appresso. Passai più tardi in Turchia, in Persia, girai mezza l'Asia, e finalmente nell'Indostan comprai certi grossi diamanti da un soldato inglese che gli avea predati in una pagoda durante il saccheggio di non so quale città di quelle contrade. Essi erano grezzi, ond' egli non conosceva, nè poteva conoscerne il valore, a tal che me li vendette per poche monete d'oro. Ricco di quel tesoro, io tornai immantinente in Europa, e spacciai i miei diamanti parte in Inghilterra, parte in Olanda, e parte finalmente a Pietroborgo ove stabilii la mia dimora, ed ove poi divenni, mercè delle mie ricchezze, banchiere di prima sfera. All'ultimo, stanco di vivere in paese straniero, volli ripatriare, ma non ripresi in Francia il vero mio nome per due buone ragioni. La prima è ch' io sentivo qualche onta di aver disertato nella sventura le aquile del nostro glorioso Imperatore, e sapevo d'altra parte, che la trasfigurazione fatta nei miei lineamenti dagli anni, dai climi stranieri e dalle malattie non m' avrebbe lasciato riconoscere da veruno de' miei antichi compagni d'armi. La seconda è che il nome *Morin* era ormai troppo favorevolmente conosciuto nel commercio europeo, per poterlo senza danno dismettere, volendo io riaprir banco in Parigi. E la vita del banchiere mi piaceva, ed avevo bisogno delle agitazioni che produce il negozio, non potendomi dedicare alla pace della vita domestica per non avere famiglia. Nè crediate già ch' io mi fossi scordato di mio fratello. Dalla Russia io aveva scritto in Francia per averne novelle, e mi avean risposto che trovandosi egli senza lavoro nel suo mestiere d'oriolaio, erasi già da gran pezza partito di Parigi, nè sapevasi che ne fosse avvenuto. Mi rivolsi a tutti i miei corrispondenti nelle varie parti d'Europa, ricorsi anche agli annunzi delle gazzette, ma fu vana opera, onde lo riputai morto. Dal confronto delle date or m' avveggo ch' egli a quel tempo ancora viveva ».—« La vita, soggiunse Sandrina, che mio padre conduceva in Reggio era assai ritirata; egli lavorava in casa, usciva di rado, non leggeva mai gazzette, ond' è naturale che le vostre indagini tornassero vane ».—« Povero Tommaso! Iddio doni pace alla tua anima! Io son vecchio, mia buona nipote, ma gli anni che il *cielo vorrà ancora concedermi, saranno rallegrati dalle* tue cure amorose. Da questo punto io rinunzio al traffico; ma Franz è nel vigore degli anni, egli dee lavorare: e per altra parte la condizione di ricco banchiere è al presente una delle più fortunate in Parigi. È inutile ch' io riprenda sì tardi l'antico mio nome; ma voi amendue mi chiuderete gli occhi, e sarete gli eredi di tutti i miei beni ».

E così fu. Egli mi cedette il governo del banco con pieni poteri, ci raccolse in casa sua, visse ancora due anni, felice delle tenere cure che gli prestavamo Sandrina ed io; poi morì lasciandoci eredi amendue di tutto il suo avere. Mia moglie, a cui mi duole non poter presentarvi per esser ella in villa, mi fece padre di quattro graziosi fanciulli: io accrebbi di qualche milione i milioni lasciatici dallo zio, e la nostra vita è la continua serenità di un bel giorno. Questa è la sventura che mi portò Sandrina, questo è il cattivo influsso della sua stella, questo il risultamento de' miei timori nel viaggio da Manheim a Parigi. Spesso noi sogniamo il male, quando la Providenza vuol consolarci col bene; o sogniamo il bene quand' essa vuol provarci col male. I presentimenti, i presagii, gl' *indovinamenti* dell'*avvenire sono superstizioni*, sono follie. Convien camminare nelle vie della rettitudine, e nel resto chinare il capo ai decreti del cielo.

Qui il banchiere tedesco diè fine alla sua istoria. « Maravigliosi, diss' io allora, sono veramente i vostri casi, e, come avete avvertito da principio, forse non parrebbero verosimili, messi in commedia o in romanzo. Nondimeno, mi concedete voi che, tornato in Italia, alla cui volta parto dimani, io gli scriva e gli stampi? » — « E perchè non consentirei? rispos' egli. I favori della Providenza non vogliono esser tenuti secreti. Io ve ne do piena facoltà, ma col patto che non gl' infraschiate con episodii d'invenzione e non li sopraccarichiate di stranieri ornamenti ». — « Non temete, io li narrerò candidamente come gli ho uditi dal vostro labbro, dovessi anche non piacere agli odierni lettori, avvezzi allo stile smanioso ».

Davide Bertolotti

Rassegna bibliografica.

Corona di fiori poetici italiani del secolo XIX con alcuni cenni sugli autori da cui si raccolsero poesie: Senza nome di autore. — Pinerolo, dalla tipografia di Paolo Ghighetti, 1845.

Delle buone cose e delle buone opere non è mai tardi parlare: e buona opera e buona cosa a noi sembra questa giudiziosa raccolta di scritture poetiche italiane di autori coetanei. La scelta è fatta con molto discernimento e con molta saviezza, e chi non può possedere una vasta e copiosa biblioteca è sicuro di avere in questo libretto come in ispecchio ed in sunto tutta quanta la moderna poetica letteratura d'Italia. Manzoni, Berchet, Pellico, Niccolini, Grossi, Leopardi, Mamiani ed altri che per ragion di brevità ommettiamo dal citare, ecco i nomi illustri posti in fronte a questa vera Corona di fiori poetici italiani. Una prefazione di poche pagine, ma giudiziosamente pensata e semplicemente scritta, avverte il leggitore dello scopo e dell'intendimento di chi fece questa raccolta. L'autore addimostra nelle sue parole di non essere un di quei tanti, che si contentano delle ciance sonore e delle rumoreggianti frasi, ma di amare bensì la poesia come l'arte sovrana che promulga fra gli uomini il santo vero, adornandolo colla venustà della forma e colla leggiadra armonia del ritmo. Commendevoli pure e degni di lode sono i cenni che l'editore ha aggiunti in fine del libro intorno alla vita dei poeti, dei quali si danno le opere. Fra essi con sincero rincrescimento abbiam letto quelli consacrati al povero Agostino Cagnoli, che nell'anno in cui fu stampata la raccolta, prometteva ancor lieto e brillante avvenire all'italica poesia e che ora dorme il sonno dell'eternità. La modestia dell'editore è anche uno dei non piccoli pregi di questo libro, e qualora si consideri la smania ch'è universale oggidì di menar vanto di sè e di farsi trombettare in tutt' i canti d'Italia ed in tutt' i periodici, non si può far a meno di non restare ammirati della semplicità dell'anonimo raccoglitore di questi versi, il quale si è contentato di fare un'opera buona ed italiana senza più, e contento dell'approvazione della sua coscienza e di pochi amici, ha sdegnato con raro disinteresse ogni sorta di plauso: tanto è vero che l'ingegno non va mai disgiunto ne' buoni scrittori dalla modestia e dall'abnegazione della propria persona.

Cosmo, di Lorenzo Costa. — Saggio (Canti I-VI). Genova, stabilimento tipografico e litografico di L. Pellas. 1846.

Il libro di cui trascriviamo il titolo non è che l'annunzio, la promessa per così dire d' una nuova opera poetica di Lorenzo Costa: sarebbe quindi temerario giudicare l'intiero poema da questi sei canti, e lodarlo ovvero biasimarlo prima che venga compiutamente publicato. Questa riflessione però non c' impedisce dal notare quanto difficile sia l' impresa cui si accinge il Costa, e quanto sia improbabile che egli raggiunga perfettamente la meta, e faccia dono all'italica letteratura di un poema epico degno veramente di tal nome. Il Costa è verseggiatore esimio, e pochi possegono ed hanno il dono di maneggiare il ritmo com' egli lo maneggia, ed accozzar le parole in modo da ricavarne armonici e finiti versi: ma i bei versi son forse tutto in un poeta, e massimo in un poeta epico? Ma, noi lo ripetiamo, il saggio che abbiam sotto gli occhi non è bastevole a metterci in grado di rendere un qualunque siasi giudizio intorno al *Cosmo*, e per ciò fare aspetteremo ne sia compiuta la publicazione. Possiamo però fin d' ora essere larghi di elogi all' editore Pellas, il quale in questo saggio promette un' eleganza di tipi ed una nitidezza di caratteri, che renderanno l'edizione splendida davvero. Ed un libro che sia ben stampato non è cosa da sprezzarsi; e ciò sanno pur troppo coloro che sono obligati a logorarsi la vista, e qualche volta la perdono, per leggere taluni libri, i cui caratteri di stampa pare proprio sieno stati fatti per tormentare gl'infelici leggitori. Il saggio del *Pellas* è un indizio evidente de' grandi progressi che l'arte tipografica va facendo in Genova ed in tutta Italia.

Rendiconto delle cose operate nel seno dell'Associazione Agraria nel corso dell'anno 1846, letto nell'adunanza generale del 12 febbraio 1847 da Lorenzo Valerio segretario della direzione.—Torino, tipografia di G. B. Paravia e Comp. 1847.

Quest' opuscoletto è la narrazione succinta ad un tempo ed esatta di tutto quanto è stato operato durante l'anno scorso dall'Associazione Agraria sia nel seno della direzione residente in Torino, sia nel seno dei Comizii quà e là sparsi nelle diverse città di provincia. A tutti coloro cui son noti i servigii che la benemerita Associazione ha reso e tuttavia rende alla patria agricoltura ed al morale progresso tornerà cara e gradita la lettura di questo rendiconto, nel quale alla esposizione dei fatti ed al racconto delle cose, l'autore ha saputo aggiungere di tratto in tratto quelle parole di amore al bene e di devozione al vero, che sono naturalmente eloquenti, perchè rampollano dal cuore sorgente inesausta d'ogni vera eloquenza. A noi tornerebbe assolutamente impossibile il dare un sunto dell'opuscoletto del Valerio, poichè nel compendiarlo non potremmo far altro se non copiarlo: ne basti il commendarlo altamente ai nostri lettori e trascrivere le belle parole con le quali l'autore conchiude il suo dire. « Un bene morale grandissimo va (*l'associazione*)
« operando ogni giorno. Attingiamo pertanto a questa ve-
« rità ed al convincimento del bene maggiore che essa do-
« vrà produrre, quella forza e quella unione di anima e di
« opere, che sole possono compiere le più ricche conquiste
« dell' umano incivilimento ».

Metodo razionale per la coltura dei bachi da seta, di Giacomo Stagnoli da Cerano, membro della Commissione permanente, incaricata di tener dietro allo svolgimento ed al progresso della coltura ed industria serica presso l'Associazione Agraria di Torino; memoria letta al Comizio della Lomellina. — Milano, tipografia e libreria Pirotta e Comp. 1846.

L'industria serica è, come tutti sanno, uno dei rami più importanti e più proficui dell'industria dell'Italia settentrionale, e quindi sommamente vantaggiosi ed utili debbono riputarsi quei libri i quali intendono a divulgare le buone nozioni ed i buoni ammaestramenti intorno al modo più acconcio di produrre la seta. La memoria del sig Stagnoli raccoglie in sè tutt' i requisiti necessarii per essere proposta come norma da seguirsi nella coltura dei bachi, e tutti gli agronomi e gli industriali del nostro paese faranno assai bene a leggerla ponderatamente e ad esaminarla. Dopo talune nozioni preliminari, nelle quali sono giudiziosamente riassunte le migliori pratiche finora seguite dai più assennati agronomi nell'allevamento dei bachi, l'autore discorre dei difetti delle case a bigattiera; del miglior modo col quale esse debbano essere costruite e disposte; della disposizione degli steccati e delle tavole nella bigattiera; della foglia in rapporto ai bachi da allevarsi; delle stufe e della nascita dei bachi; della nascita della semente attaccata alla tela per mezzo dello stesso suo glutine; della prima età del baco e delle regole speciali da seguirsi in essa; della seconda, terza, quarta e quinta età dei bachi e delle rispettive regole da seguirsi in ciascheduna di esse; dei bachi a tre mute e di quelli che danno seta bianca; dell'imboscatura; della formazione della semente, e per ultimo della conservazione della medesima. Da questa semplice dichiarazione delle principali materie intorno alle quali versa il ragionamento dello Stagnoli ognuno sarà in grado di giudicare la somma utilità pratica di questo opuscoletto, e noi siam persuasi che tutti gli agronomi del nostro paese si avvaleranno con premura degl'insegnamenti e delle eccellenti osservazioni ch'esso contiene.

Antologia Italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti. Dispensa nona (Marzo). — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847.

Qualora questa puntata dell'Antologia torinese non racchiudesse nessun altro articolo, tranne quello di Vincenzo Gioberti intorno alla Civiltà Cristiana, per ciò solo meriterebbe di venire altamente commendata e di esser salutata come una delle migliori dispense di questo periodico, e come un numero di efemeride classico veramente ed incomparabile. L'umile nostro plauso non potrebbe in nessun modo dare idea a chicchessia dei pregi della scrittura del Gioberti: chi la leggerà una volta, la tornerà certamente a rileggere due e tre volte, e non si ristuccherà mai dall'ammirarla e dal considerarla come uno dei più stupendi brani di eloquenza stampati in Italia nel corso di questo secolo. Che altezza di idee! che potenza di fantasia! che vigore di logica! che prodigio di erudizione! che splendore di eloquenza! che evangelica generosità di sentimenti! che caldezza di affetto per l'u*manità* e per la patria! All'*ingegno naturalmente originale* e profondo il Gioberti accoppia l'incalcolabile vantaggio di attingere i principii della sua filosofia nella pura sorgente delle verità rivelate, e ciò infonde nelle sue scritture una forza, una potenza, una specie d'incanto magico, di cui chi non lo avesse letto, non potrebbe farsi la menoma idea. Il grande e magnifico articolo del nostro Gioberti non ci renderà però ingiusti verso gli altri pregevoli lavori contenuti in questa dispensa dell'*Antologia*, fra i quali citeremo con speciale encomio un eccellente articoletto di Cesare Balbo intorno ad un libro di argomento militare ed un lungo discorso di Camillo di Cavour, il quale svolge il tema dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare. Gli altri articoli sono tutti di critica letteraria e ad essi, come *Cronaca scientifica*, tien dietro una *Corrispondenza scientifica italiana per diffondere i principii della libertà commerciale*, nella quale si legge l'indirizzo su questo argomento letto dal conte Freschi nella tornata del dì 23 settembre dell'VIII Congresso scientifico italiano in Genova. Continui l'Antologia sempre nella medesima via, abbellisca le sue pagine coi nomi dei *nostri più insigni viventi concittadini, ed il primato ch'essa* ha già conquistato sovra tutt' i periodici della Penisola, non sarà mai per mancare.

Versi e Prose di Giuseppe Parini con un discorso di Giuseppe Giusti intorno alla vita ed alle opere di lui. Volume unico. —Firenze, Felice Le Monnier, 1846.

Questo è uno dei più preziosi volumi della eccellente e veramente italiana Biblioteca del tipografo Le Monnier, il quale non poteva ritrovare a Giuseppe Parini più sagace e più degno editore di Giuseppe Giusti; e noi nel leggere il discorso preliminare che precede la raccolta delle opere dell'immortale autore del *Giorno*, ci siamo involontariamente rammentati di quei portici maestosi che servono di entrata e quasi d'introduzione agli antichi e monumentali edifizii. Sarebbe veramente difficile discorrere del Parini, dell'indole del suo ingegno, dei pregi delle sue opere e del posto che gli va assegnato nella storia della letteratura italiana, con miglior senno di quello che abbia fatto il Giusti, il quale in tal guisa a chiare note dimostra non essere solamente un poeta di prim'ordine *ed affatto originale, ma meritare nel* tempo stesso la lode di critico sommo e d'incomparabile prosatore. Da molti e molti anni non era venuto a luce in Italia un discorso di critica letteraria, che per l'acume delle riflessioni, per la sodezza della discussione, per la vivacità del frizzo, per la disinvolta e leggiadra franchezza dello stile possa venir messo a confronto con quello del quale accenniamo. Osiamo anzi dire che da ora in poi la lettura degli scritti in versi ed in prosa del nostro Parini tornerà imperfetta e mal finita, ove non vi si aggiunga quella del ragionamento intorno alla vita ed alle opere di lui di Giuseppe Giusti.

Rosmonda, Racconto di Maria Edgeworth, traduzione di Bianca Milesi Mojon, 2 vol. in-16°—Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1847.

I racconti morali sono parte integrante della educazione dell'infanzia, e chi sa farne dei belli, può esser certo di meritare le benedizioni e gl'incoraggiamenti di tutti quanti coloro che con tutte le potenze dell'anima loro intendono alla difficile e delicatissima arte della pedagogia. Nella prima età dell'uomo, in cui la facoltà riflessiva non è ancora giunta al suo vero grado di sviluppo, ed in cui la mente tuttavia fanciulla vaga incerta di cosa in cosa, ed è nella sua mobilità instancabile, i precetti della morale hanno mestieri di venir conditi colle attrattive del racconto, le quali solleticano la naturale curiosità dei fanciulli, ed arrecando diletto ai loro teneri e nascenti intelletti, li avviano nel tempo medesimo nel sentiero salutare della morale e della virtù. Ond'è che a dettare racconti per l' infanzia fa d' uopo un discernimento, un criterio, un'assennatezza, una misura ed una conoscenza del cuore umano, che non son frequenti a ritrovarsi, e che non pertanto sono in questo caso di prima ed indispensabile necessità. Egli è più facile di trovare un buon romanziere, che diverta ed alletti colle sue scritture le persone adulte e mature, piuttostochè uno scrittore di racconti che possano senza inconveniente di sorta alcuna venir messi nelle mani e sotto gli occhi dei giovanetti, e che nel tempo medesimo non pizzichino dell'insulso e dell'insignificante. La letteratura che più abbonda di novelle e racconti degni da servir di modello in questo genere, è la inglese, e la *Rosmonda* della signora Edgeworth ne sembra infatti adunare in sè gl'indicati requisiti. Epperò lodevole assai è il divisamento della signora Milesi Mojon di voltarlo nel nostro idioma, e noi quindi schiettamente auguriamo a questa traduzione l'incontro che all'opera originale non è mancato nell'Inghilterra.

❋ I Compilatori.

RETTIFICAZIONE

Nel n° 6 di questo giornale, dove riportammo un sonetto = *Due lagrime di Pio IX* = tratti in inganno dallo sconosciuto che cel porgeva, ne facemmo autrice *una giovanetta*. Ricredendoci adesso del nostro involontario errore, crediamo debito di giustizia rivendicare il diritto di proprietà, publicandone autore il chiarissimo dottore *Serafino Belli*, professore di medicina teorico-pratica nella P. Università di Camerino. — I Compilatori.

MODA E AMOR MATERNO.

Ecco una madre che vezzeggia la sua figliola nel fiore della fanciullezza, e mentre spira in lei l'alito dell'amor materno riceve da quella le prime fragranze della vita. A cinque anni le fattezze del volto rendono tutto quanto il sorriso dell'anima intorno a cui si compongono, e in quel sorriso vede la madre l'imagine propria e dello sposo e la futura bellezza, che farà contenti i genitori.

A lei piacciono le foggie eleganti, ma potrebbe ella adornarsi, se colla mano che compone la propria persona non cingesse d'innocenti artifizii le membra della sua pargoletta? Le acconciò graziose vesti che secondino e non offendano la gentilezza crescente del corpo: non volle dar esca alla vanità che sboccia nella donna innanzi che fiorisca la ragione, primo istinto che fa nascere l'arte di piacere; ma volle che il frutto dell'amore fosse bello agli occhi suoi e agli occhi altrui: volle scusare la vanità propria, santificandola col farla servire all'affetto di madre.

Ella ha un mezzo abbigliamento con cuffia di merletto ornato di nastri e di fiori. Oh già quei nastri e quei fiori trastullarono la fanciulla nel suggere i baci materni, perchè i fiori sono i primi desiderii dei fanciulli, che amano i nastri perchè rassomigliano ai fiori. Ella colle braccia picciolette strinse l'agile busto della giovine madre vestita di un corsetto di taffetà d'Italia aperto davanti, con rovesci di merletti che si spande in gonna anch'essa merlettata.

Credete voi che questa donna abbia sempre amato collo stesso ardore la moda? No certamente: la moda ha le sue epoche diverse e le sue fasi nella vita femminile. Quando quella madre non era nè sposa, nè madre, quando il suo pensiero e il suo cuore erano raccolti in lei, nel suo pudore, nella sua bellezza, in quell'arte ch'è natura, e spesso natura ingenua, di esser vagheggiata anche quando la donna vuol passare inosservata, allora la moda aveva quella semplicità che innamora, perchè ritrae di tutti i sentimenti teneri, schietti e soavi della fanciulla. Ignara però della potenza incantatrice di quella semplicità, la donzella si sentì commossa al paragone di altre belle, che congiunte ad uno sposo lussureggiavano di vesti, di gioielli e di studiati ornamenti di capo.

Venne per lei la stagione del maritaggio bramato negli arcani dell'anima sua, e le parve che, come la Bice di Dante, salendo a più alto cielo si fosse illuminata di più vivo splendore. La sua luce di sposa era bella, ma non così pura siccome quella di vergine giovinetta. Il fasto dei gioielli, degli svolazzi, delle trine, delle gonne e delle ghirlande non valevano gl'interni moti che colla porpora del sangue e della virtù coloravano il suo volto, gl'incantesimi degli occhi raccolti o soavemente girati, quella fragranza che spira da rosa non tocca e che avvolgeva il suo bel collo ignudo e tutta quanta la persona.

Divenuta sposa, gli occhi aprirono l'onesto fuoco, e gli ornamenti congiunsero a quel fuoco il loro barbaglio: ella si avvolse nella danza con fronte altera e parve un angelo, ma spoglio delle sue qualità aeree e celesti, un angelo incarnato. Il suo sorriso che non era mai stato eclissato essendo fanciulla, si perdeva nei lampi degli ori e delle gemme. La sua corona di diamanti osava disputarsi gli sguardi su quella nitida fronte, ove la gemma la più preziosa in altro tempo sarebbe stata vile. La snellezza della sua persona non era più obliata per la cara ingenuità del viso ove la gentile estasi dell'anima rapiva le anime in cielo. Ella era tuttavia piena dell'amore del suo sposo, ma non cercava d'esser bella soltanto agli occhi di lui. Come fanciulla aveva un desiderio di piacere, vago, indeterminato, suffuso della tinta d'amore: come sposa, essendo l'amore appagato, il desiderio si era fatto ardito, quantunque casto, ma non sicuro dai perigli. Sopravenne poi un altro tempo in cui tacquero i suoi pensieri di foggie eleganti, la brama impaziente del ballo e del teatro, la gara che si accendeva fra lei e le altre belle per la conquista di una gonna e di un cappellino. Ell'era madre. Come è santo l'amor di madre! Senza quello il matrimonio è simile a vite vergine, che rigogliosa di pampini, s'intreccia a un pergolato senza il tesoro del grappolo. Per quanto il cuore della donna sia amoroso, frondeggia in vanità, spande la sua vita in sentimenti sterili, quando non ha la prole in cui la concentri a produrre le maraviglie dell'affetto.

Non è per questo che una giovine sposa, fatta madre, rinunzi alla passione della moda. Ma la moda non siede più in cima al suo pensiero, non impone le sue frivolezze, come fra i pensieri del talamo, per variare colle sue fantasie gli episodi dell'amor maritale. Ella si turba e vacilla innanzi all'amor materno, come un affetto terreno a fronte di un affetto celeste. La donna non si lascia più occupare tutta quanta da quella, poichè ha un essere ch'è parte di se stessa, a cui rivolge le sue cure, un essere che ha bisogno della madre, quanto dell'aria e della luce, e se la luce e l'aria gli sviluppano gli organi, la madre gli va educando i sensi, formando l'animo e l'intelletto; spettacolo portentoso, che la donna vagheggia nel proprio cuore mentre le si svelano le misteriose dolcezze della natura.

Onde non fa stupore che la madre di cui parliamo, quando si vide nelle braccia una tenera bambina, e se la cullò sulle ginocchia, indugiò soventi di porsi allo specchio, dimenticò spesso gli artifizii della bellezza, errò per le stanze colla chioma alquanto incomposta. Quando nella notte dovette acquetare i lamenti infantili, non si astenne dal vegliare per tema che ne patisse l'incarnato del suo volto. Ella passò le ore che in altri tempi avea brillato nelle passeggiate, ad agitare soavemente la culla, a dar baci alla sua figlia: e giunse tarda alle conversazioni ed ai balli, vi giunse quando aveva composto la bambina nel sonno, che le aveva accesa la lampada da notte, simbolo del suo vigilante affetto, che aveva affidato il sonno di lei alla guardia di amorosa ancella.

Entrava nelle sale con volto raggiante di santo affetto: pareva che vagasse intorno alle sue forme l'ultimo sorriso che avea mandato l'innocenza nell'addormentarsi. Danzava, conversava, ma il suo pensiero era intorno ad una culla: i suoi occhi si gettavano appena sui vagheggiatori della sua bellezza, e l'espressione della vanità si smarriva in quel non so che d'indefinito, che le si manifestava nello sguardo.

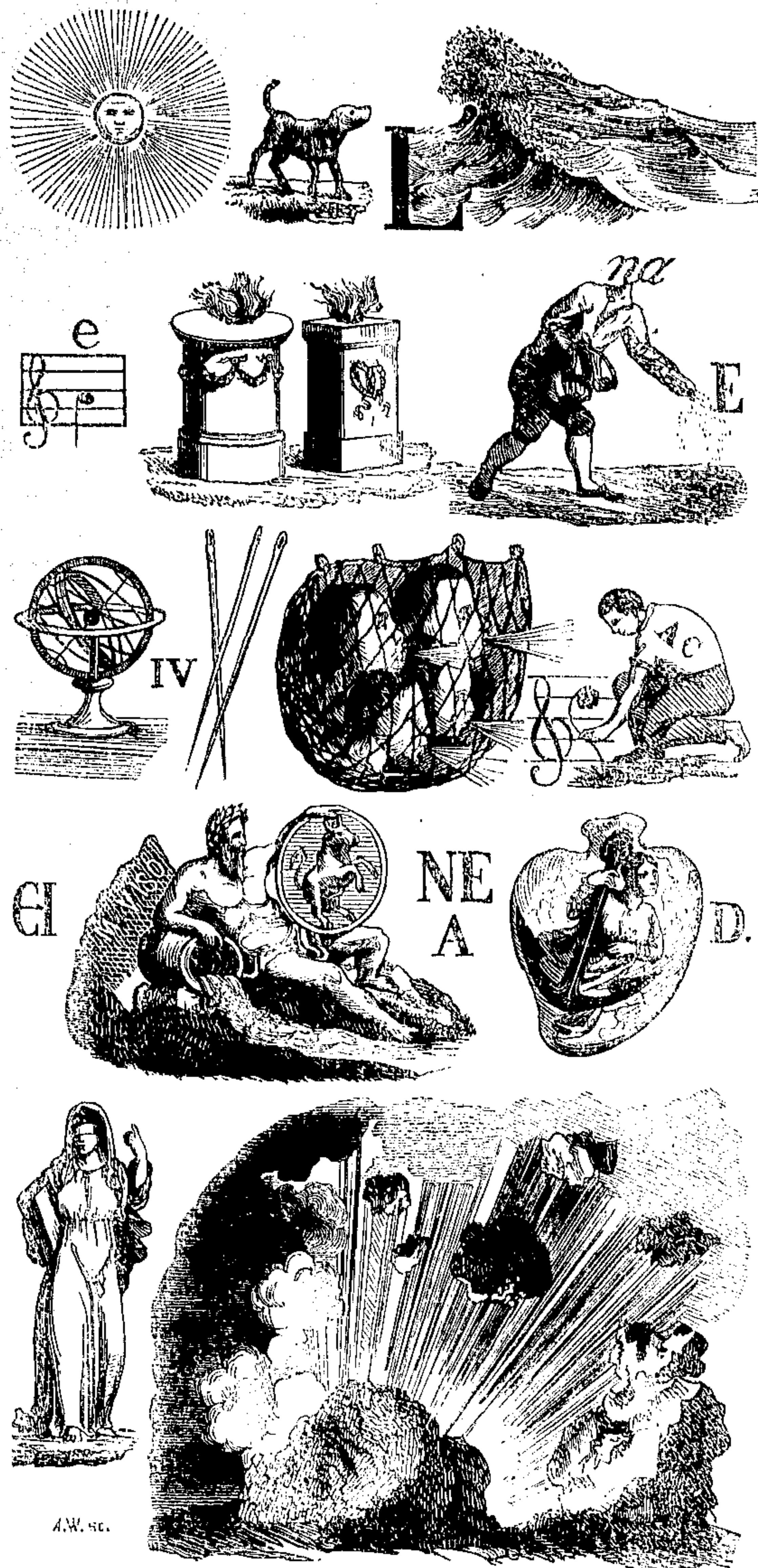
La modista in quest'epoca della sua vita avea ben accesso alle sue stanze, ma quante volte fu fatta attendere o accolta con impazienza, o licenziata! Fiorirono e sfiorirono alcune mode senza ch'ella ne profittasse: non ebbe tempo di far consulta di eleganza e di convenienza; non ebbe animo di rivaleggiare colle sue compagne, non si curò di far mordere il labro a colei che tentava sempre vincerla al paragone.

Ma se non nudriva altra brama che di piacere allo sposo, perchè la smania di comparir bella agli occhi di tutti? La natural bellezza, le virtù domestiche hanno per lo sposo più care attrattive delle mode. Or s'ella sinceramente seguiva queste per soddisfare a quella brama, oggi ch'è madre di una bambina, ha il più efficace argomento per essere amata dal suo sposo. Le loro anime vanno immedesimandosi, mentre i loro volti pendono insieme sulla culla della loro figlia.

Lo sposo già vide avvivarsi le delizie del suo focolare in proporzione che illanguidirono le delizie del bel mondo. E quanto egli non fu lieto quella sera in cui la sposa, riccamente abbigliata e pronta per un ballo, non potendo calmare i gemiti della figliolina che le si avvinghiava al collo, spogliò i suoi belli ornamenti, e semplice come una matrona romana, passò con dolcezza tranquille ore in famiglia!

E quando la fanciulla ammalò! Oh allora il cuore della donna parve tutto mutato; non vani desiderii, non pensieri di feste, di balli e di teatri, non di vesti e di diamanti. Ella corse a' pie' degli altari per implorare da Dio la salute della figlia, bagnò i marmi di lagrime e fece voto, che per un anno non si sarebbe mai adornata di mode, non avrebbe partecipato alle ricreazioni del carnevale, e avrebbe corrisposto al favore del Cielo, mostrandosi madre in tutta la santità di questo carattere. Così la moda, che seduce tanto la femina nell'impeto e nella spensieratezza della gioventù, riesce intollerabile nei momenti solenni della vita, o al più non potrebbe appagare che anime abbiette, alle quali è ignota la voluttà dei sacrifizi e dei dolori da cui germogliano le più grandi cose della terra.

Oggi la nostra giovine madre, allegra di veder crescere la sua fanciulla, ha ripigliato le sue mode: ma la sua vanità, temperata dall'amor materno, è mite e ragionevole: l'anima sua tosto sarà piena di nuove sollecitudini: da lei dipende la felicità della figlia: ella deve pensare a comporne gli affetti, i pensieri e le virtù, ad apparecchiarle un fortunato avvenire.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Prospero Colonna ai suoi tempi fu uno fra i migliori capitani d'Italia.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 16 — SABBATO 17 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Il numero delle sottoscrizioni in favore della società di beneficenza pel patronato de'giovanetti detenuti ordinata in Torino per cura di ragguardevoli personaggi ed approvata da S. M. il re Carlo Alberto con regio brevetto in data del 21 novembre 1846 va tutt'i giorni aumentando, e quindi è lecito a tutt'i buoni nudrir la speranza che fra breve questa eccellente istituzione, a somiglianza di altre già da un pezzo esistenti nel resto d'Italia ed in altre contrade di Europa, sarà per produrre il morale miglioramento delle classi povere, e ritirare dal sentiero della colpa tanti infelici che in sul fiore degli anni l'ignoranza ed il vizio trascinarono al delitto. Fra i nomi de' soscrittori notansi quelli di persone di tutt'i ceti e di tutte le professioni, e fra i tanti n'è grato il citare quelli di Roberto d'Azeglio, del marchese Alfieri, di Cesare Balbo, di Carlo Boncompagni, del conte Petitti, del canonico Riberi, dell'avvocato Riccardo Sineo, dell'avvocato Severino Battaglione e di altri molti che per brevità n'è forza trasandare.

— L'istruzione popolare delle donne non esisteva in queste italiane provincie pochi anni addietro nè di fatto nè di nome: e quindi con sensi di universale gratitudine furono accolte le regie lettere patenti del 13 gennaio 1846, con le quali la Maestà del Re energicamente secondata nelle sue paterne mire a pro del publico insegnamento dal marchese Alfieri di Sostegno, *dava a quell'istruzione il primo ed iniziale impulso*. Il conte Lingua di Mosso, riformatore della provincia di Cuneo, facendosi degno interprete delle volontà del Principe publicava, non è guari, un decreto diretto a far conoscere le sovrane provvidenze circa l'educazione delle fanciulle e ad inculcare alle maestre ed alle istitutrici il dovere d'istruir se medesime prima di porsi all'opera ed ammaestrare altrui: e nel tempo stesso proponeva le opere, dalle quali potessero *attinger le cognizioni necessarie a divenire* buone maestre. L'esempio dell'onorando Magistrato eccitava l'ispettore provinciale ad aprire in Cuneo una scuola di metodo per le maestre e per le aspiranti-maestre, la quale non potrà non sortire bellissimi effetti. E lo stesso veniva praticato dal professor di retorica del collegio di Dronero, in casa del quale seralmente convengono a ricevere gratuito ammaestramento le maestre di quel popoloso comune.

— *Sentito ed universale rincrescimento ha destato in* Alessandria la morte ivi succeduta nei giorni scorsi dell'avvocato *Cristoforo Mantelli, uomo dabbene, di gentili costumi* e nella scienza legale peritissimo. Nell'esercizio della sua professione non si dipartì mai da quei principii di equità e di morale che sono la norma delle azioni di ogni uomo onesto, e spesse volte con felice successo si adoperò a comporre collo spontaneo e benevolo suo arbitrato privati litigi. A testimonio della *sua dottrina stanno due pregevoli opere, della cui lettura* molto si vantaggiano gli avvocati, e che furono divulgate la prima nel 1839 e la seconda nel 1844, ed hanno ad argomento la Giurisprudenza sul Codice civile e quella sul Codice di commercio. In esse trovansi metodicamente riassunte le decisioni e le sentenze pronunciate da diversi tribunali in svariate occasioni, e quindi occorre frequentemente il consultarle. Il cordoglio degli Alessandrini è accresciuto dal pensiero che il Mantelli, rapito ai vivi nella fresca età di anni quarantasette, aveva ancora a fornire lunga ed onorata carriera, e rendere altri servizii alla patria.

(Daniele O' Connell colla divisa di avvocato nel foro di Dublino. — Vedi l'articolo a pag 246).

— Le opere d'arte e massime quelle di scoltura abbondano *attualmente in* Genova, ed a *quelle di cui abbiam dato un* cenno nella *Cronaca* di sabbato scorso aggiungiamo ora una statua esposta nella chiesa di s. Matteo da G. B. Drago, la quale rappresenta s. Giovanni Battista in atto di predicare, e dalle persone intelligenti nelle cose d'arte vien riguardata come adorna di non pochi pregi. È destinata ad abbellire una parrocchia di Nizza a mare, e nessun dubita che in quella città l'opera dello scalpello del Drago riscuoterà lo *stesso plauso che ha meritato in Genova.*

— In Sarzana le opere di beneficenza si moltiplicano di giorno in giorno, ed ultimamente l'abate Bartolomeo Gessi, uomo assai erudito, nelle filosofiche discipline versatissimo e sinceramente devoto al povero, istituì una piccola società della quale ci si fece capo, la quale ha per unico scopo di visitare i poveri più vergognosi della città e di dar loro alcuni *buoni* pel panattiere, pel vermicellaio, pel macellaio ecc.: provvedendo così alla miseria di sventurate famiglie che prima perirebbero per inedia anzichè mendicare un tozzo di pane. — Un altro degno filantropo sarzanese, il marchese Francesco Remedi, è mancato di vita il giorno due del corrente aprile nella villeggiatura di Belvedere in età di anni sessantanove. Consacrò con frutto i suoi ozii allo studio delle matematiche, della fisica e dell'astronomia, e meritò di annoverare fra i suoi più affettuosi amici il celebre barone di Zach; coltivò pure con somma lode l'archeologia e la numismatica, e si fece possessore di una collezione di medaglie assai stimata.

Regno Lombardo-Veneto. — L'autore del *costume antico e moderno*, il benemerito dottor Giulio Ferrario è trapassato in Milano la mattina del giorno due del corrente mese di aprile *in età molto avanzata*. Era socio effettivo dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e direttore emerito della biblioteca di Brera. Durante tutta la sua vita diede indefessamente opera ad accurati e diligenti studii, dei quali precipuo frutto fu l'idea dell'opera di cui abbiamo accennato il titolo, nella quale ebbe a collaboratori l'Ambrosoli, il Levati, il Bossi e parecchi altri. Fu pure l'editore principale dell'immensa raccolta dei Classici italiani.

— Nell'interno della città di Monza si apre ora una strada, la quale deve far continuazione alla via militare che passa per Lecco: sarà lunga duecento ottantacinque metri e larga undici: costerà trecento ottantottomila lire. In generale i lavori publici sono in grande attività nelle provinee Lombarde, e di fresco si è publicato l'appalto della stazione della strada ferrata di Vicenza a ragione di settecentomila lire. Gli economisti non approvano però questa spesa per edifizii accessorii, mentre tanta parte di strada rimane ancora a costruire anzi a studiare; e rammentano che l'America p. e. non ha per stazioni se non dei casotti, e che il Belgio principiò appena nell'anno scorso a farne alcuna in muro. Oltre ai lavori publici le Amministrazioni degli stabilimenti di beneficenza largheggiano dal canto loro in ogni sorta di sussidii verso la povera gente, e quella *dello spedale di* Cuggiono, *grosso e popolatissimo borgo* di Lombardia nella provincia di Milano, ha deliberato in

via straordinaria di disporre per lo spazio di quattro mesi dieci nuovi letti per gli ammalati dei comuni circostanti, che secondo la fondiaria non avrebbero diritto di essere ricoverati nell' ospedal Cuggionese.

— Il governo ha approvato nello scorso mese gli statuti della *società industriale* di Bergamo, ed ha permesso che quella privata associazione dia principio alla sua impresa. È scopo principale di essa promuovere l' incremento e lo sviluppo dell' industria e dell' agricoltura nella città e nella provincia bergamasca, e concorrere così, per quanto è in poter di privati, ad accrescere la materiale prosperità di quella provincia della nostra patria.

— I battelli a vapore sul lago di Garda furon posti da due società, che facendosi concorrenza rovinavansi a vicenda senza arrecare al publico il menomo vantaggio; adesso però si sono messe d'accordo a somiglianza di quelle del lago di Como, e non è da dubitare che presto saranno per raccogliere i frutti della concordia e dell'unione che nelle imprese industriali come in tutto sono oggi di prima necessità per gl' Italiani.

— I lavori impresi per forare un pozzo artesiano nella piazza di S. Paolo in Venezia, furono finalmente coronati da felicissimo successo. A sessantadue metri di profondità si trovò l'acqua potabile; se ne hanno cento litri al minuto: lo zampillo ch' esce di terra è alto due metri. Per mala ventura quest' acqua racchiude molto gas, il quale pare sia dell' idrogene carbonato: ma si nudre fondata speranza che presto sarà per svanire.

— L'egregio poeta Dall' Ongaro incominciò nei passati giorni in Trieste un corso di *letteratura dantesca*, al quale intervengono buona quantità di colte persone di entrambi i sessi. Il valoroso scrittore intende rendere in breve di publica ragione l'introduzione a questo suo corso, nella quale dichiarerà i principii che gli servono di norma nel Comento estetico-storico ch' egli va facendo al massimo nostro poeta. Nella stessa città fu pure recentemente istituita una scuola di ginnastica, alla quale a poco a poco interverranno i giovani alunni di tutte le scuole del paese.

Ducato di Parma. — Alla ditta *Carlo Albertazzi e Socio* di Parma, il governo di S. M. l'Arciduchessa ha conceduto per anni quindici il privilegio esclusivo per l'importazione e la filatura con macchine del cotone, del lino e della canapa: industria affatto nuova nelle province parmigiane, e dalla quale si sperano non pochi vantaggi. Frattanto i prezzi dei grani son sempre in sul crescere nel mercato di quella città, che tuttavia è ben provveduta di biade. Il pane da peso di frumento schietto si vende quattordici centesimi la libra di trecentoventotto grammi.

— Dopo la perdita dell' ingegnere Cocconcelli e di Giacomo Tommasini, i Parmigiani dolenti rimpiangono adesso quella di Giambattista Guidotti settuagenario che pel corso di quarantacinque anni dettò nella publica università letture di chimica generale, speciale e farmaceutica. Alle lunghe e zelanti cure di lui il patrio museo va debitore di una magnifica raccolta di presso che ottomila conchiglie fossili (molte ancora sconosciute, altre di specie rarissima) tratte dai colli e dagli Apennini del ducato, e di circa duemila pezzi di minerali e di rocce. Questa collezione fu comperata dall' Arciduchessa al prezzo di lire ottomila, ed il Guidotti la consegnava sospirando al prof. Giuseppe Monici che moltissimo coopero al bello acquisto.

Granducato di Toscana. — Allorchè nello scorso anno sir Robert Peel si ascrisse nel novero dei fautori della libertà di commercio, l'Accademia dei Georgofili di Firenze, gelosa conservatrice della italiana tradizione economica, volle appalesare all' illustre ministro i suoi sensi di stima e di plauso per la bella opera da lui fornita, ed onorare in lui uno di coloro che hanno praticata nei giorni nostri l' applicazione di principii già da un pezzo promulgati ed attuati nella Toscana; ed a tal uopo lo nominò per acclamazione suo socio onorario. La lettera con la quale il diploma di accademico fu inviata al Peel è stata di fresco divulgata negli atti della prelodata Accademia, ed a noi sembra opportuna cosa il trascriverla, perchè all'espressione dell'ammirazione per l'insigne statista essa aggiunge quella dei sensi di italiano compiacimento e di nazionale orgoglio, a cui Riccardo Cobden medesimo rendeva non è guari in Napoli con ischietta modestia solenne giustizia. « Eccellenza — Nell' eleggervi publicamente « con nuova e solenne forma, per acclamazione, a socio « onorario, l'Accademia economico-agraria dei Georgofili di « Firenze non ha inteso di recarvi un onore. Il solo con« cepimento dell' opera impresa da voi sapientemente, ri« formando le leggi economiche della vostra patria, contiene « in se stesso un premio ed una gloria, che nessun uomo « e nessuna accademia potrebbe accrescere. Ma la dottrina « che vi siete accinto a recare ad atto *fu prima toscana che « inglese*, ed è quella che quest'Accademia non solo insegnò « e difese sempre, ma fece compagna e ministra di Pietro « Leopoldo, quando anticipava alla Toscana nel secolo pas« sato la libertà economica, la quale altre nazioni accolgono « difficilmente nel nostro. Udendo ora quella dottrina bene« fica prender nuova autorità nelle vostre eloquenti parole, « l'Accademia dovrà riguardarvi come suo. Nè dovè tardare « a manifestarvi la sua compiacenza ed ammirazione, perchè « nel trionfo di quella che possiamo dire oramai una fede, « l'Accademia non vagheggia soltanto la vera prosperità del « commercio, e la migliore distribuzione della ricchezza, ma « il conseguimento di beni molto più preziosi. Le proibizioni « e le dogane separano i popoli e gli fanno nemici. La libertà « piena del commercio gli accosta e gli affratella; e con l'ac« comunamento dei loro bisogni e dei loro mezzi a soddis« farli, fa sì che si sentano scambievolmente necessarii, e « quindi si rispettino e si amino. Il trionfo della libertà del « commercio è trionfo dunque della civiltà ed è trionfo del « cristianesimo. Doveva pertanto l'Accademia riverire nell'E. « V. il prescelto dalla Providenza ad assicurare sì grande e « durevole benefizio all' umanità. Dai quali pensamenti es« sendo mossa l' elezione dell' E. V. a socio onorario, è da « sperare che sia per essere accetta ».

— Il celebre geologo G. di Collegno, che nello scorso inverno è soggiornato in Firenze, ha profittato dei primi tepori della primavera per recarsi nell'isola dell'Elba a fine di studiarne la geognostica costituzione, e descrivere le condizioni geologiche di quell'isola, come già quelle della Capraia e della Gorgona furon descritte dall' insigne suo collega Lorenzo Pareto. Il Collegno nel tempo medesimo è sul punto di far divulgare un trattato di geologia, che tornerà d'incalcolabile vantaggio ai discenti italiani e che è fatto con quell' accuratezza e con quell' esattezza che sono gli elementi integranti della probità scientifica d' ogni scrittore.

Ducato di Lucca. — Nell'adunanza del 20 marzo della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, il marchese Antonio Mazzarosa pronunciò breve ma bello discorso, nel quale ringraziò i suoi colleghi dell'onore di vice-presidente, per la terza volta a lui conferito, ed accennò poi i doveri che incombono oggidì a coloro che coltivano le scienze: « Scienza e morale » disse l'egregio Lucchese « sono adesso « i bisogni sentiti dei popoli, fatti accorti da una trista espe« rienza, che amendue non possono andare disgiunte per « condurre alla felicità ».

Stati Pontificii. — Alla lettera del prof. Francesco Orioli, in difesa dell'editto di censura del 15 marzo, ha senza perdita di tempo risposto in Roma Massimo d'Azeglio con publica scrittura, nella quale difende l' opera di Pio IX, ed esorta i suoi sudditi a riporre sempre fiducia in lui, e batter la via del senso morale e della legalità. « Il sommo Ponte« fice » dice l' egregio scrittore « spende i giorni, le notti, « le cure, le fatiche, la salute, senza pensier di se stesso, « senza concedere un momento ad una soddisfazione che gli « sia personale; ed è invece l'imagine viva del sagrificio, « dell' abnegazione, della carità evangelica sul trono.... « Persuadiamoci, che il bene da cercarsi, come il male da « fuggirsi, lo vede esso quanto lo vediamo noi: ma siccome « posto più in alto, ed in luogo donde può meglio di noi « abbracciar collo sguardo l'insieme delle cose, egli vede e « conosce più di noi l'opportunità, gli ostacoli ed i pericoli « della via. Egli è collocato sull'alta poppa del naviglio, al « timone, e gli si spiega dinanzi il vasto mare; noi siamo « sul ponte o nelle interne e basse parti, ove ne vediam sol« tanto porzione per qualche spiraglio ».

— Con sensi d' indicibile e vera tenerezza ascoltavasi dagli abitanti di Roma la notizia della paterna accoglienza fatta dal Santo Padre al vecchio contadino Domenico Guidi, il quale a bella posta venne nella capitale del mondo cristiano per far profferta del suo ossequio, ed allegrarsi alla vista di quel Pio, ch'essendo fanciullo egli campò da morte. Il buon vecchio fu accompagnato al palazzo del Quirinale dal dottore Benedetto Grandoni; ma quando si vide in quelle stanze, e pensò di doversi trovar presto al cospetto dell'Augusto Vicario di Cristo in terra, gli mancaron le forze, vacillò, cadde in deliquio. Riscuotato, a capo di poche ore fu ricevuto dal Santo Padre con quell' angelica affabilità, ch' è fatta per crescer animo ai più timidi, e dopo averne ricevuta la benedizione si accommiatò da lui carico di doni e munito di lettere per la famiglia Mastai-Ferretti in Sinigaglia, con le quali Pio dà ordine ai suoi parenti di provedere all'agiato vivere di Domenico Guidi.

— Le scuole notturne si vanno moltiplicando in Roma e nel resto degli Stati Pontificii. Nella parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, il rev. abate Piazzoli ne ha aperta una alla quale con gioia ha visto accorrere intorno a quaranta giovanetti. Il padre Morelli, già generale dei frati Somaschi e promotore ardente degli orfanotrofii agricoli, ha dal canto suo fondata una Società, la quale penserà a provvedere lavoro e lucro ai poveri Piemontesi che ritrovansi in Roma, ed ai quali, come a suoi compaesani, egli professa speciale affezione.

— Bella opera di carità è stata quella del conte Battaglia di Norcia, il quale, attese le particolari condizioni di miseria nelle quali ritrovasi oggidì il ceto indigente, ha aperto i suoi magazzini ai poveri e fa vendere ad essi il grano al mite prezzo di tredici paoli il quarto, ossia dieci scudi e quaranta baiocchi il rubbio. Frattanto l'industria risorge a nuova vita negli Stati Pontificii, e promette allontanare dalle belle contrade i flagelli della povertà e della miseria. Così il giorno due aprile con infinita gioia gli abitanti di Civitavecchia salutavano nel loro porto l'entrata di un brick costruito dai fratelli Bartolini ed Augusto Orma fabbricanti anconitani, e chiamato col glorioso nome di Pio IX. — I deputati, cui fu commesso il carico d' invigilare e dirigere le feste fatte in Cesena nella fausta occasione dell'amnistia, diedero non ha molto il loro rendiconto, dal quale risulta esservi una somma di residuo di quattrocentonovantadue scudi che servirà alla fondazione di un asilo infantile. I deputati, nel cedere questo deposito, di concerto coi rappresentanti del municipio nominarono una commissione, alla quale resta affidato l'incarico di mandare ad effetto il pio divisamento, onde al figlio del povero si schiuda la via della morale educazione. Nel tempo stesso perchè il lavoro non manchi ai bisognosi nelle presenti angustie di cereali si sono attivate diverse opere publiche, fra le quali la ristaurazione del muro di cinta della città ed il proseguimento di una strada che guidando all'antico castello di Sorrivoli apre agli abitatori del primo Apennino una facile e comoda comunicazione colla pianura. I Cesenati oltreciò non furono pure lenti nell'arrecar sollievo ai danneggiati dal tremuoto toscano, ed una colletta fatta in Cesena e nel distretto produsse cento franceseoni.

Regno delle Due Sicilie. — Con sovrana determinazione in data del 26 marzo scorso S. M. il re Ferdinando II ha decretato che il dazio doganale d'importazione sui grani, granoni, legumi e farine, stabilito dalle tariffe approvate col R. decreto dei 30 di novembre 1824 è sospeso sino a tutto maggio prossimo.

— Molta lode riscuote in Napoli un recente provvedimento del presidente della publica istruzione monsignor Mazzetti, il quale collo scopo di promuovere i buoni studii e destare fra i giovani salutare emulazione ha deliberato aprir loro una palestra scientifica e letteraria, ove i maestri di tutte le scuole saranno obbligati ad inviare i loro alunni nei giorni che verranno indicati. Ivi i giovani saranno interrogati dai commissarii dell'università a bella posta delegati, e così sarà facile chiarire il sapere e l'intelletto di ciascuno. A tal uopo l'onorando prelato ha nominato quindici commissioni, una di lingue cioè divisa in due sezioni (la prima di grammatica, la seconda di elocuzione e di composizione); una di geografia; una di storia, archeologia e mitologia; una di filosofia divisa in due sezioni (la prima di filosofia teoretica e l'altra di filosofia pratica); una di materie economiche e statistiche; una di matematica pura ed applicata; una di scienze fisiche e chimiche divisa in due sezioni (la prima di fisica, la seconda di chimica); una di storia naturale; una di agricoltura, economia rurale e pastorizia; una di conoscenze utili alle arti belle ed industriali; una di medicina divisa in due sezioni (la prima di fisiologia, patologia, terapeutica, medicina legale civile e la seconda di medicina pratica e farmacologia); una di anatomia, chirurgia ed ostetricia; una di giurisprudenza e diritto amministrativo divisa in due sezioni (la prima di diritto civile e penale, l'altra di diritto amministrativo e commerciale); una d'igiene, civiltà e morale ed una finalmente di materie ecclesiastiche. Non è questa del resto la prima occasione nella quale monsignor Mazzetti abbia conseguito il plauso di quanti amano davvero i buoni e severi studii, ed in tutta Italia è noto quel suo stupendo progetto di riforma del publico insegnamento in Napoli, che fu ammirato non poco anche di là dalle Alpi. Così i giovani studiosi saranno oramai in grado di far mostra del loro sapere, di attestar publicamente la loro diligenza e la loro applicazione, e di buon'ora si addestreranno alla controversia, ch'è mezzo tanto potente e tanto efficace a render chiare le idee oscure e distinte quelle che son confuse. Diciamo però ad onor del vero, che prima di monsignor Mazzetti e fin dal 1840 l'egregio professore di zoologia nella R. università dottor Oronzio Gabriele Costa aveva colla sua Accademia degli *Aspiranti naturalisti*, colle parole e coi fatti provata la necessità e l'utilità di metter presto i giovani in grado di esercitare le nascenti forze del loro intelletto.

— La notte del ventinove del passato marzo passò da questa a miglior vita in Napoli Matteo Imbriani, uomo di molte lettere, di molta dottrina e di rara virtù, che nella sua terra nativa, in Firenze ed in altre città dove visse, per l'affabilità dei modi, per l'incorrotta interezza del vivere, per la purezza dei costumi, per la generosità dei sentimenti si accattivò la stima e la cordiale simpatia di tutti. Le sue esequie sono state celebrate in mezzo a gran concorso di amici, accorsi a dare alla sua memoria quell'ultimo e doloroso testimonio di affetto e di riverenza. Prima che il funebre corteggio si avviasse al camposanto di Santa Maria del Pianto, dove riposano nella pace del Signore Gaetano Costa, Giuseppe Poerio, Matteo De-Augustinis e tanti altri egregi illustri, Saverio Baldacchini e Gabriele Pepe tratteggiarono in brevi e sentite parole la vita del defunto e trassero agli astanti lagrime di acerbo e profondo dolore. A Gabriele Pepe le lagrime sgorgavano in copia dagli occhi, e quando con solenne apostrofe rivolgendosi al morto amico disse: *tu mi eri largo di conforti e di affetti, e tu scendevi generoso insino alla mia amicizia ed al mio consiglio*, gli venne meno la parola, e niente altro gli fu possibile tranne il pianto. Ed il rammarico dei Napolitani tutti è testimonio evidente del gran conto in che da essi tenevansi la mente ed il cuore di Matteo Imbriani.

PAESI ESTERI.

Francia. — Nell' adunanza del trenta marzo la Camera dei Pari ha trattato della gravissima ed importante quistione della schiavitù in occasione di talune suppliche ad essa indirizzate da molti ragguardevoli personaggi. In acconcio discorso il conte Beugnot relatore del comitato ha plaudito con energiche parole ai generosi e cristiani sensi dei supplicanti, ed ha finito col proporre l'*ordine del giorno*, attesochè le condizioni delle colonie francesi non sono ancora tali da permettere l' assoluta emancipazione degli schiavi. Il Montalembert ed il ministro della marina, vice-ammiraglio barone di Mackau, hanno parlato nel medesimo senso, ed in tutta la Camera non vi è stata che una voce unanime per segnare con un marchio d' infamia l' abominevole mercato che in talune parti del mondo si fa delle umane creature. Il governo francese già da un pezzo va pensando ad abolire la schiavitù, ed a tal uopo fin dal 1839 ordinò la formazione di una Commissione, di cui principali membri sono il duca di Broglie e Pellegrino Rossi, la quale è incaricata di proporre i mezzi più opportuni e più pratici per raggiungere la desiderata meta conciliando gl'interessi di tutti e senza ledere in verun conto la prosperità delle colonie francesi.

— A misura che il rigore della stagione invernale va scemando, scema pure in proporzione la miseria ond' è stato afflitto il ceto indigente in tutte le province francesi e massime nelle settentrionali. Tutt'i ceti però hanno gareggiato in quel paese a soccorrere gli sventurati, ed alle tante opere di beneficenza, di cui abbiamo sovente volte accennato, fatte da molte persone a pro dei bisognosi, n' è grato aggiungere adesso quella del rev. arcivescovo di Rouen, primate di Normandia, il quale durante tutta la scorsa quaresima ha fatto distribuire a sue spese ogni giorno ai poveri di quella città dugentocinquanta chilogrammi di pane.

— I lavori di costruzione della via ferrata da Parigi a Lione vanno innanzi con molta rapidità, e si vocifera in Francia che verso la fine del prossimo anno 1848 essi saranno compiutamente ridotti a termine. Nel dar opera a questi lavori si è, non è guari, scoperto alla distanza di trecento metri dalla città di Melun un campo di sepolture antiche, di cui si mena gran rumore fra gli studiosi della scienza archeologica. Sono dieci sarcofagi di pietra collocati fra i venticinque e i sessanta centimetri di profondità sotto terra e di grandi e maestose dimensioni, e rivolti dall'oriente all'occidente, onde si arguisce chiaramente siano tombe in-

nalzate presso a poco nel sesto ovvero nel settimo secolo dell'era cristiana. Uno di questi sepolcri per la sua picciolezza sembra fosse destinato a raccogliere le ultime reliquie di un fanciullo morto violentemente, perchè nel suo cranio si è trovata la lama rotta di un pugnale. Accanto alle sepolture si son pure rinvenute qua e là sparse delle ossa, delle armi, delle medaglie ed altri oggetti di vario genere, ed intanto si vanno facendo altri scavi per conoscere la vera estensione di quel sotterraneo sepolcreto. Uno de'socii della real società degli antiquarii di Francia ha già steso una dotta memoria intorno a questa curiosa scoperta, ed ha enunciata l'opinione che par probabile: si tratti cioè di un cimitero fatto in quel periodo storico, che gli archeologi francesi addimandano *gallo-romano*.

— Le invenzioni di nuovi meccanismi e di nuovi ordigni *nella costruzione* delle vie a rotaie di ferro si moltiplicano straordinariamente oggidì in Francia ed in Inghilterra, ed in *ciascheduna* delle sue ebdomadarie adunanze la reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Parigi è, per *così dire, assediata da mille* lettere che annunziano scoperte di questo genere. S' indovinerà facilmente che buona parte di esse *sono strambalaterie*, alle *quali* nè il dotto consesso, nè il publico danno mente: ve n'ha però di quelle che sono *importanti e vere*, ed *in questo novero, da quel* che pare, va collocata l'invenzione del sig. Andraud, il quale per via d'ingegnoso meccanismo ha cercato di adoperare come forza motrice l'aria compressa invece del vapore ordinario. La scoperta *dell' Andraud ha comune il principio con quella* oramai già vecchia, di cui si è fatta applicazione a Dublino, a Croydon ed a San Germano, *ma ne differisce per molti* riflessi, ed a scanso d'equivoco l' inventore ha denominato la sua via ferrata *strada eolica*. Ne ha *costruito un pezzetto* come saggio in un quartiere estremo di Parigi, e nell'ultima domenica di marzo ne ha fatto esperimento innanzi al ministro delle publiche costruzioni sig. Dumon, il quale n'è stato assai soddisfatto.

— La mattina del giorno ventiquattro del passato marzo la morte rapì alle armi francesi una *delle loro* più *belle* e più pure glorie, il tenente generale conte Drouot, il cui nome con tanta lode è rammentato in *tutt'i libri che discorrono* degli eventi occorsi in Francia dal 1792 al 1815 e delle guerre napoleoniche. Nacque a Nancy nell'anno 1774: incominciò a servire attivamente nelle milizie republicane col grado di tenente di artiglieria nel 1793: si distinse non poco nella memoranda campagna di Egitto a segno da accattivarsi fin da quell'epoca la benevoglienza e la simpatia del general Buonaparte: nel 1808 fu nominato colonnello dell'artiglieria di quella famosa guardia imperiale ch' era una *falange di* eroi: ebbe gloriosa parte nelle terribili e micidialissime guerre di Russia, di Germania e di Francia negli anni 1812, 1813 e 1814: fu compagno fedele e devoto dell' Imperatore nell' isola dell'Elba, e nella battaglia di Waterloo si condusse da par suo operando prodigii di valore. Da quell' andar di tempo in poi depose la spada, nè mai più la trasse dal fodero, e visse vita modestamente tranquilla ed intemerata nella sua città nativa. S. M. Luigi Filippo, non sì tosto fu asceso sul trono, volle con particolari segni di onore ricompensare nel Drouot il militare coraggio ad un tempo e la specchiata e cavalleresca sua lealtà, ma egli rimase inflessibile nel rifiutare e mai più intervenne nelle publiche faccende del suo paese. Una volta sola il vecchio e prode soldato ruppe il lungo silenzio, e fu nel 1840, allorchè il trattato del 15 luglio conchiuso in Londra fra le quattro potenze parve facesse sovrastare alla sua patria la minaccia di prossima guerra: e in tutta Francia fuvvi lodevole gara di patriotico entusiasmo nel plaudire all'eroe che carico di anni e d'infermità offriva alla patria l'incontaminato brando, ove la sua integrità e la sua pace fossero per essere offese. Napoleone lo amò di lungo e sincerissimo amore, e soleva sempre addimandarlo *il savio* (*le sage*); e morendo gli fece dono di centomila lire, che furono dal Drouot nobilmente adoperate in opere di beneficenza. Ond' è che la nuova della sua morte produsse universale cordoglio in Nancy e nel resto della Francia, che rimpiangono in lui il cristiano caritatevole, il cittadino zelante, l'intrepido guerriero. Le esequie del Drouot furono secondo il suo volere celebrate senza pompa veruna: ma il consiglio municipale di Nancy essendosi adunato a bella posta in tornata straordinaria, deliberò a piena unanimità di voci doversi inalzare un monumento nella città di Nancy alla memoria del generale Drouot; ed a tal uopo aprirsi in tutta la Francia una sottoscrizione, in capo alla quale esso consiglio si è scritto per seimila franchi. Nominò da ultimo una Commissione composta di cinque dei suoi membri, cui sarà confidato il carico di raccogliere le somme e provvedere all'esecuzione del monumento. Nel medesimo andar di tempo trapassò in San Germano a poche leghe da Parigi nell'età di anni 67, il principe Giulio di Polignac, già ministro di Carlo X e famoso autore di quei decreti che fecero scoppiare la rivoluzione dei *tre* giorni di luglio 1830. Ed a compiere l'elenco dei ragguardevoli personaggi testè mancati di vita in Francia *rammenteremo il* conte Roy *pari* del regno, già ministro delle finanze di Luigi XVIII dal 1819 al 1822 ed uno dei più *opulenti e più facoltosi possidenti* del paese. Era nato in un villaggio della Sciampagna il 5 marzo 1764.

—*Una pietosa e commovente cerimonia* venne nei principii dello scorso marzo fatta nelle vicinanze di Djemmaà-Ghazaouath *(colonia d'Algeri)*, *dall'abate* Suchet, vicario generale della diocesi d'Algeri, il quale è stato preposto al santo uffizio *d'inaugurare il culto cattolico in tutte le regioni* dell'Africa francese. Tutti rammentano il fatto di Sidi-Brahim avvenuto *nel 1845, in cui un pugno di Francesi aventi a* duce il tenente colonnello Montagnac tenner fronte eroicamente a *migliaia di Arabi e piuttosto che arrendersi, gloriosamente* perirono. Le ossa di quei prodi giacevano tuttavia ammonticchiate *e derelitte, e l'abate Suchet nel passare vicino* Sidi-Brahim non volle lasciarsi sfuggire la propizia occasione di *edificare* la soldatesca e compartire le *benedizioni della* religione a' mortali avanzi di que'guerrieri. A tal uopo egli si ridusse in quel sito in compagnia di un reggimento, fece improvvisare con pezzi di legno e con pietre un altare, e dopo aver celebrato una messa da defunti intinse nell'acqua santa una foglia di palma e benedisse quelle ossa. La pia cerimonia commosse in fondo all'anima le milizie ivi adunate, e su quei visi abbronzati dal sole africano e dalle fatiche della guerra si videro scorrere spontanee lagrime di religiosa e patria carità. Il buon sacerdote con intenerita voce si mosse allora a parlare, rammentò quanto sia dolce la morte per la patria e di quanti conforti la religione sia larga in quei supremi momenti e poi conchiuse col dire: « Il musulmano vi vede: siate certi ch'egli rifletterà. Egli « conosce e paventa il valor vostro: ammira e benedice la « vostra giustizia, ma con inquietezza domanda dov' è il « vostro Dio. Egli vi calunnia, e voi l'avete testè provato: « venga pure a contemplar lo spettacolo che voi date in questo « momento e vedrà come voi onoriate quel Dio per il quale « voi sapreste morire. Il Dio vostro è nei cieli: ed egli in« genera nei vostri spiriti le supreme chiarezze della ri« velazione, e nei vostri cuori le speranze vittoriose della « morte ».

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto nella tornata di lunedì cinque del corrente aprile ha, a piena unanimità di voti, meno uno, nominato suo socio corrispondente per la sezione di economia rurale il signor Kuhlmann, fabbricante e chimico ragguardevole di Lilla, di cui son noti i bellissimi lavori intorno a molti importanti problemi di chimica generale ed agraria. Le indagini da lui fatte intorno all' azione delle spugne incandescenti di platino su i miscugli gassosi, che fu per la prima volta scoperta dal Döbereiner di Iena, hanno avuto molta voga presso tutti i chimici, ai quali ha perciò arrecato gran piacere la notizia dell'unanime e lusinghevole dimostrazione di onore fatta al Kuhlmann da *un corpo* scientifico così eminente come l'Istituto di Francia.

— *Grandi* feste si fanno in Parigi a Giorgio Bancroft, ambasciatore degli Stati Uniti presso il governo inglese, il quale *profittando della vicinanza si è recato a dimorare* per pochi giorni nella capitale della Francia. Il Bancroft, che fu già ministro *della marina del presidente* Polk, è *autore di una storia* degli Stati Uniti (*History of the United States from the discovery of the American Continent*) (*) che vien considerata *come* uno dei più bei libri di argomento storico divulgati in questo *secolo. Ond'è che tutti i dotti e gli statisti parigini gareggiano* nell'usargli ogni sorta di cortesia e nel fargli onore: e l'*Accademia di scienze morali e politiche con vera gioia* lo ha accolto nelle sue particolari adunanze. La letteratura storica *americana oltre all'opera del Bancroft superbisce pure* di una storia della conquista del Messico e di un'altra di Ferdinando il *cattolico* e *d'Isabella del signor Prescott*, e comunque essa rattrovisi ancora ne' suoi primordii, può dirsi *gigante*, perchè i due storici *testè mentovati sono tali* uomini da non temer punto il paragone co' più riputati storici coetanei di Europa.

Spagna. — Fra i componenti del nuovo ministero, cui la regina *Isabella II* ha confidato il carico delle publiche faccende notasi il signor Pastor Diaz, deputato alle Cortes, il quale è uno dei migliori *letterati* spagnuoli *dei giorni nostri* ed è uno di coloro che colle esortazioni e meglio anche coll'esempio si sono adoperati *a far rivivere* il gusto degli ameni studii e delle lettere nella patria di Lope de Vega, di Calderon de la Barca e di Michele Cervantes. Epperò il ministero dell' istruzion publica non poteva esser confidato a persona più esperta e più giudiziosa del Pastor Diaz. Frattanto in Ispagna s'intende sempre a dare grande attività ai lavori di costruzione delle vie ferrate, e quelli del tronco da Barcellona a Mataro, i quali da alcun tempo vennero interrotti, pare che sieno per essere fra breve ricominciati. Tutti gli attrezzi e le macchine all'uopo necessarie sono già giunte in Barcellona. L'impresa di questi lavori va a carico di una compagnia inglese, i cui principali rappresentanti sono i signori Mackenzie, Brassey e Robson. La giunta, ovvero corpo municipale di Barcellona ha con speciale invito pregato i direttori di quella compagnia di volere adoperare negli anzidetti lavori braccia spagnuole, affinchè la povera gente del paese possa ricavarne vantaggio e procacciarsi la quotidiana sussistenza. È sottinteso però che gl'ingegneri e i principali soprastanti sono tutti sudditi inglesi.

Inghilterra. — Un uffiziale della marineria inglese per nome Giorgio Watter ha di recente divulgato in Londra un opuscoletto, in cui distesamente ragiona di un suo trovato mediante il quale i vascelli di ferro addiverrebbero di gran lunga preferibili a quelli di legno. Questa scoperta consiste nel foderare le pareti interne del vascello di una particolare sostanza, che il Watter denomina *kamptulicon* e ch'è un composto di sughero e di gomma elastica. Non è questa la prima proposta fatta per la miglior costruzione dei vascelli dagli uffiziali inglesi: prima però di accettarla per vera farà mestieri aspettare che esatte esperienze fatte da uomini nell'arte delle costruzioni nautiche competenti la chiariscano tale e ne facciano risaltare i vantaggi e l'utilità.

— La publicazione del nuovo romanzo di Beniamino d'Israeli, intitolato *Tancredi o la nuova Crociata (Tancred or the new Crusade)* ch' era attesa con indescrivibile ansietà in tutta l' Inghilterra, fu finalmente fatta nella prima metà dello scorso mese di marzo; ma alla grande aspettativa il fatto non corrispose, e l' autore ha perduto ad un tratto la sua popolarità letteraria. Il *Coningsby* di questo scrittore (divulgato nel 1843) fece gran chiasso, perchè alla grazia dello stile accoppiava la vivace pittura dei costumi politici e dell'indole della massima parte degli statisti della Gran Bretagna. L'altro romanzo *Le due nazioni (The Sybil or the Two nations)* stampato nel 1845 piacque meno, perchè pieno zeppo di declamazioni e di trivialità poco conformi colla severità del buon gusto inglese. Il *Tancredi* poi da quel che ne dicono le più accreditate gazzette inglesi, ha dato l'ultimo crollo alla voga del fecondo romanziere. Tutto l' opposto è avvenuto per due altre recenti publicazioni, le quali son lette assai e riscuotono dai leggitori inglesi gran plauso: intendiamo dire *i viaggi nell' interno del Brasile (Travels in the interior of Brazil)* del signor Gardner, e la *Storia di Grecia (History of Greece)* di Giorgio Grote. Il Gardner è uno dei più laboriosi e più accurati naturalisti viventi, e durante i suoi viaggi nel Brasile (massime nelle province settentrionali) eseguiti dall' anno 1836 al 1841, fece doviziosa suppellettile di osservazioni, che ora rese di publica ragione nel libro testè mentovato, e che non si ristringono nel campo puramente scientifico, ma versano parimenti intorno agli uomini ed ai costumi di quella parte d' America; ond' è che il racconto di quel viaggio piace assai non soltanto ai naturalisti, ma benanche al comune dei leggitori, i quali son contenti oltremodo di trovare in un uomo sapiente e probo come il Gardner il narratore fedele delle abitudini e delle condizioni fisiche e morali di un lontano e curioso paese. Della storia del Grote poi non sono finora venuti a luce che due volumi, e son tali da generare in tutti gran desiderio di vederne presto stampato il seguito. L'autore fu negli anni scorsi deputato al Parlamento, e si è giovato non poco delle sue cognizioni di politica pratica per rischiarare i più gravi problemi di filosofia storica intorno alle condizioni del civile consorzio nell'antica Grecia e peculiarmente nelle republiche di Atene e di Sparta. È un libro profondo ad un tempo e chiarissimo, e chi lo legge addiviene senza grande stento consapevole delle ipotesi e delle opinioni che tengono il campo oggidì presso gli storici e gli eruditi a proposito dell'indole vera e della significazione della storia greca. Tutti sanno, a cagion d'esempio, le dotte controversie che nel secolo scorso e *nel nostro si son* fatte in Germania ed in Francia intorno all'autenticità dei poemi omerici ed alla personalità di Omero. Il *Grote con molta nitidezza* dichiara le opinioni finora enunciate su questo argomento e poi conchiude col proporre una *ipotesi tutta sua*, che è *ingegnosissima* e che in Francia è sembrata a Prospero Merimée la più ragionevole e la più *plausibile di tutte*.

Germania. — La cassa di risparmio di Berlino è nello scorso *anno 1846 grandemente prosperata*, poichè, secondo il computo fatto colle statistiche officiali, la somma ivi messa in *deposito durante quel periodo di tempo* ammonta ad un milione sessantaduemila e cinquecentotrentadue talleri, vale a dire, *a cinquecento quarantasettemila e quattrocentoventi*due talleri di più del precedente anno 1845. All'incontro il *danaro chiesto per rimborso non ha oltrepassato* la somma di quattrocento quarantasettemila e trecentosettantasei talleri.

— S. M. *il re di* Prussia *ricevette in dono, non è guari*, dal gazzettiere francese Giulio Janin una copia del romanzo intitolato *Clarissa Harlowe, il quale è una imitazione o meglio* un sunto dell' immortale capolavoro di Samuele Richardson, che *gli uomini colti di tutti i paesi hanno indubitatamente* letto ed ammirato. Imitare Richardson vale lo stesso che tentare di scriver drammi come Shakespeare, e, *senza offendere* il vero, può affermarsi l'una impresa essere al pari dell'altra *difficile e quasi impossibile*. Lo Janin *non si è però sbigottito* ed ha creduto che a molti il suo sunto sarebbe piaciuto di più dei dieci volumi del romanziere inglese; s'egli abbia o no colpito nel segno, noi nol sappiamo, e sua maestà prussiana, che nelle moderne lettere d'Europa è *dottissima*, nel render grazie del suo dono allo scrittore francese con lettera scritta di proprio pugno, ha con molta assennatezza *indicate* le difficoltà nelle quali inciampa chi ardisce metter le mani sulle opere dei grandi uomini, e senza discorrere dell'intrinseco merito del lavoro di Janin, con molta benevolenza ne loda le intenzioni, e poi conchiude con queste belle parole: « Uno dei vantaggi della lunga pace che la Providenza ha « conceduto all'Europa è quello di agevolare il concorso de« gl'ingegni e di riavvicinar fra loro nei paesi limitrofi, me« diante il sentimento d'una reciproca confidenza, gli uomini, « la cui vita è consacrata al nobile culto delle lettere e delle « arti ». S. M. il re di Baviera, nel medesimo andar di tempo, ha conferito la decorazione di uno dei più cospicui ordini equestri del suo regno all'orientalista Hammer di Purgstall, e con isquisita gentilezza gliel'ha fatta consegnare dal suo ambasciatore a Vienna il giorno diciannove di marzo, nel quale ricorreva appunto l' anniversario della nascita del dotto Tedesco.

— Il gabinetto mineralogico di Dresda si è abbellito, non è guari, d'una reliquia d'un animale antediluviano che fa stupire tutti coloro che la contemplano. È il condilo occipitale di una specie perduta di tartaruga, la quale, a giudicarne da questo frantume, doveva essere di dimensioni veramente gigantesche. Secondo il computo che n'è stato fatto da sapienti naturalisti, codesta tartaruga doveva essere più grande di quella specie che Cautley e Falconer rinvennero negli strati terziarii delle montagne Siwalik nell' India settentrionale, e denominarono *Colossochelys-atlas*. E ciò è dir molto, perchè la Colossochelys era lunga nientemeno che diciotto o venti piedi inglesi ed alta sette. Pel resto la collezione di cose naturali in Dresda è una delle più ricche e meglio ordinate di Germania e d'Europa, e ciò va dovuto alle assidue cure del grande anatomico e zoologo Carlo Gustavo Carus, medico di S. M. il re di Sassonia, ch'è dal canto suo sapiente protettore degli studii naturali e felicissimo cultore della botanica.

Danimarca. — Il governo danese ha fatto procedere in questi ultimi tempi al censimento della produzione delle granaglie in tutte quante le province della Danimarca, ed i risultamenti ne sono stati ottimi e favorevoli; perchè si è rilevato in nessuna parte del paese esservi deficienza di cereali, esservi anzi talune province, quella di Langeland, per esempio, e i ducati tedeschi, nelle quali tanta n'è l'abbondanza, che senza scapito degl'indigeni può permettersene l'esportazione. Per questo motivo S. M. il re di Danimarca ha con opportuna

(*) Della traduzione italiana di questa storia che si stampa in Losanna a spese degli editori Pomba e C. in società colla tipografia Buonamici, e di cui è già *venuto a luce il primo volume, sarà fatta speciale menzione* nella *Rassegna bibliografica* di uno dei prossimi numeri di questo giornale.

deliberazione risoluto di non proibire nei suoi Stati l'esportazione delle granaglie, come altri governi d'Europa, per urgente necessità, furono astretti a fare.

Stati-Uniti d'America. — Lo sviluppamento del commercio americano a' giorni nostri è veramente immenso e portentoso. Non v'è punto della confederazione ove non si giunga rapidamente, sia per mezzo delle vie ferrate, sia per quello dei canali, sia finalmente per quello de' battelli a vapore: ciò nondimeno il Governo, di consenso col Congresso e col Senato, dà tuttodì opera ad aumentare nel territorio federale il numero di questi diversi mezzi di comunicazione. Così in una delle ultime sue adunanze il congresso dei deputati ha accordato la sua sanzione ad un trattato testè conchiuso fra il presidente Polk ed una compagnia commerciale, la quale stabilirà tre nuove linee di battelli a vapore. Alla prima di esse verranno addetti cinque battelli, di mille e cinquecento tonnellate l'uno, i quali periodicamente trasporteranno merci e viaggiatori da Nuova-York a Nuova-Orleans: alla seconda cinque altri battelli, di duemila tonnellate l'uno, che condurranno da Nuova-York a Liverpool, ed alla terza ed ultima un numero non ancora determinato di navi, che serviranno ad organizzare comunicazioni mensilmente regolari fra l'Oregon e Panama.

I Compilatori.

Corrispondenza

Architettura gotica. Tempio anglicano a Gerusalemme.

Continuazione e fine della Lettera a pag. 231.

Il passo che ho riferito del Rezzonico intorno all'architettura gotica, m'invoglia a riportarne un altro più importante del celeberrimo nostro Gioberti.

« L'Italia, egli dice, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni, che la sferzavano; onde quando i viceré ispani tiranneggiavano la penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di sangue e di ruine, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siam divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognun sa) delle etimologie, e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell'architettura; fra i varii generi della quale, il solo che possa al dì d'oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L'ordine di tal nome è un'imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d'architettura; ma niuna di queste doti fa la bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'attenuano e talvolta l'escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva imagine della immensità. Al misterioso conferisce la poca luce, che rischiara tali edificii, spesso infoschita vie meglio dalle invetriate dipinte e storiate profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'antica Cella, esprimente l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le selve per santuari, e vi adoravano il Dio incomprensibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una spezie di anfizionato germanico. Ora la foresta, per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali dei loro avoli suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto di quegl'immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell'India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell'armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da maravigliare che gli eredi dell'arte latino-greca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti, si dilettino di un genere d'architettura, in cui dallo spazioso e dal mistico in fuori, tutto è squisitamente brutto, disarmonico, spiacente. I quali mi paiono così savi ed intelligenti nell'arte di Vitruvio, come in quella di Ermete e di Cadmo quei paleografi, che antepongono la calligrafia di Ulfila ai tipi del Bodoni, e ne ingemmano per vezzo i frontispizi dei loro libri. Io non saprei qual consiglio dare a questi amatori delle chiese gotiche, se non quello di entrarvi spesso a pregare Iddio, fra le altre cose, che raggiusti loro gli occhi, e li renda capaci di sentire e gustare la vera bellezza. E quando essi attribuiscono al Cristianesimo cotali sconcezze, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di coloro che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rozzi, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'indole, e cercare fra le varie cose, che ne precedono o accompagnano la comparsa in quel tal luogo e tempo, quella che gli è meglio proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale, che trapela nel fatto di cui si discorre, lo contrassegna e lo informa. Ora l'idea, che predomina nel tempio italo-greco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è il principio di creazione, onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All'incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l'eccessivo, l'incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versando nella mischianza degli estremi, ha per essenza il caos e lo scompiglio delle cose, delle idee e delle imagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico, di cui ridonda la loro lingua. Il qual genio trapassò co' suoi effetti nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, che oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbono ripristinare nella poesia, nell'eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal quale il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi provengono in ogni sintesi lavorata dall'intelletto o dalla imaginazione dell'uomo, come nella fabbrica reale dell'universo. Tanto che come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, lo stesso si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto, che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici (del Primato, 2°) ».

(Cattedrale inglese-protestante di S. Giacomo a Gerusalemme)

Anche un dotto scrittore francese s'innalza con eloquenza contro quei funesti ragionamenti, che tendono niente meno che al ritorno verso l'architettura gotica. « Come mai ammettere, egli esclama, dottrine sì fatte! Non dovrebbero quei ragionatori, per mostrarsi conseguenti, farci desiderare gli usi e i costumi de' nostri rozzi antenati? Perchè protestare contro il corso delle cose, e voler fermare il progresso dell'umanità? — L'Italia, egli soggiunge, ci ha dato il buon esempio, e i Brunelleschi, i Bramanti, Leon Battista Alberti, e Michelangelo istesso ci han lasciato opere non meno potenti, non meno maravigliose, che le più straordinarie produzioni del medio evo, e concepite inoltre sopra basi più razionali, e con principii più semplici ad un tempo e più liberi. Questi sono i genii creatori che debbono servirci di guida nella ricerca del tipo della nostra architettura nazionale..... ».

Il sistema di rifabbricare nello stile dell'arco acuto fortu-

natamente non ha preso favore in Italia, e nemmeno in Francia. Ma qui in Inghilterra è divenuto di moda; e si pretende anche trapiantarlo altrove, come potete giudicare dai due disegni della chiesa anglicana a Gerusalemme che qui uniti vi mando. Voi sapete che il Protestantismo volle, non è guari, por sede nella città di Davide e seminar la zizzania ne' luoghi santificati dal sangue del Redentore. Per buona ventura, il tentativo non ebbe che successi assai mediocri, e mediocrissima è pure, anche nello stile acuto, l'architettura di questo edifizio, che venne interrotto dai Turchi, e che credo non terminato. Voi potete publicare questi disegni per mera curiosità.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco.

I.

La città di Trieste, divenuta da parecchi anni il porto più trafficante dell'Adriatico, a chi l'esamini un poco presenta tre parti ben distinte. Attorno ad un colle, che sopporta un castello e l'antica cattedrale, s'addossa verso il mare la *città vecchia*, il municipio del medio evo, con vie anguste, tortuose e sucide, con case abitate la massima parte dalle vecchie famiglie triestine, dagli ebrei, dalle arti minute, dai rivendugliolì e dalla povera gente. Dall'altra parte del colle, all'accrescersi della città verso il mare tenne dietro un corrispondente dilatarsi verso la campagna e si formò poco a poco un nuovo sobborgo, sede delle famiglie degli artieri e sopratutto dei facchini, venuti dal vicino Friuli, i quali continuano a parlarvi anche il loro dialetto, che ha molte somiglianze col provenzale e col catalano, e che parlato da oltre mezzo milione di persone avrebbe diritto allo studio dei filologi.

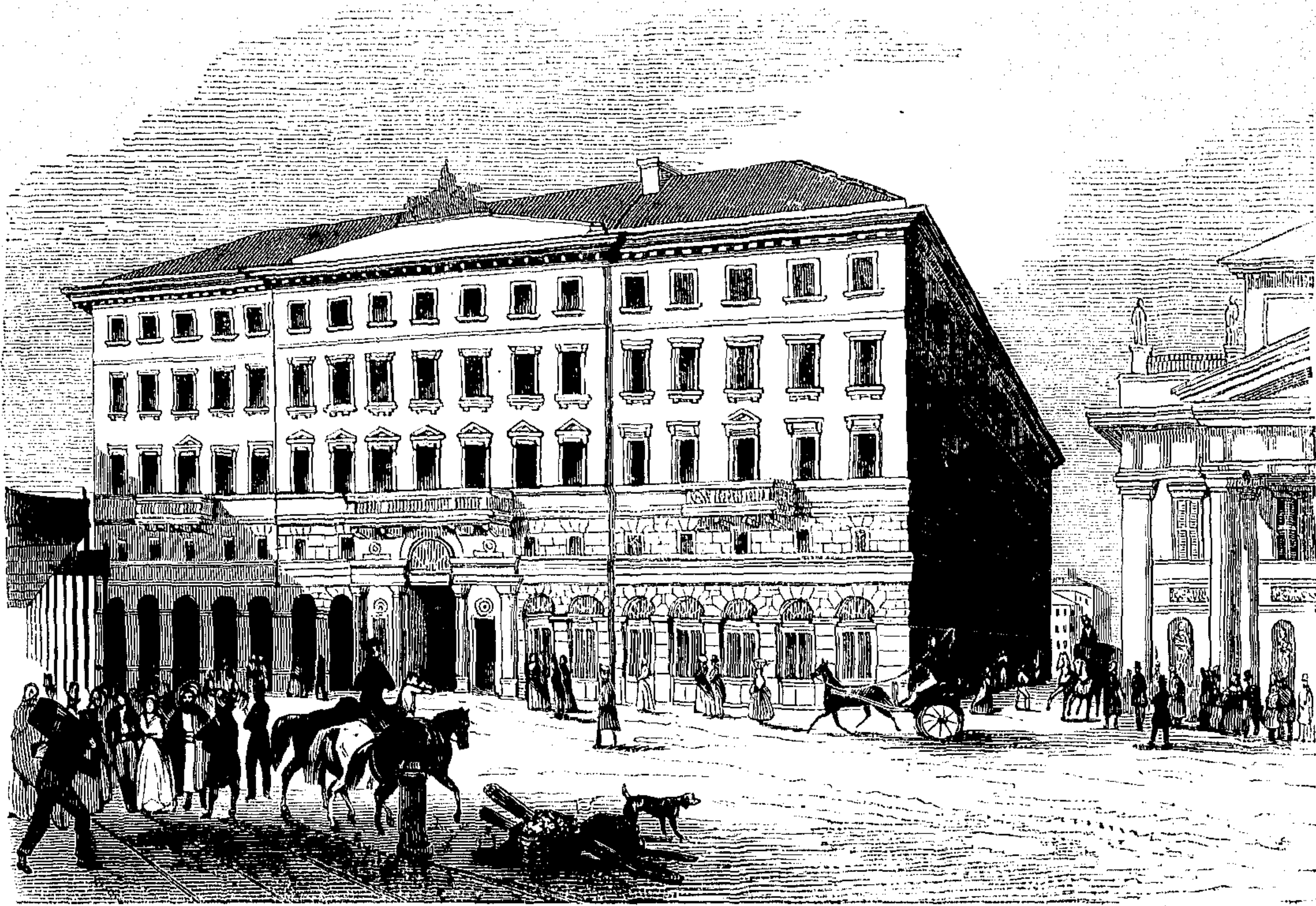
Un'altra parte, e quella che veramente rappresenta la Trieste attuale, la città dei commercianti d'ogni lingua e paese, è la *città nuova*, che s'andò in brevissimo tempo sviluppando lungo la spiaggia del mare, ed è formata di molti gran caseggiati tutti nuovi e bianchi, ha contrade dritte e bene allineate, e con un superbo selciato, comprende il massimo numero de' magazzini, delle ricche botteghe, degli scrittoi de' negozianti, teatro, borsa, casini, caffè ed il maggior lusso cittadinesco, che si espande lungo il *Corso*, principale contrada che separa e unisce la vecchia colla nuova città. In questa seconda parte abitano il maggior numero dei negozianti; e l'osservatore, scandagliando la fisionomia degli abitanti, potrebbe, da quella parte d'un canale che divide la città nuova e che è volto alla via della Germania, vedervi predominante l'elemento tedesco, mentre dall'altra sorta di fresco veggonsi commisti Greci, Dalmati, Italiani, Orientali, ed alcune famiglie inglesi e francesi. Il suburbio di Trieste può dirsi formare una terza parte della città distinta dalla vecchia e dalla nuova. Ed è composta degli eleganti casini di campagna abitati nella bella stagione da' più ricchi negozianti, presso a cui sorgono gli abituri de' villici di razza slava, che sono per lo più gli ortolani, i tagliapietra ed i muratori della città, e le cui donne sono le lattivendole e lavandaie.

Andiamo per ora alla città de'commercianti, come quella i cui abitanti sono cosmopoliti ed hanno proprio che fare con tutto *il Mondo*. Sbarcati dal piroscafo del Lloyd austriaco al Molo di s. Carlo, siamo presto all'ufficio della Navigazione a vapore collocato nel *Tergesteo*. Questo edificio modernissimo, che sorge fra il teatro, la borsa, la piazza principale, forma quasi il centro della città; e come accenna il nome che gli si è voluto dare, si dà l'aria un poco di volerla rappresentare, come veramente ne ha il diritto (*).

Difatti, il suolo stesso su cui il *Tergesteo* fu edificato rappresenta le fasi più importanti dello sviluppo di Trieste. Rammentando che fu in antico una salina, ci fa risovvenire del tempo in cui i Triestini, come gli abitanti della città della vicina penisola istriana, fabbricavano il loro sale per venderlo a' Friulani del tempo de' patriarchi d'Aquileia, ed ai Carnici e Tedeschi. Sapendo che quell'area fu tramutata in appresso in cantiere, si pensa all'epoca in cui Trieste, ormai veggendo che fra le lotte de' Veneziani e dei patriarchi non avrebbe potuto sussistere indipendente, fece la sua libera dedizione all'Austria, che, resala portofranco, la destinò a scalo del suo commercio. Poi, siccome quivi fu per molti anni la dogana, ci ricorda il tempo in cui Trieste cominciava a fiorire sì qual città commerciante, ma non ancora aveva ricevuto lo slancio che dopo l'ultima pace d'Europa la sollevò al suo presente grado di prosperità mercantile. Finalmente nell'attuale edifizio, sorto pochi anni sono per opera d'una società di azionisti e divenuto convegno comune de' commercianti, vedi la Trieste d'oggi, e, per quanto le sorti possano mutare rapidamente col convergervi delle strade ferrate e della navigazione a vapore, la Trieste d'un quarto e forse di mezzo secolo ancora.

Questo rispetto all'ordine de' tempi; ed altrettanto si deve dire rispetto al carattere architettonico dell'edifizio, e per ciò che contiene in se medesimo.

Osservate bene la fabbrica del *Tergesteo* ed avrete dati per giudicare dell'architettura di tutte le altre fabbriche moderne di Trieste ed anche dello spirito della popolazione, in quanto l'architettura civile esprime i bisogni ed i gusti degli abitanti. — Il commercio di Trieste era andato in una progressione ascendente, con tenuissime oscillazioni, fin quasi al 1840, anno in cui le paure di guerra per le cose d'Oriente avendo dato un crollo ad alcune case di Vienna più in apparenza grandiose, che solide in fatto, la piazza di Trieste se ne risentì assai forte anch'essa e fece sosta ne' suoi progressi, ed avendo provato i primi rovesci, divenne meno arrischiata e più guardinga nelle sue imprese, le quali però

(Interno della cattedrale inglese-protestante a Gerusalemme)

(Il Tergesteo)

tosto si ravviarono con durevole fiducia. Ma prima del 1840, e specialmente dal 1833 in poi, la popolazione cresciuta a dismisura e con somma rapidità, e che occupatissima com'era ne' suoi traffici, appena avea tempo a pensare ad accasarsi

(*) Credesi che Trieste occupi il sito dell'antica Tergeste.

comodamente, trovavasi assai ristretta, ed i più agiati dovevano accontentarsi di pagare assai cari affitti per alloggi del tutto insufficienti. Siccome il bisogno crea la speculazione, allora sursero parecchi capimastri ed imprenditori, che qui sogliono chiamare architetti, i quali cominciarono ad innalzare fabbriche ed affittarle per proprio conto, o venderle. Chi fosse venuto allora in Trieste, avrebbe creduto di trovarsi in una di quelle città che il cenno di un re di Babilonia o d'Egitto, d'un Alessandro, o d'un imperatore romano, o d'un Pietro di Russia facevano sorgere per incanto dal nulla. Al continuo caricare e scaricare che facevano delle loro merci i bastimenti del porto, si mesceva un moto che avea del maraviglioso. Dalla strada, che serpeggiando per superare l'erta della nuda giogaia che cinge Trieste, va ad Optschina a diramarsi per la Germania e l'Italia, scendeva una processione non interrotta di carri con grossi massi di pietra tagliati nel monte stratificato. Camminando la città bisognava ad ogni momento guardarsi di non intoppare nella vacca di meschine forme, che il villico slavo attacca al suo carretto, e che è sì diversa dai buoi ben costrutti e ben nutriti che il carrettiere conduce dalle pianure friulane per il giornaliero trasporto delle merci dai magazzini. Queste pietre venivano scaricate verso que' punti che formavano le estremità della Trieste d'allora. Un'altra processione di carri portava via verso il magnifico passeggio di sant'Andrea e la vallata di Servola la terra scavata nel monte per far luogo ai nuovi edifizii. Uno sciame di muratori friulani, o dei contorni, e fino svizzeri, erano in moto a collocare quelle pietre, che da un dì all'altro ti presentavano bella e finita una casa dalle fondamenta al colmo. E queste case fondate sopra spazii regolari, presso a poco tutte si somigliavano. Grosse mura, quattro piani il più delle volte, liscie al di fuori e bianche, con ampi magazzini, senza grandi sale, molte stanze e finestre, economizzato il più che si poteva lo spazio, senza nulla dell'antica grandiosità del fabbricare, con assai delle moderne comodità; case veramente mercantili, sia perchè mercanti le architettavano e muravano, sia perchè le si facevano ad uso di mercanti.

La popolazione uscendo dalle antiche angustie ed allargandosi nelle nuove abitazioni, cominciava però a respirare un poco più a suo agio; e mentre prima non c'era quasi alcuno che non mutasse alloggio ogni anno, molti principiarono a fissare più stabili le loro dimore. Non per questo decrebbero gli affitti, ond'è che gli speculatori tiravano avanti a fabbricare, ad onta che i fondi divenissero carissimi. La smania del costruire nel 1839 divenne un vero furore. Pareva che Trieste volesse scappare da' suoi limiti ed invadere tutto il poco spazio ch'è fra i monti ed il mare. Vi fu chi pagò più di 100,000 fiorini una vigna affatto fuori di città, la quale ora non è che un terreno abbandonato, su cui si fecero le feste popolari alla venuta dell'imperatore Ferdinando in Trieste. Ma quelli che si tennero più presso ai centri non fecero male i loro affari. La vecchia dogana fu comperata per 400,000 fiorini, onde abbatterla ed erigervi l'attuale *Tergesteo*, che costò più che altrettanto. L'edifizio è un vasto rettangolo scompartito da una galleria a croce. L'esterno presenta vastità più che grandiosità. Il basamento è meschino rispetto all'altezza della fabbrica, e ciò per ragioni affatto mercantili, volendosi avere quattro piani da affittare. Nè le porte sono corrispondenti all'ampiezza dell'edifizio. Le due facciate principali, l'una delle quali guarda il corso, l'altra il teatro, terminano con due gruppi di scultura decorativa ed allusivi al commercio, alla navigazione ed alla città, opera degli scultori veneziani Zandomeneghi e Bianchi. Ognuno dei quattro corpi di fabbrica, che uniti formano il *Tergesteo*, ha la sua scala. Queste però sono anguste, oscure e male proporzionate a tanta mole, ed anche ciò per economia dello spazio. Invece è veramente magnifica la galleria, spaziosa e lucidissima, perchè coperta solo di ben congegnate costole di ferro con sopravi adattate delle grosse lastre di vetro. La galleria ha ingressi ed atrii sulle quattro facciate.

Si vedrà che il *Tergesteo* rappresenta Trieste anche per ciò che contiene. I piani superiori sono affittati a' negozianti che vi abitano, e tengonvi anche depositi di certe merci. Nel pianterreno, esternamente ci sono parecchie botteghe, scrittoi di sensali di noleggi, una splendida libreria del Favanger, che collo Schubart si divide tutto il commercio librario di Trieste, che in questo ramo avrebbe bisogno di una maggiore concorrenza, ora che la gioventù pensa sul serio ad educarsi. Il restante è occupato dagli uffizii d'iscrizione e di spedizione della società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco e dal caffè del Lloyd, che serve a tutti i concorrenti della galleria. Questa, colle annesse sale di lettura, di giuoco, di conversazione e stanzini per i sensali, è, durante tutto il giorno, ad uso di più che 1400 negozianti soci che pagano 12 fiorini all'anno, e che vi convengono durante le ore di Borsa. Alcune stanze sono ad uso della direzione centrale di tutte le compagnie (24 in numero) degli assicuratori marittimi, e la sala speciale del Lloyd ad uso di questi e di circa 350 soci che pagano 24 fiorini all'anno. Il Lloyd occupa inoltre la metà del piano de' mezzanini colla sua stamperia e col suo ufficio dei giornali, ed un quarto del primo piano coll'ufficio generale di tutta la sua navigazione.

Del grandioso istituto del Lloyd in appresso: tornando al *Tergesteo*, il fin qui detto farà conoscere che questo edifizio merita il suo nome, perchè ivi si concentra ciò che v'ha di più vitale in questa città piena d'avvenire. È da sperarsi che di là si diffondano raggi di luce a promovere la coltura intellettuale ed artistica del paese, e che le future fabbriche uniscano alla comodità l'eleganza e la grandiosità conveniente ai publici edifizii. Dicesi che sia imminente la costruzione di parecchie chiese, le quali, speriamo, non somiglieranno alla nuova chiesa di sant'Antonio, che di chiesa non ha altro che il nome. Parlavano di architettura gotica; ma come si confarebbe questa alla modernità mercantile delle altre fabbriche triestine? Bisogna pure evitare le stonature (*). E questo saprà fare di certo il direttore delle publiche costruzioni dottor Presani, del quale si ammira una bella chiesa nel cimitero di Udine. Io vagheggio l'idea d'una chiesa d'uno stile nuovo da costruirsi nel luogo dell'attuale mandracchio. Questa avrebbe una facciata sopra un'ampia piazza, di fronte al palazzo municipale, l'altra sul mare fra le antenne de' bastimenti. Il marinaio che parte e che viene sposerebbe così i suoi sentimenti di religione, di patria e di famiglia ai canti che risuonerebbero in quelle vôlte. Datemi un architetto che senta nell'anima la sublimità della religione che accompagna nelle sue fatiche e ne' suoi pericoli il navigante, e che consacra gli onesti guadagni e consola delle inevitabili perdite, ed egli saprà trovare un carattere che convenga ad una chiesa che ha una porta sulla terra e l'altra sul mare.

(continua) VICENTELLO BRUMBIAN.

(*) E poi è da temersi, che volendo costruire una chiesa di stile gotico non si vada a scimieggiare la Baviera, che fece della sua Monaco un museo di fabbriche di tutti gli stili. Le sublimi cattedrali gotiche sorgevano quando il popolo di più generazioni n'era il committente e l'architetto. Ora esso lascia fare a'suoi tutori, i quali non possono raccogliere quegli oboli che ammassati formano somme incredibili. E l'architettura gotica nelle chiese senza grandiosità non si sa concepire. Altrimenti s'arrischia d'imitare que' tempietti che s'usano per abbellimento de'giardini inglesi. L'architettura deve armonizzare, prima coll'idea dominante nello scopo dell'edifizio, poi colla popolazione e colle circostanze naturali del luogo. Quelli che posseggono chiese più convenienti a Trieste sono gli abitanti del rito greco, tanto i Greci propri, come gl'Illirici.

Daniele O' Connell.

A tutti gli uomini di animo bennato e generoso, nel cui petto le sventure dell'Irlanda destano palpiti di pietosa e sentita commiserazione, è noto il nome di Daniele O' Connell

Egli è come il mito, il carattere poetico, come direbbe Giambattista Vico, che meglio compendia ed esprime i dolori, la grandezza, l'indole nazionale di quel popolo infelice: e la storia avvenire nel ragionare dei nostri tempi non separerà discorrendo dell'Irlanda il nome di essa da quello dell'eloquente tribuno, dell'indefesso atleta che da quarant'anni e più è stato sempre il primo a salir sulla breccia ed a scender nell'arena a difesa dei diritti degl'Irlandesi. Daniele O'Connell vide la luce nell'anno 1774 a Carhen piccolo villaggio della provincia di Munster, ch'è collocata in una delle regioni più montagnose dell'Irlanda, nel contado di Kerry: e fin dai suoi più teneri anni fu educato all'amore della religione dei suoi padri ed a quello della patria da un pio sacerdote, dal R. P. Murphy di Corofin. Passò quindi a compire la carriera dei suoi studii filosofici prima nel collegio dei Domenicani di Lovanio e poi in quello dei Gesuiti di Saint-Omer, e reduce in patria indossò in età assai verde la toga di avvocato nel foro di Dublino. Giunto ad età più matura incominciò ad esercitare la sua professione, e presto salì in tanta fama da meritare di venir salutato come l'avvocato principe, il giureconsulto per eccellenza del foro irlandese. Dal 1795 al 1810 intese unicamente ed esclusivamente a disimpegnar gli uffizii della sua professione, e col provento dei suoi guadagni aggiunto alla non mediocre fortuna, di cui suo padre avealo fatto erede, giunse a conquistare un grado di agiatezza, e potrei dir di ricchezza, che in appresso gli permise di consacrare le forze del suo intelletto e tutt'i momenti della sua vita a santissimo scopo, quello cioè di vendicare i diritti dei suoi concittadini e conseguir dalla potente Inghilterra giustizia per l'Irlanda. Infatti nel 1815 O' Connell si svestì della toga legale, e principiò nelle adunanze popolari ed in quelle riunioni, che gl'Inglesi addimandano *meeting*, a tuonare contro il *Sassone* e far vibrare nei petti irlandesi le corde più sonore e più vive del nazionale sentimento. In breve andar di tempo l'originale ed impareggiabile sua eloquenza addivenne signora assoluta e dominatrice degli animi, e non fuvvi che una voce in tutta Irlanda per gridarlo primo tra i suoi figli e per commettergli il carico di sostenere i proprii diritti in faccia a coloro che inesorabilmente li contrastavano. Nel 1823 fortuna volle che in un villaggio delle montagne di Wicklow O' Connell si abboccasse con uno dei suoi più illustri rivali nella gloria dell'eloquenza, con Shiel; e dopo alquante parole i due avversarii strinsero ad un tratto legami di stretta amicizia, e deliberarono raccogliere insieme la somma delle loro forze e rivolgerle a raggiungere cogli stessi mezzi la medesima meta. Così nacque quella grande associazione cattolica (*catholic association*) che presto addivenne formidabile fino a strappare, per così dire dalle mani di Peel e di Wellington il famoso bill di emancipazione, mediante il quale le porte del Parlamento inglese vennero schiuse nel 1829 ai cattolici Irlandesi, e che dopo aver cangiato nel 1837 il suo nome primitivo in quello di *Associazione generale* (*general Association*) si disse nel 1839 *Società dei precursori* (*Precursors-Society*) ed ora appellasi *Associazione nazionale* (*National association*). La storia di quest'associazione è uno dei fatti più singolari della storia coetanea, è uno degli esempi più luminosi del fascino che la irresistibile potenza del diritto e l'eloquenza esercitano nelle menti degli uomini, è testimonio evidente di ciò che può una causa giusta servita con mezzi giusti e dell'infallibile trionfo che Iddio clementissimo accorda quaggiù alla verità inerme ed oppressa nel suo continuo combattere contro la menzogna che si fa scudo della violenza prepotente e d'ogni sorta di armi. Così nel 1829 il bill di emancipazione dei cattolici tante volte proposto ed altrettante respinto sortì, grazie agli sforzi di O' Connell e dei suoi amici, la vittoria, e nei primi giorni di marzo 1830 le gotiche sale del palazzo di Westminster echeggiavano alla parola di Daniele O'Connell, la cui elezione a deputato di Clare era già stata cancellata dalla Camera dei comuni, e che assunto per la seconda volta dai medesimi elettori alla stessa dignità veniva a sedersi trionfante in quell'assemblea legislativa. In seguito parecchi altri ragguardevoli Irlandesi tenner dietro all'illustre lor duce, ed in breve nel Parlamento britannico fuvvi una generosa falange di deputati irlandesi, alla quale non è mai mancato lo zelo e l'ardimento nel chieder giustizia per la patria e nell'adoperarsi colle parole e coi voti a mutarne le sorti.

L'eloquenza di O' Connell però non produsse nel Parlamento quella profonda impressione che destava nelle popolari adunanze: per la sua parola vivace, pungente, direi quasi infocata, la ringhiera fu meschino ed angusto teatro a fronte della improvisata tribuna dei *meetings*. Ed invero l'indole, la nota caratteristica dell'eloquenza del grande Irlandese è quella di essere essenzialmente ed esclusivamente popolare: le così dette *forme parlamentarie* la inceppano, la soffocano, le tarpano le ali: ad essa fa mestieri di trovare eco naturale e spontaneo non nelle silenziose pareti di Westminster, ma nelle montagne, nei laghi, nelle colline dell'Irlanda. I discorsi di O' Connell difatti pronunciati al cospetto del Parlamento non rassomigliano niente a quelli profferiti innanzi a migliaia e migliaia dei suoi compaesani: si direbbero opera distinta di due oratori, tanto è il divario che li separa. Supponete O' Connell nel primo villaggio che s'incontri a cielo scoperto, sopra un palco improvisato di legno, al cospetto di due, di trecentomila Irlandesi: ecco il vero teatro della sua eloquenza! Ivi la sua parola, quasi fiumana maestosamente impetuosa che scorra, serpeggi, salga, discenda, schianti gli alberi più robusti e vinca ogni ostacolo, ed allaghi il territorio circostante, convince, commuove, intenerisce, fa ridere, da un sentimento trascina rapidamente al sentimento opposto, signoreggia gli animi, domina un popolo! Nel principiar del discorso si rivolgerà col piglio di un gladiatore e con parole triviali a Robert Peel, lo chiamerà senza più *canaglia (mob)*, proporrà di fargli tre salve di grugniti *(groans)*, e gli astanti a ridere, a plaudire, a grugnire! poco dopo con voce solenne e per sentita commozione fioca parlerà dei dolori della patria, ne dipingerà con teneri accenti le sventurate condizioni, ne compiangerà le miserie, e gli astanti a gemere, a piangere, a plaudire! Dalla mestizia passerà ad un tratto alla speranza, dipingerà con soavi colori il lieto avvenire della patria, rammenterà il Parlamento a Dublino in *College-Green*, decanterà le bellezze della verde Erina, la chiamerà primo fiore della terra, prima gemma del mare *(first flower of the earth, first gem of the sea)*, e gli astanti a rasserenarsi, ad allegrarsi, e sempre plaudire! In tal guisa O' Connell è diventato il grande agitatore *(the great agitator)*, come lo addimandano i whigs, il liberatore, l'idolo dei suoi concittadini.

Nell'anno 1843 l'Associazione nazionale crebbe singolarmente in forza ed in possanza: si adunò regolarmente ogni settimana in una sala, che si disse di *conciliazione (Conciliation-Hall)*: ordinò un tribunale di arbitri, destinato a comporre tutt'i litigi e ad evitare che gl'Irlandesi ricorressero alla giustizia inglese; e deliberò di raccogliere il maggior numero possibile di firme per chiedere al Parlamento la rivocazione del patto di unione, ossia la separazione dei poteri legislativi dei due paesi *(repeal)*. Di tutte queste deliberazioni principale istigatore era O' Connell, il quale nelle adunanze compariva sempre vestito colle divise nazionali e con in testa un berretto fregiato de' tre gigli, che sono lo stemma dell'Irlanda. I *meetings* intanto si succedevano e ripetevansi quasi in tutte le settimane, ed O' Connell instancabile, perseverante, gridava a tutt'uomo in favore della rivocazione. La parola *repeal* rimbombava in tutt'i canti dell'Irlanda: gli uditori che accalcavansi nei *meetings* crescevano in numero smisuratamente: in quello che doveva adunarsi in Clontarf accorsero quattrocentomila persone. Il ministero diretto da sir Robert Peel riputò allora indispensabile opporre una diga all'ingrossato torrente, ed ordinò ai magistrati d'impedire il *meeting* di Clontarf. Così fu fatto, e con mirabile esempio di devozione alle leggi O' Connell ed i suoi colleghi furono i primi a percorrere le fila del popolo ivi adunato, ed esortarlo con palme d'ulivo in mano in segno di pace a separarsi tranquillamente senza offendere la publica quiete. In seguito di ciò la corte criminale di Dublino istruì una procedura contro O' Connell ed i suoi colleghi, e siccome i giurati li dichiararono colpevoli, furono tutti condannati a molti mesi di carcere ed a forti multe. Il grande agitatore però essendo oltre ogni dire versatissimo nella scienza legale, giunse a trovare parecchi difetti di forma nella sentenza contro di lui emanata, e fece ricorso dalla prigione alla Camera dei lordi, ch'è il tribunale supremo di cassazione della Gran Bretagna; e quel ricorso fu cagione d'uno di quegli atti di magnanimità politica, che testimoniano la maturità e la grandezza civile di una nazione. Le questioni legali sogliono essere nella Camera dei lordi giudicate esclusivamente da' giureconsulti, e comunque tutta l'assemblea abbia diritto di deliberare e di votare in qualunque faccenda sottoposta al suo esame, non v'è mai stato esempio d'intervenzione dei lordi non giureconsulti di professione nelle faccende di pura giurisprudenza e nelle controversie legali. Questo era il caso di O' Connell; dimodochè invece dell'intiera Camera egli non aveva a giudici del suo appello se non i cinque attuali giurisperiti dell'assemblea, lord Denmann cioè, lord Campbell, lord Cottehnam, lord Brougham e lord

Lyndhurst, i tre primi whigs, gli altri due tories, o per meglio dire ministeriali. La maggioranza in favore degl'Irlandesi era dunque evidente; ed a *molti pareva indubitato* che i ministri di S. M. la regina Vittoria avrebbero in sì grave emergenza invitati tutti i lordi a deliberare e confermare coi loro inappellabili voti la sentenza del tribunale di Dublino. Indicibile ed universale fu quindi lo stupore allorchè nel giorno del giudizio lord Wharncliffe, presidente del consiglio, a nome dei ministri suoi colleghi, dichiarò, le passioni politiche e gli studii di parte non dover mai varcar la soglia del santuario della giustizia, ed il ministero essere fermamente risoluto e rassegnato ad aver torto, anzichè cangiare le antiche consuetudini di procedura nella Camera dei lordi. Così ebbe fine ad un tratto la prigionia di O' Connell, il quale ricominciò le sue solite perorazioni col fare il panegirico dei tre giureconsulti, cui andava debitore della sua liberazione.

Da quell'anno in poi la stella di O' Connell cominciò a volgere al suo occaso. Sir Robert Peel propose ed ottenne dopo memorandi dibattimenti la sanzione del Parlamento nell'inverno del 1845 per una legge, in virtù della quale il publico tesoro assunse il carico di provvedere in parte al mantenimento del seminario cattolico di Maynooth. Quella legge fu opera di giustizia ad un tempo e di squisito accorgimento politico, e riscosse il plauso del medesimo O' Connell, il quale divenne così largo a Peel di elogi come prima lo era stato d'ingiurie, e conchiuse taluni de' suoi discorsi con uno scherzo di parole tutto ad onore dell'insigne ministro: *Peel and Repeal!* Questa facilità, questa volubilità nel cangiar repentinamente di parere, tramutando in laude il vituperio ed il biasimo in elogio, è la massima pecca dell'eloquente Irlandese, ed è arme fortissima alle mani de' suoi avversarii, nel cui novero vanno oggi collocati taluni dei suoi antichi amici aventi alla testa il deputato Smith O' Brien, i quali si dilungano da O' Connell perchè predicano l'uso dei mezzi materiali e violenti a profitto della loro causa. Codesta discrepanza di opinioni, che si è appalesata in acerrime ed accanite controversie, la fame che quest'anno più che nei tempi andati flagella spietatamente i poveri d'Irlanda hanno profondamente contristato l'O' Connell; ed a lui logoro ed affranto dalle continue fatiche e dal grave pondo degli anni è mancato l'animo per reggere a così doloroso spettacolo! In questi giorni l'uomo illustre respira già forse aure più serene e più pure nell'Italia nostra, ed il suo cuor generoso risorge di bel nuovo agli antichi e patrii suoi palpiti. Da tutt'i canti dell'Irlanda unanime sorge una preghiera al cielo, perchè Iddio compiacciasi concedere ancora molti anni di vita a Daniele O' Connell: giacchè gl'Irlandesi sanno che in tutte le condizioni della sua vita, avvocato nel foro, deputato al Parlamento, sindaco *(lord-mayor)* a Dublino, unico oggetto delle sue cure fu sempre la patria sua dilettissima, sempre l'Irlanda: *Ireland for ever!*

GIUSEPPE MASSARI.

Carlo Marenco (*)

Di Lazzaro e d'Ippolita Bassi nacque Carlo Marenco in Cassolo, piccola terra di Lomellina il di primo di maggio 1800. Riconobbe però sempre Ceva per sua patria, dalla quale ebbe *cittadinanza, origine* e *coltura*. In essa ebbe la prima educazione, forse le prime manifestazioni del suo ingegno. Usciva giovanissimo dalla retorica, a dieci anni, la mente piena di Virgilio. I parenti suoi, che ogni speranza, ogni affetto aveano in lui fondato, come unico genito, non soffersero di partirlo da loro e vollero accompagnarlo a Torino, dove recavasi a studiar leggi. Que' primi anni di soggiorno nella capitale passò egli, come pochissimi, serbando vergine il sentimento ed incorrotto il costume. A diciott'anni otteneva la laurea. I suoi studi però più efficaci concedeva alla poesia. Ma solo dopo il 1821 si diede loro seriamente. Il pensiero e l'affetto invigoriti dalla lettura, dalla meditazione, dall'esperienza avean bisogno di sfogo. Abbracciava la parte più ardua della letteratura, la drammatica. Due influenze, l'una antica, l'altra moderna dominavano a quel tempo, Alfieri e Shakespeare. Sotto la prima ispirossi il giovine poeta e compose un *Levita d'Efraim*, tragedia inedita. Poco stante comparivano le due tragedie *Adelchi* e *Carmagnola* di Alessandro Manzoni. La novità del genere e la sua efficacia rivelante nuovi fonti di bellezza, determinarono il Marenco a rinunziare alla sua prima maniera, cioè all'antica, per seguire la nuova. Dato un perpetuo bando agli studi della giurisprudenza, ai quali non sentivasi chiamato, seguitò sua forte vocazione. Buon per noi, che invece di un mediocre giureconsulto, avemmo un ottimo poeta. Nella primavera del 1828 rappresentavasi sulle scene del teatro Carignano il suo *Bondelmonte*. Varii furono i pareri su questo componimento; ma quello del popolo prevalse, e l'autore venne applaudito, e il genere trovato buono. Da questo punto la sua carriera fu stabilita. Ci furono dissuasori molti, ma la prepotenza dell'ingegno vinse ripugnanze e contrarietà. Allora raccoltosi tutto allo studio, più non si partì di Ceva, *se non da quando a quando* a Torino per farvi o stampare o rappresentare le sue tragedie. Dal 1828 al 1842 ben quindici ne compose, otto delle quali, cioè *Bondelmonte, Famiglia Foscari, Adelisa, Manfredi, Giovanna I.ª, Pia, Berengario, Arrigo di Svevia*, rappresentate; *Corso Donati, Ezzelino terzo, Ugolino, La guerra de' Baroni*, stampate soltanto; le altre, il *Levita d'Efraim*, *Cecilia da Baone*, *Corradino* e *Arnaldo da Brescia* inedite.

Nel 1837 era creato cavaliere dell'ordine civile di Savoia, e poco stante sindaco della città di Ceva. Il Magistrato della Riforma delegavalo pure a vigilare gli studi di quel collegio, nel quale, non molti anni prima, vacando, per mancanza di emolumenti, la cattedra di filosofia, egli gratuitamente avea prestato l'opera sua a quell'insegnamento. Alcuni monumenti *rimangono* di quella *sua amministrazione* municipale. Rimangono pure alcuni progetti. Della sua delegazione uscì buon frutto al collegio di Ceva, che pei *suoi conforti* veniva dotato da un già suo maestro e suo ammiratore, della egregia somma di 30 mila franchi. *Affetto di padre e dovere di provvedere all'avvenire de' suoi figli*, facevagli, domandare un impiego. E veniva nominato consigliere all'Intendenza generale di Savona nel 1845. Partì da Ceva accompagnato dal publico rammarico. Cessò da quel punto da ogni lavoro letterario e tutto diessi al nuovo ufficio. Il clima però eragli contrario. Persistè nella sua risoluzione, aspettando temperamenti dal tempo. Un mese prima della fatal malattia che lo tolse ai viventi, era divenuto un altr'uomo. Pareva ringiovanito di mente e di corpo. Infermò sui *primi di settembre di gastro-tifoide*: previde il suo fine, e morì, qual era vissuto, cristianamente. Il giorno della sua morte, che fu il 20 dello *stesso mese*, dopo ricevuti tutti i conforti della religione, dicesi abbia pronunziato queste stupende parole: *questo è il più bel giorno della mia vita!* A Savona fu un compianto publico. Nove figliuoli lasciava di quattordici onde il faceva padre l'egregia sua donna, tra i quali un tergemino parto. Ottimo padre, ottimo amico, cittadino forte, mostrò coll'esempio, come le lettere avvivano, ingrandiscono tutte le virtù dell'uomo. La sua spoglia veniva trasportata a Ceva. *Gli amici facevangli in Savona* solenne funerale con orazione ed iscrizioni il dì 6 novembre scorso.

In uno scritto inedito egli ha parlato alquanto distesamente di sè, perciò rimandando i lettori ad esso, che presto verrà publicato, entriamo ad esaminare i maggiori titoli della sua gloria, vogliam dire le sue opere drammatiche.

(Carlo Marenco)

Poco diremo del *Bondelmonte*, perchè il giudizio su questa tragedia è quasi universale ed incontrastato. Tutti si accordano ad attribuirle gli stessi meriti di concetto e di stile, tutti la mettono fra i capo-lavori del genere.

A questa tenne dietro il *Corso Donati*: secondo quadro delle italiane discordie, delineato con molta potenza di colori, con ampiezza di accessorii, con verità di caratteri, ma pure d'importanza minore del *Bondelmonte*. I personaggi del *Corso Donati* succedonsi troppo rapidamente; non hanno tempo di compiutamente spiegarsi. Gli accidenti tolgono troppo al concetto principale, e le passioni tutte politiche, che si agitano in questo dramma, non hanno in sè quella grandezza che si richiederebbe a farle campeggiare e tener luogo delle altre che *non vi sono*. Nondimeno lo stile non si diversifica da quello della precedente, caldo, veloce, appropriato.

Del *Levita d'Efraim* taciamo, perchè non publicato. È di severissima forma alfieriana ed appartiene, come dicemmo, alla prima maniera del Marenco.

La caduta di un ferocissimo tiranno che straniero d'origine, immane di costumi, gagliardo di mente, flagellò gran tempo le italiche città, pigliando a scherno le più sante leggi del giusto e dell'onesto, era certo degno soggetto della musa drammatica, e Marenco trattò l'*Ezzelino III* (1832) con rara potenza di poesia. La sola parte lirica del componimento basta a dare un'idea del suo valore. Del resto que' vessilli alzati da un intero popolo, quel rapido convenire, quello stringersi in un corpo, quel portare la croce sull'armi e sul petto, e guidati dai ministri della croce, venire risoluti all'estremo cimento, per frangere l'incomportabil giogo di un mostro, è dipinto dal nostro autore con gagliardia pari all'assunto; e questo è nobile, come l'amore della patria.

Non dissimile pel maschio tratteggiare dello stile, quantunque di men virtuoso argomento è l'*Ugolino* (1833). Pigliò il poeta cautamente a descrivere i fatti anteriori all'orribile supplizio; nondimeno l'idea dello stupendo quadro dantesco vi sta sempre dinanzi, ed offusca con la sua luce la scena del tragedo. Nel terribile Ugolino dantesco, tutte le circostanze precedenti sono lasciate all'imaginativa del lettore; ma dallo stesso silenzio del poeta balza fuori più vivo l'orrore di esse. Laddove costretto il drammaturgo a dipingerle ad una ad una, venuto all'estrema ha già esausto quasi la fonte del terribile e del meraviglioso; quindi il quinto atto della tragedia, in luogo di essere il più efficace, riesce il più debole. Vero è che a compiere il quadro disegnato egli era necessario; ma nell'arte nulla è necessario se non accresce bellezza. È questo un terzo ritratto delle discordie cittadine della nostra patria. Ed è pur questo il merito del dramma, che avendole rappresentate vivamente le fa pur vivamente abborrire. Nè l'una nè l'altra di queste due tragedie vide l'esperimento della scena. L'autore lavorava tutto intento al suo soggetto.

Prima ch'ei ponesse mano alla *Famiglia Foscari* (1834) conduceva a termine un altro arduo soggetto, che vedemmo pur non ha molto, trattato da un altro valoroso Italiano, l'*Arnaldo da Brescia*: del quale, poichè forse non è lontana la publicazione, amo meglio tacere che dir poco. Intanto dai sublimi delirii del monaco ribelle che minacciavan crollare il seggio pontificio, il poeta affacciava le tremende vendette del più tenebroso Stato d'Italia. L'orgoglio ombroso, la politica avara, il sospetto incessante, la pena misteriosa e rapida, colla quale un potere sempre temente, perchè debole, castiga rei e non rei, sono rivelati con molta verità nella *Famiglia Foscari*. Ivi è una delle più originali creazioni del Marenco, nel personaggio di *Donato*. Tra il *Perez* nel *Filippo* dell'Alfieri, tra il *marchese di Posa* nel *Don Carlos* di Schiller e questo *Donato* del Marenco, io non saprei decidere quale sia il più efficace. Tanto è vero, che pochi tratti bastano a scolpire un carattere: i molti sovente l'offuscano. Certo dopo il *Bondelmonte* è questa la più valorosa tragedia del nostro autore. Anche *l'esperimento* della scena ha dimostrato il gran merito della creazione. Ma i critici non persuasi dal buon esito assalivano il genere, e da alcuni difetti traevano condanna sull'intero componimento; il poeta applaudito dal popolo era lacerato dai dotti. Così è spesso.

Ma che le costoro dottrine avessero forza di svolgere un uomo di robusta tempra dall'abbracciato proposito, che a forza d'insinuarlo, giungessero anche per poco a persuadergli esser fallace la via da lui con tanta perseveranza e tanto favore corsa, è cosa che appena si comprende.

Marenco componeva un'*Adelisa* secondo queste dottrine. Abbandonava il suo fare largo, per restringersi entro le volute proporzioni, e delineando un quarto quadro di cittadine discordie, tanto acquistava nella riputazione de' dottrinanti, quanto perdeva *in quella dei critici*. *Il suo stile*, ordinariamente temperato e facile, in grazia dello svolger pacato de' caratteri, assunse in questo dramma non so che d'intemperante e di forzato: vi si vede ancora la potenza del disegno, ma il colorito diviene soverchiamente carico. La maggior potenza dell'ingegno di Marenco non era la sintesi.

(continua) GIORGIO BRIANO.

Restauri alla Guglia del Duomo di Milano (*)

Era eccellente abitudine degli architetti antichi il descrivere essi medesimi le proprie opere; giustificazione a se stessi, ammonimento agli altri; niun potendo istruire competentemente se non chi operò. Così Satiro e Dietro descrisser il mausoleo da essi eretto in Alicarnasso, rendendone ragione, e Mnesicle i Propilei, e Vitruvio la sua Basilica.

Molti il fecero pure nell'età moderna, e ci basti rammentare le descrizioni che diedero il Fontana del trasporto dell'obelisco del Vaticano, e il Carburi del modo con cui trasferì da un padule della Finlandia sino a Pietroburgo il masso che sostiene la statua di Pietro il Grande, pesante tre volte come il più greve obelisco, cioè *tre milioni di libbre*: *in* somma il maggior corpo che forze umane spostassero.

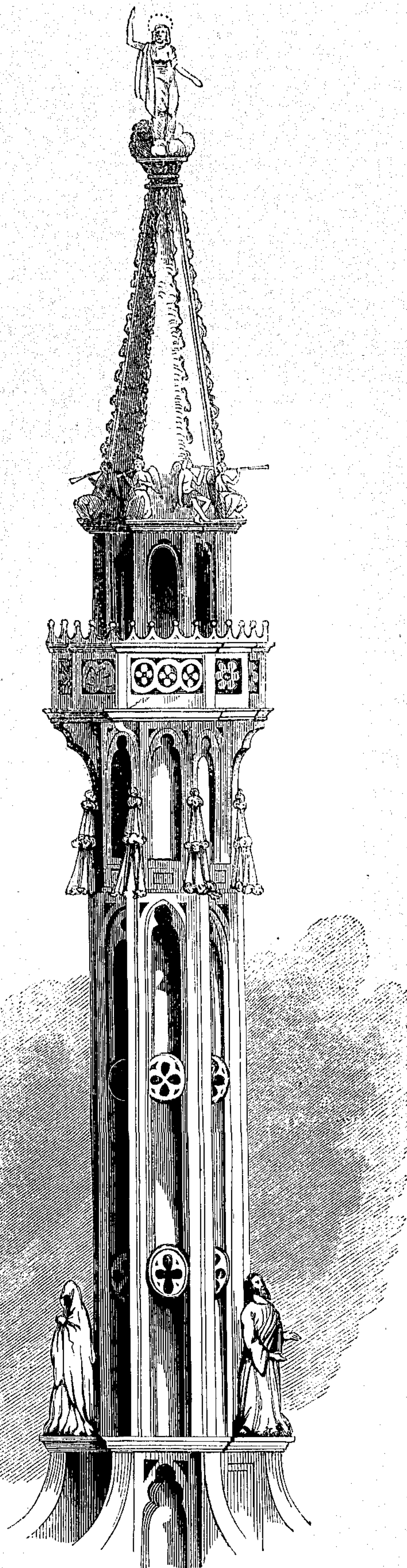
Oltre l'interesse che si prende nel veder l'uomo, questo fiacchissimo imperatore della natura, lottare mercè del pensiero, cogli ostacoli della materia, l'intelligente ne riceve una lezione ben migliore che in qualsiasi scuola, perchè

(*) Il presente articolo era già preparato fin dallo scorso novembre, e per circostanze affatto indipendenti dalla volontà dell'autore non venne finora inserito (*Nota dei Compilatori*).

(*) Relazione letta da C. Cantù nella tornata 15 gennaio pp. dell'Accademia fisio-medico-statistica.

tutta d'applicazione; e ne trae coraggio a tentativi poderosissimi.

Di ciò compreso, il conte Ambrogio Nava diede egli medesimo un ragguaglio del modo con cui restaurò la guglia maggiore del nostro duomo.

Non è chi non sappia che un disegno compiuto originario di quel gran tempio, non si ha. Cominciossi coll'animosità che davano i tempi; si proseguì sotto diversi architetti, diversi impulsi; languì la fabbrica quando languiva il paese nel miserabile seicento, fu ripigliata quando la Lombardia rifaceasi da quel marasmo.

(Guglia del duomo di Milano)

Permettetemi, onorevoli socii, d'entrare in qualche particolarità. Fin dal 1490 i deputati sopra la fabbrica del duomo invitavano Giovanni Antonio Omodeo e Gian Giacomo Dolcebono ad assumer la costruzione della cupola, volendo però s'attenessero ai modelli antichi, o non li cambiassero senza il parere di quel Francesco di Giorgio Martini sanese, della cui opera fu, non è guari, procurata l'edizione da un nostro socio onorario il cavaliere Cesare di Saluzzo. Egli in fatto fu domandato, e di concerto cogli altri determinò le massime generali per la costruzione della cupola e della guglia. Gli enormi arconi, posati sopra i quattro piloni della crociera, curvati a porzione di cerchio, furono allora eseguiti in granito, ma lentamente si elevavano il tamburo e la lanterna, e le quattro guglie che, gravando sovra i piloni, doveano rinforzarli. L'Omodeo, rimasto solo esecutore, proseguì l'opera con moltissimi cambiamenti, e compiè la cupola e il lanternino, prima che morisse ai 27 agosto 1522.

Ma la guglia che dovea sormontarlo, e giganteggiare fra le guglie minori, mancava. Vi si pose mano nel 1620; ma per pochissimo avanzarla. Un grandioso progetto ne fece Carlo Buzzi nel 1640, pubblicato in gran foglio insieme colla facciata ch'egli divisava; ma i deputati lo ricusarono, come troppo scostantesi dalle dimensioni originarie.

Si riposò (e spesso è chiamata riposo l'accidia, e pace la servitù) fin nel 1765, quando ne tornò il discorso. Non trovandosi i modelli e disegni antichi, ne fu dato l'incarico a Francesco Meda. Sopra il divisamento di lui vennero interpellati i matematici Boscovich e De Regi, i quali, partendo da principii simili, e rinfiancandosi delle algebriche infallibilità, pure riuscivano a conclusione molto diversa. Entrambi però (e il nostro mi appaga assai più che il raguseo) riconobbero poter benissimo la cupola sostenere la guglia. Essa fu dunque elevata dal 1765 al 69, sopra l'anello già destinato da' predecessori: ma infedeltà d'esecutori, appoggiati dall'amministrazione, fece non riuscisse così felice come il concetto; senza togliere però che le forze si combinassero nel migliore equilibrio.

Ma nel gennaio 1842 cascava dalla guglia una scaglia di marmo, che induceva timore di prossima ruina. Una commissione destinata a esaminarla, attestava il pericolo e la necessità d'istantanei ripari e soprattutto di toglier il belvedere, da cui essa cupola è cerchiata, e ch'è composto di lastroni di marmo, che vedeansi spezzati, decomposti, appoggiati sopra mensole non assicurate in costruzione col pilastrino, ma appiccicatevi mediante una grossa spranga di ferro. Anche questa nervatura artifiziale erasi ossidata così, da non parere sufficiente a quello sforzo.

Poi, si restaurassero pure i guasti, di nuovi era a temerne in opera che, dopo soli 70 anni, erasi tanto deteriorata. Parlavasi dunque di nullameno che levarla via, per ricostruirla nuova di pianta; alcuno la proponeva di ferro, tutti più alta della presente, in modo che viemeglio piramideggiasse il grand'edifizio, e nello stile più correttamente gotico, armonizzasse meglio col resto dello stupendo edifizio.

Erasi a questo allorchè noi stendevamo la descrizione del duomo nel libro *Milano e il suo territorio*, ed esprimevamo il *timore* che non fosse in fatto rimossa la guglia; « timore (scrivevamo) perchè, se mai fosse abbattuta, le troppe consulte, gare e discussioni lascerebbero, chi sa fin quando, privato il maggior monumento nostro di questo finimento tanto caratteristico ».

In conseguenza riguardiamo come una fortuna l'essersi potuto ripararvi senza smoverla, e per ciò grande il merito del conte Nava. L'architetto della fabbrica, con quell'abilità che tutti gli conoscono, avea presentato un lodevolissimo disegno per la ricostruzione d'essa guglia; ma di più larga base e più pesante. Caso si rifiutasse questo, offriva un divisamento di restauro, del valore di L. 60,350.

Parve al Nava potersi, con assai meno, ottener gli stessi effetti, e sono le sue considerazioni appunto ch'egli sviluppa nel libro di cui vi presento questa forse troppo lunga relazione. A chi conosce le cose umane non è mestieri dire quant'egli ha dovuto lottare per vincer il suo partito, tanto che il progetto suo di ristauro fu riconosciuto ingegnoso, efficace, economico (*).

A lui stesso fu affidato di diriger l'opera. E qui comincia la parte, dirò, mecanica, e se la meno allettatrice, forse la più utile a conoscersi da chi debba imprendere lavori simili. Io lascio di descriververli, perchè dovrei trascriverli. Sol loderò la paziente diligenza con cui di continuo egli assistette all'opera, architetto a vicenda e manuale, ingegnere e falegname; congegni opportuni suggerendo man mano che l'uopo ne accadesse, fra' quali artifiziosissimo mi parve quello per cui son connesse le pietre colla membratura interiore.

Il lavoro del Nava ci arride tanto più, perchè lo troviamo conforme al concetto che vediamo adottato ormai generalmente dai comitati d'arti in Francia, e che io vi esprimerò in francese perchè (miserabil condizione!) i voti in altra lingua hanno maggior autorità nel volgo de' nostri dotti. *En fait de monuments anciens, il vaut mieux consolider que réparer; mieux réparer que restaurer; mieux restaurer que refaire; mieux refaire qu'embellir; en aucun cas, il ne faut rien ajouter, surtout rien retrancher.*

Gli spasimi del nostro artista, li dica chiunque conosce « l'ansia d'un gran disegno » : e noi trepidammo con esso allorchè, non le decisioni repugnanti di dotti e d'accademie, ma qualche imprevedibile accidente minacciava di sperder l'apparato, ed esporre l'architetto a quegli scherni, che appena si schivano col riuscire.

Quando poi, nel vedere tutto proceder in bene, egli si getta a ringraziar la Beata Vergine, ci tornavan a mente quegli artisti nostri, a cui l'esser devoti non toglieva d'esser sommi, e che scriveano sotto le opere loro

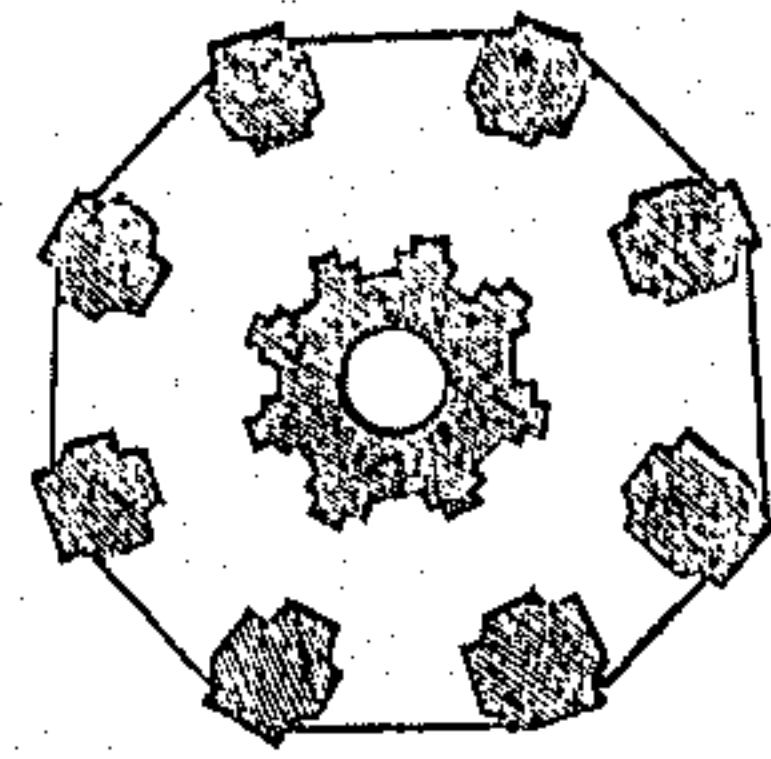
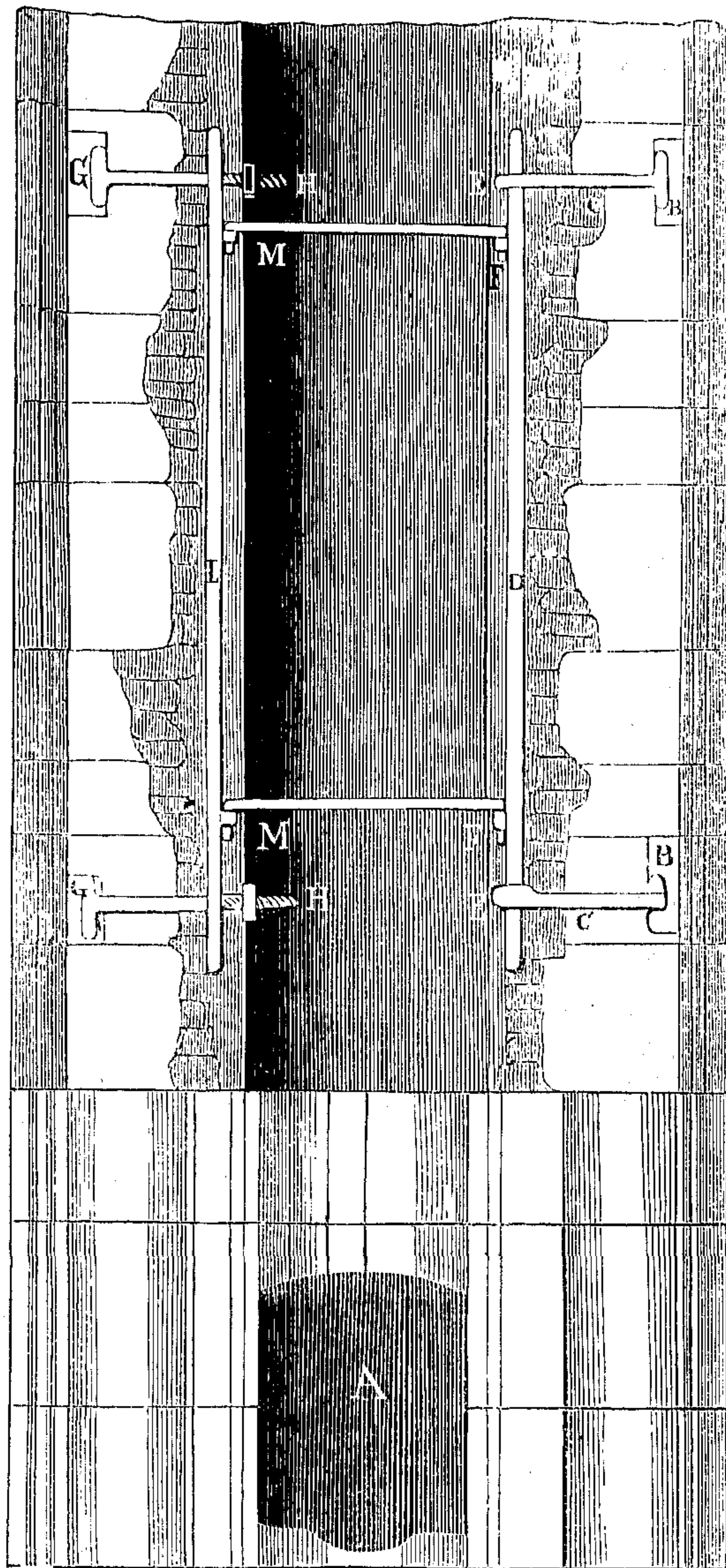
Laude Dei trini rem ceptam copulo fini.

ovvero *Gentilis Bellinus amore incensus crucis*; ci tornavano a mente Giovanni delle Corniole, Baldini, Botticelli, il Cronaca, Lorenzo de Credi, Baccio della Porta che accettavano le sante ispirazioni di frà Savonarola, o che faceano dir una messa prima di mettersi a un gran lavoro, e fin Michelangelo che s'animava alla continua lettura della Bibbia.

(Pianta della Guglia)

Il primo giugno 1845 i Milanesi rivedevano sgombra e scoperta la loro guglia, quella guglia cui essi connettono l'idea della patria. Ed era conservata, riparata, assicurata anche, per quanto può argomento umano preveder del futuro.

Per l'opera aveva il Nava presunta la spesa di L. 15,000; e l'effettiva fu di 12,000.

E giunto al fine, a chi rende egli grazie, il conte? A un pontatore, a un tagliapietre, a un falegname; tributo a gente

Questa figura rappresenta il congegno, con cui fu consolidata la guglia. A è l'apertura per cui si entra nel vano della guglia.

B fori scarpellati nel marmo, nello spazio fra i due pilastrini per introdurvi le due bandelle di ferro CC. Questi terminano in maglia da una parte, dall'altra in un codolo ricurvo, da impiombarsi ne' marmi in B. In D, una spranga di ferro, lunga da 1 metro e 1/2, inanella le spranghe B; mentre ai due arpioni di essa FF s'immastiano due altri ferri MM, che al modo stesso tengono la spranga L, dall' altra parte della guglia, fermata ai sassi colle spranghe GG, serrate mediante le viti HH. Questo sistema, chi vi guardi, impedisce e lo sfiancarsi e l'avvicinarsi delle due pareti.

del popolo, che noi gente del popolo teniam prezioso, perchè raro, quando non pare che la gratitudine obblighi se non in ragione dei titoli, del censo, sovratutto delle speranze.

Sieno permesse alcune considerazioni. Nell'età delle Commissioni, è bello sentire la disapprovazione che ne fa il conte Nava, asserendo che il marchese Cagnola gli ripetea più volte, che se i suoi progetti « dell'arco di porta Ticinese, dell'arco della Pace, del tempio di Ghisalba, della torre d'Urgnano, della rotonda d'Inverigo, fossero stati sottoposti al giudizio di Commissioni, avrebbero incontrato la sorte del famoso suo progetto per la barriera di porta Orientale, il quale fatalmente fu dichiarato inammissibile. E precisamente da ciò ne segue che Milano, dopo tanti anni in continua agitazione di nuovi progetti, trovasi ancor lontano dal possedere un decente cimitero, un publico macello, una dogana, un teatro diurno, un publico mercato ».

(*) È curioso che contemporaneamente pericolava la guglia di San Dionigi presso Parigi. Il 9 giugno 1837, durante il banchetto con cui solennizzavasi l'inaugurazione del museo storico e il matrimonio del duca d'Orleans, il fulmine colpì essa guglia. L'architetto Debret, avido di costruir un' opera sua propria, dichiarò che bisognava demolirla, e subito le Camere vi destinarono 150 mila franchi. Molto sclamarono gli archeologi dicendo che, quando vien male a un dito non si amputa il braccio. Non vi si badò; in un anno l'opera fu terminata: ma subito vi si scorsero incrinature e crepacci, tantochè l' anno passato fu ordinato di demolirla, colla spesa di 45,000 fr. Gli *Annales archéologiques*, gran nemici de' demolitori, fra le altre cose troppo aspre scrivevano in quell'occasione: « Une fois à bas, un monument n'existe plus: essayer de le reconstruire, « ce n'est plus sage que de chercher à faire revivre un mort. Il n'y a vraiment que les architects qui soient intéressés à rebâtir ce qu'ils ont démoli. Quand on est assez étourdi ou brutal pour renverser des monuments, « il ne faut pas être si puéril ni si niais que de les rebâtir.

Inoltre nella relazione di cui parlammo ricorrono nomi di insigni architetti; l'Omodeo, forse il Crivello, Cristoforo Solaro, Carlo Buzzi, Francesco Croce, il Suardi bramantino, il Righini, il Mangoni, quel Meda che inventò il naviglio di Paderno e la Conca Fallata, e morì in prigione, e di tutti costoro nè tampoco il nome si trova negli alfabeti pittorici. Sventura certa per essi l'esser nati in paese che sempre ha negletti i suoi grandi (*), e non ne ha perdonato la gloria se non quando gli venne di fuori. Or gli scrittori d'arte che dettarono fuori di qui, han sempre poco curato gli artisti lombardi. Vasari vel dica, che appena sa esistere una scuola lombarda, e soltanto perchè la riformò o trasformò il sommo Leonardo. — Chiedete di Luini, di Gaudenzio; chiedete chi sia quel Borgognone che va fra' migliori della scuola mistica. — Chi ce lo risponde? Sappiamo che d'una storia delle arti in Lombardia stan da gran tempo raccozzandosi materiali, i quali passarono d'una in altra mano sventuratamente, finchè ora in quelle d'un patrizio, bibliofilo accuratissimo. Se usciranno a lavoro compiuto l' abbiam indarno domandato; onde intanto gi ovi ripetere che gran parte della storia delle arti nostre giace negli archivii delle cattedrali, e sovratutto in questa di Milano.

Il duomo di Como ebbe almeno uno, tanto paziente quanto poco intelligente, che ne trascrisse e publicò i documenti. Pel nostro duomo manca ancora chi sostenga questa fatica, ma parmi sentirvi accordare il voto vostro perchè se l'assuma il nostro collega. — Ed egli già cominciò a publicar alcuni documenti preziosi, le osservazioni d'un matematico, forse il Frisi, sul progetto della guglia e le saviissime controsservazioni dell'architetto; e i pareri dei padri Beccaria, Boscowich, De Regi e il progetto dell'architetto Croce, il quale, dice il Nava, « se altro non avesse imaginato che l'ingegnoso sistema di costruzione della sua guglia, ciò solo basterebbe a mostrarlo uomo di arditissimo ingegno e di vaste cognizioni, sebbene non sapesse vestire i suoi concetti di frasi ampollose ».

Dal modo onde fu accolto il suo Rapporto, e dagli onori che la patria gli decretò, da queste stesse povere nostre voci, se vagliono, prenda il Nava coraggio a consacrare i suoi agi e le opportunità della sua posizione nel trar in luce tanta parte della storia artistica, ancora sepolta al par delle pietre che Gian Galeazzo metteva nelle immense fondamenta dell' edifizio gotico più bello di tutt'Italia.

C. Cantù

(*) Son troppo vere le notissime lamentanze di Pietro Verri.

Strade ferrate italiane.

Continuazione — *Vedi pag.* 106, 203 e 234.

Della strada Lombardo-Veneta.

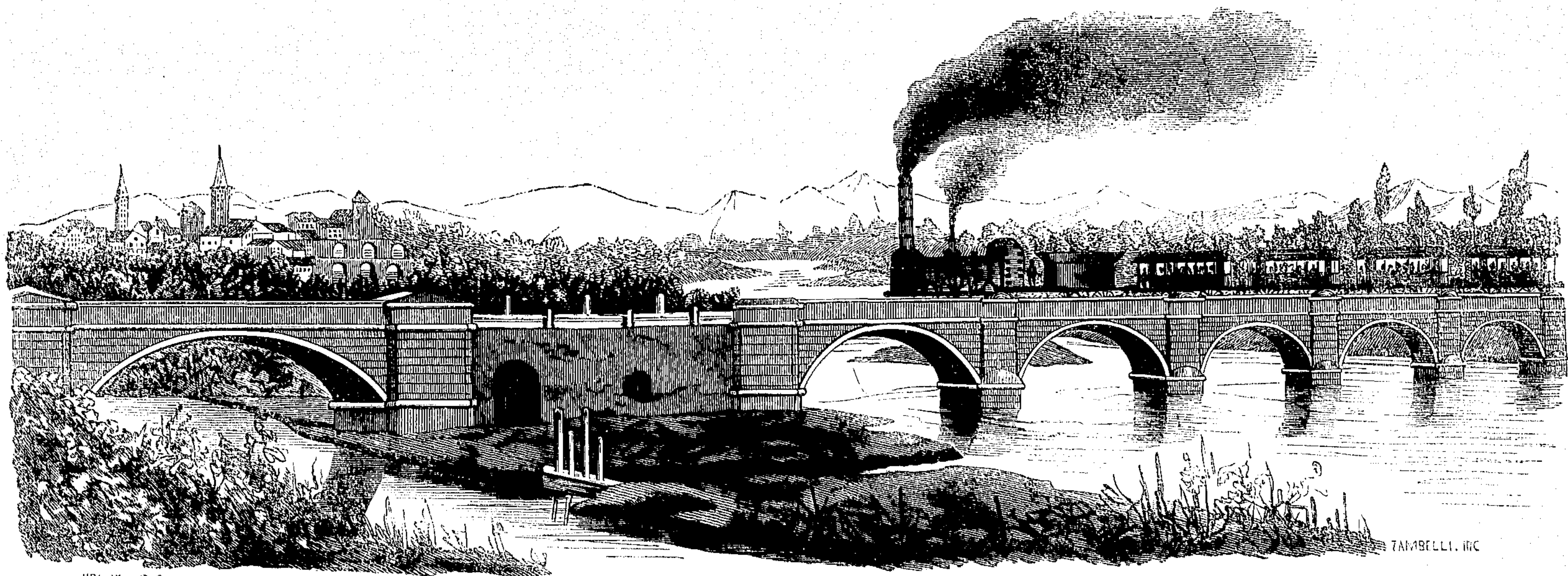
Sebastiano Wagner e Francesco Varé furono i primi che, nel 1835, sottoposero alla Camera di Commercio di Venezia la proposta di una strada ferrata da questa a Milano, acciocchè fosse domandata l'autorizzazione per una società in accomandita onde eseguirla. Ottenutola, chiesta coadiutrice la Camera di Commercio di Milano, ne nacque, il giugno 1837, una società, che affidò la compilazione de' progetti all'ingegnere veneto Giovanni Milani.

Undici mesi si vollero a concretar il progetto, che presentato nel settembre 1838 al sovrano, non ebbe l'approvazione che il 7 aprile 1840, cioè dopo diciannove mesi; poi il 27 novembre 1840 venne il diritto di spropriazione forzata; lentezze inevitabili in un governo lontano e in un paese di sì poca concordia. I Veneziani mostrarono tutta la loro destrezza nell'ottenere che i lavori si cominciassero dalla loro parte; e la sorte e le circostanze politiche li favorirono tanto, che al 12 dicembre 1842 era finito il tronco di metri 33,100 da Padova alla laguna. Ben tosto vi tennero presso quelli da Padova a Vicenza, e l' opera più memorabile del tempo nostro, quella del ponte sulla laguna. L' idea di esso precedette quella delle strade ferrate, e fin dal 1823 Luigi Casarini stampava un progetto per congiunger a tal modo la vedova dell'Adriatico col continente, e strapparla (come poeticamente disse il Cittadella),

Fuor delle braccia dell'infido sposo.

Anzi egli accenna che, sussistente ancora la republica, ciò aveva divisato il doge Marco Foscarini. Ma quando si discorse della strada ferrata, trovossi sconveniente il farla terminare negli sterili lembi della laguna, per pigliar poi le lente gondole, come si continuò per tre anni. L'ingegnere Tommaso Meduna ebbe l' incarico di studiar la possibilità e i modi di quel ponte, e in fatto egli ne presentò il disegno nel luglio 1836. L'ingegnere Milani ne rinnovò il progetto e precisò il punto ove collocarlo, in rispondenza colla sua linea terrestre; l'ingegnere Duodo lo modificò alquanto. Al 25 aprile 1841, il patriarca Monico benediva la prima pietra, deposta dal viceré, e tosto si pose mano all'opera. L'esecuzione ne fu affidata ad Anton Bussetto Petich, appaltatore di gran pratica, colla quale spesso vinse le ragioni tecniche. L'8 novembre 1845, il ponte era compiuto, salvo alcun che de' parapetti, e fu solennemente inaugurato l'11 gennaio seguente, è aperto al publico il 14.

(Ponte sulla Laguna)

Comincia esso sotto il tiro del cannone del forte di Malghera, e per maestro riesce a Venezia nella Sacca di santa Lucia; per 3601 metri da testata a testata, colla larghezza di metri 9, il che dà la superficie di metri quadrati 38,000.

Nel mezzo dilatasi una piazza lunga metri 140, larga metri 38. 84; poi ad eguali distanze ne sono quattro altre, lunghe ciascuna metri 104. 24, larghe metri 17. 20. Tra una piazza e l'altra sono 37 archi con pile semplici o binate, fiancheggiati da 12 piloni, grossi ciascuno metri 14. 55. Le volte sono a segmento di cerchio, colla corda di metri 10, e la freccia di metri 1. 80.

(Ponte di Cassano)

Il ponte, secondo il ragguaglio dato dalla gazzetta veneta, è fondato sulle melme paludose della laguna, attraversa parecchi de' canali profondi che la intersecano. Le pile sono fondate sopra pali di larice confitti nel terreno subacqueo, messo a secco mediante ture. Sui pali è posto un suolo di grosse travi di larice a mo' di graticcio, sul quale sorgono le pile.

La base del ponte sino all'impostazione degli archi è di pietra calcare istriana, unita con cemento di calce e pozzolana. La qual base, compresa la fascia d'impostazione degli archi, sorge sulla comune alta marea per m. 0. 26. Le murature superiori sono di mattoni. Sopra vi ricorre una fascia di pietra istriana, corrispondente all'argine stradale, e di pietra istriana sono i parapetti superiori. Il parapetto si leva per m. 0. 80 al di sopra della fascia; è semplice, ma la uniformità viene interrotta da balaustrate a trafori, composte di colonnini di ordine pestano, posti ad ogni pilone ed a' compartimenti nelle piazze.

Gli archi sono coperti da cemento e sopra vi è un terrapieno battuto. Sul terrapieno si stese uno strato di asfalto, fornito dalla società montanistica dell'Adriatico. Lateralmente

sotto al parapetto vi sono i docciatoi per lo scolo delle acque piovane. Sull'asfalto è stesa la ghiaia che sostiene l'armamento ferrato, rinforzata nel mezzo ed ai lati da terra. Due sono i binarii di guide di ferro, due sono gli scambi.

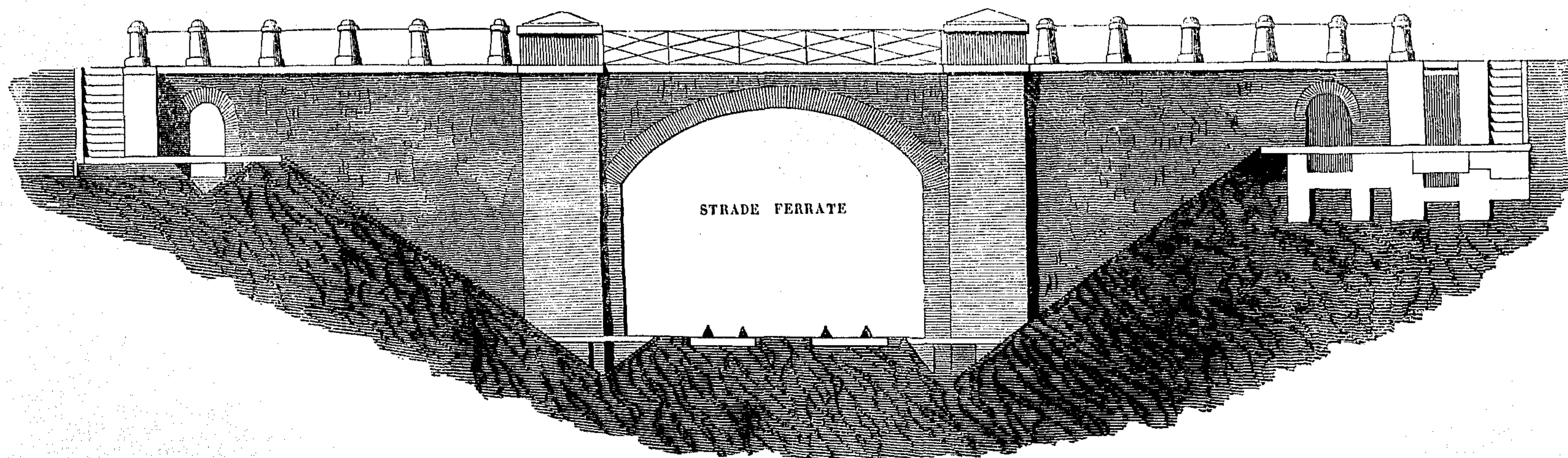
Siccome è possibile che si voglia un giorno far giungere a Venezia l'acqua del fiume Sile, per servire ai bisogni della città, si costruirono due canali, uno per parte dei parapetti, da collocarvi i tubi conduttori. Ogni canale ha l'altezza di metri 0. 29, la larghezza di m. 0. 38.

Nel ponte si praticarono quarantotto camere da mina onde non sia diminuita la difficoltà dell'espugnare Venezia. Il ponte facilmente può essere distrutto, protetto com'è dalla fortezza di Malghera. Le piazze si mutano in opere di fortificazione, ed intanto un esercito è già passato nella città.

La spesa fu di lire austr. 5,129,703 (fr.4,490,841. 61). e 30,000 per l'armamento. Sarà difficile trovar negli antichi un'opera maggiore, sebben sia noto come, in queste parti medesime, al tempo romano si fosse congiunta Aquileia col mare, mediante una via che menava da essa città fino all'isola di Grado, porto principale della Venezia, attraversando una laguna di circa 4 miglia.

Il 15 gennaio del 47 si tenne l'asta pel tronco fra Vicenza e Verona, stimato lire austriache 5,919,976; e ora è pubblicato l'appalto della stazione di Vicenza, del costo di austriache lire 600,000.

Dalla parte di Milano, assai minori, e possiam dire inconcludenti, furono i lavori. Al primo parlarsi della strada, ne fu fatto oggetto di speculazione irrefrenata, tanto a Venezia che a Milano, poi di dispute accanite. Alcune persone di voce alta e di suprema intolleranza, cacciarono in mezzo le loro idee meramente speculative, mercè delle quali riuscirono ad intralciar la quistione, e trasportarla dal campo pratico ed effettivo

STRADE FERRATE

(Disegno del Viadotto)

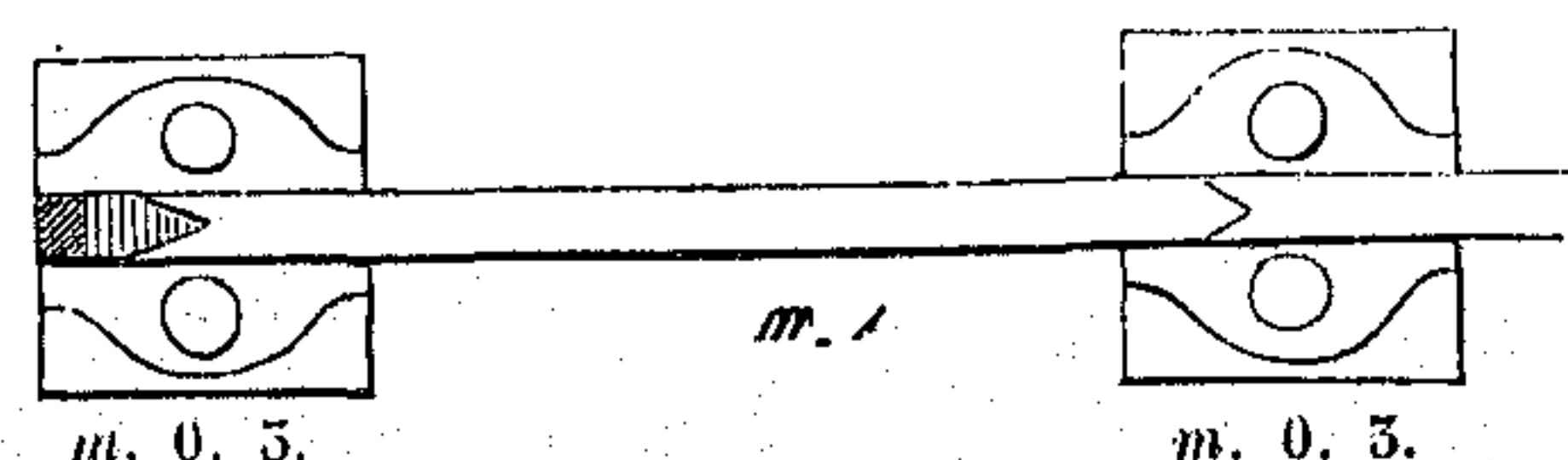
nel litigioso ed incivile. Troppo spesso in tali discorsi ci verrà di dover deplorare questa sciaguratissima tendenza a gettare l'ostilità, l'ira, il carpiccio, l'ironia in quistioni di suprema importanza civile, per far qui pure lo strazio che si costuma nella letteratura; giudicar d'una linea di strade colla petulanza onde si sentenzia d'una tragedia; e far gli economisti e i tecnici, villani e ingiuriosi come giornalisti.

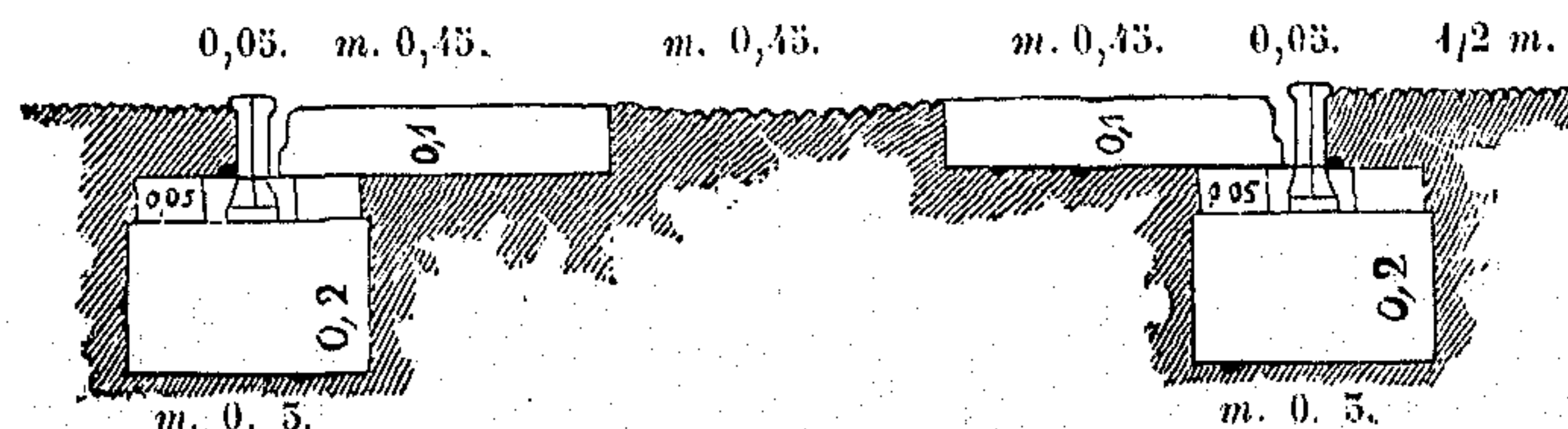
I Milanesi non potranno mai abbastanza deplorare il guasto che lor ne venne da tali infandi litigi, istigati da sentimenti personali, petulanza retorica e intenti privati. Il fatto è che Venezia fabbricossi un'opera più che romana, congiunse a sè come sobborghi le due città di Padova e Vicenza, e ben presto Verona, mentre Milano non ebbe che un piccolo braccio, verso la borgata di Treviglio!

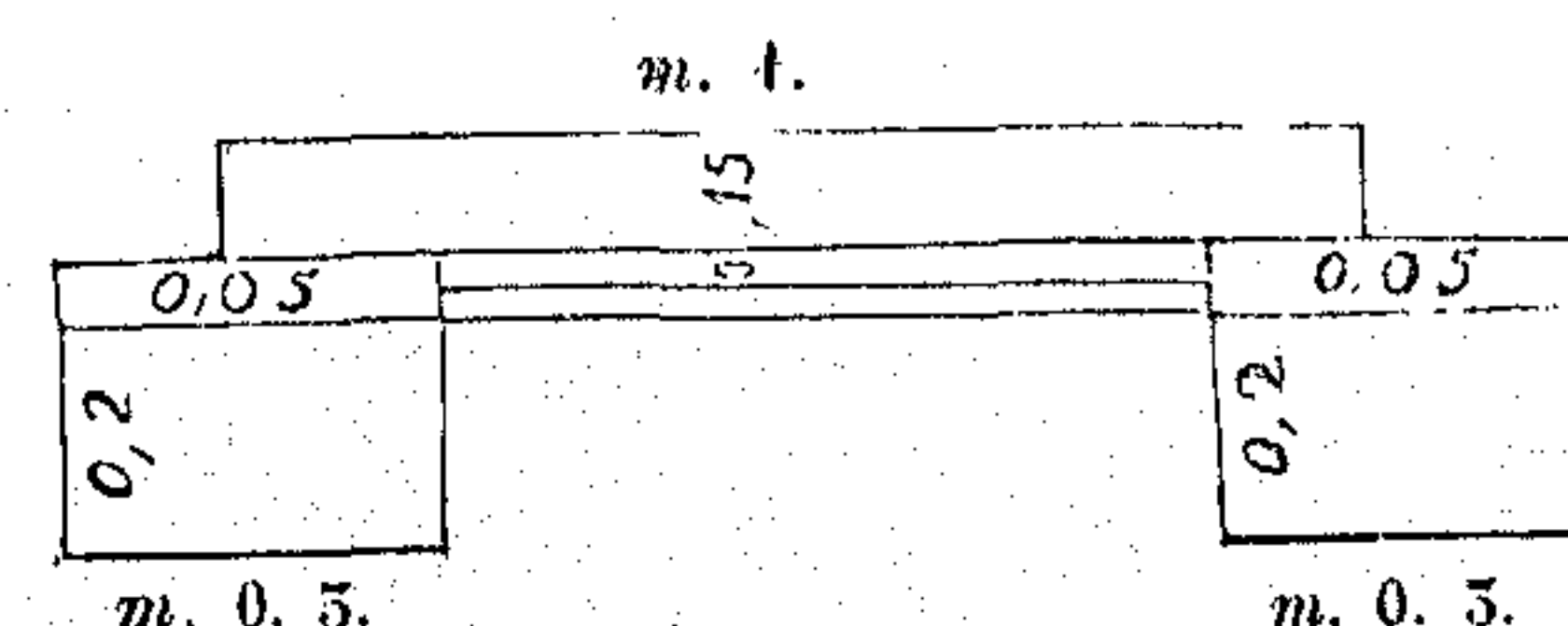
Grande elemento di diverbii era stato se convenisse spinger la via, il più drittamente possibile, da Milano a Venezia, a quella facendo poi riuscire i rami che vi congiungessero le città secondarie; ovvero se farla serpeggiare per modo, che toccasse il più possibil numero di città. Nel primo caso sarebbe essa andata difilato da Milano a Soncino, Guidizolo, Spessa, Padova, Malghera, per circa 247 chilometri, evitando le città che sarebbonsi poi congiunte con rami laterali.

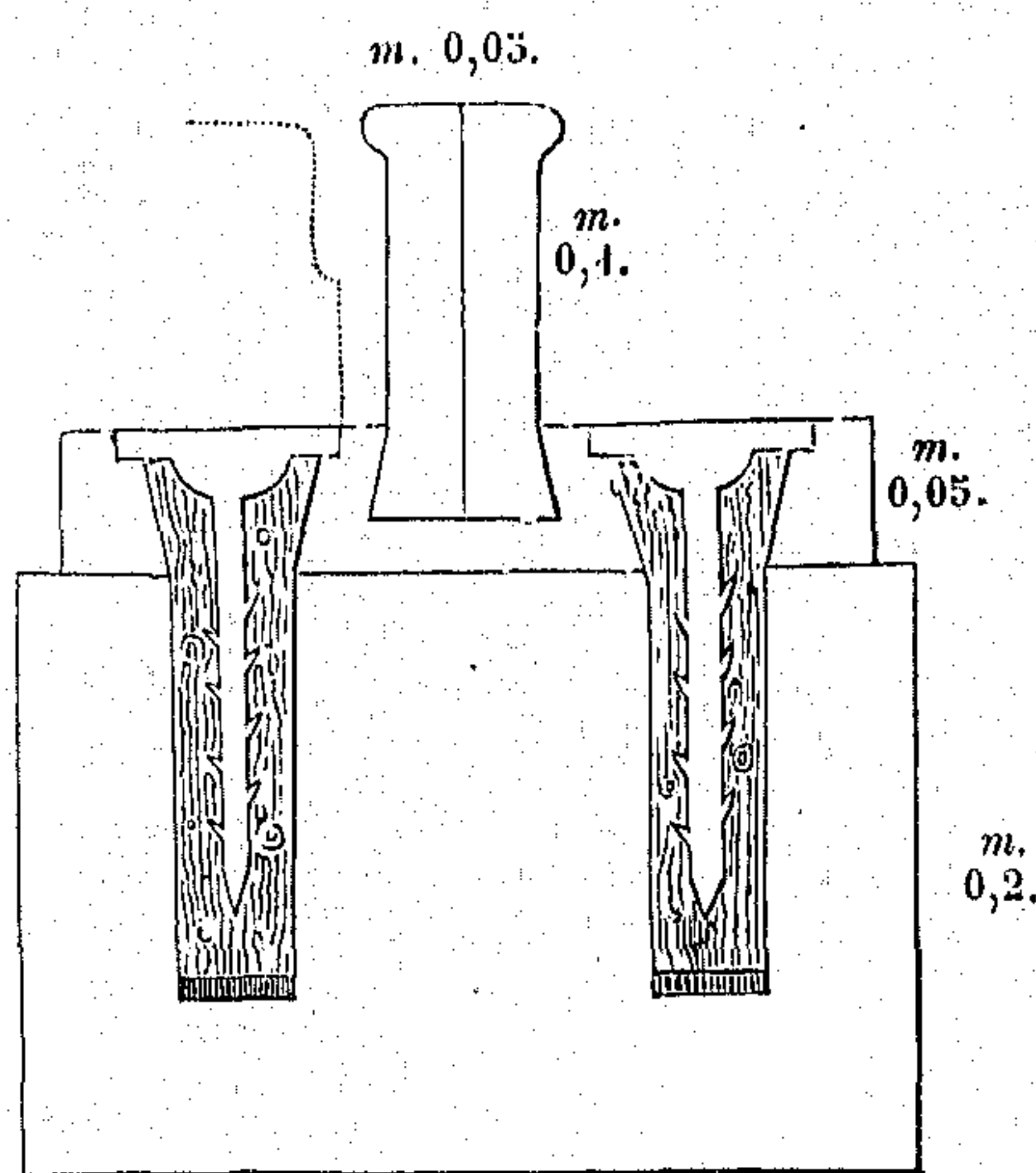
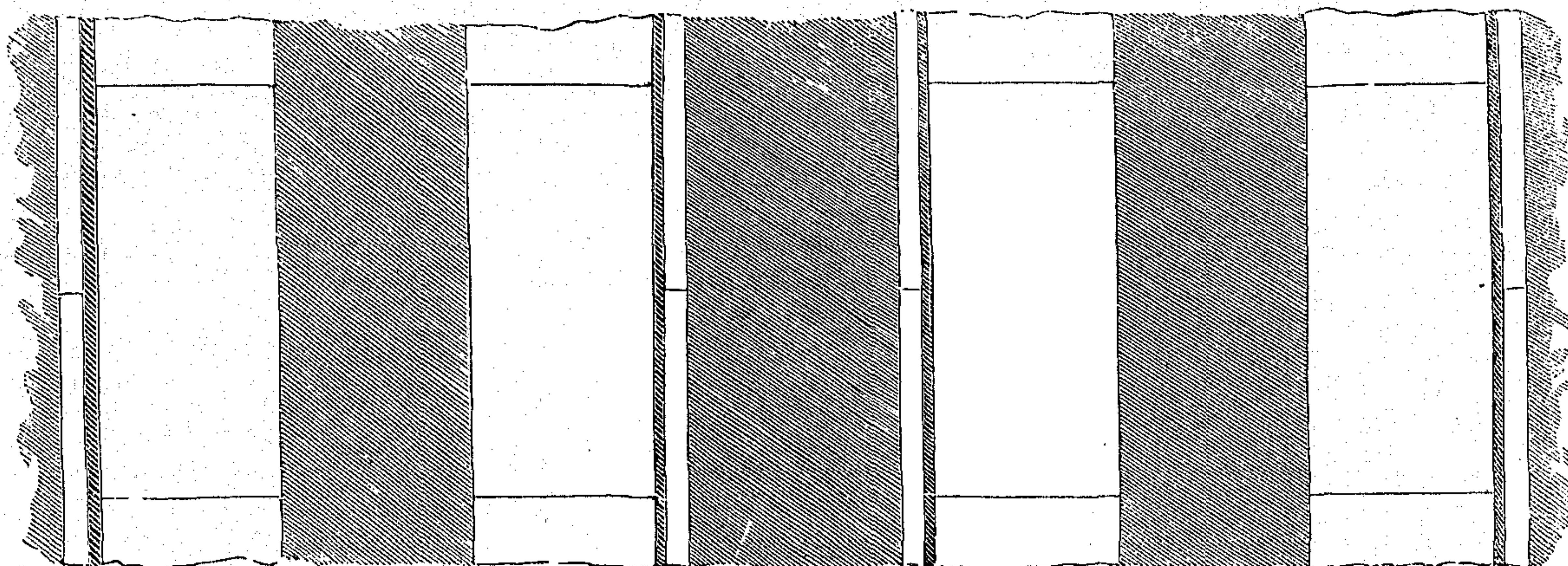
Nel secondo, ideato dall'ingegnere Milani, da Malghera doveasi giunger a Padova, salire a Vicenza, ridiscendere alle vicinanze di Verona, schivandola per riguardi militari, poi scendere per Villafranca sino a Pozzuolo onde accostarsi sulla sinistra del Mincio a Mantova; per Castiglione delle Stiviere toccare a Brescia, e di là a Chiari, Treviglio, Milano; lunghezza di circa 271 chilometri, ossia 146 miglia ital. da 60 il grado.

Ma in quel mezzo erasi formata una società per la strada da Milano a Monza, e se ne ideava un'altra da Monza a Bergamo. La prima venne in mano della casa bancaria viennese Arnstein-Eskeles, la quale, desiderosa di acquistar credito alle azioni che, senza autorità, avea messe in circolazione, fece proporre una variazione alla linea già stabilita, in modo che da Brescia si volgesse a Bergamo, indi per Monza a Milano. Allungavasi con ciò la traccia, cresceasi la difficoltà per l'ertezza del paese da percorrere, ma venivasi a comprendere una città di vivissimo commercio e di molteplici relazioni con Milano. Se la strada (ragionavasi) si fosse tenuta al basso, su quella prima retta da Milano a Venezia, Bergamo non poteva più aspirarvi:

m. 1. m. 0. 5. m. 0. 5.

(Unione delle guide di ferro in pianta)

0,05. m. 0,45. m. 0,45. m. 0,45. 0,05. 1/2 m.

(Sezione trasversale)

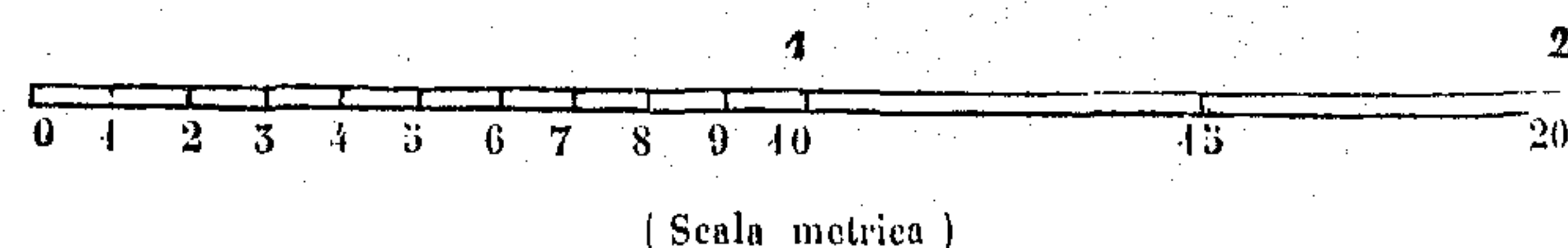
m. 1. 0,05 0,05 0,2 m. 0. 5. m. 0. 5.

(Elevazione delle guide di ferro coi dadi di pietra)

m. 0,05. m. 0,1. m. 0,05. m. 0,2. m. 0,5.

(Spaccato del dado e della guida di ferro)

(Piano della strada interna)

1/2 Met.°

0 1 2 3 4 5

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 15 20

(Scala metrica)

ma giacchè erasi elevata verso la regione montuosa, perchè escluder Bergamo? perchè non metterla in comunicazione diretta con Milano e Venezia non solo, ma anche con Brescia?

Fu questo il cadavere di Patroclo, intorno al quale s'azzuffarono a lungo Greci e Troiani, con un accanimento che dovette dar gusto a coloro che godono veder le stizze municipali ancora feroci, come quando i padri nostri non si riscontravano se non colla ingiuria sul labbro, colla mano sull'elsa. Sceser nel miserabile arringo persone oneste e intelligenti; sceser presuntuosi e mettimale; scesero aggiotatori venderecci; scesero progettisti, con una nuova linea ciascuno, nulla essendo più facile che il tirar delle rette s'una carta geografica. La commissione eletta proferì un voto che eccitò l'indignazione universale a segno, da non tener conto delle buone ragioni che pur aveva addotte a favore della linea bergamasca.

> Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
> Lo straniero gli sguardi rivolve,
> Vede i forti che *innalzan* la polve
> E *v'applaude* con gioia crudel.

Miserabilissima delle guerre quella dove nessuna delle due parti sopravive! E in fatti l'esito di quel miserabile duello qual fu? il rallentamento inevitabile dell'esecuzione, talchè sul veneto eransi spesi 20 milioni, e non un soldo sul lombardo territorio, e lo scredito delle azioni, quando lo sconforto si unì alla crisi che sempre tien dietro all'incondito aggiotagio. Le azioni eransi elevate sino al 140 sopra il pari, ed allora dechinarono in modo, che più non trovavano corso, nè facevansi a tempo i versamenti, talchè molti restavano perenti.

Indebolitisi nell'interno, è forza (antico giuoco) ricorrere all'esterno, e la commissione dovette mostrare all'imperatore d'Austria l'infelice stato della società, e implorarne soccorsi.

La prima spesa calcolata da Milani era di austriache lire 64,500,000, cioè lire 238,000 per chilometro, che sono ital. lire 207,060.

La spesa reale sarà maggiore o minore secondo che sia per-

messa o no l'introduzione del ferro inglese, il cui valore sta ad un bel circa con quel del nazionale come 26 a 72, sicchè col primo si risparmierebbero 15 milioni, occorrendone circa 55,000 tonnellate (*). In ogni modo di gran lunga dee restar quella stima inferiore al vero, se si paragoni e con quella degli altri paesi (**) e col già fatto qui, dove il solo ponte della laguna costò oltre 5 milioni di lire, e la stazione di Venezia 2 milioni. Dovevasi dunque emettere nuove azioni? E come rimediar alla perdita d'oltre 2 milioni, causata da litigiosi ritardi?

In quell'intervallo il governo austriaco promulgava disposizioni (3 gennaio 1842) sull'ordinamento migliore e più cauto delle strade dell'impero. Alcune erano riconosciute come strade ferrate dello Stato, fra le quali annoveravasi quella da Venezia al lago di Como, passando per Milano: dichiaravasi che i privilegi concessi sarieno conservati; ma se le società non fossero in grado di profittarne, la strada sarebbe compita dal governo stesso.

Nel congresso degli azionisti il 24 luglio 1845, dovea trattarsi se affidar allo Stato il compimento della strada lombardo-veneta, e le cure della sua gestione fino al compimento, senza abolire la società. Ammesso il sì, fu nominata una commissione, la quale trattò coll'amministrazione dello Stato, e la conchiusione fu che lo Stato toglieva sopra di sè la costruzione della strada e l'organizzar l'esercizio di essa, a spese della società. A tal uopo s'istituiva un regio ispettorato di costruzione tecnico ed amministrativo, subordinato all'ufficio di direzione delle strade ferrate in Vienna e alla Camera Aulica generale; cessate le due sezioni direttrici, si nominerebbe un comitato risedente in Venezia, ed eletto dal congresso, e che avrebbe l'incarico di tutti gli affari non appartenenti all'ispettorato.

I congressi si terranno dove e quando vorrà lo Stato; potranno bensì far proposte ma non obbligatorie per lo Stato.

Stabilironsi pure le rate secondo cui versare il 40 per 100 che ancor restava, e l'ultima delle quali cadrà al 31 luglio 1847. Condotta al fine, si dovrà decidere se la società voglia rilevar la parte che si fosse costruita col mezzo dello Stato, o ritenere soltanto quella costruita co' proprii mezzi, o cedere anche questa allo Stato mediante la conversione del fondo sociale in obbligazioni dello Stato al 4 per 100.

È da notare che, delle 50,000 azioni, ben 47,000 appartenevano a Viennesi, e le restanti a pochi negozianti e signori lombardo-veneti, talchè la decisione del congresso era in fatto quella di pochissimi, e la più parte forestieri. Nessuna maraviglia dunque della natura di essa; e se gl'Italiani se ne lamentarono, n'avevano ragione?

In ogni modo, avuta questa garanzia, le azioni della strada ferrata si sostennero per qualche anno fino al 130, e furono ripresi i lavori, cominciati anche dalla parte lombarda, nell'agosto 1843. Il tronco da Milano a Treviglio fu aperto il 15 febbraio 1846, tra un indicibile afflusso di gente, lungo tutta la via. Molto lodevole n'è l'esecuzione, resa difficile da una infinità di rivoli e canali, che bisogna traversare in quella campagna irrigua (la descrizione de' lavori idraulici ivi fatti fu pubblicata dall'ingegnere Robecchi); tantochè da Milano a Treviglio s'ebbe a costruire 571 edifizi, tanto sotto, come fuori dell'argine stradale, cioè uno ogni 55 metri di strada; 39,000 metri di muratura.

Move adunque essa via dalla parte orientale di Milano, cioè da porta Tosa, per mezzo a campagne irrigue, non traversando nessun paese, ma in poca distanza da Limito e Melzo. Cassano è terra delle più importanti di Lombardia, vuoi per memorie, vuoi per situazione, vuoi per commercio e manifatture, tra le quali è notevolissima la filatura del lino. Ebbene, a tutto ciò non si ebbe riflesso, e la linea si tenne a un miglio dall'importantissima borgata. Questo obbligò ad una pendenza, che dovette poi essere compensata da una contropendenza forse evitabile; ed inoltre a far due ponti, uno sopra l'Adda, che era indeclinabile, l'altro sulla Muzza, che poteasi schivare, giacchè questo canale artificiale (***) a cui la Geradadda deve la sua prosperità, non esce dall'Adda che davanti a Cassano stesso.

Noi diamo qui il disegno del bellissimo ponte, che è in cinque archi, ognuno della corda di metri 25 e della saetta di m. 4. 55. Passato quello e il viadotto, indi il ponte sulla Muzza, la strada ferrata accostasi a Treviglio, dal quale pure rimane disgiunta per un breve tratto.

Qui s'arresta la via, percorsi chilometri 31, o miglia quasi 17. Da quivi innanzi pare siasi proveduto che essa s'accosti ognor più ai grossi abitati, suprema comodità. Tirando in fatti verso l'Oglio, passerà per Romano; e fin ad esso fiume sperasi di veder fra breve appaltata la costruzione, dopo essere stata sospesa quasi due anni. Gli studii fino a Chiari furono presentati per la fine del 1846; e nessuna miglior occasione di accelerarli che la presente carezza di viveri, alla quale riparerebbe l'occupazione di tante braccia. Fedeli al principio che ormai pare consentito di avvicinarsi all'abitato, pare che, dopo passato il fiume, vogliasi la traccia tener sempre più a settentrione, in modo che, dopo la cittadina di Chiari, tocchi i due grossi borghi di Cocaglio e di Rovato, importantissimi anche perchè a quelli si sfogano le popolatissime contrade della Val Caleppio, della Francia Corta, del lago d'Iseo.

Giunti poi a Brescia, resta ancora in discussione se tenersi,

(*) L'Austria, tenace alle idee protettrici, escluse finora il ferro forestiero, come concorrenza pericolosa alle ricche sue miniere. Ma l'estensione delle manifatture mostrò la disopportunità di tali vincoli, giacchè, mentre quelle fioriscono straordinariamente, massime a Vienna, trovansi inferiori per la bontà e il buon prezzo della materia prima. L'alto dazio mantenuto finora è quindi ad una voce dai fabbricatori riconosciuto come dannoso alle officine, e neppur necessario alle miniere, giacchè queste non riescono a soddisfare la domanda che se ne fa dalle imprese industriali. È quindi comune la speranza di vederlo prudentemente moderato.

(**) Lo dimostreremo in appresso.

(***) I canali artificiali della Lombardia saranno uno dei temi più importanti, di cui si occuperà ben presto il nostro Giornale.

con l'ingegnere Milani, al basso verso la Volta di Mantova, ovvero accostarsi al lago di Garda presso Desenzano, il che darebbe maggiori pendenze a vincersi, ma risparmierebbe forse 15 chilometri di sviluppo, e otterrebbe gli sfoghi del lago, al quale mettono un popoloso litorale, molte valli, e principalmente quella di Trento. Forse si prenderà un partito medio, non accavalciando le alture di Desenzano, ma sboccando al lago presso Peschiera.

Resta pure che si fabbrichino le stazioni, e vuolsi che 6 milioni di lire austriache sieno già affetti a quest'uopo lungo tutta la linea. Peccato che si proveda a questo comodo prima di avere il necessario; si pensi alle stazioni prima di arrivare col cammino! Le fabbricate finora, e aggiungiam anche le proposte, son ben lontane dal soddisfare le condizioni di comodità. Si ha Vitruvio e Palladio alla mano, si alzan colonne, si profonde il granito, mentre, insieme col bello, anzi, con licenza delle accademie, prima del bello bisognerebbe cercare il comodo. Basti il dire che sempre bisogna bagnarsi per passar dalle sale d'aspetto alle carrozze a vapore, o alle vetture da cavalli; che bisogna star esposti alle intemperie nel levare i viglietti; che ne sono separati i caffè.... a non ripetere le celie spiritosissime che il *Pedrocchi* lanciò contro gl'inconvenienti della stazione padovana. La stazione più importante sarà quella di Verona, se è vero che siasi decretato di stabilire colà l'officina per le macchine e il deposito del materiale che ora sta a Mestre.

La stazione di Milano è posta fuori la Porta Tosa, e di bei progetti si fecero per essa; belli certo più che buoni, avendo anch'essa sfoggio di colonne e di materiali, che la fecero disapprovare dalla commissione viennese, meglio intenta all'utilità e al comodo positivo. Trattandosi di città non vastissima, sarebbe stato di supremo interesse il recapitare ad una sola stazione le vie che debbono staccarsene per Venezia, per Monza e per Como. Avrebbe immensamente agevolata la cosa il prendersi le mosse della strada lombardo-veneta, non da quel punto basso che dicemmo a Porta Tosa, ma dalle vicinanze di Porta Orientale. Noi vagheggiammo sempre a tal uopo il Lazzaretto, che nella sua vastità avrebbe potuto offrire tutti i comodi necessarii al ricovero de' passeggeri e delle macchine.

E maggiore ne saria stata l'opportunità se la via si fosse tenuta più a settentrione, il che avrebbe evitato gli sconci che noi accennammo più sopra.

Il fatto ora è fatto, ma non vuolsi abbandonare l'idea di congiungere la stazione della lombardo-veneta con quella della monzese, tanto più se da questa prenderà le mosse anche la strada comasca. Le merci che arrivino per la lombardo-veneta, onde avviarsi al lago di Como e alla Germania, importa assai che non abbiano a travasarsi, con perdita di tempo e spesa. Si progettò dunque, e l'ingegnere Bruschetti ne fu caldo promotore, di prolungare le guide di ferro nell'interno della città, e fin al canale naviglio, lungo il quale esse incontrerebbero i magazzini principali di materie grosse, che colà chiamano sostre, e arriverebbero così ad attaccarsi alla via comasca (*).

Tutti sanno che in Londra va nell'interno della città per lunghissimo tratto la strada ferrata di Blackwal, mossa da una macchina fissa. Dentro il ricinto bastionato di Parigi vi saranno strade ferrate per 32 chilometri. Qui non si tratterebbe che di far trascinare i vagoni da cavalli. La diminuzione d'attrito, ottenuta colle reggie di ferro, è tale, che un cavallo, il quale sulle strade comuni trae, per esempio, 2 tonnellate di peso, sulle ferrate può trarne 8 e più.

I signori Gerstner di Praga furono i primi a propor queste rotaie interne per la città di Budweis in Boemia, a più facile comunicazione fra la Moldau e il Danubio, e furono attuate senza che recassero la minima noia all'interna circolazione. L'ingegnere Schönerer applicò tale sistema all'interno delle città austriache di Linz, di Wels, di Lambach, di Gmunden, per evitare il travaso delle merci. Altre ne sono in attività, in esecuzione o in progetto per Anversa, Brusselle, Londra, Baltimora, Filadelfia, ecc. A Manchester abbiam veduto un colossale lavoro per congiungere in una sola stazione centrale le vie che riuscivano a diversi punti esterni della città. Ora a Londra si trarrà la strada del South-Western fino al ponte di Hungerford, la quale costerà ben 350,000 sterline al miglio, compresa la stazione. Pensasi poi tirarla fino al London-bridge, dove vorrebbero congiungerla con quella di Brighton, di South-Eastern, ed altre che han la stazione a levante di quel ponte. La città di Vienna, divisa pure una tale strada interna servita da cavalli, che non solo congiunga le due stazioni della Nordbahn e della strada di Gloggnitz, ma proceda anche alla Stubenthor, per comodo dell'interna città, ora disgiunta buon tratto da esse stazioni, poste fuor dei sobborghi.

Milano ha una comodità che poche possedono, somministratale dal bellissimo granito delle Alpi retiche e lepontine, col quale potè formare guide, su cui le carrozze camminano comodissime. Volendo soddisfar al crescente bisogno di prestezza, il Bruschetti ideò un sistema, dove il ferro fuso è utilmente accoppiato colle pietre, in modo che la solidità si ottenga con una spesa non maggiore di quella occorrente per le guide di granito, non impedisca menomamente il circolar delle vetture ordinarie, anzi ciascuna coppia di guide serva e ai rotanti ordinarii e ai vagoni.

Tali rotaie a due guide di pietra e di ferro non costerebbero forse più di lire 15 al metro corrente, laddove costano lire 30 le guide di pietra di prima qualità.

La città di Milano ha già pensato a tirar retti il borgo della Stella e il corso di porta Tosa, affinchè riescano di continuazione alla linea esterna della strada lombardo-veneta. L'occasione sarebbe propizia per collocar tali guide. La città stessa poi ne potrebbe trar una rendita, applicando un pedaggio leggero sulle merci carreggiate per quelle. E mentre il Comune di Milano stenta a ottenere il reddito di austriache lire 400,000 all'anno sul censimento delle case, caverà

(*) *Delle strade a rotaie di ferro per l'interno della città*, dello *Spettatore industriale*, N. 22. 1845.

forse di più da simile pedaggio, quando venisse esteso all'esercizio giornaliero delle corse dei treni rotanti da Milano a Monza, a Como ed a Venezia attraverso la città di Milano. Inoltre essa avrebbe il vantaggio d'applicarvi il diritto di spropriazione giuridica, che di tanto semplificherebbe le trattative.

Nel finire, ci sia di patrio conforto il dire come, in tante opere progettate ed eseguite nel territorio austriaco, tutto fu dovuto ad ingegneri italiani. Della suprema direzione delle strade ferrate dello Stato austriaco a Vienna, chi è alla testa? ingegneri italiani, Francesconi, Ghega, Negrelli. I più abili ed attivi intraprenditori di strade ferrate in Austria, Stiria, Ungheria, ecc., chi sono? Gl'italiani Antonio e Felice Tallachini, Vanotti, Baroggi, ecc. Di dove sono le centinaia d'individui, capi-assistenti o lavoratori per le strade di ferro, i più abili e destri che s'incontrano sulle linee di Pest, di Praga, di Lubiana, ecc.? dei monti di Varese e Como per la maggior parte; del Luganese gli altri.

(continua)

Belle arti.

Scoperta del prof. Giocondo Viglioli di Parma.

Quando noi leggendo l'istoria della Pittura, guardiamo alle industrie usate prima dagli antichissimi, e poscia dai manco lontani, troviamo una tal differenza, che ci porta al desiderio di scoprire da qual cagione proceda. Il che ne par tanto più naturale quanto più durata ottennero le dipinture (e massime *a fresco*) di que' tempi remoti, che non ne sia da sperare dalle a noi più vicine, e ancora dalle odierne. Che se gli sconvolgimenti o de' popoli o della natura (i più rovinosi confederati del tempo) non avessero o guaste o disperse le opere de' primi pennelli, ne vedremmo forse ancora reliquie grandi e ben molte. Così mediante l'esame e il confronto, e senza averle ora a cercare sotterra, si verrebbe più agevolmente a conoscere quel sì bello e permanevol modo coperto dai secoli, e quindi a ripigliarne la pratica.

Non pertanto avviene talvolta che il caso o la costanza e dirittura delle esperienze arrivino a trar fuori alla vista degli uomini ciò che parea del tutto o dimenticato o perduto. E così direm noi della scoperta che qui si vuol fatta dal prof. Giocondo Viglioli appunto in risguardo al modo del dipingere *a fresco* nell'età più vetusta. Di che, senza conoscer più addentro, vedemmo noi stessi alcuni *Saggi*, che veramente ci lasciaron tocchi di piacere e di maraviglia.

Noi avevamo già posto gli occhi su le prime sue prove, di un certo effetto bensì, ma non punto compiuto; quando venuti alle ultime, ne parve ivi ottenuto suo fine in modo al certo più che ordinario. Ed era un mazzetto di fiori accolto in un vase, e alcuni uccelli di penne a varii colori non punto usati negli *affreschi* moderni: il tutto figurato sur un pezzo d'intonaco preparato da lui: e parimente in altra parte una Rosa dipinta sovra un picciolo strato disposto con egual fondo sul muro: la quale ti si presenta così viva e piena, che quasi la diresti un musaico.

Ricordando noi gli *affreschi* di un qualche secolo addietro, o malconci o messi fuor d'armonia dall'azione dell'acqua, del sole o del gelo, non potemmo in vero non guardare con isperanza sì fatti lavori del *Viglioli* comechè piccioli: nei quali i colori si mostrano meglio fusi che pinti, e alla vista così schietti e intensi, da lasciar quasi pronosticar per se soli la lunga vita a cui saranno serbati. Oltre di che la superficie si mostra sì lucida, che ha faccia di essere poco meno che levigata. Nè l'unghia premente vi lascia impronta, nè, strisciata con forza, solleva particella veruna: e nè pure strofinata con un pannicello tuffato nell'acqua, lascia il colore: che anzi spicca nitida quasi smalto: sì fermo è l'ignoto accozzamento dell'intonaco, e sì addentro ne bevve le tinte! Le quali condizioni non sono proprie degli *affreschi* succeduti a que' primi, ristretti ai soli colori di natura minerali ed argillosi.

Pare così al *Viglioli* di avere trovato un modo non guari disforme da quello degli antichissimi. E di vero avendo noi visti ed esaminati ad un tempo alcuni frammenti tratti dalle ruine d'Ercolano e della nostra Velleja, abbiamo nel confronto avuto occasione di avvalorar la credenza. Chè, altramente dagli *affreschi* succeduti al restauramento della Pittura fra noi, si vede in quelli una certa corteccia soda, tutta piena del colore che la penetrò. E similmente sovra un pezzo di mattone, variopinto a righe da lui, è una specie di crosta colorata, tronca un canto, e incorporata all'intonaco sì duramente, che nè meno il ferro la smuove.

E ancora dee procacciare autorità ai particolari qui per noi accennati la dichiarazione scritta dai valenti nostri professori di chimica, *V. Vighi* e *A. Piroli*, dopo considerate bene e partitamente simili prove. Nella quale fu aggiunto, che se l'intonaco messo insieme dal *Viglioli*, non è per ventura il medesimo del greco-romano, è per fermo di una natura consomiglievole, non avendo fra i materiali di esso e le sostanze coloranti (nell'efficacia del quale accordo posa forse il segreto) alcuna reazione chimica: talchè le tinte impresse una volta più non crescon di forza nè scemano. Nel che ognun vede l'avvantaggio grande che può venire all'artista massimamente dal poter esso condurre il pennello su l'opera sua per più dì: il qual agio non è conceduto agl'intonachi della maniera comune.

E tale fu veramente anche il giudicio, onde corrisposero alla richiesta del governo di Parma i prof. della D. Accademia di Belle Arti nell'adunanza del 13 del corrente febbraio. I quali, viste con maraviglia e ben a minuto le prove messe avanti dal *Viglioli*, e recando la mente al frutto che può esser tratto da un simil trovato, desiderarono che, a renderne gli esperimenti più fermi e riconosciuti, il governo stesso lo incaricasse di un qualche lavoro in luogo aperto, ed esposto all'azione di quanto venne finora scemando la durata e la forza degli *affreschi* moderni.

Nè il *Viglioli* si diede a esercitare l'industria di tal forma innanzi di aver tentato altri studi men rilevanti o men ardui. Fu egli che nel 1832 venne a scoprire che le pitture del cavaliere *Trotti*, detto il *Malosso*, le quali si veggono qui tuttavia nel palazzo del Giardino Ducale, non sono già *a fresco* ma sì a cera o all'encausto, come appunto usavano i Greci. Di che diè prova coll'opera egli stesso mostrando così la notevol disuguaglianza che è fra cotesto modo e l'ultimo, il quale sarebbe ora ravvivato da lui. Imperocchè nel primo il colore non è che sovrapposto; e nell'altro è ivi assorbito.

Ora è da aspettare che il volenteroso dipintore ne mostri, e con un documento più ampio ne lasci misurare l'effetto a quanti può importar di conoscerlo. Giovane ancora, e non punto digiuno de' buoni studi com'è, egli non vorrà certo nè ristarsi dall'opera, nè temere che sieno per mancargli conforti onorati dove può e ricordare e vedere ogni di tanti esempi del favore conceduto, massimamente alle Arti, dalla GENEROSA che siede al governo di questa regione (*).

Parma, 18 *febbraio* 1847. M. LEONI.

La Suora della Carità.

CANTICA

Canto I.

Notturna lampa arde all'altar di Dio
Nella stanza ospital degli egri, a cui
Scende un conforto da quel raggio pio
Nell'aspra veglia: meditando in Lui
Che lasciava la croce in cui morìo,
Come santo retaggio ai figli sui,
Pensano al ben di più serena sfera,
E fan mite il dolor colla preghiera.

In sacre bende a quell'altar prostrata
Con essi un'altra creatura è desta;
D'ogni virtude, d'ogni grazia ornata
L'angelo par di quella casa mesta
Ancor rapito in visïon beata;
Ma tanto amò, tanto sofferse in questa
Terra d'esiglio un dì l'anima bella,
Che di sventura e amor si fe' sorella.

Essa è Maria che pargoletta avea
Perduto l'uno e l'altro suo parente:
Ma un conforto quaggiù le rimanea
In Aldo fratel suo; ma confidente
In una dolce amica ella traea
I suoi giorni tranquilla ed innocente,
Benedicendo al suo Signore in cui
L'amor sentia dei cari estinti sui.

Era breve stagion che ad Aldo unito
Correa del mondo alla fallace ebbrezza
Arturo; un di quei mille a cui largito
Largamente fortuna avea bellezza
E splendor di natali e censo avito,
E che, per dubbie vie tanta ricchezza
Sprecando in cerca d'ingannevol gioia,
Han compra alfin la sazietà, la noia.

Recandosi ei talor presso l'amico
Veduta alcuna volta avea Maria;
E a quello sguardo timido e pudico,
A tanta gentilezza e leggiadria
Tutto s'accese; ma il coraggio antico
In cuor più sempre dileguar sentia,
Chè la vergin modesta in chi la mira
Di riverenza arcano senso inspira.

Più represso è l'amor, più forza assume
Da prepotente vagheggiata idea:
Un dì ch'ella, séguendo un pio costume,
Nei giardini paterni ove s'ergea
Un domestico altar devoto al Nume,
La sua preghiera ed i suoi fior porgea,
Ei penetrar potè nel loco santo
E si prostrò della fanciulla accanto.

E con tremante favellar sommesso
In lei destava una tremenda guerra:
— Tu sei felice, oh! prega per l'oppresso,
Che in tenebrosa via sospira ed erra;
Tutto al pregar degli angeli è concesso!
Prega per me che son deserto in terra,
E nell'amarmi, o dolce creatura,
Fa che l'anima mia ritorni pura.—

Così le disse, e tutta nel sembiante
Si pinse di rossor quella smarrita,
Che invan fuggìa confusa e vacillante
Seco portando la crudel ferita:
Ei sull'impronta delle care piante
Gìa supplicando d' amorosa aita,
Mentre beato in quel rossor leggea
I cari sensi ch'ella invan tacea.

Oh chi non sa come si piace amore
D'insinuarsi in varia forma in nui?
Chi non sa quanto sia possente in core
D'un' innocente giovinetta a cui
È dolce il dir: nel calle del dolore
Sarò compagna affettuosa a Lui,
Che traviato vuol nell'amor mio
La fida scôrta che il ritorni a Dio?

Quest'orgoglio fatal sentì Maria
Nel tumulto del cor, come una scusa;
E da quel dì sovente ella venìa
Nel loco istesso, e di pudor suffusa
Novellamente i cari accenti udìa,
E da quel labbro un'armonia diffusa
Parcale intorno, ed un novello incanto
Ella sentia del giovinetto accanto.

Questa fiamma nel sen gelosamente
Tenea con senso verecondo ascosa;
Ma provava dolor quella innocente
D'aver serbata una segreta cosa
All'amica sua dolce, e un dì fidente
Ad Emma aperse l'anima amorosa,
E stringendola al cor, svelò che Arturo
Fatto le aveva d'eterna fede il giuro.

Emma compresa da un diverso affetto:
— Oh avventurosa! disse, onor, fortuna;
Dei convivii e dei balli ogni diletto
In sì splendide nozze a te si aduna,
D'invida brama tu sarai l'obbietto,
Al par di te non brillerà nessuna... —
A questi detti dell'incauta, in pria
Meravigliò, poi soggiungea Maria:

— Oh me non punge ambiziosa cura!
Amo il diletto mio solo per esso
Non per la gioia che sì breve dura:
Di rendermi felice ei m'ha promesso
Fuor di quel mondo che la pace fura,
E amarmi sempre dell'amore istesso;
Che se chiuso in quel cor fosse l'inganno,
O mia diletta, io morirei d'affanno.—

Emma l'assicurò con un sorriso,
Qual chi di celia giovenil si pente,
Emma fanciulla di leggiadro viso,
Di bruna chioma, di pupilla ardente,
Esperta di quei vezzi ond' è conquiso
Chi la mira; e non sa che poco sente
Nè divide l'amor che in altri desta,
L'alma, se tutta fuor si manifesta.

Da quel giorno ella fu dei lieti amanti
E testimone e confidente accetta:
Salìa con essi i colli circostanti
Da cui più amena la vallea soggetta,
Più bello il cielo in quei beati istanti
Parve all'innamorata giovinetta,
Che in un' arcana voluttà rapita,
Qual ben supremo benedìa la vita.

BALBIANI INC. F. GONIN

Dagli usati diporti alla sua stanza
Ritornando una sera, ei le dicea:
Angelo mio, non tormi una speranza;
In questa croce, che sì cara avea
La madre mia, ti resti rimembranza
Di chi t'adora tanto, e le porgea
Quella croce.... Maria la strinse al petto,
Siccome pegno del più santo affetto.

Povera sventurata! Un tanto bene
Che eterno avevi nel pensier sognato,
Scontar dovrai con infinite pene
Quando sul labbro dell'oggetto amato
Più quelle note di dolcezza piene
A te non suoneran; quando invocato
Con molle ciglio, con ardente viso
Non ti risponda un guardo ed un sorriso.

Breve tempo era corso e già sentìa
Una tema segreta, una dubbiezza;
Interrogarne il cor mai non ardìa,
Presaga ahi troppo! di fatal certezza;
Non era il suo fedel più come in pria:
Talora assorto da cupa tristezza,
Talor rapito da improvviso incanto
Non s'accorgea di chi soffriva tanto.

Un giorno in quell'angoscia dolorosa
Più desiando la sua pace antica,
Ella manifestò la pena ascosa
E poi soggiunse alla diletta amica:

— Oh vedi Arturo! e se in alcuna cosa
Dispiaciuto gli avessi, a te lo dica,
E mi perdoni involontario errore:
Offender nol potrei con tanto amore.—

E sospirando proseguia: — m'ascolta;
La tua povera amica in te si affida;
Questa vïola che per esso ho colta,
Tu gli reca in mio nome e qui lo guida,
E digli ancor che a me come una volta
Ei ritorni amoroso e mi sorrida,
E svanirà qual sogno di terrore,
Un fiero dubbio che mi serra il core.—

Mentre così dicea, la bionda testa
Piegava ad Emma in sen la poveretta,
Onde nasconder quella stilla mesta
Che frenar non potea: quindi soletta
Rimasta in preda all'ansietà funesta
Di chi fra tema e fra speranza aspetta,
Di mille dubbi fra il tumulto alterno
Un breve indugio le sembrava eterno.

Ma chi s'accende di sì forte affetto
Per poco si rattrista e si consola.
All'appressarsi dell'amato oggetto,
Al noto suon d'una gentil parola,
In rimirar che gli posava in petto
Gradito il dono della sua vïola,
Ella gioì, poi con un bacio ardente
Svelò ad Emma il suo cor riconoscente.

(*) Il professore Viglioli ha testè finito col metodo d'affresco trovato da lui il proprio ritratto, ed uno di donna (*Nota di* M. Leoni).

Più vaga in quel rossor che in pria l'accese,
Poi che gli spirti ricomposti avea,
Ad altro loco gl'invitò cortese
Là dove intrattenersi ella solea:
Quivi esse ad opre femminili intese
Stavan sovente, e quivi ei ripetea
Con accento soave alle donzelle
Dei nostri carmi le armonie più belle.

Pietosa istoria, nell'infausta ebbrezza
D'Edmenegarda, avea in quel giorno eletta;
Con senso d'ineffabile dolcezza
Egli esclamava: Tu sarai diletta
Compagna mia nel dì dell'allegrezza,
Lo sarai nel dolor: Oh benedetta
Fu da Maria tal voce; in quel momento
Ben riconobbe l'inspirato accento.

E sorridente sollevò la faccia,
Ma all'altra la pupilla innamorata
Volgea l'infido! ma colpevol traccia
Nel rossor di quei volti era svelata
E in quel fiero dolor che l'alma agghiaccia,
Ella sentì che più non era amata.
Di fibra in fibra un tremito la vinse,
E di mortal pallor tutta si pinse.

Di sì orribile angoscia Emma s' accorse
E mosse a lei; ma, la crudel pietate
Ella sdegnando, invigorita sorse
Con ribrezzo, e gridò: — non v'appressate....
Nessun mi segua...— e vacillando corse
In più remote stanze a lei serbate;
Si rinchiuse tremando, e poi sul letto
Cadde riversa fuor dell'intelletto.

Canto II.

Immobilmente colla faccia ascosa
Fra le palme, restò la sbigottita
In quel dolor che richiamar non osa
L'intera conoscenza della vita.
Ma ritornando all'anima affannosa
La memoria crudel d'esser tradita
Barbaramente da chi amava tanto,
Più non rattenne un desolato pianto.

E fra i rotti singulti e delirante,
Infami, ripetea, tutto m'han tolto!
Oh qual dolcezza da quel labbro amante!
Oh quanto fuoco in quello sguardo accolto!
E per colei che forse in questo istante
Beata affisa l'amoroso volto,
Mentre non evvi un sol che mi soccorra!
Dammi forza mio Dio, ch' io non l'abborra!

Così di novi tempestosi affetti
Un tumulto terribile sentìa;
E rammentando quegl' infidi obbietti
La sospingea tremenda gelosia,
A gittarsi fra lor, troncar quei detti
Disperata esclamando: o Arturo, è mia,
Mia quella fede che tu mi hai giurata,
Io morirò se più non sono amata!

Ma la rattenne il virginal pudore
Che in donna onesta onnipossente impera:
Nell'abbandon degli uomini al Signore
Ella invan si volgea con la preghiera
Un conforto implorando al suo dolore;
Chè l'acceso pensier con Dio non era,
E in vuoto suon perdeasi ogni concetto,
Dalla mente e dal cor non intelletto!

Ahi! non avea più madre! e niun comprese
Quell'angoscia segreta onde languía!
Al suo fratello, che di lei richiese,
Egra si disse, e da ciascun fuggìa:
Gli ameni colli suoi più non ascese,
Chè un ricordo amarissimo sentìa
Del ben perduto e della sua sventura,
Nel riso più gentil della natura.

Pur fra le spine del mortal vïaggio
La speranza che più ci racconsola
La confortando del suo mite raggio
Le ripetea talor questa parola:
Del tuo fedel non tarderà un messaggio,
Saprai che in suo pensier regni tu sola.
E ogni lieve rumor che s'intendea,
L'orma di quel messaggio ella credea

Tergeasi allora la pupilla ardente,
Componea sulla fronte il crin disciolto,
Mentre batteale il cor rapidamente,
E viva gioia le brillava in volto;
Poi delusa, fra sè, novellamente
Dicea, porgendo alla speranza ascolto,
Forse fui vinta da sospetto indegno:
Lungi da me il rattien nobil disdegno?

Sconsigliata io l'offesi, io l'ho perduto!
Tradirmi ei non potea: molle di pianto
Forse all'altar di Dio non l'ho veduto
Supplicarmi d'amor? Qual pegno santo
Questa croce lasciar non mi ha voluto
Quando esclamò — di chi l'adora tanto
Rimembranza ti resti — eterno giuro
Mi proferse e l'osai creder spergiuro!

Da novelle dubbiezze il cor trafitto,
Si sarebbe d'Arturo ai piè gittata,
Ed il perdono di non suo delitto
A lui richiesto avria la sventurata,
Che mal reggendo a sì crudel conflitto,
Una cocente brama ed indomata
Unicamente avea nell'alma accolta,
Di rivederlo ancor solo una volta.

Era stagion che men sorride in cielo
L'astro onde tutto si ravviva e abbella,
Allor che scinta del leggiadro velo,
Di gaiezza e d'amor più non favella
La natura, e sol l'uom cupido anela
Dietro l'impulso che a gioir lo appella,
Quasi presago d'una età migliore,
Più s'abbandona al giubilo, all'amore;

Ed ai teatri ed a notturna danza
Si bea de'sensi nell'ardente ebbrezza,
Or mentite le spoglie e la sembianza
S'incorona coi fior di giovinezza;
Or sotto larva di regal possanza
La miseria nasconde; or, di ricchezza
Spogliandosi e d'orgoglio, allegro assume
Volto e contegno dall'umil costume.

Aldo per poco dai piacer diviso
Venne alle stanze della dolce suora:
La man le porse, ed al suo fianco assiso,
Il tuo fratel, dicea, molto si accora
In rimirarti sì mutata in viso.
Mia povera Maria, che t'addolora?
Di festevol tripudio i dì son questi,
E tu solinga e sconsolata resti?

Senti sorella amata; oggi si aduna
Splendidamente al corso ogni eleganza;
Ivi meco ti mostra, e l'importuna
Tristezza lascia. Allor tutta in sembianza
La giovinetta s'allegrò: sol una
Le sorrise in pensier cara speranza,
Onde l'invito accolse, e ridestarsi
Sentì il desìo di vagamente ornarsi.

Ah! nel gioir di ricambiato affetto
Quei che riposa confidente in core,
Ha negli atti, nel guardo e nell'aspetto
Di nove grazie un raggio animatore:
Ma guai se langue nell'obblio negletto;
Quando è fuggito non ritorna amore,
Talor c'illude con fatale inganno
E più amaro ci rende il disinganno.

Trapunti prezïosi e gemme e fiori
Da alcun tempo inusati ella prepara.
Vola allo specchio e par che si avvalori
Ogni sua pena ogni memoria amara.
L'infelice obbliò come i dolori
Mutin sembianza alla beltà più rara!
Ma in ogni vezzo che le fu rapito
Arturo almen vedrà quanto ha patito.

Così spera Maria, che già ridona
L'innanellata forma al crin lucente
Come a lui piacque un giorno, e s'incorona
Gemme intrecciando ai fior leggiadramente:
Ma ornando tutta la gentil persona
Di pompa e di splendor, chiusa la mente
In un pensiero di dolcezza pieno
Sol d'una croce ella si fregia il seno.

Già fervono i destrieri. Aldo l'attende
Impazïente dell'ambita festa:
Sull' agil cocchio la fanciulla ascende,
E nell'ansia crudel che la molesta
Più il corso velocissimo si rende,
Più ripercosso è l'aere, in lei si desta
Più il battito del core, e più vorrìa
L'aer vibrato in divorar la via.

Ma trapassando fra un' immensa folta
Aldo raffrena i corridori ardenti
Dietro il drappello di vegliante scolta
Che l'ordin serba in quelle vie frequenti
Rumor confuso risuonar si ascolta
Di ruote e gridi e musici strumenti,
Unanime gaiezza intorno ride,
E soltanto Maria non la divide.

Par che oggetto mortal più non la tocchi,
Fuor di quell' uno che le sta nel cuore,
Onde sospinge avidamente gli occhi,
E fra il tumulto che si fa maggiore
Avvicendarsi palafreni e cocchi
Invan rimira con novello ardore,
E invan novella gente ognor succede,
Solo quell'uno comparir non vede.

Ma da lungi indistinto anco all'aspetto,
Alfin si scorge esperto cavaliero
Di lieti amici fra un drappello eletto
Caracollar leggiadramente altero;
Accarezzando ei va con doppio affetto
Il bruno crin d'un arabo destriero,
Su cui seduta e più d'ogni altra bella
A lui sorride una gentil donzella.

Mentre si appressa da ciascun lodata
La giovin coppia che di sè va paga,
Si ode intorno esclamar: la fidanzata
Del nobile garzon è quella vaga:
Maria volge lo sguardo, ahi sventurata!
Un brivido la vince, e già presaga
Del suo destino in ravvisar l'infido,
Invan rattiene un disperato grido.

Di grazie incantatrici illeggiadrita
Emma le parve, nel suo volto scorse
Tutta la gioia che le fu rapita,
E l'infelice della vita in forse,
Mandò quel grido d'angoscia infinita,
Di cui nessun fra l'esultar s'accorse,
E all'apparir di folleggianti larve,
Il cocchio d'Aldo inosservato sparve.

(*continua*)

Marchesa Teresa Bernardi nata Cassiani Ingoni.

Pitture antiche in Apiro, terra del Piceno.

Il Lanzi nella sua storia pittorica d'Italia, ed il marchese Amico Ricci nella elaboratissima opera sulle arti e sugli artisti della Marca d'Ancona non fanno menzione di un dipinto di Allegretto Nucci da Fabriano, nè di altro operato egualmente da qualche pittore fabrianese incerto. Il cavaliere Severino Servanzi Collio li rammenta, e sta bene che sì preziose pitture non debbano andar trascurate, ma sian fatte conoscere agli amatori, e rese in certo modo sacre dalla potenza dei giusti elogi della stampa. Tributar debbesi quindi encomio a quel gentile e colto signore, che ha ridonati alla luce due dipinti della celebre scuola fabrianese, che vanta un Gentile, di cui Rafaello solea dire aver pari al nome il pennello.

La tavola, o meglio trittico dell'Allegretto Nucci maestro del Gentile, è nella chiesa de' PP. Minori Conventuali in Apiro. Ha cinque scompartimenti a maniera di archi alquanto acuminati. Non vi è base, nè finimento, nè intagli. Una piccola cornice contorna gli archi; il fondo è messo ad oro. L'arco di mezzo è alto cinque palmi e once sette, e largo palmi due ed once sette e mezza. Gli archi minori sono alti palmi quattro, ed once sei, e larghi palmo uno ed once otto.

Nell'arco maggiore è rappresentata la Vergine su d'un trono con postergale parato di drappo rosso a fiorami d'oro. È coperta interamente dalla testa fino ai piedi, che non si veggono, da un manto turchino cupo, col rovescio bianco, fimbriato tutto di un merletto d'oro: la veste è di un rosso scarlatto orlata in egual modo, sì ne' polsini delle mani, e sì intorno al collo. Sul braccio sinistro tiene poggiato il Bambino, che preme colla destra al seno. Il Salvatore ha pochissimi capelli lisci, è vestito di una corta camicia color dante con maniche corte spizzate sul giro delle spalle: al collo tiene un ornamento di oro. La sua mano diritta si appoggia sopra la spalla della Vergine, e colla sinistra sembra pigliare la scollatura dell'abito della madre avanti il petto. I volti possono benissimo osservarsi nella loro pienezza. Il fondo dell'arco al di sopra del trono è in oro, e sulle aureole lavorate vagamente ad imitazione del cesello sono svanite affatto le dorature. Nella tavoletta a triangolo sopra quest'arco è dipinto a chiaro oscuro un Crocifisso, che dalle ferite emette gran copia di sangue.

Negli archi a sinistra della Vergine v'è san Martino, ed una santa martire, che è forse s. Agnese. Il santo è un giovane imberbe con capelli biondi arricciati a tonnello sotto le orecchie. La veste è di color canario pallido cangiante in color di rosa con ornamento minuto in oro ai polsi: al di sopra tiene un mantello scarlatto, foderato bianco, orlato d'oro: le calzature sono di un turchino cupo. Il santo, tenendo la spada in mano, sta in atto di tagliare una porzione del mantello per ricoprire un povero, il quale gli è vicino in piccolissima figura tutto nudo; un sol panno lo attornia a metà della vita; ha i capelli lunghi e negletti, e intorno ad essi gira un lacero fazzoletto bianco annodato nella parte posteriore del capo: la barba è rossiccia: allarga e sostiene con ambo le mani il mantello del santo, perchè sia più facilmente tagliato. Nell'alto in poco più di mezza persona si vede un santo vescovo dell'ordine francescano, che ha in testa la mitra, benedicendo con la destra, e con l'altra tenendo il pastorale. Ha il saio serafico, e sopra il pluviale rosso contornato di stolone verde tramato di oro.

Nel vicino arco è la santa martire, giovanissima, rivolta verso s. Martino, con veste e manto color dante, fimbriati di oro. La bell'acconciatura de'capelli è fermata al di sopra della fronte da un nastro turchino. Con la destra sostiene una lampada ardente, e colla sinistra stringe la palma del martirio, raccogliendo in pari tempo il suo amplissimo manto che ha il rovescio color scarlatto. Al di sopra di quest'arco si vede una santa francescana in poco più di mezza persona con veste color tabacco, soggólo bianco, e velo nero, sostenendo un grosso volume rosso con fermaglio e chiodi dorati.

Negli archi a destra della Vergine è effigiato s. Francesco con lunga tonaca: nella mano sinistra tiene una crocetta rossa, e coll'altra mostra la ferita del costato, aprendosi la tonaca che in quel punto è tagliata. Mostra essere un uomo di mezza età con pochi capelli neri, poca barba ma nera, sicchè il mento ne sembra ben guernito. Nella tavoletta che gli è sopra v'è un santo assai giovane dell'ordine minoritico, che regge col sinistro braccio un libro rosso, mentre colla mano destra sembra accennare il libro stesso.

Da ultimo si vede l'imagine di s. Caterina in profilo, rivolta verso s. Francesco. Ha sul capo una corona, che era forse d'oro, e che ora si vede contornata da un filetto nero. La veste ed il manto sono di color di rosa con ornati d'oro: colla destra solleva il manto, e così vedesi il rovescio che è verde e giallo cangiante. Appoggia la destra, con cui stringe la palma, sulla ruota dentata. Al di sopra il pittore ha ripetuta una santa simile per vestiario e per fisonomia alla già descritta, se non che questa sembra tenere una corona e non un libro. Può credersi s. Elisabetta regina di Portogallo.

Questa tavola in cui sono colorite dodici figure tra grandi e piccole è ben conservata, eccetto i fori cagionati da chi tolse gli sportelli. Il lavoro ha freschi e vivaci i colori: fu eseguito da Allegretto Nucci da Fabriano nel 1366 per commissione di un tal frà Offreduccio di Gualteruccio, come si legge scritto a carattere semigotico nero nella predella del trono della Vergine: = *Hoc opus fecit fieri frater Ofredutius Gualterutij sub anno Domini MCCCLXVI* = e nella fascia della suddetta predella notò il suo nome = *Allegrit.... de Fabriano me pinx...*

In una cappellina fuori di porta Marcello, detta anche Mercatale, in Apiro, esisteva un antico dipinto sul muro, forse di qualche pittore fabrianese, che viveva tra il XIV e XV secolo, e che la mano d'ignorantissimi deturpò sfrontatamente. Buono per altro che le posteriori modificazioni sieno di così pessimo impasto che facile riuscirà a restituirlo nella sua originalità. Rappresenta la Madonna della Misericordia, che colle braccia distese, avendo aperto il suo gran manto, vi accoglie a destra 19 persone di sesso maschile, e 22 di sesso femineo a sinistra. Ne'vestiari e dignità degli uni e delle altre è grandissima varietà: quasi tutti tengono le mani piegate e gli occhi fissi verso la Madonna. Nelle fisonomie v'è tanta grazia e gentilezza che è proprio un incanto.

Enrico Castreca-Brunetti.

Rassegna bibliografica.

Dottrine fondamentali di un corso elementare di teoretica e pratica filosofia e dei principali filosofici sistemi delle antiche e moderne scuole, raccolte ed ordinate dal professore Giuseppe Caleffi, e proposte agli aspiranti al baccellierato in filosofia e agli amatori imperiti di questa scienza. Vol. unico. — Firenze, Sansone Coen, tipografo-editore, 1846.

A ben dettare un buon trattato elementare di scienze filosofiche fa d'uopo molta dottrina e non comune buon senso. Un trattato di una scienza positiva qualunque riesce sempre più facile, perchè qualora si conosca la tecnologia di essa scienza e si abbia esatta nozione di tutte le sue parti e di tutt'i suoi progressi, siccome si tratta di fatti palpabili e sensibili, così non v'è da superare nessun'altra difficoltà, e basta disporre le materie con metodo e con chiarezza per esser certi di raggiunger la meta. In filosofia le cose vanno altrimenti, poichè l'indole astratta di questa scienza, l'altezza dei concetti a cui essa solleva le menti degli uomini, rendono affatto impossibile il discorrerne, se alla cognizione della storia e del linguaggio filosofico non si accoppia quell'abito alla meditazione, quella prontezza di giudizio, quell'acume nell'afferrare i veri ideali, che non si acquistano se non dopo lunghi e diligenti studii. Ond'è che i buoni trattati di filosofia sono rari, rarissimi, e siccome i grandi inventori di sistemi, i capiscuola, non si danno ordinariamente briga di farne, così essi sogliono esser fatti dai discepoli e si risentono naturalmente di quella parzialità sistematica, che nei settatori di un sistema è assai più intensa e tenace che non in colui dal quale venne ideato e proposto. Molti sono i libri elementari di filosofia venuti a luce in questo secolo nell'Italia nostra: pochissimi però, è forza dirlo, meritano compiute lodi e conseguono a puntino il loro scopo. Quindi è che senza punto addentrarci nell'esame delle dottrine del prof. Caleffi e senza commendare il suo libro come un capolavoro in tutte le sue parti, ne par debito di giustizia far conta al lettore l'utilità dell'opera sua e lodarne la compendiosa chiarezza ed il metodico ordinamento. Dopo di aver esposto in apposita introduzione le nozioni fondamentali della scienza filosofica, e brevemente accennato l'oggetto, l'utilità e l'importanza della filosofia, i suoi rapporti colle altre scienze, la differenza dei metodi, ecc. ecc. l'autore divide il suo libro in due parti distinte, una all'intutto dottrinale, l'altra storica. La prima parte è divisa in tre sezioni, di cui una tratta della psicologia, un'altra della logica e della morale, e l'ultima della cosmologia e della teodicea. Ogni sezione è suddivisa in molti articoli, in ciascheduno dei quali i punti principali di tutti quei rami della filosofia vengono indicati con sufficiente chiarezza. La seconda parte è esclusivamente consacrata alla storia della filosofia, e noi abbiam veduto con piacere che in essa si tien ragionamento delle antiche dottrine metafisiche orientali, di cui finora i nostri filosofi per mancanza forse di documenti eransi poco occupati. Nell'esposizione succinta delle dottrine delle numerose scuole che hanno successivamente tenuto il campo nella metafisica, il Caleffi non manca di dar posto alla scuola italiana, e noi lo loderemo non poco di aver rammentato Vico, Romagnosi, Galluppi, Mamiani, Rosmini, Gioberti, i quali del resto son tali nomi che figureranno indubitatamente nell'avvenire in qualunque storia della filosofia. Il libro del Caleffi adunque è un'opera pregevole, e noi lo riputiamo in particolar modo utile ai discenti della filosofia.

Opere di Camillo Porzio, arricchite di schiarimenti storici per cura di C. Monzani. — Firenze, Felice Lemonnier, 1846.

Le opere di Camillo Porzio, comunque non ignote a nessuno dei cultori delle nostre lettere, non sono a dir vero assai comuni, e la ristampa testè fattane dal Lemonnier, invece di sembrarci opera di mero lusso tipografico, ne pare all'incontro utilissima ed opportuna cosa e degna di meritare all'operoso editore la riconoscenza di tutti coloro che desiderano non veder mai tronco il filo dell'italica tradizione, nè mai veder cader in oblio ed in disuso alcuno dei nostri Classici. Le parole che noi potremmo vergare in lode di Camillo Porzio tornerebbero all'intutto superflue, perchè anche coloro che non ne hanno letto le scritture, sanno per fama almeno il ragguardevole posto ch'egli occupa fra i Classici italiani: diremo perciò solamente che nel volume stampato coi torchi del Lemonnier son raccolte, oltre alla *Congiura dei baroni nel regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, altre opere del Porzio, che sono: *la Storia d'Italia, contenente i successi dell'anno 1547 in Genova, in Napoli ed in Piacenza*, e la *Relazione del regno di Napoli, fatta tra il 1577 e il 1579 e diretta a Don Inigo Lopes de Mendosa, marchese di Mendesciar, vicerè e capitan generale del regno di Napoli*. In fine del volumetto, con grande comodo di chi legge, avvi un indice delle cose notabili contenute nella *Congiura* e nella *Storia d'Italia*. Aggiungiamo per ultimo che questa edizione delle opere di Camillo Porzio è corredata di una giudiziosa ed elegante introduzione di C. Monzani, nella quale è tenuto acconcio discorso della vita e delle opere del nostro scrittore e con squisito accorgimento son chiariti i pregi onde la sua mente ed il suo cuore andavano adorni. « Era ben conveniente, dice « l'egregio Monzani, che alcuno si movesse a riscattare dal- « l'incuria in cui giacciono, se non tutte, parte almeno delle « opere di Camillo Porzio; scrittore per lingua e stile a niuno « eccellente secondo; per sapienza civile stimabilissimo ». E noi facciam voti perchè ad altri nostri Classici sia presto resa la medesima giustizia ora fatta al Porzio, e che alle scritture di ciascuno di essi tocchi la sorte di essere precedute da introduzione, che a questa del Monzani rassomigli per la semplicità non affettata della forma, e per l'italiana generosità dei sensi e delle parole.

Storia del Santuario di Nostra Signora d'Oropa nei Monti di Biella, dell'Ab. Gustavo Avogadro di Valdengo. — Torino, Stamperia Reale, 1846. — Sulla vita e sulle opere di Bernardino Galliari, Cenni dello stesso. — Torino, Stamperia Reale, 1847.

La storia dei Santuarii e delle cose ecclesiastiche è parte importantissima della storia d'ogni popolo, d'ogni nazione, poichè oltre all'intrinseco suo valore scientifico, ed ai lumi onde rischiara non poche volte taluno difficili questioni di argomento storico, essa si connette intimamente colle tradizioni i più care e più universali delle popolazioni e desta nel loro pensiero le più dilette, le più desiderate, e le più soavi memorie. Intendere perciò a dettare la storia di un Santuario, di una Badia, di un Cenobio, è nobile ed utile impresa, e l'Italia nostra superbisce oggidì con ragione di molti eruditi e storici di gran vaglia, i quali son venuti accuratamente studiando e facendo laboriose indagini intorno ad argomenti di simil fatta. Ne basti citare fra essi con particolare e dovuto encomio il monaco benedettino Don Luigi Tosti, la cui storia della Badia di Monte Cassino ha meritato il plauso non solamente dei nostri Italiani, ma quello bensì degli stranieri e massime dei Tedeschi, presso i quali l'alta erudizione e la storia, sono, come tutti sanno, in grandissimo fiore. La storia del santuario d'Oropa dell'abate Avogadro va collocata nel novero dei lavori storici dei quali accenniamo. In essa abbonda la parte descrittiva, e nessun ragguaglio, nessuna particolarità è trasandata ovvero messa in non cale. L'autore ha avuto l'accortezza di mettere in fine del libro molti documenti giustificativi, che per gli eruditi saranno di non lieve importanza: e noi senza perderci in inutili parole diremo che con l'operetta di cui facciamo menzione, il chiarissimo autore dà indizio di molta abilità nelle storiche ricerche, e promette di accrescere coi suoi ulteriori lavori ornamento alla patria erudizione. Ed a questa nostra asserzione nuova conferma somministrano i Cenni del medesimo autore intorno a Bernardino Galliari, nei quali con nobile affetto del natio loco, ma senza incorrere in veruna esagerazione, egli mette in risalto i pregi di quell'esimio pittore, ed a chiare note dimostra che nella storia dell'arte italiana distinto ed onorevolissimo posto va assegnato al Galliari, ch'è il padre della moderna scenografia.

Sullo stato morale, intellettuale, igienico dell'asilo di Carita' per l'infanzia in Garlasco durante l'anno 1846, e dell'annessa scuola elementare feminile, classe I e classe II, eretta dall'asilo medesimo col concorso del benemerito municipio locale. Informativa letta all'adunanza generale dei signori Contribuenti a'pii Istituti da Anacleto Cappa. — Torino, dalla tipografia Zecchi e Bona, 1847.

La publicazione dei rendiconti annui intorno alle condizioni delle sale d'asilo oltre all'essere cosa ottima ed egregia in se medesima, ha pure il grande ed incalcolabile vantaggio di generare negli animi di tutti quella salutare emulazione, quella gara nelle buone opere, quell'adoperarsi con zelo a promuovere il bene, senza cui i filantropici istituti ed ogni buona e morale istituzione non possono prosperare nè produrre i loro morali frutti. Ed a tutti coloro cui sta davvero a cuore il morale progresso ed il miglioramento delle classi indigenti ed il perfezionamento religioso e civile di tutti, palpiti di vera gioia deve destare nel seno lo spettacolo, che molte provincie della nostra Italia danno a' giorni nostri col moltiplicare gli asili d'infanzia, le scuole serali e tecniche e tutte quante quelle istituzioni di cui scopo massimo ed essenziale sono l'istruzione religiosa e morale e la civile educazione. Il rendiconto del sig. Cappa è fra le buone publicazioni di questo genere eccellente ed ottima, poichè alla narrazione dei fatti, alla statistica, l'autore aggiunge belle e generose riflessioni che stanno a testimonio della nobiltà dei suoi sensi e del sincerissimo amore di lui ai più saldi e più incontrastabili progressi del nostro moderno incivilimento.

✠ I Compilatori.

L'APPLICAZIONE

DELLA GEOLOGIA

ALL'AGRICOLTURA

AL MIGLIORAMENTO ED ALLA STIMA DEI FONDI

CON ILLUSTRAZIONI

INTORNO ALLA NATURA E PROPRIETA' DEI TERRENI ED AI PRINCIPII DELLA COLTIVAZIONE

PER

NICCOLO' WITHLEY

AGRIMENSORE.

Traduzione dall'originale inglese

DI GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

Prezzo Lire 2.

Torino, presso Carlo Schiepatti Libraio in contrada di Po.

Sotto il torchio per Associazione.

STORIA

DELLA CITTA' E PRINCIPATO

DI ONEGLIA

DAGLI INDIGENI ABITANTI

SINO AL MDCCCXXXIV

DI G. MARIA PIRA.

Genova — Tipografia FERRANDO, piazza San Matteo, N. 139.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

L'opera sarà divisa in due volumi di facciate 400 circa caduno in-8° grande, carta e caratteri eguali al manifesto. Ogni 15 giorni se ne publicherà una dispensa non minore di due fogli di stampa di 16 facciate caduno al prezzo di cent. 25 per foglio da pagarsi all'atto della consegna. — Le associazioni si ricevono in Oneglia alla libreria De Ferrari, e da tutti i Librai sì nello Stato che all'estero.

Presso — **FRANCESCO ARCHINI** — Roma.

COMENTO

DEL PROFESSORE

ANGELO LORETI

ALLE

INSTITUZIONI CRIMINALI

DELL'AVVOCATO

FILIPPO MARIA RENAZZI.

Due volumi in-8° — Prezzo scudi 1. 80.

L'ANGELO

CONSOLATORE

RACCONTO.

Modena — Tipografia di ANDREA ROSSI, 1846.

STORIA DEL SANTUARIO

DI

NOSTRA SIGNORA D'OROPA

NE' MONTI DI BIELLA

DELL'ABATE

GUSTAVO AVOGADRO DI VALDENGO

Prezzo L. 2. 50.

Torino — Stamperia Reale — 1846.

NUOVI FONDAMENTI

DI PIRETOLOGIA

DEL

DOTTORE LUIGI BRUNI

MEDICO DELLA CITTÀ DI CARPI

Modena. — Dalla Tipografia della R. D. Camera — 1846.

CAPITOLI DELL' ASSOCIAZIONE.

1° Quest'Opera verrà formata di due volumi in-8°, carta e caratteri simili alla prima dispensa.

2° Si pubblicherà in tante distribuzioni di tre in quattro fogli per cadauna, ed ogni foglio di pagine 16 costerà centesimi 30 italiani.

3° Ogni due mesi si darà una dispensa.

4° L'Opera si comporrà in totale di venti distribuzioni all'incirca.

5° Le associazioni si ricevono in Modena al negozio del sig. Giuseppe Luppi libraio sotto il portico del Seminario vecchio, e dagli altri Stampatori e Librai di detta città; come pure dai principali Librai e Stampatori delle altre città d'Italia.

6° Le spese di porto e dazio staranno a carico dei signori Associati di estero Stato.

Roma — Presso **RINALDI** — Strada del Popolo e dai principali Librai.

PIO NONO

PONTEFICE MASSIMO

dipinto dal vero

da A. VINAY Lit.° in Seghesia in gran foglio e su carta China

PUBLICATO A SPESE DEGLI EDITORI

FRATELLI BACCIARINI

NEGOZIANTI IN OGGETTI DI BELLE ARTI

IN TORINO, VIA DI PO — IN GENOVA, STRADA CARLO FELICE.

Trovasi pure vendibile il suddetto Ritratto dai sotto indicati Librai:

NE' STATI SARDI

Novara. PASQUALE RUSCONI. — Casale. EVASIO ROLANDO e ANTONIO DEANGELIS. — Alessandria. Vedova GABETTI ed OTTOLINI. — Pinerolo. PAOLO GHIGHETTI. — Cuneo. CARLO MERLO. — Aosta. LIBOZ. — Chambery. PERRIN FILS. — Novi. ANDREA MORETTI. — Savigliano. GIUSEPPE FALCONE. — Vercelli. GIUSEPPE VIETTI. — Ivrea. FAUSTO LUIGI CURBIS. — Asti. BORGO e COCITO. — Saluzzo. Vedova MIRANO. — Mondovì. GIUSEPPE BRUNO. — Biella. IGNAZIO FECIA. — Voghera. GIUSEPPE FERRARIS. — Tortona. GAETANO TORRI. — Nizza marittima. CREMONINI.

ALL' ESTERO

Parigi. GOUPIL-VIBERT, *Boulevard-Montmartre*, N° 15. — Londra. GAMBART-BERNERS, *Oxford Str.*

Savona — LUIGI SAMBOLINO — Editore-Libraio.

LA SACRA BIBBIA

DELL'ANTICO TESTAMENTO

ESTRATTA

DALLA VERSIONE DI MONSIG. MARTINI

E RECATA

ALL'USO DE' SEMINARII E COLLEGI

COLL' AGGIUNTA

D'UN COMPENDIO DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE,

DELLA RISPOSTA

AD ALCUNE PRINCIPALI OBIEZIONI

E DELLE FIGURE

APPLICATE A G. CRISTO

per opera

DEL PADRE CARLO PERA

DELLE SCUOLE PIE.

Due vol. in-8° piccolo di pagine 500 caduno — Prezzo L. 8.

FIOR DI MEMORIA

PEI BAMBINI

RACCOLTA

DI CESARE CANTU'

Un volume in-16° — Prezzo L. 3.

Milano 1846 — Presso MARTINELLI e COMP. Librai.

GIOVANNI TONESIO

RACCONTO

DI

JACOPO CABIANCA.

Un volume in-8°

In Parigi alla libreria MAIRE-NYON, Quai Conti, n° 13. — In Livorno presso l'EMPORIO LIBRARIO. — 1846.

Trovasi vendibile presso i Librai **PARAVIA** e **TOSCANELLI** in Torino, al prezzo di centesimi 40.

PROGETTO

D'UNA NUOVA STRADA O GALLERIA

IN GENOVA

DAL LAGASSO A RIVAROLO

EVITANDO SAMPIERDARENA

DEL PROF. AMBROGIO MULTEDO

Publicato con note da L. GRILLO.

DITTA **STELLA** IN MILANO. Cont. di S. Antonio, n. 4082.

TRATTATO

DE' PRINCIPALI

QUADRUPEDI DOMESTICI

UTILI ALL' AGRICOLTURA

DEI PROFESSORI **G. MORETTI** e **C. CHIOLINI.**

Un volume in-16° grande — Prezzo italiane Lire 8. 64.

TEATRI.

Il luttuoso avvenimento della cronaca drammatica è la morte di madamigella Mars, più per la memoria della sua gloria che per il danno dell'arte, poichè non recitava più da quella sera che le fu gettata ai piedi in sulla scena la corona gialla sepolcrale. Già vecchia, faceva le parti di giovinetta ingenua, e chi commise quell'inudita villanía volle significarle che la sua gioventù era morta. Eppure per un miracolo della natura la sua gioventù teatrale sopravviveva alla gioventù degli anni: la voce era fresca e sonora, come fosse vibrata da un cuore che palpita per le prime illusioni della vita, animato l'occhio, spedita e disinvolta la persona: era il genio che splende talvolta rigoglioso fra le rughe della pelle e i nervi *consunti*.

La Mars rappresentava, recitando, la sua giovine età, e rappresentava un tempo che non era più il nostro. Era la donna di Molière, la donna di Luigi XIV, la donna francese innanzi *che il soffio della rivoluzione ne avesse sfiorato il sorriso* aristocratico. Quel sorriso riviveva sui labbri dell'Attrice, la quale sapeva il contegno, la parola, lo sguardo della gran dama, e abbagliò i ruvidi guerrieri dell'Impero, che scordati i patiboli della Republica, pensavano ai sogni incantati di Versailles. Si sa che Napoleone pizzicava di Carlo Magno e di Luigi XIV. La Mars, per quel che si dice, gli fu molto cara.

Ella compresa in Francia per ambizione dalla nuova aristocrazia e per tradizione dalla vecchia, poteva essere pregiata ma non molto ammirata in Italia, ove da molti si crede che Goldoni vinca Molière, ove la nobiltà è più formata dalle antiche republiche che dai re, ove un'attrice non sa contraffare una dama di Parigi che in pretta caricatura. Noi non possiamo avere una Mars, perchè sono diversi i nostri costumi, il nostro sentire, la condizione del nostro paese. E quando la Mars apparve sulle scene di Milano, fu considerata come una semplice comediante e non come un'artista che resuscita il passato.

Ella si sforzò, al classico *Théâtre-français*, ove era il suo trono, intorno a cui ruggivano le tempeste dei romantici, di far qualche cosa per il presente: ma si chiedeva una trasformazione impossibile per lei e difficile pel talento degli scrittori, a cui più non andavano a grado gli amori di Lucilla, di Celimene e d'Elmira, nè le virtù semplici, nè i caratteri ingenui, ma le violente passioni, urlate dalle principesse *della Torre di Nesle o da qualche duchessa di Ferrara*. Ciò nonostante Dumas e De la Vigne composero per la Mars: e così pure Scribe, che lo poteva meglio degli altri come autore di comedie, ma le sue donne che mormoravano il canto di Rouget de Lille, non erano le marchese di Rambouillet. Insomma la rivoluzione di luglio avea posto termine all'arringo della Mars. Il secolo di Luigi XIV era morto per sempre.

Noi conoscemmo di persona in Parigi la famosa Attrice negli ultimi splendori della sua gloria: ella aveva il contegno, le maniere, il conversare e il vivere di gran signora: il suo genio si conservava in un elemento di grazie, di agi, di eleganza e di fasto, e per essa il salire in scena era un passare senza sforzo dalla realtà alla finzione. Ma la finzione dominava la sua vita, perchè tutta compresa dell'arte la Mars conformava a quella ogni pensiero, ogni sentimento. Era spiritosa, arguta, piacevole, delicata in ogni sua maniera: un fiore della ghirlanda della duchessa di La Vallière era caduto *nel suo seno, una scintilla dell'anima di madama di Sévigné* talvolta ardeva sul suo labbro.

La sua vita andò mancando come quell'antica arte teatrale che l'avea fatta grande. Come questa si estingueva, s'illanguidiva l'animo suo e le si faceva più amara la memoria di un tempo che più non sarebbe rifiorito. Ella era tuttavia festeggiata, ma si accorgeva bene che l'ammirazione destata col suono della parola non si alimenta per lungo tempo, quando *la parola tace. La sua vita era scolorata senza le commozioni della scena, anzi non era vita, perchè non vegetava* che all'aura dell'ispirazione. Ella è morta e non lasciò scuola nè allieve, perchè la Comedia ch'ella rappresentava ha mandato con lei l'ultima luce, e perchè la Mars è inimitabile.

Non una marchesa di Molière, ma una modista di Mélesville fatta italiana dall'imaginoso Ferretti venne col titolo di *Figlia di Figaro* e colle note di Lauro Rossi a rallegrare, sere fa, il nostro teatro D'Angennes.

La prima donna Assandri è simigliantissima ad una figurina di porcellana modellata ai tempi della Reggenza, quando le belle arti in Francia erano così studiate e così svenevoli che, sprezzando le linee severe del bello greco, scherzavano colle vesti e coi contorni delle membra fra un misto di ricercatezza, di mollezza e di abbandono. Soffiate l'anima in una statuina di que' tempi, e voi avrete innanzi agli occhi la persona, il portamento e il gesto dell'Assandri: ella lampeggia col fascino della scena le fogge e i colori della porcellana, quel brio e quella morbidezza di tinte, quel luccicante degli abiti e degli ornamenti, quel non so che di fastoso, di splendido e di barocco. Ella si atteggia e si muove con tale flessibilità, che non l'è ignoto alcun artifizio di quelle linee serpentine che annunziarono la decadenza dell'arte, ma che piacquero tanto ai molli cortigiani di Luigi XV. Il suo vestiario ornato di fiori e di svolazzi, si armonizza colle sue maniere, *col suo canto, colla sua mimica. La sua vita è snella* ed agile, il suo piede è picciolo e leggiero, le sue braccia sono pieghevoli e fluttuanti, la sua voce trilla, gorgheggia e si spiega facile e flessuosa.

Aspasia, come Figaro, e perciò n' è detta figlia, si mesce a un amoroso intrico, non per professione di lenocinio come Figaro, ma per formare la felicità di una donzella che ricorre a lei; ed è tanto destra e tanto operosa nella sua faccenda, che riesce a concludere il matrimonio di due anime innamorate. Ciò che l'amore inesperto e timido non avrebbe saputo vincere, è vinto da un perseverante artifizio che veste ogni forma. Aspasia fra gli arredi e i vezzi delle modiste, Aspasia nella caserma dei militari, Aspasia nelle stanze dei signori è insinuante, ardita, animosa, affronta gli ostacoli, li spezza, districa gl'inviluppi, va, vola e non s'arresta finchè non riporta la vittoria.

La valente Assandri imparò a trasformarsi così bene in Aspasia a Parigi, ove studiò gli arcani della grazia francese, e la direste parigina modista e cantante, alla destrezza delle movenze, a quell'arte che fa dimenticare la scena e il quaderno di musica, a quella giovialità arguta e decente che sveglia un brulichio di spiritelli negli animi degli spettatori. Co' suoi passi, co' suoi gesti, colle sue movenze esce, zampilla, sorride la musica del Maestro, che popola la scena di melodie facili e spontanee, che desta le voci degli strumenti senza strepito e tumulto, e colorisce un nembo soave di rose in mezzo a cui brilla la vispa ed amena Aspasia.

La musica del Rossi piove rose anche in Asti, e la seducente Aspasia di quel teatro è la Camandona che sotto le spoglie della *Contessa Villana* inebria di canto gli Astigiani che non temono i rabbuffi dell' ombra accigliata di Alfieri nel far buona cera a quest'egregia prima donna, onde se la vogliono vagheggiare fra gli applausi in sul proscenio.

La spontaneità del Rossi piace assai più dello studio del *Mercadante. Il suo Bravo in Parma fece un mediocre incontro*, quantunque il bravo Masset e gli altri cantanti ne interpretassero bene la mente. E senza l'incanto delle gole poco vale studio e spontaneità, come avvenne in Genova ove *messa in scena la Beatrice Tenda* senza la Frezzolini che ammalò, il melodramma morì la prima sera e fu chiuso il teatro.

Oh non perirà così presto il regno della musica. In ogni parte pullulano maestri e cantanti, e se alcuni si spennano a mezzo volo, altri vanno in alto come le aquile; e abbiamo aquile che stanno pigolando al nido. Il Benoni, giovinetto non ancora di tredici anni, ha composto un'opera in due atti, rappresentata a Vienna nello scorso marzo, che per le melodie tutta grazia e soavità, pel vezzo della scuola italiana, per le modulazioni e gli accompagnamenti, la spontaneità delle cantilene, la pittura delle situazioni drammatiche è un vero *Wunderblume*, cioè *Fiore magico*.

(Enrichetta Merli)

Che se mi domandate dove mai la tenera adolescenza trovò così bel tesoro d'imagini e di sentimenti, io vi risponderò: in quella stessa fonte arcana a cui attinge la prodigiosa fanciullezza della pianista Enrichetta Merli, che ora percorre le città del regno Lombardo-Veneto, e che all'età di sei anni *rapisce gli animi a celesti fantasie, e fa stupire, come da un cuore non esperto di affetti e di passioni sgorghi tanta vena* di sentimento. A qual fonte attinse ella, che non ha occhi per vedere la luce, per leggere le note, per muovere le dita picciolette sulla tastiera? Ogni sua meravigliosa ispirazione è nell'anima, e poichè sono mute per essa le armonie della luce, le si fanno le armonie dei suoni più potenti e più belle.

Ma lasciamo i canti e i suoni e torniamo a Torino per toccare un poco del teatro Carignano, ove la R. Compagnia ha *ripigliate le sue recite. Per ora vi passeremo di volo, sperando* che il bravo Capocomico ci dia materia di parlare nel corso della stagione. Che potremmo dire della *Figlia carceriera del padre*, notevole per due braccia ignude grassotte, una veste rossa, un gonnellino verde e una cuffietta con nastri di rosa, che non è figlia del carceriere nè del carcerato, e non sa neppur ella chi sia stato il suo padre, che se la passa a chiuder porte, a conversare in prigione colla moglie del barcaiuolo, a gridare di pietà e di spavento per un prigioniero con cui vuol fuggire per salvarlo e che poi fa arrestare nella fuga per essere impiccato? Che diremmo di un carceriere che riceve le confidenze del reggente, mentre gli fa le beffe dietro e sospira il ritorno dell'antico signore; che ammala quando deve custodire il prigione di Stato; che ha in saccoccia le chiavi del carcere e lo tiene aperto a tutti e che *tuttavia è considerato come la perla dei carcerieri?* Che diremmo di un luogotenente che parla maestosamente, gestisce maestosamente, passeggia la scena maestosamente, e tradisce il reggente per un ghiribizzo eroico di liberare il suo nemico: il quale si lascia acchiappare, si lascia accarezzare dal maestoso eroe e dalla bella carceriera, si lascia condurre fuori e dentro del carcere, si lascia salvare e quindi riacchiappare, e si sarebbe forse lasciato ammazzare, se il Publico avesse permesso che il dramma giungesse al suo scioglimento? Non v'è da dir altro, che il dramma ebbe il successo che meritava.

Non è lecito però ad un'attrice, fidando troppo ne' suoi vezzi, sogghignare col Publico o fra se stessa quando una rappresentazione fa naufragio. Il naufragio avvolge autore, capocomico e comici, ed è una calamità sempre da compiangersi da tutti, poichè talvolta non è la qualità del dramma che ne faccia l'esito felice od infelice. Del resto pel sabbato scorso il Capocomico pensò di scampare dal naufragio colla farsa: *Amore aggiusta tutto*. Amore imbroglia tutto e non aggiusta niente, e siamo certi che il corso delle nuove rappresentazioni, cominciato così malauguratamente, sarà da senno aggiustato con opere di valenti scrittori italiani.

Quanto sarebbe più dilettevole il trattenimento serale, se negl'intervalli degli atti la musica si accompagnasse alla rappresentazione, come si usa nei teatri di Germania, secondando quegli affetti che furono destati dalla recita? Il Beethoven compose gl'intermezzi nell'*Egmont* di Gœthe; Mendelssohn in qualche dramma di Shakespeare; altri nel *Don Carlos* di Schiller, e ultimamente Giacomo Meyerbeer in una nuova tragedia di Michele Beer, intitolata *Struensee*. Che le arti infine si stringano per la mano, e cominci il nostro Capocomico questa bella unione coll'*Alceste* d'Alfieri intermezzata di cori. Ci sembra però di udirlo rispondere, che la più bella musica è una buona declamazione. Oh questo è vero, ed è tanto più *buona, quanto più si* allontana dal canto.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la pósta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . . L. 30 00
— sei mesi . . . . » 16 00
— tre mesi . . . . » 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . . . L. 36 00
— sei mesi . . . . » 19 00
— tre mesi . . . . » 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

A.W.sc.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Solca ne l'onda e su l'arena semina
E spera i vaghi venti in rete accogliere
Chi pone sua speranza in cor di femina.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 17 — SABBATO 24 APRILE 1847.

G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Necrologia.

Alberto Nota.

La mattina di domenica scorsa, 18 del *corrente aprile*, l'*infausta nuova* della improvvisa morte di Alberto Nota, rapidamente divulgatasi in Torino, generò negli animi di tutti sensi di dolorosa sorpresa e di sincero rincrescimento. A chi lo aveva veduto alcuni giorni or sono in buone condizioni di salute, affabile, gentile, *cortese giusta il suo solito*, pareva incredibile che ad un tratto il filo di quella nobile vita fosse stato spezzato. Ma la nostra esistenza sta nelle mani di chi distrugge colla sola forza dell'onnipossente suo volere i più formidabili imperii e le più altiere potenze umane, e non v'è salute rigogliosa, *non v'è gloria terrena* che resista alla distruzione, allorquando Egli nella sua sapienza infinita e nell'incommensurabile sua giustizia l'ha ordinata! La tomba sta sempre aperta innanzi ai passi dell'uomo, e quando meno sel crede, l'anima sua può ritrovarsi al cospetto ineffabilmente terribile del Giudice supremo, nella cui infallibile equità ogni virtù rinviene il suo premio, ogni colpa il suo castigo!

Alberto Nota nacque in Torino da ragguardevole ed agiata famiglia in sulla fine dell'anno 1775. Della prima sua educazione ebbe tenera ed incessante cura la virtuosa sua madre Luigia, degna sorella di quel Carlo Allioni, ch'è una delle glorie più belle della botanica e della storia naturale italiana. Compiti gli studi elementari, si avviò alla carriera del foro, e con tanta alacrità diede opera a farsi istruito nella scienza legale che nel 1793, vale a dire nella fresca età di anni diciotto, meritò di esser ricevuto dottore in giurisprudenza nell'Università torinese. L'indole del suo ingegno però ed i suoi gusti letterarii mal si confacevano co' doveri che impone l'esercizio della professione di avvocato, e quindi il Nota, non potendo a cagione di sgraziate circostanze di famiglia consacrarsi, com'era suo desiderio, esclusivamente allo studio delle lettere, cercò di essere impiegato nella magistratura. Nell'anno 1803 difatti gli venne affidato un carico subalterno nell'ufficio del procuratore generale presso la corte criminale di Torino; nel qual posto diede di sè e della sua attitudine alle faccende giudiziarie ed amministrative così bella prova, che nel 1811 venne prescelto all'impiego di *sostituito al procuratore imperiale presso il tribunale* di Vercelli. Sgomberata l'Italia subalpina dai Francesi, il Nota cessò dalle sue funzioni e divenne bibliotecario particolare di S. A. R. il principe di Carignano, ora S. M. Carlo Alberto felicemente regnante. Nel 1818 fu nominato sotto-intendente generale a Nizza, nel 1820 passò intendente a Bobbio, nel 1823 a San Remo e poi a Pinerolo, e finalmente intendente generale a Casale, indi a Cuneo, dove col plauso dell'universale *esercitò fino a pochi giorni prima della sua morte le eminenti* funzioni amministrative, ond'era investito. Fu intendente a San Remo, allorchè quella contrada fu afflitta da disastroso e terribile terremoto, ed in quella occorrenza il Nota diede non dubbio indizio di quel generoso sentire e di quella spontanea commiserazione, che sono per così dire l'essenza ed il temperamento di tutte le anime bennate.

Nei principii della scorsa settimana, approfittando delle feste pasquali, Alberto Nota chiese un congedo di pochi giorni al Governo di S. M., ed avendolo ottenuto, venne a riposarsi dalle fatiche del suo uffizio in Torino, dove numerosi e sinceri amici gli tenevano tuttodì lieta ed affettuosa compagnia. La sera di sabbato scorso se n'andò al teatro, ed essendo verso le undici di notte tornato a casa si mise tranquillamente in letto: ad un tratto proruppe in alte grida, domandando aiuto al cameriere, il quale incontanente accorse e lo trovò tutto anelante e vicino a soffocare. Tutt'i soccorsi però tornarono vani ed inutili: la morte fu repentina ed immediata, poichè prodotta, da quel che pare, da una incurabile ed organica malattia, da un vizio aneurismatico di cuore.

A tutti gl'Italiani son conti i pregi di Alberto Nota come scrittore di commedie. Ne scrisse intorno a quaranta, che ebbero molta voga e furono rappresentate in quasi tutt'i teatri d'Italia. La prima di esse intitolata l'*Oppressore e l'Oppresso* andò in scena a Roma nel 1804 e l'ultima *Educazione e Natura* nel teatro d'Angennes in Torino la sera del nove gennaio 1847. Le commedie (*) dell'egregio scrittore, di cui le scene italiane deplorano la perdita, ebbero molta voga non solo nella patria nostra, ma anche all'estero e furono tradotte in francese, in spagnuolo, in tedesco, in russo, in svedese ed in molte altre lingue moderne; ed i sovrani di Europa largirono all'autore decorazioni ed onori di ogni sorta. Non è mio intendimento tessere lungo ragionamento intorno all'indole dell'ingegno drammatico del Nota, facendone risaltare i pregi e dichiarandone con imparziale e riverente critica i difetti. Innanzi ad una tomba ancora socchiusa nessun altro sentimento è possibile tranne il dolore; e pel resto chi scriverà la storia della commedia moderna in Italia avrà a parlare distesamente di Alberto Nota, e gli assegnerà senza dubbio bellissimo posto accanto a Goldoni, a Giraud ed a tutti coloro che hanno mantenuto in questi ultimi tempi colle loro opere drammatiche l'onore della scena italiana. Dirò solamente che Alberto Nota fu amministratore oculato, integro, giudizioso, e, contro la volgare opinione di coloro che pretendono gli uomini di lettere essere inetti alle publiche faccende, abilissimo ed oltre ogni dire esperto nell'adempire a tutt'i carichi, a tutti gli obblighi, a tutt'i pesi del suo uffizio. Delle sue private virtù, della delicatezza dei suoi sentimenti, della generosità del suo cuore sono consapevoli appieno coloro che più da vicino il conobbero e l'amarono: ond'è che nell'abbandonare questa terrena vita l'egregio trapassato lascia di sè una fama che di gran lunga sopravvanza e vince le altre, una fama che

(Alberto Nota)

(*) Delle commedie del Nota sono state fatte edizioni in Milano, in Roma, in Torino ed in altre città d'Italia: la migliore di esse però è quella in otto volumi in-8º fatta negli anni 1842 e 43 in Cuneo dalla tipografia Galimberti in società colla ditta Pomba e C. di Torino, la quale è la più compiuta e fu con particolar diligenza riveduta dall'autore.

val più d'ogni alloro letterario e d'ogni palma scientifica, quella fama che sola al mondo è da invidiarsi, la fama di cittadino onesto e di uomo dabbene!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Fra le belle ed utili istituzioni, onde s'è arricchita in questo ultimo andar di tempo la città di TORINO va con speciale encomio annoverata la scuola publica gratuita di lettura musicale o canto elementare aperta ne' principii dell'anno scorso dal maestro Luigi Felice Rossi, la quale comecchè nascente promette già bellissimi frutti. Cencinquanta e più fanciulli dagli otto ai dodici anni vi sono quotidianamente raccolti ed ammaestrati con quell'intelligente amore di chi sa avere impreso una buona opera, e ne vede tuttodì crescere le buone conseguenze. Il canto è gran parte d'ogni educazione non solamente come ginnastica della voce e dell'orecchio, ma più come maestro di urbanità, di ordine, di gentili sentimenti e di nobili pensieri, che per altra via difficilmente penetrerebbero negli animi del popolo: ond'è che la scuola, di cui accenniamo, è un vero ed incalcolabile benefizio fatto all'educazione morale ed intellettuale dei poveri fanciulli di Torino. All'opera del maestro Rossi egregiamente concorrono i signori Angelo Villanis e Giuseppe Robert, e quindi è lecito nudrire fondata speranza che grazie ai loro diligenti sforzi ed all'aiuto di tutt' i buoni la scuola torinese oltre al prosperare, sarà in grado di gareggiar felicemente con quella che da più anni esiste in Parigi.

— L'industria enologica è una delle sorgenti di maggiore ricchezza per molte provincie dell' Italia subalpina, e quindi tutto quanto vale a promuoverla ed a migliorarla deve venir considerato come cagione di grandissimo bene per l'industria in genere e per il progresso materiale del paese. L'Associazione Agraria, che già da un pezzo ha assunto il carico di adoperarsi efficacemente in favore della patria industria, ha con questo scopo proposto a temi di concorso generale per gli anni 1847 e 1848 due questioni enologiche; la prima delle quali consiste nel sapere *se sia o no utile nelle presenti condizioni economiche ed agronomiche dei regi Stati, il separare l'industria della coltura della vite da quella della fabricazione del vino, e se, e con quali mezzi convenga promuovere la separazione delle due industrie*, e la seconda nel discorrere intorno all'arte di fare il vino negli Stati sardi.

— Una deputazione della Società promotrice di belle arti composta dai signori cav. prof. Biscarra, cav. colonnello Muletti ed avvocato Luigi Rocca presentò lunedì passato a S. M. il Re l'Album di belle arti publicato a spese della Società per farne dono ai socii, che la sorte non favorì nella publica estrazione del 23 giugno 1846. La Maestà sua nel gradire quell'omaggio parlò alla deputazione parole di encomio e d'incoraggiamento alla Società ed alla direzione, che tanto si adoperano in favore del progresso delle belle arti in questa estrema parte d'Italia.

— Il giorno di martedì sei del corrente aprile fuvvi adunanza nella sala della congregazione del Santuario d'Oropa in BIELLA della società di musica di recente ordinata in quella città mediante lo zelo di molti cittadini e massime dell'onorando vescovo monsig. Losana. In quella società si son raccolte e fuse in una le due associazioni musicali già esistenti, le quali radunate insieme e strette da un solo nodo procederanno oramai di conserva, e colla loro unione daranno alle opere loro maggior forza e maggiore utilità. Nell'adunanza si scelsero il presidente, il vice-presidente e tutti gli altri uffiziali della direzione, si nominò una commissione per esaminare e rivedere lo statuto esistente, che fino alla nuova adunanza generale sarà sempre osservato, e si deliberarono varie altre cose importanti per l'avvenire e per la prosperità dell'associazione.

— Nel giorno di giovedì quindici dello stesso mese alle dieci del mattino venne fatto in GENOVA il solito publico esperimento nell'asilo infantile detto di S. Giovanbattista (nel quartiere di Portoria), che, se è l'ultimo di data fra quelle pie istituzioni, non è certamente secondo a nessun altro per i buoni risultamenti che produce; e tutte le persone accorse in quella occasione ebbero infatti ad ammirare nei bambini oltre allo sviluppo ed al benessere fisico il miglioramento intellettuale ed il progresso nell'istruzione. Gli asili infantili genovesi sono tre, ma presto si spera che il loro numero verrà duplicato. La carità dei più ragguardevoli Genovesi si esercita nobilmente a pro di coteste istituzioni, e fra i tanti che potrebbero con lode venir rimemorati, ne torna impossibile ommettere il nome di quel Lorenzo Pareto che l'italiana scienza e l'italiana beneficenza a vicenda si contendono, e che ad un tempo è splendido e purissimo ornamento dell'una e dell'altra.

— Uno sgraziato avvenimento contristò gli animi dei Genovesi il giorno di domenica undici aprile, in cui ricorreva la festa sacra alla processione delle ceneri di S. Giovanni Battista, le quali son conservate in una ricca urna d'oro e di argento, e sono in quella circostanza solennemente recate in giro per la città. Quando la processione esce dal duomo di S. Lorenzo è solito costume di suonar le campane a festa: ora avvenne che questa volta una delle campane, forse perchè mal sorretta, si spostò e cadde per entro al campanile schiacciando un povero giovane di una vicina villa, il quale aveva mostrato gran desiderio di suonare quella stessa campana, dalla quale doveva essere ucciso. Alcune altre persone rimasero ferite, e sono tuttavia confidate alle mediche cure.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Al pari del municipio milanese, quello di MANTOVA si è con generosa e patria sollecitudine adoperato a sollevare le miserie della povera gente. A tal uopo oltre all'aver ottenuto dai fornai che il prezzo del pane non eccedesse quello di diciotto centesimi per libra di dodici once, si rivolse alla carità privata, ed in breve spazio di tempo la somma raccolta ammontò a circa quarantamila lire. E perchè non mancasse lavoro agli operai, il prelodato consiglio decurionale deliberò pure che col censo comune si eseguissero di là dalle ripe del Lago alcuni trasporti di terra, col mezzo dei quali si renderà meno limaccioso lo stagno che esiste nel luogo detto dell'*Amonetta*.

— Anche in VENEZIA il non ancora spirato inverno fu come altrove per rigidezza e per il caro dei viveri durissimo: e fra i varii provedimenti di maggiore o minore utilità migliore di tutti fu senza dubbio la istituzione di alcuni forni da pane a spese del municipio. Il pane si fa di farina eccellente, e si vende da appositi venditori sparsi per la città ad un prezzo fissato in conformità del nuovo regolamento di pesi ivi adottato. Il popolo accorre in folla, ed in tal guisa tutti quei fornai che avevano oltre ogni dire incarito il prezzo del pane si trovano ora ridotti alla necessità di venderlo ad assai buon mercato a fine di smaltirlo.

— In occasione di questa carestia vi furono tumulti in CHIOGGIA, paese di popolazione ardita ed avventata, la cui indole è stata con tanta felicità e con tanta naturalezza ritratta dal nostro Goldoni nelle *Baruffe chiozzote*. Una sera mentre in casa del loro podestà davasi una magnifica festa da ballo, i Chiozzotti accorsero sotto quel palazzo con fascine accese per appiccarvi il fuoco. Avvertito il podestà del pericolo, fu mestieri per evitare ogni disturbo di distribuire a quella folla del danaro. Alcun tempo dopo talune donne dell'istesso paese tolsero per forza della farina da un magazzino, e citate il dì appresso innanzi al tribunale, per unica risposta presentarono al banco dei magistrati i proprii figli in numero di cinque o sei per ciascheduna.

— I lavori per il traforo dei pozzi artesiani di Venezia continuano sempre. In quello di Santa Maria Formosa si è trovata non è guari molta belletta, la quale ingombra i tubi e moltiplica le difficoltà dell'opera. Gl'ingegneri però si promettono senza fallo felice successo. Lo zampillo del pozzo di San Paolo che si annunziò con brillanti auspicii va ora scemando di giorno in giorno, e si crede perciò che si dovranno riprincipiare i lavori. Finalmente nel pozzo di Santo Stefano la profondità dello scavo è di metri ventiquattro, ma finora l'acqua non è comparsa.

— Il marchese Francesco de Polesini da Parenzo in Istria ha, non è molto, proposto un mezzo semplicissimo per guarentire le patate dalle infezioni; ravvolgere cioè al momento della piantagione i bulbi nella calcina spenta un poco stemperata nell'acqua, e così bene intonacati porli in terra. Egli accerta che mediante questa cautela si conseguirà pienamente la distruzione del morbo, che infesta que' preziosi tuberi e se ne impedisce sicuramente il putrefacimento.

— In VICENZA il municipio, il podestà, la direzione del Santo Monte hanno nobilmente gareggiato nell' arrecar conforto ed efficaci aiuti ai bisognosi. I lavori publici attivati, le largizioni abbondanti, il pane distribuito a mitissimo prezzo, nessun provedimento utile insomma è stato dimenticato. La società della via ferrata bramosa dal canto suo di far bene alla povera gente, ha parimenti dato principio ad imponenti lavori, che saranno fonte di sicuro ed onesto guadagno agl'indigenti.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — S. A. I. e R. il Granduca ha di recente approvato gli statuti di un'Associazione agraria per la provincia di GROSSETO stabilita da alcuni particolari collo scopo di migliorare le condizioni delle maremme e dare efficace impulso al progresso dell'agricoltura in quella regione. In quest' ultimo andar di tempo le società di agricoltura e d'industria si vanno moltiplicando rapidamente in quelle belle provincie dell'Italia centrale, dove la libertà economica è antica, e dove s'intende appieno di quanto vantaggio tornino alle industrie le forti e regolate associazioni.

STATI PONTIFICII. — La solenne apertura della Società Artistica Italiana di ROMA venne fatta in una delle sale del locale da essa prescelto per le sue riunioni nella sera del giorno di mercoledì sette di aprile. S' imbandì lauto banchetto, al quale intervennero intorno a centocinquanta persone, fra le quali si noverarono S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa, fratello del re di Napoli, il principe Borghese, il principe Aldobrandini, il principe Salviati, il duca don Marino Torlonia ed il marchese Domenico Pareto, ambasciadore di S. M. il re Carlo Alberto presso la Santa Sede. Alla fine del desinare si fecero molti evviva e molti brindisi, fra cui oltre ogni dire plauditi furon quelli del sig. Pinto segretario della Società, dell'illustre professore Francesco Orioli e di Massimo d'Azeglio. Il nome di Pio nono fu giusta il solito, il nome prediletto della festa, e quando fu pronunciato scoppiò presso gli astanti unanime e riverente plauso di ammirazione e d'italiana riconoscenza.

— Al padre Gioacchino Ventura, che predicò nella scorsa quaresima nella chiesa di S. Pietro non mancò mai gran folla di attenti e devoti uditori. Il sacro oratore quest'anno ha per così dire superato se medesimo, ed alla sua naturale ed impareggiabile eloquenza parve crescesse lena ed ardire l'affetto e la ragionevole ammirazione di lui verso Pio nono. Nell'ultima predica tenne lungo discorso dell'essenza divina, dell'importanza e dell'azione della religione cattolica, ne mostrò l'adorato vessillo trionfatore della superstizione e della barbarie in tutti gli angoli del globo, e poi conchiuse coll'invocare la piena delle celesti benedizioni sovra tutti gli uomini. Commoventi soprattutto furono le parole colle quali il R. P. Ventura impetrò dalla divina misericordia tutt' i suoi favori per Pio « Benedite, disse l'eloquente « predicatore, da prima quel grande spirito, quel nobile « cuore, quel sublime carattere, quella eccellente natura, « quella cara persona del sommo pontefice Pio nono, che « con un miracolo ci avete accordato nella vostra misericordia! »

— Il giorno 7 d'aprile una popolare e lieta solennità adunò in ARICIA le popolazioni di Velletri, di Albano, di Genzano e dei luoghi circostanti, ivi accorse per assistere alla fondazione del nuovo ponte che deve rendere più agevole e più pronto il transito da Aricia ad Albano. Vi si recarono gli Eminentissimi cardinali Ostini, vescovo di Albano, e Massimo, prefetto delle acque e strade, dal primo dei quali, adorno degli ecclesiastici paramenti, venne con solenne rito benedetta e poscia collocata la prima pietra. In tutt'i cuori unanime sorgeva un inno di grazie al cielo e di voti per la lunga vita di quel Pio, che è tutt'intento a promuovere la prosperità morale non solo, ma anche la materiale dei suoi amatissimi sudditi. Degni interpreti di questi sensi del sovrano pontefice si son pure fatti, non è guari, il delegato apostolico di FROSINONE, monsignor A. Pila, e quello di CIVITAVECCHIA, monsignor Achille Maria Ricci; i quali hanno reso di publica ragione, in apposite notificazioni, i provedimenti annonarii che saranno fatti nelle provincie da essi amministrate a fine di allontanare dalle misere popolazioni ogni paura d'inedia e di carestia. Monsignor Ricci, in età ancora assai fresca, ha meritato ascendere alle più eminenti dignità dello Stato, e Pio IX novera in lui uno dei suoi più devoti e più assennati amministratori. Il nome di lui del resto è già da un pezzo caro all'Italia, perch'egli è figlio di quell'egregio poeta, cav. Angelo Maria Ricci, autore dell'*Italiade* e di altre scritture poetiche, che sono non piccolo ornamento delle italiche lettere odierne.

— In PESARO mancò di vita negli ultimi giorni dello scorso mese il canonico don Antonio Coli, cristiano generoso e dabbene, per la cui morte trovossi ad un tratto ridotta a desolante miseria una sua sorella ottuagenaria, per nome Caterina. Non sì tosto Pio IX fu consapevole della sventura di questa infelice le inviò subito cinquanta scudi, tolti dal suo erario privato, i quali furono fatti consegnare nelle proprie mani della povera donna a nome del papa dall'Eminentissimo legato di Pesaro e di Urbino, monsignor Gabriele Ferretti, premuroso di concorrere almeno colla pronta esecuzione alla benefica opera del suo augusto sovrano.

— Nella Romagna toscana, divisa da Livorno per gli Appennini, si fa gran contrabbando di granaglie colla Romagna pontificia, e la città di FORLÌ soffre più d'ogni altra delle conseguenze di quell'illegale commercio. Le guardie di finanza hanno finora mostrato poco zelo nel sorvegliare i contrabbandieri, e quindi taluni volonterosi cittadini forlivesi si sono armati e stanno a bivacco come per cordone sanitario. Difatti nella prima notte, in che fecero sentinella (che fu quella dell'8 d'aprile), fermarono taluni Marocci con casse su cui era scritto *baccalà*, ed era *grano*.

— Tutti si lodano in RAVENNA de' felici risultamenti dell'accademia datasi la sera dei 5 di aprile a benefizo dei poveri. I signori filarmonici prestarono generosamente l'opera loro, e le largizioni oltrepassarono i seicento scudi. L'amor patrio e lo zelo caritatevole dei Ravennati si manifestarono nobilmente, più che in parole, nei fatti e nelle opere.

— L'Eminentissimo Legato di BOLOGNA cardinale Amat divulgò il tredici aprile una notificazione, nella quale dopo aver fissato stabilmente il prezzo del frumento e quello del frumentone, assicura delle continue compre che dalle comuni si fanno all'estero. La sera di detto giorno il popolo bolognese si adunò sotto le finestre del palazzo di S. E. gridando a tutt'uomo *Viva Pio nono! Viva Amat*. Intanto i signori conte Filippo Agucchi, Enrico Levi, conte Giovanni Massei, Marco Minghetti e marchese Luigi Pizzardi hanno chiesto al governo il permesso di ordinarsi in società per fondare una banca di sconto in Bologna per le quattro legazioni. Il capitale di questa banca sarà di cinquecentomila scudi da raccogliersi mediante cinquecento azioni di mille scudi l'una. La banca primaria sarà in Bologna, ed avrà delle succursali in Ferrara, in Forlì ed in Ravenna.

— L'undici aprile giunse in FERRARA il nuovo Legato Eminentissimo Luigi Ciacchi accompagnato dalla deputazione ferrarese che recossi ad incontrarlo in Bologna.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Riccardo Cobden lasciò NAPOLI fin dalla prima metà del passato mese di marzo e fece ritorno nella metropoli del mondo cristiano, di dove il giorno dieci aprile partì alla volta di Toscana per la via di Perugia. I ministri di S. M. il re di Napoli furono larghi di benevola accoglienza e di ogni sorta di cortesia all'illustre Inglese, il quale indubitatamente serberà reduce in patria grata memoria delle feste, che gli sono state fatte in tutte le provincie d'Italia.

— Nella valle di Tordino, provincia dell'Abruzzo di TERAMO si sono recentemente fatti lavori di scavo colla trivella a fine di scoprire il carbon fossile, della cui esistenza in quella contrada è sembrato a taluni aver sicuro indizio. La profondità dello scavo finora fatto è di ducentoquaranta piedi, ma non si è potuto rinvenire la selva carbonifera desiderata. Il combustibile però finora trovato è di eccellente qualità e contiene in abbondanza dell'idrogeno e del carbonio, e pochissima dose di zolfo. I saggi comparativi finora eseguiti dimostrano, che questo combustibile non è punto inferiore per qualità a quello di Newcastle in Inghilterra.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Il ministro della publica istruzione conte di Salvandy continua a moltiplicare in tutte le provincie della Francia le facoltà scientifiche e letterarie, che sono come tante diramazioni della Università francese, e servono a promuovere l'amore allo studio ed alle scienze nelle città secondarie della Francia, da tutti i punti della quale i giovani discenti erano finora obbligati a ridursi in Parigi per fornire i loro studii. Con questo intendimento un decreto reale divulgato il 7 del corrente aprile ordinò la formazione di una nuova facoltà letteraria nella città di Grenoble, la quale verrà composta di cinque cattedre, una di filosofia, una d'istoria, una di letteratura antica, una di letteratura francese e l'ultima di letteratura estera. La nomina dei professori sarà fatta per la prima volta dal ministro, ma in seguito si procederà a tenore delle leggi che regolano la scelta dei professori dell'Università. In tal guisa fra pochi anni non vi sarà forse nessun capo-luogo di provincia, che non abbia una facoltà insegnante. N'è grato aggiungere che in una

delle prime di esse per ordine di tempo, in quella di scienze di Bordeaux, un nostro insigne concittadino, il Collegno, venne preposto alla cattedra di botanica e di geologia ed all'uffizio di decano, impieghi da lui onorevolmente sostenuti per lo spazio di *alcuni anni, ed ai quali poscia rinunziò spontaneamente* per venire a fermar sua dimora in patria. Ed attualmente nell'elenco dei professori della facoltà di scienze di Rennes si novera un altro valoroso nostro compatriota, Faustino Malaguti di Bologna, chimico di moltissima fama, le cui indagini intorno alla costituzione degli eteri e ad altri punti di scienza chimica con molta lode son rammentate nel classico trattato di Giusto Liebig, ch'è indubitatamente autorevole estimatore dei pregi di un qualunquesiasi lavoro chimico.

— Nell'adunanza del giorno di giovedì otto di aprile la Camera dei deputati ha deliberato e poscia approvato una legge proposta dal Salvandy per ottenere le somme necessarie a comperare parecchie collezioni private di oggetti di storia naturale a pro del publico Museo zoologico del giardino delle piante, ed a stabilire nella scuola di medicina un Museo di anatomia comparata. Il Museo del giardino delle piante è svariato e ricchissimo, ed i nuovi acquisti contri*buiranno non poco ad ingrandirlo ed a renderlo preziosis*simo per i giovani discenti. Quello stabilimento non ha pari in Europa e nel mondo, poichè se altri lo sorpassano in una parte, nessuno lo sopravvanza nel complesso: i giardini zoologici di Londra p. e. (*zoological gardens*) sono per l'immensità e per la grandiosità di gran lunga superiori al *jardin des plantes*, ma in questo oltre alle collezioni di animali, di rocce, di piante, di minerali e di preparazioni anatomiche avvi un laboratorio chimico, un laboratorio fisico ed un insegnamento che mancano in quelli. I prof. di quello stabilimento fanno una specie di collegio a parte e dipendono direttamente dal ministro della publica istruzione; ed in ogni vacanza procedono per via d'elezione alla nomina del loro nuovo collega. Ed a meglio far capire l'importanza rara, anzi unica del giardino delle piante, noi diremo esservi in esso diciasette publiche cattedre, dalle quali i più insigni naturalisti ammaestrano i giovani nelle scienze naturali; queste cattedre sono le seguenti: una di mammalogia e di ornitologia; una di erpetologia e d'ittiologia; una di malacologia; una di entomologia; una di anatomia comparata; una di fisiologia comparata; una di storia naturale dell'uomo; una di botanica rurale; una di fisiologia e di anatomia vegetale: una di coltura; una di geologia; una di mineralogia; una di fisica applicata alle scienze naturali; una di chimica generale: una di chimica applicata; una di disegno per gli animali; e finalmente una di disegno per le piante. Non ostante tanta dovizia di cattedre e di raccolte, il governo francese energicamente secondato dal Parlamento ogni anno aggiunge nuove ricchezze e nuove largizioni, e merita in tal guisa il plauso di tutti coloro cui sta a cuore il progredimento dei lumi e delle umane cognizioni.

— Nel programma delle letture che verranno dettate nel semestre di està nel Collegio di Francia notasi il nome del nuovo prof. di persiano, dell'orientalista Giulio Mohl, chiamato dallo spontaneo voto dei suoi colleghi a regger quella cattedra rimasta vacante per la morte del cav. Amedeo Jaubert. Il Mohl è nativo di Stuttgart ed appartiene ad una famiglia di dotti: dei suoi due viventi fratelli infatti uno è il celebre Ugo Mohl, botanico valentissimo, di cui i naturalisti conoscono la stupenda Anatomia delle piante monocotiledoni e massime delle palme inserita nella Flora del Martius, e l'altro è un economista di molta vaglia che nell'anno 1843 reduce da un lungo viaggio in Italia divulgò parecchie scritture *tutte ripiene di sentito affetto* e di fratellevole benevoglienza per gli economisti italiani. Quello, di cui accenniamo, soggiorna in Parigi, dove dà opera da parecchi anni ad una classica traduzione del poema di Firdousi (*Scià name*, ossia *Libro dei re*) che può chiamarsi in certo modo l'Ariosto orientale, e che dagli orientalisti è riputato come un capo-lavoro: ond'è che comunque straniero, la reale Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto lo ascrisse nel novero dei suoi socii ordinarii. Il Mohl però alla vasta dottrina, al raro ed acuto ingegno accoppia innanzi agli occhi nostri il pregio di nudrire in petto particolar simpatia per gl'Italiani, dei quali nei suoi annui rapporti come segretario della Società asiatica parigina ha soventi volte tenuto discorso con affetto e con encomio: e fu amicissimo dell'abate Arri che prometteva alle lettere orientali un insigne cultore, ed all'italica filologia nuovo e splendido ornamento. — La morte del cav. Jaubert lasciò pure vacante il posto di presidente della scuola orientale *della R. Biblioteca, nel quale gli è stato surrogato* un altro valoroso Tedesco collega del Mohl nell'Accademia, il signor Hase, ch'è versatissimo nello studio della letteratura greca in genere, e massime nella moderna.

— Il palazzo reale di Versaglia è come il Panteon nazionale, ove trovansi adunate tutte le glorie, tutte le grandezze della Francia. Chi scorre quelle magnifiche ed interminabili gallerie vede per così dire sfilare innanzi ai suoi occhi la storia passata del paese, poichè da Carlomagno in poi nessuna battaglia, nessun uomo, nessuno evento veramente importante è dimenticato ovvero posto in non cale. In alcuni lunghi corridori son collocate le statue di marmo dei più illustri guerrieri, onde si onora la Francia, e sua maestà Luigi Filippo, che primo ebbe il nobile e nazionale divisamento di stabilire nella residenza prediletta di Luigi XIV quella mirabile galleria, non sì tosto ebbe la notizia della morte del prode Drouot, ordinò che abile scultore ne facesse la statua marmorea, affinchè sia presto collocata a fianco di quelle di tutti gli altri illustri soldati francesi finora trapassati.

— Con grandissima curiosità aspettavano i Parigini la rappresentazione dell'*Atalia* di Racine, nella quale la parte di Atalia doveva esser fatta per la prima volta da madamigella Rachele. All'esimia attrice non bastano gli allori che finora ha colti in gran numero, e però di tempo in tempo le piace avventurarsi in ignoti campi e battere nuove strade. A giudicare però da quel che ne dicono i più accreditati critici parigini, il nuovo tentativo non ha sortito esito felice, e non ostante la speciale ed esagerata ammirazione che quasi tutti i Francesi hanno per l'ingegno e per la virtù di declamazione di quell'attrice, pare che questa volta essa sia rimasta inferiore a se medesima. La rappresentazione di un dramma *di un autore nuovo, ovvero quella di un dramma già antico*, nel quale esordisce un grande attore è più che un evento teatrale in Parigi, poichè suscita mille controversie, che non di rado sogliono essere accanite e lunghe, fra le diverse scuole letterarie del paese. Questa volta gli onori della vittoria non son toccati alla scuola classica.

Inghilterra. — Le grandi controversie scientifiche insorte in occasione del pianeta Nettuno, la cui esistenza fu pronosticata col magisterio del calcolo dal signor Leverrier, non sono ancora finite; e di recente il Challis direttore dell'osservatorio di Cambridge scriveva al celebre Airy direttore di quello di Greenwich, che il signor Lassel di Liverpool ha positivamente e categoricamente indicata l'esistenza di un anello, il quale come quello di Saturno circonda il nuovo astro. Gli astronomi degli Stati Uniti avevan già sospettato che il nuovo pianeta fosse circondato da un anello, ma questa asserzione finora non fu da essi puntellata sopra il fatto. Si *tratta ora di sapere* se la scoperta del Lassell sia o no vera, ma per decidere la quistione farà d'uopo aspettare il passaggio di Nettuno nell'opposizione, locchè non avverrà se non nel prossimo mese di agosto. L'eccentricità dell'orbita è di 0,06; la longitudine del perielio, secondo il computo più probabile, è di 49° e 58' e l'anomalia di 276° e 43'. La distanza media (quella della terra essendo rappresentata da 1) è di 30, 35, nella qual cifra vi può essere tutt'al più l'errore di 25 centesimi: e quindi il periodo siderale sarebbe di 167 anni, nel qual numero vi potrebbe essere l'errore di soli due anni. Secondo la nota legge di Bode la distanza media di Nettuno dal Sole supererebbe di trentotto volte quella della terra; e perciò il divario fra la distanza calcolata e quella che dovrebbe essere, a norma della regola di Bode, è di otto distanze terrestri: ond'è forza dedurre che la legge di Bode empiricamente vera per tutt'i pianeti finora conosciuti non è applicabile a Nettuno. A taluni altri astronomi è venuto pure in mente di studiare le tavole astronomiche ed i cataloghi di stelle fisse divulgate prima dell'epoca nostra per vedere se il pianeta di Leverrier vi si trovi accennato e notato. Petersen ad Altona e Walker a Washington vanno facendo intorno a questo punto le opportune indagini, e pare probabile che nel catalogo di Lalande pubblicato nel 1795 si rinvenga Nettuno. Si sottintende che tuttociò non scemerà menomamente la gloria del Leverrier, il quale nel fare la mirabile sua scoperta non ebbe altra guida se non la forza del potente suo raziocinio, e non rinvenne aiuto se non nei soccorsi del calcolo matematico.

— Non è guari trapassò in Londra Guglielmo Clowes, il cui nome suona famoso assai nei fasti della moderna tipografia. Nato in umili e povere condizioni, mediante l'assiduo lavoro e la solerte diligenza salì prima all'agiatezza e poscia alla ricchezza; ed ordinò sulla riva sinistra del Tamigi uno stabilimento tipografico fatto veramente per destar lo stupore e la meraviglia di chi recavasi a visitarlo. Pareva si entrasse non in una stamperia, ma in una città. Basti dire che ogni settimana venivano a luce dai suoi torchi per lo meno mezzo milione di fogli stampati. Il Clowes oltrecciò fu sommamente benemerito dell'arte tipografica, perchè primo fra i suoi coetanei adoperò nelle macchine tipografiche il vapore come forza motrice. Usò nobilmente della fortuna, ond'egli era stato artefice a se medesimo, e quindi i suoi connazionali rimpiangono in lui non solamente il tipografo-principe dell'Inghilter*ra, ma benanche l'uomo onesto e dabbene che in mezzo alle* dovizie non arrossì nè dimenticò mai i modesti primordii della sua esistenza.

Olanda. — I lavori della via ferrata da La Haye a Kettel sono finiti, e già lungo tratto di strada è stato percorso ad esperimento dalle vetture locomotrici. In breve questo tronco di strada sarà aperto al publico, e grandi agevolezze saranno per risultare da ciò in favore del commercio olandese e delle pronte comunicazioni colle provincie della Germania. Il governo ha deliberato che la congiunzione verso la frontiera della via ferrata olandese con le tedesche si farà in Babberich. Frattanto al pari del commercio l'arte va risorgendo in quel paese, e nei primi giorni del prossimo maggio sarà fatta nella città di La Haye publica esposizione di quadri e di scolture, alla quale han contribuito in massima parte molti valenti e giovani pittori olandesi.

Germania. — Sua maestà il re di Prussia tenne al fonte battesimale nell'anno 1842 il secondo figlio di S. M. la regina Vittoria, principe di Galles; ed in memoria di quella solennità ha fatto fare da abili scultori ed artisti uno scudo d'oro e d'argento (del quale abbiam già altra volta accennato) per farne dono al suo regale figlioccio. Questo scudo rimase esposto un pezzo al publico in una delle gallerie del Museo di Berlino, ed ora S. M. prussiana ha confidato al suo diletto Alessandro Humboldt il carico di recarlo in Inghilterra, dove già si preparano molte feste e graziosa accoglienza all'enciclopedico scienziato. Fra i dotti inglesi e i tedeschi v'è grande scambio d'idee e di simpatia, fra le cui cagioni non ultima è quella della grande affinità delle due lingue. Humboldt, Schlegel, Raumer, Liebig si lodano più d'ogni altro dell'ospitalità inglese, ed il Raumer, in attestato di riconoscenza, divulgò il racconto del suo viaggio in Inghilterra. Questo scrittore è assai noto per la sua Storia della dinastia sveva, ed il suo nome ha menato gran chiasso in quest'ultimo andar di tempo in Prussia ed in tutta Germania, perchè in un discorso pronunciato in una delle solenni tornate dell'Accademia reale delle scienze di Berlino talune sentenze non incontrarono l'approvazione de'suoi colleghi: e quindi egli rinunziò al titolo di socio dell'illustre assemblea. L'Accademia ha reiteratamente invitato il Raumer a ritirare la sua dimissione, ma egli finora non cessa dal rifiutare ostinatamente. I suoi colleghi però desiderosi di riaverlo nel seno delle loro adunanze, hanno testè deliberato che *fino all'anno 1848 non gli verrà surrogato nessuno* nel posto di accademico, e quindi fino a quel tempo egli potrà cangiar di risoluzione.

— Al posto di professore di storia nell'Università di Monaco, vacante per la dimissione del dott. Höflers, S. M. il re *di Baviera ha nominato il dottor Zeuss, finora professore* di storia nel Liceo di Speyer ed autore di parecchie opere di storico argomento assai lodate, fra le quali principale è quella intitolata: *I Tedeschi e le stirpi affini (Die Deutschen und die Nachbarstämme)*, in cui l'autore discorre delle origini e dell'indole delle popolazioni germaniche, e ne mette in chiaro i rapporti e le affinità con le altre genti e con le altre schiatte. La nomina dello Zeuss che vien dietro a quella di tanti altri non meno ragguardevoli professori, è nuovo indizio della protezione che il re di Baviera accorda alle lettere ed ai buoni studii, e del vivo suo desiderio di far risorgere l'Università di Monaco all'antico suo splendore. — In questo medesimo andar di tempo è soggiornato alquanti giorni nella capitale della Baviera il naturalista Siebold, famoso per i suoi viaggi nel Giappone, ed a cui le scienze naturali vanno debitrici di una eccellente opera intorno alle condizioni fisiche ed a tutte le produzioni organiche di quel *lontano paese*.

— Il Governo austriaco volendo profittare dei vantaggi che le vie ferrate presentano per il rapido trasporto delle lettere, ha deliberato di raccogliere in una sola le due amministrazioni finora distinte delle vie a rotaie di ferro e della posta, e di preporre a loro capo un solo direttore. Da quel che ne dicono i periodici tedeschi, questo uffizio sarà confidato al barone di Kræmer. Nel tempo stesso i lavori della via ferrata che congiungerà i tronchi austriaci con quelli della Slesia prussiana, avanzano attivamente, e saranno quanto prima recati a perfetto compimento. Allora Vienna si troverà a poche ore di distanza da due città che sono i porti principali tedeschi nel mar Baltico, Stettin, cioè, nella Prussia, e Kiel nei ducati danesi.

— Allorchè nello scorso anno il professore Schœnbein di Basilea annunziò la scoperta del fulmi-cotone, la Dieta germanica diede carico ad una commissione composta di esperti uffiziali di artiglieria di esaminare quella nuova sostanza esplosiva e dichiararne l'utilità e le applicazioni. Questa commissione si è adunata in Magonza e dopo molti esperimenti e mature deliberazioni ha conchiuso, che il fulmi-cotone non può essere adoperato negli usi dell'artiglieria, e che all'incontro è idoneo oltremodo ad agevolare i lavori dei minatori per far saltare in aria le rocce. È da notarsi che questi risultamenti consuonano con quelli già da qualche tempo annunciati dalle commissioni ordinate col medesimo scopo a Woolwich ed a Portsmouth in Inghilterra, a Vincennes ed a Metz in Francia, a Berlino e in altre città di Prussia.

— La dottrina economica della libertà di commercio vittoriosa oramai in Inghilterra, incomincia a spandersi nel continente Europeo, e ad inoltrarsi rapidamente anche in mezzo a quelle nazioni che più finora le sono state avverse. Così nei primi giorni del corrente mese di aprile, per cura di taluni economisti e negozianti, ai quali sta a cuore il trionfo di quella dottrina in Germania, fu istituita in Berlino una società scientifica per il commercio ed il traffico (*Wissenschaftliche Verein für Handel und Gewerbe*) che si è già radunata parecchie volte nella sala della Borsa, e che si propone di dimostrare i vantaggi della libera concorrenza, e farne convinti tutti coloro che sinceramente desiderano la prosperità del commercio tedesco. Lo statuto di questa società venne compilato con molto giudizio e con pratica assennatezza dai più ragguardevoli fra gli economisti ed i negozianti di Berlino.

— *La Germania ha perduto nei primi giorni del corrente* aprile uno dei suoi primarii filologi, il dottore Federico Jacobs di Gotha, mancato di vita in quella città nell'età di anni ottantatrè. Fu ellenista di gran sapere e di grande erudizione, e fra i suoi connazionali nessuno, tranne il Bœck, lo superava nella cognizione profonda delle greche lettere. Divulgò parecchi testi di classici greci corredandoli di erudite note e di preziosi commenti, ed il suo nome intervenne soventi volte nelle continue lotte, alle quali diede occasione in Germania l'ipotesi del Wolf intorno all'autenticità dei poemi omerici. Tutte le accademie di Europa, fra le quali in ispecial modo quella d'Iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia, si recarono ad onore di scrivere il nome di Federico Jacobs nell'elenco dei loro socii.

— Una gazzetta tedesca divulga un brano della lettera scritta in data del 22 passato marzo dal sig. Boussingault, socio della reale accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ad Alessandro Humboldt, nella quale gli partecipa il lieto annunzio delle buone notizie testè ricevute in Parigi intorno al Bonpland, che già credevasi fosse morto. Primo ad aver contezza di ciò è stato il sig. Mignet, che nella sua qualità di direttore degli archivii del ministero degli affari esteri, ha ricevuto un dispaccio dal Console generale francese in Montevideo, ove questi gli dice che il Bonpland viaggiava sempre nel Brasile e si trovava attualmente a Santa Borja sulle frontiere di quell'impero, nella provincia di Corrientes. Tutti sanno che il Bonpland fu compagno dell'Humboldt nelle sue lontane e scientifiche peregrinazioni; tornerà quindi agevol cosa a chiunque l'indovinare con quanta consolazione l'illustre scienziato abbia dovuto accogliere l'annunzio del ritrovamento di un collega e di un amico, ch'egli medesimo supponeva aver perduto per sempre.

Russia. — A malgrado della rigidezza della stagione invernale e della difficoltà delle costruzioni, si lavora sempre con grande attività e con gran fretta a compire la via ferrata che da Pietroborgo condurrà a Mosca. L'imperatore ha prescritto che agli operai ordinarii si aggiungessero cinquantamila soldati i quali presteranno a quell'opera le loro braccia. Ond'è che, ove non sorgano nel seguito di quei lavori imprevedute e nuove difficoltà, quel tratto di strada ferrata sarà recato a termine nel prossimo autunno, e lo spazio di poche ore separerà dall'antica la nuova capitale dell'Impero Russo.

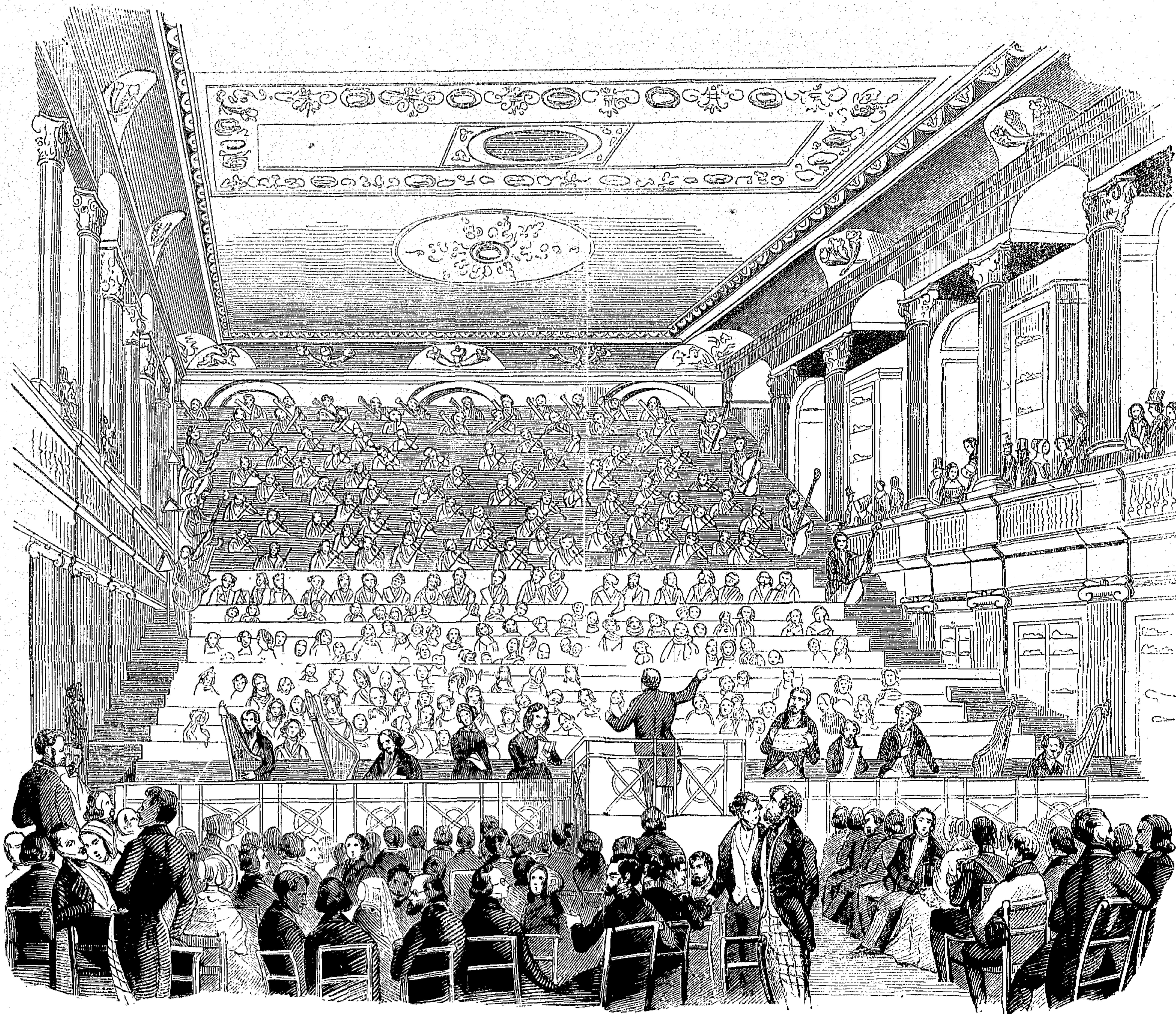
✠ I Compilatori.

Musica sacra

A BENEFICIO DE' POVERI DELLA CITTÀ DI NAPOLI

In mezzo agli onorati fatti che ogni dì acquistan fama all'umanità de' paesi italiani, una bella opportunità si è data ai Napolitani, per mostrare che essi non sono mai tardi a rispondere, quando si tratti di opere di civiltà e di beneficenza. Le Figlie della Carità, istituto non mai lodato tanto che non meriti assai più, istituto di pietà operativa e acconcio più che altro mai al vero spirito di religione ed a' bisogni dell'odierna società cristiana, le Figlie della Carità si vedevano prive di mezzi ad aiutare, guarire, confortare gl'infelici d'ogni maniera che gemono pe' canti della città, e che l'istinto di umanità fa lor discoprire. Però ad una delle nostre più ragguardevoli dame, la principessa di Torella, aprivan lor bisogni, quelli degl'infelici; nè potevano andar fallite le speranze loro. La generosa divise la cura con altre cinque dame: elle contarono sulla pietà de' cittadini napolitani, riandarono l'esempio da essi dato quattro anni prima in pro degli Asili d'infanzia, risvegliarono la simpatia della beneficenza con la simpatia musicale, e di breve ordinarono un magnifico concerto dello *Stabat* di Rossini a benefizio de' poveri della città di Napoli.

La fama dell'opera e il desiderio dell'universale precorsero e avanzarono gl' inviti. Si vide nascere una grande emulazione: Girard profuse gratuitamente la stampa della musica, gran numero di filarmonici si radunò, e l'egregio Mercadante tolse la prima direzione. Non fu mestieri di molte prove per la perfetta esecuzione. Alla quale fu destinata la vasta sala mineralogica dell'Università, divisa in due parti eguali, una per l'udienza e l'altra per l' orchestra, alzata a diciannove ordini, dieci pe' cantori di non minor numero di trecento, e nove per un dugento sonatori, tra i quali ultimi preser posto non pochi *gentiluomini filarmonici* del paese e stranieri. E fu un accorrimento grande di ascoltatori, tanto che da alcuni giorni innanzi non si potea più avere un viglietto, e molti ancora della seconda riunione che si credeva l'ultima: onde vi ebbe persone alla prova generale che soddisfecero al pagamento del dì dell'eseguimento. Ma poi i due convegni furono seguiti da un terzo, per la gentilezza della Frezzolini e del buffo Balzar, i quali volentieri a questo solo effetto consentirono a differire la *loro preparata partenza da Napoli*. Onde la seconda volta, come fu veduta entrare nella sala la Frezzolini, fu un plauso grande ed unanime de' filarmonici e dell'uditorio, plauso assai più caldo ed eloquente di tutti quegli altri che si era ella meritati pel suo dolcissimo cantare; e al Balzar ancora, per questa bella condiscendenza, fu fatto intorno molto gridare di evviva.

Questa fiata non abbiamo udito buccinare quella solita accusa di vanità che vorrebbe avvelenare il pregio d'ogni più bella opera. E dove pure qui avesse trovato ove appiccarsi, non ne faremmo gran caso, chè se mai è colpa da perdonare, sembraci questa della vanità della virtù vera; anzi ci si dia aggiungere, che essa serve talvolta di stimolo a farla *più grande* e *profittevole*. *Ma la modestia*, gentilezza ed operosità delle patrone, la nobil condizione, lo squisito sentire e il valor musicale de' più de' cantori che stavano alle parti de' cori, la docilità, concordia e fratellanza spiranti tra quanti avean parte a quell'opera, e sopra tutto l'abbondanza e speciosità delle offerte, venute non poche da persone volute restare anonime, han fatto tacere anche gli arguti e i motteggiatori, e renduto manifesto, che più che dal diletto musicale erano tutti *sospinti da' moti del cuore*.

Ma di quanto si addice all' esecuzione di quella musica stupenda non vogliamo neppure tacere. Fu essa preceduta dalla sinfonia dello *Stabat*, scritta anni prima dal Mercadante, la quale fatta con le principali cantilene di quello, renduto cogl'istromenti più efficaci ed evidenti, ha fatto drittamente dubitare a taluni avesse a disfavorire anzì che no l'opera di Rossini, quando alla medesima sia fatta precedere; dove che se l'autore l'avesse *creduto utile, l'avrebbe egli scritta in luogo* del suo breve preludio. E questa, e la sinfonia dell'*Assedio di Corinto*, che seguitava allo *Stabat*, furono maravigliosamente suonate, tanto che l'ultima fu con gran clamore fatta ripetere. E mostrarono qui i nostri, per lasciare ogni enfatica espressione, come allorquando non sieno fatti malcontenti, riescano valenti nell'intendimento de' coloriti e nella sicurezza dell'eseguimento. Anche a' cori fu fatto ripetere qualche versetto e si profusero molti plausi; se non che non sappiamo per qual ragione in alcuni *pezzi* e segnatamente nel primo e nell'*Eja Mater* siensi i tempi condotti assai più lunghi di quelli indicati dal celebre autore. E questo disserviva pure a' cantanti delle prime parti, obbligandoli a sostenere troppo lungamente le loro frasi. Di costoro il Balzar e il contralto, signora Cristina Salomè, furono applauditi molto perchè fecero da più che non si attendeva da essi, il primo per la qualità della sua voce nè estesa tanto nè acconcia sempre ad esprimere perfettamente que' canti, e l'altra perchè fornita di buona scuola sì, ma di voce piuttosto piccola e limitata. Nondimeno superò queste limitazioni il grandissimo loro zelo, il quale fu pari, ma di più felice riuscita nel tenore Malvezzi, che in questa congiuntura ha dato a conoscere quanto valga la bellezza ed estensione della sua voce, e la buona scuola di *portamento* con cui la governa. E sì che parve maggiore di se medesimo questa volta e fu con gran cuore applaudito. La Frezzolini poi che aveva a combattere con se stessa per la somma aspettazione che aveva prodotta del fatto suo, non ne rimase punto inferiore, e fu sempre interrotta da vivi plausi, tra le altre cose per que' suoi acuti prodigiosamente intonati e digradati, o avvalorati secondo l'uopo, e con quella ricchezza di modi di canto, che non dava pure il tempo di far dubitare se in qualche punto non si trovasse perfettamente in *carattere* di quella solennità di musica.

Chiuse il concerto il grave e affettuoso coro del *Mosè*, e una gara lunga e concitata di plausi e di gratulazioni degli ascoltatori agli esecutori, e di questi ultimi tra loro suonatori e cantori. E ognuno uscì dalla sala assai pago e contento di aver soddisfatto il proprio cuore, contribuendo al sollievo de' poverelli, e ad un tempo di essersi procacciata tanta dilettazione.

Sia dunque lode vera alle opere di filantropia, e ci si dieno men rade le opportunità a rinnovarle!

(Concerto musicale)

Resoconto dell'introito e delle spese delle tre accademie date in Napoli a pro' dei poverelli della città:

		D. G.	
Introito	Da'biglietti esitati a 12 carl. l'uno	2360 40	
	Elemosine particolari	694 08	
	Totale	3054 48	3054 48

		D. G.	
Spese	Addobbo della sala, spese dell'orchestra ed altro	276 42	3054 48
	Musica e spese relative . . .	449 60	
	Totale	696 02	696 02
	Introito netto . . .		2358 46

La stampa di tutti i biglietti, manifesti ed affissi si è avuta *gratis* per generosità di S. E. il ministro della Polizia generale.

Il signor Helzel ha rinunziato graziosamente al prezzo di affitto dei pianoforti per i concerti.

Il signor Cottrau ha dato gratuitamente tutte le particelle e le parti stampate per lo *Stabat* e pel coro di *Mosè*.

La signora Frezzolini ed i signori Malvezzi, Balzar e Severino hanno prestato la loro opera *gratis* e col più lodevole disinteresse.

La signora Campobasso, contralto, come tutti gli altri signori e signore dilettanti pei cori hanno contribuito per carità all'esecuzione dell'opera; e tra i suonatori dell'orchestra tutti i dilettanti hanno suonato *gratis*, e sette professori, cioè: i signori Pinto e Dolce, violini; Procolo, tromba; Albano e Scotti padre e figlio, arpe; e Scaramella, flauto.

G. De Simone.

Brusselle.

Nessuna città per avventura fu più fortunata di Brusselle nell'odierno riordinamento degli Stati europei. Ella divenne metropoli del regno del Belgio, regno essenzialmente pacifico, bene amministrato ed avviato di buona fede nelle vie del progresso, senza veruna di quelle commozioni che turbano l'andamento del sistema costitutivo in altri paesi d'Europa. Le strade ferrate, intraprese e condotte a buon termine nel Belgio, prima che in verun'altra parte del continente europeo, collegarono Brusselle coi porti di mare del Belgio e colle frontiere degli Stati vicini, ed ora che questi ne imitarono l'esempio, la collegano con Parigi e con Colonia e tra breve la collegheranno con Amburgo e Berlino e Stettino. Illustri esuli, balestrati dalle tempeste politiche, trovarono asilo in Brusselle, e ne accrebbero lo splendore. Il commercio, l'industria, le arti vi recano ogni giorno frutti maggiori. — Ha Brusselle ragguardevoli piazze, belle fontane e stupendi passeggi. Ha un giardino d'orticoltura che teme pochi rivali; ha instituzioni civili, caritatevoli, commerciali, scientifiche, letterarie e artistiche a dovizia. La sua popolazione oltrepassa i centomila abitanti. Si adorna poi di magnifici edifizi, sì antichi che moderni e recenti. — Noi scegliamo, per recarne un esempio, il palazzo municipale a cui sovrasta una torre gotica altissima, coronata dalla statua di san Michele. Il momento rappresentato è quello della visita che vi fece, alcuni anni sono, la Regina d'Inghilterra.

(Palazzo municipale di Brusselle)

I Compilatori.

I Castelli del Milanese.

La storia de'castelli così del Milanese come di tutta Lombardia, riassume in forme drammatiche i fatti più notevoli del feudalismo e del popolo. Per questo intendendo riferire le vicende d'alcuni di siffatti castelli, principiamo con uno che ebbe molte vicissitudini, molti privilegi, e molta giurisdizione.

La rôcca d'Angera sul Lago Maggiore.

La storia favolosa non l'hanno solamente i popoli, ma anche molti monumenti. Di essi uno è la torre d'Angera, sulla quale la cronaca di Daniele riferisce tante favole, che appena è possibile ravvisarvi una parola di vero (*).

Secondo questo cronicista, seguito da scrittori autorevoli (**), i conti d'Angera avrebbero avuta gran parte nella longobarda incoronazione degl' imperatori germani.

«Quando il re di Germania, che è pur re de' Romani (dice Daniele) è eletto, venga a cingersi la prima corona dell'impero a Milano nella chiesa di sant'Ambrogio. Innanzi però di ricevere questa corona il re giuri fuor della basilica sur un messale ambrosiano posto sopra un marmo. Quel messale sia presentato al re dai Conti d'Angera, devoti nel tempo e nello spirito alla santa Chiesa Romana. La corona sia di ferro. Il re abbracci il detto marmo, perchè come è diritta quella colonna (*) sia diritta la giustizia sovrana. Il più onorevole fra i conti d'Angera tenga nelle mani un Crocifisso, al quale il monarca baci i piedi. Dopo di che il conte rechi lo stesso Crocifisso su verso l'altar maggiore fin dov'è scolpita l'effigie di Ercole, stemma de' re e de' conti d'Angera. Collocata questa Croce vicino a quell'effigie, l'imperatore s'inginocchi e baci i piedi ad Ercole, e ciò per consuetudine e per onore ai re o conti d'Angera. Recatasi la Croce dietro l'altare l'imperatore qui pure s'inginocchi, e intanto l'arcivescovo o l'abate di sant'Ambrogio dia la benedizione all'imperatore, al quale il conte d'Angera abbia prima levata di capo la corona germanica e postala sull'altare. A questo punto il conte, presa la corona di ferro, la collochi in testa all'imperatore. Alla cerimonia intervengano due della famiglia De Cotta, che sta a Porta Nuova in Milano, ed essi rechino a braccia l'imperatore sino alla cattedra di sant'Ambrogio, e ve lo collochino su. Qui il conte d'Angera, che ha incoronato l'imperatore, piegate le ginocchia, baci a lui il piè destro, i De Cotta il sinistro. In questo momento il monarca confermi tutti gli onori e privilegi goduti dai sopradetti conti, i quali sono tenuti ad attestare con regolare istrumento come l'imperatore abbia ricevuta la corona e si sia sottomesso a tutte le cerimonie temporali e spirituali ».

Ben poco si dee ritenere di questo romanzesco cerimoniale, pure è una prova del gran concetto in che erano avuti questi antichi e potenti signori d'Angera.

I quali abitavano una rôcca già nota all'era antecristiana, di cui alcuni attribuiscono l'origine sino ad Anglo nipote d'Enea; sogno ridicolo, ma forse non più in là di quello che attribuisce ad Antenore la fondazione di Padova, ad Enea quella di Lavinio, a Belloveso quella di Milano.

Dalle favole venendo alla storia, Gneo Scipione e Claudio Marcello, per respingere i Galli-Cisalpini implacabilmente molesti al nome romano, venuti sul lago Maggiore, gran conto fecero d'un forte arnese che rinvigoriva la sponda orientale di quel lago. Era appunto la rôcca d'Angera. E vi si acquartierarono. Assaliti all'improvviso dai Galli, guidati da Vindomaro, non avrebbero potuto sfuggire all'estrema ruina se Marcello, trovando miglior partito il dare che il ricevere l'assalto, non si fosse spinto di tutto impeto contro a' Cisalpini, tanto fortunato, che ribattè quelle truppe e di sua mano trafisse l'intrepido Vindomaro. La qual giornata aperse ai Romani il dominio di tutta l'Insubria cispadana (*). Da questo

(*) Chronicon Danielis, *De comitibus De Angleria*, mss. *in Bibl. Ambrosiana.*

(**) Galvanus Flamma, *Chron maj.* cap. 306. Bossius, *Flos florum*, p. 191. Puricelli, *De Ss. Arialdo et Herlembaldo.*

(***) Intende la colonna che s'innalza ancora fuor dell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano.

(*) Plutarco vita di Marcello.

accampar che vi fecero i conquistatori credo sia venuto il nome di *Stationa* e *Stazzona*, portato da questa terra prima d'esser chiamata Angera.

Ed essa ricompare di nuovo nella storia (anno 460) quando la rapacità de' Goti la converse in un mucchio di ruine.

Da questa demolizione o piuttosto dalla immediata ricostruzione principia la serie de' conti d'Angera. Il primo dei quali ch' io trovi citato è Uberto luogotenente del prefetto imperiale, poi Aglione conte d'Italia, valoroso ma sfortunato contro i Goti, e in tempi posteriori Amizone Visconte, vicario generale d'Ottone I imperatore di Germania, che gli infeudò la terra d'Angera per trascinarlo seco a Roma contro papa Benedetto v. Ed Amizone troppo fedele al desiderio sovrano, commise a Roma ogni violenza, fino ad appiccare il fuoco di sua mano all'atrio della basilica di s. Paolo, del che poi pentito, dopo scampato da una pestilenza ch'egli credette castigo di Dio, fondò il monastero d'Arona, che pure dipendeva dalla sua giurisdizione d'Angera (anno 969). Suo figlio Aliprando, implacabile contro Corrado II quando assediava Milano, uccise in duello un costui nipote chiamato il *gigante*, e vestitene le armi entrò in città acclamato padre della patria.

Nacque da esso il forte Ottone, che crociato in Palestina sotto Nicea

. . . . conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

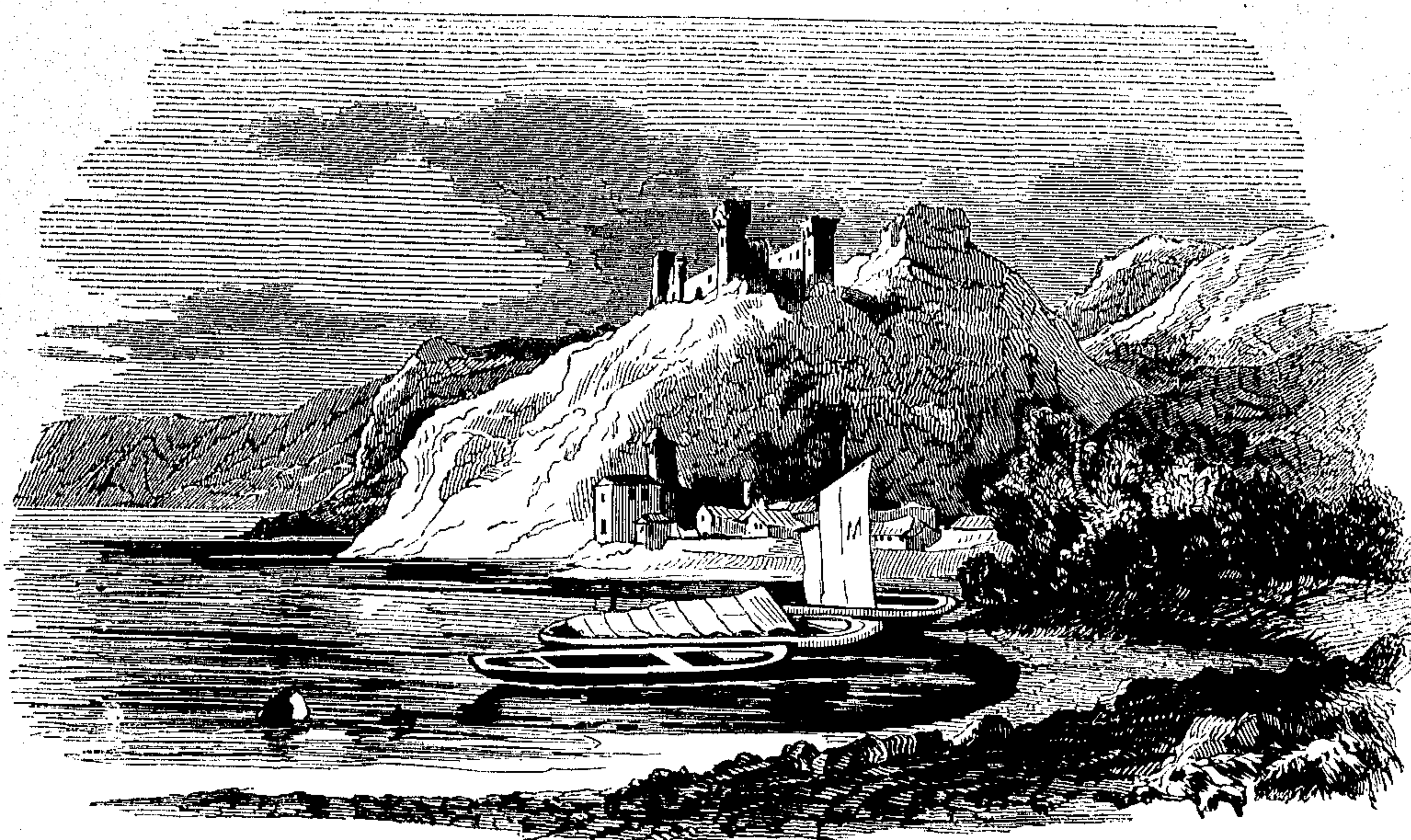
Nè men forte di lui suo figlio Andrea, abusò del proprio valore contro Cremona, Lodi, Pavesi e Bergamaschi, onta che fu riparata da suo figlio Galvano combattendo contro il Barbarossa.

Se non che sgombrato il nemico d'oltremonte, ripullulò gelosia fra i nostri, nè contro essa bastando l'antica rôcca, ne fu da que'Visconti eretta un'altra più presso al lago, ed una terza più in alto che rimane tuttora, e in cui pei bisogni d'acqua fu approfondito quel pozzo, che dal nome del Visconte che lo scavò, venne detto pozzo di Rolando.

E le contese durarono tra fratelli e fratelli, finchè la pace di sant'Ambrogio (4 aprile 1258) potè, se non finirle, sospenderle almeno. Fra i capitoli ivi conchiusi venne accordata piena assoluzione alle terre di Angera, Castel Seprio e Varese (*).

Che autorità avessero questi conti e di che natura non è ben detto; certo è che i veri padroni della rôcca d'Angera erano gli arcivescovi di Milano, ai quali la diede in feudo Ottone I imperatore.

Ed essi per ritenerla dovettero sostenere gran lotte. Anzi Ottone Visconte eletto arcivescovo mentre egli e tutti i nobili erano fuorusciti dalla patria, non potè che a stento ricuperare la rôcca d'Angera coll'opera di Goffredo Langosco signor di Pavia. Napo Torriano per sbandirnelo di nuovo attaccò battaglia sulle rive fangose della Guassara, vinse e trafisse Langosco, troppo audace a cacciarsi innanzi sul terreno fangoso; saccheggiò la fortezza, e dei presidianti parte uccise, parte tradusse a Gallarate, e li mozzò del capo. Gl'infelici erano trentaquattro nobili, tra i quali Teobaldo Visconti nipote d'Ottone (1263).

Questa è la famosa rotta d'Angera, riparata largamente dalla rotta di Desio; mercè della quale Ottone trionfatore riebbe, colla sua sede, tutte le sue attinenze. Fu allora che la rôcca di cui parliamo ricomparve nella sua perduta integrità, anzi più bella, più ampia, più robusta, fregiata per superba decorazione di poveri ma espressivi dipinti, raffiguranti la vittoria di Desio.

(Rôcca d'Angera)

A siffatte venture guerresche s'erano annodate altre più pacifiche, che, sebbene non aumentino nessuno dei grandi privilegi goduti in antico dai metropoliti ambrogiani, pure meritano essere ricordati.

In uno de' quali l'arcivescovo Leon da Perego, con decreto dato dal castello d'Angera il 19 ottobre 1250, risolve un litigio fra l'arciprete de' decumani della metropolitana di Milano e il proposto di Brebbia; in due altri, del 16 e del 24 ottobre 1254, decide una controversia fra l'abate e il proposto di sant'Ambrogio in Milano, perpetui litiganti fra loro; con altro del 24 febbraio 1255 ordina la liberazione d'un calice d'oro impegnato da quei di Monza per bisogni di guerra. Di qui pure l'arcivescovo Francesco da Parma, il 6 agosto 1303, concede alle monache di Santa Maria alla Vetra in Milano una vendita di beni; il 21 settembre 1304 assolve alcuni monaci di sant'Ambrogio a Milano per turbato possesso a danno delle monache già dette; il 28 giugno 1307 impone a Roberto Visconti, arciprete della metropolitana milanese, d'unire il monastero di S. Vittore in Monza, ridotto ad una sola monaca, con un altro di quel borgo detto *Domus dominarum capuzinarum De Piro*.

Quell'arcivescovo, avvelenato, ignoro per quali motivi, da un suo o fratello o nipote, morì nella rôcca d'Angera il 6 febbraio 1308, d'onde il cadavere fu portato a Milano.

Ai lamenti di questo moribondo successero poco dopo quelli dei prigionieri Pagano, Odoardo e Moschino della Torre. Sulle ruine del potere dei Visconti alzatisi i Torriani, la rabbia delle contese civili lacerò in due parti questa famiglia, parteggianti una per Casson della Torre, nuovo arcivescovo di Milano, l'altra per suo cugino Guido della Torre. Si venne presto alle offese; Guido fece arrestar prima l'arcivescovo e il tenne chiuso nel suo palazzo, poi i tre fratelli di costui mandò a stentare nella fortezza d'Angera (1309). Dove stettero sino a che l'imperatore Enrico da Lussemburgo venuto in Italia per accomodar le questioni, chiamò a sè Guido Torriano, l'esule Matteo Visconti e l'arcivescovo Cassone, già stato liberato, e tra gli ordini stipulati il 4 dicembre 1310 impose che Angera e la sua corte e castellanza tornassero in piena proprietà degli arcivescovi; Matteo Visconti desse al bisogno aiuto a Cassone per ricuperar quella rôcca; fossero subito rilasciati i tre prigionieri.

D'allora la storia della Rocca presenta vicende meno segnalate. L'arcivescovo Giovanni II Visconti vi pose due prefetti, uno laico, uno ecclesiastico, per regolare il doppio potere della contea che stendevasi sino al monte San Gottardo. Se non che usando del diritto di alto dominio, Venceslao imperatore, incoronando per primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti lo nominò conte d'Angera (1397), con sovranità feudale su tutte le terre delle due rive del Verbano con piani, monti, valli che ad uno ad uno son nominati nel privilegio imperiale, e questo titolo passava in eredità come quello di Delfino e di Galles ai primogeniti dei duchi. Uno dei quali, Lodovico il Moro, volendo sollevar al più alto grado questo luogo vi fece battere monete con suvvi l'imagine della Vergine e nel rovescio Angera, colla Leggenda *Lodovicus Maria Sfortia Angleriæ comes,* le concesse un mercato (7 ottobre 1497), la eresse in città, titolo confermato sotto il suo successore Francesco II Sforza con sovrano decreto del 3 febbraio 1523.

Finchè con questo spenta la linea dei duchi di Milano e tornato il feudo alla Camera regia, fu dal re di Spagna Filippo IV dato al cardinale Federigo Borromeo e alla sua famiglia, che ne portò il titolo sino a che i feudi furono aboliti.

IGNAZIO CANTÙ.

(*) Corio istoria di Milano sotto l'anno 1258.

Sul progetto di strada ferrata fra il lago Maggiore e quello di Costanza.

Fra le grandi linee stradali, cui sarà dato di agevolare in modo portentoso la feconda sorgente del ben essere nazionale; fra quelle comunicazioni che varranno a sciogliere l'importante problema del massimo interesse di economia politica del Piemonte e della Svizzera orientale e settentrionale, la via ferrata da Genova al Reno per i Cantoni di Ticino, Grigioni, e S. Gallo al lago di Costanza, non potè non giungere desideratissima alla mente di tutti coloro cui già grandeggia in pensiero l'immenso avvenire di una strada, che facendo del maggior porto della Liguria lo scalo marittimo del Nord germanico unisse il Baltico al Mediterraneo, guidandoci a prendere parte non irrilevante nel generale ordinamento delle vie ferrate italiane, e ad iniziarci, non frustrati od inerti, nell'universalità del traffico europeo in questa nuova età commerciale del mondo.

Nel mentre che alla veggenza di un Governo illuminato e solerte noi già dobbiamo l'avveramento delle concepite speranze per un sì lusinghiero avvenire, nel mentre che la linea governativa da Genova a Torino ed al lago Maggiore sì felicemente intrapresa segna già con orme invariabili la strada elvetico-piemontese, una società fortemente costituita nel 1845, già s'appresta ad imprendere il complemento di questa grande comunicazione europea, coll'apertura e sistemazione del tronco fra il lago surriferito e quello di Costanza, in seguito ad un progetto regolarmente studiato ed elaborato dal cav. Carbonazzi ispettore nel Genio civile in Piemonte, e dal sig. colonnello Lanicca ingegnere in capo dei Grigioni.

Urgeva a taluni il tentare l'attenuazione di quelle sane viste di utilità finanziera e morale che predisposero pria d'ora le menti di avveduti e distinti capitalisti in favore di una strada chiamata a segnare una nuova era di prosperità pei Cantoni di Ticino, Grigioni e S. Gallo, a dar vita novella e possente al commercio di Genova colla Germania, col Belgio, co' mari del Nord e l'Inghilterra, a guidare infine il Piemonte per via indipendente e sicura non ultimo nella grande lotta commerciale europea. Lasciando all'acume di que' valenti economisti che già dimostrarono con sodi argomenti il vantaggio massimo sperabile dalla grande strada orientale-elvetica, quelle confutazioni che si meritano gli elaborati sofismi degli esitanti, e forse degli animosi, io mi farò a considerare il progetto della strada ferrata fra i due laghi nel solo rispetto tecnico

La regolarità degli studii istituiti per questo progetto, la perizia de' distinti due ingegneri che ne diressero l'andamento nel 1845 e 46, non bastando presso taluni, cui starebbe a cuore il non intraprendimento di questa strada, era naturale che a colpire le menti si magnificassero gli ostacoli tecnici a sormontarsi lungo la linea progettata, e quindi paressero il passo della catena retico-alpina presso il *Lukmanier* dal cantone Ticino ai Grigioni, e l'interrompimento del traffico per le nevi ed il ghiaccio, siccome due difficoltà gigantesche tali a mettere in forte dubbio l'eseguibilità di una sì vasta impresa ed a scoraggiare gl' intraprendenti.

Si parla di un *tunnel* inevitabile di 5200 metri di lunghezza per passare la catena delle Alpi, e parve a taluni ardita troppo e non bastantemente sentita l'idea di questo passaggio per il grande dispendio di tempo e di spese cui andrebbe congiunta l'esecuzione pratica di un'opera così grandiosa, quasichè il condurre una strada sopra le Alpi fosse un nuovo divisamento non ancora tentato e superato a' giorni nostri.

L'acrocoro della catena ercinio-carpazia superato colla via ferrata Ferdinandea, le Alpi noriche di Wiener-wald sormontate colla linea di Gloggnitz, il Semmring nella strada a rotaie di Trieste, mostrano come il passaggio delle Alpi non abbia finora arrestati gl' intraprendimenti di comunicazioni importanti e feconde di vantaggiosi risultamenti; e se agli ingegneri austriaci venne dato di tentare con felice successo passaggi sì arditi e sì dispendiosi, agl' ingegneri italiani, figli di quella classica terra

D'ogni alta cosa insegnatrice altrui

non sarà negato credo io il nutrire una non dubbia fiducia di vincere il passo delle Alpi-retiche presso il Lukmanier, sì e come i lodati ingegneri autori del progetto fra i due laghi ebbero a persuadersene, previe tutte quelle investigazioni, e quelle scientifiche ed artistiche disquisizioni cui potè dar luogo lo studio accurato del medesimo, un *tunnel* di cinque chilometri è certamente un'opera rilevante; ma allo stato odierno della scienza e dell'arte non sarebbe la medesima tale da fare abbandonare una linea stradale di una importanza europea qual si è la Orientale-Elvetica. Noi abbiamo la galleria di Gureat-Western di 2800 metri, quella di Sheffield a Manchester di 4800, la recentissima della Nerthe in Francia di 4950 in attuale ultimazione senza contarne tante altre, le quali dimostrano tutta la possibilità di eseguimento conciliabile pur anco col dispendio di tempo e di spese, e le recenti machine perforatrici con soddisfacenti preludii già sperimentate in Piemonte valgono pur anco a far credere che questo dispendio di tempo e di spese, sarà per essere sensibilmente diminuito in ragione di que' perfezionamenti dell'arte e della scienza di cui non vogliensi credere digiuni coloro che, conscii dell'alta missione cui erano chiamati, seppero, nella compilazione del progetto stradale fra i due laghi, nulla trasandare di quanto spettava alla tecnica soluzione di quell'interessante problema. Vi vorranno, dicesi, molte gallerie verticali ossiano pozzi, ed il tunnel già nominato della Nerthe ne volle ben 24 di cui alcuni alla profondità di 189 metri; e questi pozzi giganteschi si costruirono, ed in meno di anni cinque l'opera grandiosa venne portata al suo fine; poco rimanendo attualmente all'intiera apertura del medesimo.

Facendo risuonare la pretesa impraticabilità del *tunnel* retico-alpino di Lukmanier taluni non si stettero dall'allegare il desiderio d' imparare gli altrui mezzi di vincere gli ostacoli naturali opposti dalle Alpi alle strade ferrate; nè io troverei tanto strano che mentre noi e tanti altri abbiamo imparato, ed impariamo tuttora dagl' Inglesi, Americani e Francesi, i metodi di costruzione delle strade ferrate, altri potessero dagl' Italiani imparare qualche cosa pur anco; che se gli utili ritrovati ed i perfezionamenti non sono negati allo studio, alla perseveranza ed al genio, non disgiunti da una moderata arditezza di concepimento, la speranza dei successi non è spenta in Italia, non mai annighittita o scordevole nel pensiero della sua vitalità.

Dato il caso (e da taluni non desiderato) che l'ostacolo del passaggio delle Alpi Retiche venisse superato coll'arte, la circostanza delle località nevose per dove la strada ferrata dei due laghi deve estendersi verso i Grigioni, sembra a certuni un possente motivo di non convenienza in linea finanziera, di una comunicazione soggetta ad una interruzione di qualche giorno nell'anno per l'influenza del clima; qua-

sichè questo inconveniente comune con tantissime altre vie ferrate fosse tale a colpire il traffico soltanto della strada orientale-elvetica.

Noi conosciamo gl' interrompimenti occorsi nel 1844 e 45 lungo le strade ferrate d'Anhalt, di Leipzig a Dresda, di Berlino, Alta Silesia, Hannover ecc. per cagione delle nevi e del ghiaccio, nè ignoriamo i mezzi con cui lungo la via Ferdinandea si tentò di attenuare l'inconveniente delle stagioni invernali; noi abbiamo sott' occhio l' occorso sulle strade di Maidstone in Inghilterra, su quella di Croydon, e su quella di Carlsruhe in Baviera e su d'alcune altre in Francia per il ritardo di convogli, persino di ore tre a cagione di queste nevi; ma noi non abbiamo mai sentito che la circostanza dell'influenza atmosferica per la rigidezza del clima abbia finora fatto declinare da quei progetti che presentano vantaggi tali a fare rigettare gl'inconvenienti enumerati nel novero di quelle passività a cui tutte le grandi linee sono più o meno sottoposte.

Se non radicalmente almeno ben sensibilmente si possono sminuire gli ostacoli sebben passeggeri delle nevi e del ghiaccio, sensibili maggiormente nelle tagliate, orientando le medesime alla direzione de'venti spiranti in inverno, ed imboschendo i terreni latistanti, non che sgombrando i binarii con apposite locomotrici accoppiate in senso inverso come lungo la strada austriaca del Nord.

Il passo delle Alpi al Lukmanier, difficoltà studiata e maturatamente ponderata in tutte le sue fasi, non può adunque dirsi un ostacolo tale a scoraggiare, nè per l'eseguimento, il tempo, o la spesa; nè tale può credersi a maggior dritto l'influenza del clima.

A tenore dei computi presentati unitamente al progetto, la strada avente 260 kilometri di sviluppo da un lago all'altro non potrebbe oltrepassare la spesa di apertura e sistemazione di 73 milioni, ciò che costituirebbe quella di 280,000 franchi al kilometro circa, nè io saprei, se questo costo presuntivo possa dirsi eccessivo a fronte di quello di varie strade austriache che secondo Von Reden giunsero dalle 400 a 450 mila lire al kilometro, ed altre dalli 300 alle 350,000.

In comprova dell'oculatezza con cui si addivenne alla *compilazione di quel progetto, parmi non sia spreco di tempo il* citare quelle circostanze favorevoli con cui gli autori di quello, dalla scienza e dall'arte instruiti nel lungo esercizio di grandiose ed importanti costruzioni, accennarono il partito vantaggioso che trarre si potrà dalle acque per le forze motrici, dai boschi, e dall'eccellente materiale quasi a piè d' opera; sicchè a lato delle difficoltà inevitabili di un terreno fortemente accidentato seppero valersi di quelle favorevoli occorrenze che la natura ha saputo presentar loro.

Non è certo mio pensiero l'addentrarmi nel merito di questo progetto, chè a tanto non mi guiderebbe l'ardire, nè potrebbe la debile mia voce avvalorare questo elaborato divisamento sì e come lo avvalorano la confidenza e la persuasione di quegli avveduti personaggi, che in forza del medesimo si costituirono in società promotrice; dirò soltanto però che le osservazioni sulle altrui opere, fatte con quella schiettezza ed urbanità con cui trattate si vorrebbero le proprie, non possono che essere figlie di quelle menti sgombre dal triste pensiero della prevenzione e dell'interesse, e che difficilmente i primi slanci di un'imaginativa guidata dalla frettolosa premura di essere creduti giungono a persuadere ed a sedurre coloro che imparzialmente ragionando sceverano il vero dall'ideato. DOGLIOTTI *Ingegnere.*

Cenni biografici dell'avvocato Pietro Maggioli.

È debito sacrosanto onorare la memoria dell'uomo, che bene meritò della patria, e far conti e laudare i rari pregi dello spirito, le private e le pubbliche virtù del vero cittadino italiano, del rettissimo magistrato, che in tempi di cieco parteggiare, e tra l'arti turpissime del dispotismo e della ferocia visse vita operosa, onestissima; e de' fatti egregi devoluti alla carità della patria non volle che il premio delle anime giuste, vuo' dire l'approvazione de'buoni; e morì sul nascere di benedetto regno. Ma non meno che i rispetti del giusto, la virtù dell'amore e della venerazione conducono me a consacrare una pagina biografica alla memoria di Pietro Maggioli.

Egli ebbe i suoi natali in Santarcangelo di Romagna il dì 10 ottobre 1804 da Paolo Maggioli e Lucia Guidi ambedue di civile ed agiata famiglia. Sortì da natura animo sensibile ed ingegno bellissimo, e decenne collocato agli studi di grammatica, di umanità, di retorica e di filosofia nel seminario riminese vi fe prove sì felici, che tra' condiscepoli sempre primeggiò, e fu *delizia de' precettori presi dell'indole egregia,* dell'ingegno alacre, dell'amore precoce allo studio, e de'modi soavi ed ingenui, con che da primi anni facevasi raccomandato. Ma la prima filosofia per la misera condizione, in che era condotta di que' tempi, gli fruttificò assai meno che non doveva, come poscia per se medesimo lamentò; non così la geometria, l'algebra, le matematiche e le fisiche, alle quali discipline con tanto desiderio studiò, che se ne rese dottissimo, e gli furono poi certa guida all'acquisto di molte altre scientifiche verità.

Nel 1822 si recò in Roma per dar opera agli studi severi di ragione civile e canonica, ai quali amò di congiungere quelli di amena letteratura, e gli utilissimi della storia: fu assiduo ascoltatore delle lezioni naturali di Metaxà; apprese greco, inglese e francese. S'ebbe per merito, come ogni grado accademico, così la laurea in legge nel 1826. Ancora due anni fe' dimora in Roma a far pratica, nel qual tempo tornò anche l'animo agli studi della filosofia speculativa, ne investigò studiosamente i vari sistemi, e conobbe la necessità di conciliarne i migliori. Allora fu che si avvide della povertà del pubblico insegnamento, ridotto a condizione sì misera da potersi giustamente definire: prova estrema di genio malefico congiurato a perpetuare l'ignoranza e il regno dell'errore. — In fatti era ridotta la somma degli studi all'apprendere di latino insegnato in barbaro modo: lasciato in turpe disprezzo l'idioma nazionale, quasi scintilla abominata di patria carità; celati i fonti dell'aureo trecento; ignorato il volume sacro di Dante; la storia pretermessa, o trattata a modo di favola; e la geografia ristretta alle nude denominazioni delle parti generali della terrestre superficie, o totalmente dimenticata. La quale misera condizione delle lettere se a lui non era stata impedimento, od assai lieve, al progredire, vuolsi parte ascrivere all'opera dell'egregio professore don Ignazio Belzoppi insegnante retorica di que' tempi nel seminario riminese, e formante una bella eccezione. Il quale mentre nutriva gli animi tenerelli alle grazie della latina eloquenza, gl'ispirava all'amore di civile sapienza, e de' fatti egregi, onde ricorrono sì frequenti e le memorie e le lodi in quella classica letteratura.

A compiere il corso di legale pratica il giovane Maggioli nell'estate del 1828 andò a Bologna, ove per ventura potè far tesoro delle lezioni del Ranzani, il cui nome tanta gloria aggiunge a Italia nostra. Frequentò lo studio fiorentissimo dell'avvocato Vicini, a cui parve giovane fornito di qualità rare, e lo commendò singolarmente come bellissimo ed efficacissimo parlatore; n'ebbe la famigliarità e l'affetto, che gli schiuse la via a venire nell'amicizia de' più chiari ingegni e forti Italiani.

Dopo sette anni il Maggioli fece ritorno al paterno tetto, traslocato da Santarcangelo nel vicino comune de' Borghi, ove erano maggiori i suoi possedimenti; e nel dare al vecchio genitore i primi teneri abbracci, felice poteva dirgli: Padre, io non tradii le tue cure, non defraudai le tue speranze.— Indi a due mesi quel tribunale d'appello per le quattro legazioni lo nominava avvocato. In seno alla famiglia fu bello esempio di affettuosa reverenza al padre, di religiosa pietà, di santo amore di patria, di non variabile amicizia, di compassione per gl' infelici, e di ogni domestica virtù. Attese di continuo agli studi di pubblica economia, in che divenne dottissimo, alla meditazione dell'istorie, raccogliendone le cause delle cadute e de' risorgimenti delle repubbliche e degl'imperi ne' vizi e nelle virtù de' dominanti e de' dominati, e s'accendeva ognor più nel desiderio di quelle arti oneste, che valgono a minorare le sventure de' popoli. Curò ed onestamente vantaggiò le domestiche fortune senza derogare alla carità de' poveri: e nell'anno 1837 perduto il bene amato genitore, cui pianse con figliale tenerezza, si pose tutto solo al governo della cosa famigliare. Ebbe molto a cuore l'educazione de' carissimi nipoti; tenne modi sì belli e sì ben temperati a prudenza co' suoi, da non potersi descrivere a parole.

Venuto in fama di specchiata onestà e di dottrina, accorse a lui numero pressochè infinito di persone di ogni condizione a chiederlo di consigli, ed i magistrati de' vicini municipii ne' fatti più gravi di pubblica amministrazione ed economia; all'indigente aggiunse conforto di pietosi soccorsi.

Nel 1832 venne ascritto fra i consiglieri del comune de' Borghi; ed ivi a poco per desiderio di tutti fatto capo di quella magistratura col nome di priore; nella quale dignità facilmente gli studii de' Borghiani l'avrebbero perpetuato, se quella civile modestia non avesse resistito al voto comune.

Chiamato nel 1835 per decreto sovrano all'officio di governatore supplente in Sogliano, il sostenne giusto, prudente e forte pel corso di sei anni.

In patria fu esaminatore della scolaresca, consigliere comunale, membro del pio istituto di carità, magistrato e deputato speciale al consiglio di provincia, e finalmente nel 1843 con pubblica esultanza capo della municipale magistratura col titolo di gonfaloniere; nel quale meritatissimo grado venne riconfermato nel 1845 con gioia universale. Molte e grandi cose operò a pubblica utilità, diè prove di cittadina virtù sempre, ed ebbe nome di PADRE DELLA PATRIA.

Ma a somma sventura, ed a sconforto de' buoni, l'uomo benefico, il magistrato incorruttibile, benedetto da ogni lingua, nella robustezza dell'età avvicinavasi senza saperlo alla tomba per vizio ai precordii. Comechè gli accessi dolorosi gli si facessero più frequenti, a niuna delle pubbliche cure, a niuna delle private bastarono a farlo venir meno; non agli studii suoi, non all'educazione degli amatissimi nipoti, non alla commiserazione degli infelici per qualsivoglia modo di sventura. Trascorsi i momenti or più or meno lunghi di quello strazio, le forze dell'animo gli bastarono non che a sè, al conforto de' congiunti e degli amici contristati, mostrando loro di lieve importanza un male che viene e passa. E così la notte del primo dicembre 1846 rassicurava se stesso e i circostanti, riavendosi da breve assalto; e tutto tranquillo ragionava, come a distornare gli animi altrui da tristi pensieri, sulle presenti condizioni politiche, dell'avviamento bellissimo dato dalla sapienza dell'Angelo del Vaticano alle sorti di questa povera Italia, levando a Dio l'inno della gratitudine e della più tenera preghiera; quando all'improviso per estremo accesso di angina pettorale spirava a 43 anni tra le braccia dell'egregio dottore Giocondo Oliveti, soave e lunghissima sua amicizia!

All' infausta novella seguivane universale il compianto, quasi di sciagura comune, e moltitudine senza numero di ogni condizione accorsa dalle vicinanze e da circostanti paesi n'accompagnava il lugubre convoglio, susseguito dal concerto ad ottoni diretto dal chiaro concittadino professore G. Casacci, e da molta gioventù santarcangiolese e borghiana, alla parochiale di s. Cristoforo, pregando la pace de' giusti a quell'anima pia e generosa. Certo niuno fu di tanti, che non lacrimasse la morte, o del benefattore, o dell'amico, o dell'uomo rispettabile per singolari virtù.

Il popolo riminese che sempre amò ed apprezzò il Maggioli pochi dì dopo accorreva al tempio di s. Martino a pagare giusto tributo all'anima di lui, e gli sacrava quest'iscrizione

A
PIETRO MAGGIOLI
ARCANGELIANO
DOTTORE IN LEGGI
UOMO DI FELICE INGEGNO DI RARA MODESTIA
E IN TEMPI MISERI ED ACERBI
CITTADINO INCORROTTO
MAGISTRATO INTREPIDAMENTE OPEROSO
I RIMINESI
ALL'OTTIMO
CUI NON È SOLA PATRIA
IL LUOGO NATIO

La magistratura di Santarcangelo, a secondare il proprio desiderio e del popolo, volle che nel maggior tempio il giorno 26 gennaio 1847 si rendessero pietosi uffizii al concittadino. Per opera del valente G. Lombardini, pure santarcangiolese, allievo del Canova, s'innalzò temporaneo mausoleo, nei cui lati leggevansi iscrizioni ricordanti le di lui virtù, e sopravi il semibusto opera anch'esso del Lombardini. Magistrati civili e militari, moltitudine di concittadini e forestieri di ogni classe accorse alla chiesa. Il professore don Alessandro Migani di robusto ingegno, publico precettore di umane lettere, amicissimo al defunto, ne disse con pure ed acconce parole le lodi.

Pietro Maggioli, oltre al porgere esempio di ogni privata virtù, ebbe in modo non comune le publiche, per forza di civile coraggio fatte più splendide e gloriose.

Vice-governatore in Sogliano protesse e difese a tutt'uomo l'innocente fatto segno all'ira di parte, contenne la prepotenza di un capo-forza, disprezzò e discacciò lungi da sè l'orrendo stuolo di vili delatori, tolse gli abusi de' subalterni impiegati, e religiosamente a tutti ministrò giustizia.

(Pietro Maggioli)

Magistrato de'Borghi, venutagli opportunità, scrisse al cardinale Spada legato di Forlì lettera nella quale esponevagli franchi e liberi sensi, lamentando i danni che vengono ai comuni pella niuna fiducia delle prime superiorità alle locali rappresentanze.

Capo-magistrato *in patria, quando uffiziali rapporti al* preside della provincia accusavano come politico tumulto, ciò che non fu se non giusto risentimento di non tollerate offese, volò a lui, espose la verità del fatto, mostrandone cagione principale l'imprudenza di un prepotente sgherro, che alla giustizia ed alla convenienza facea prevalere lo spirito di vendetta; e tra pel credito meritato e per l'efficacia di quella eloquenza ond'era potentissimo, a dispetto de' tempi e dell'intrigo, sottrasse i suoi alle minacciate sventure. E con maggior possa e ad alta voce difese tutti allorchè i nemici di ogni bene, invidi della pace publica e privata, brigavano che agli Arcangeliani toccassero le carceri e gli esilii, onde altri furono tribulati.

Pietro Maggioli arse di patria carità, alla quale ponendo centro il nido natio faceva obbietto quanto si estende dall'Alpi a Siracusa. Ebbe riposto il bene degl' individui nella prosperità della nazione; e per tanto importare principalmente alla promozione di questa l'uso di que' mezzi onesti e diritti, che religione e giustizia santificano. Delle patite sventure doversi accagionare sopra tutto l'egoismo e la viltà de' patrizii e de' magistrati che non protestavano apertamente contro l'ingiustizia dell'arbitrio, contro gli abusi de' ministri venali, *contro l'oppressione della forza.*

Il perchè amico di ogni progresso si piacque de' forti studii e generosi di quanti posero l'ingegno all'italica rigenerazione, e deliziossi delle opere di Vincenzo Gioberti, che rimettendo in onore la nostra filosofia ne ridesta ed afforza gli animi alle religiose virtù, e all'antica gloria. Ebbe a cuore la publica istruzione avversata dalla politica dell' arbitrario, animò l'industria non ultima sorgente di prosperità; alle quali cose scaldava gli animi della gioventù, raccomandandole sopratutto fraterna unione ed orrore agli odii, alle intestine discordie, precipua nostra piaga, poichè la prima ci condurrà alla sociale rigenerazione, gli altri perpetueranno le oppressioni e le sventure.

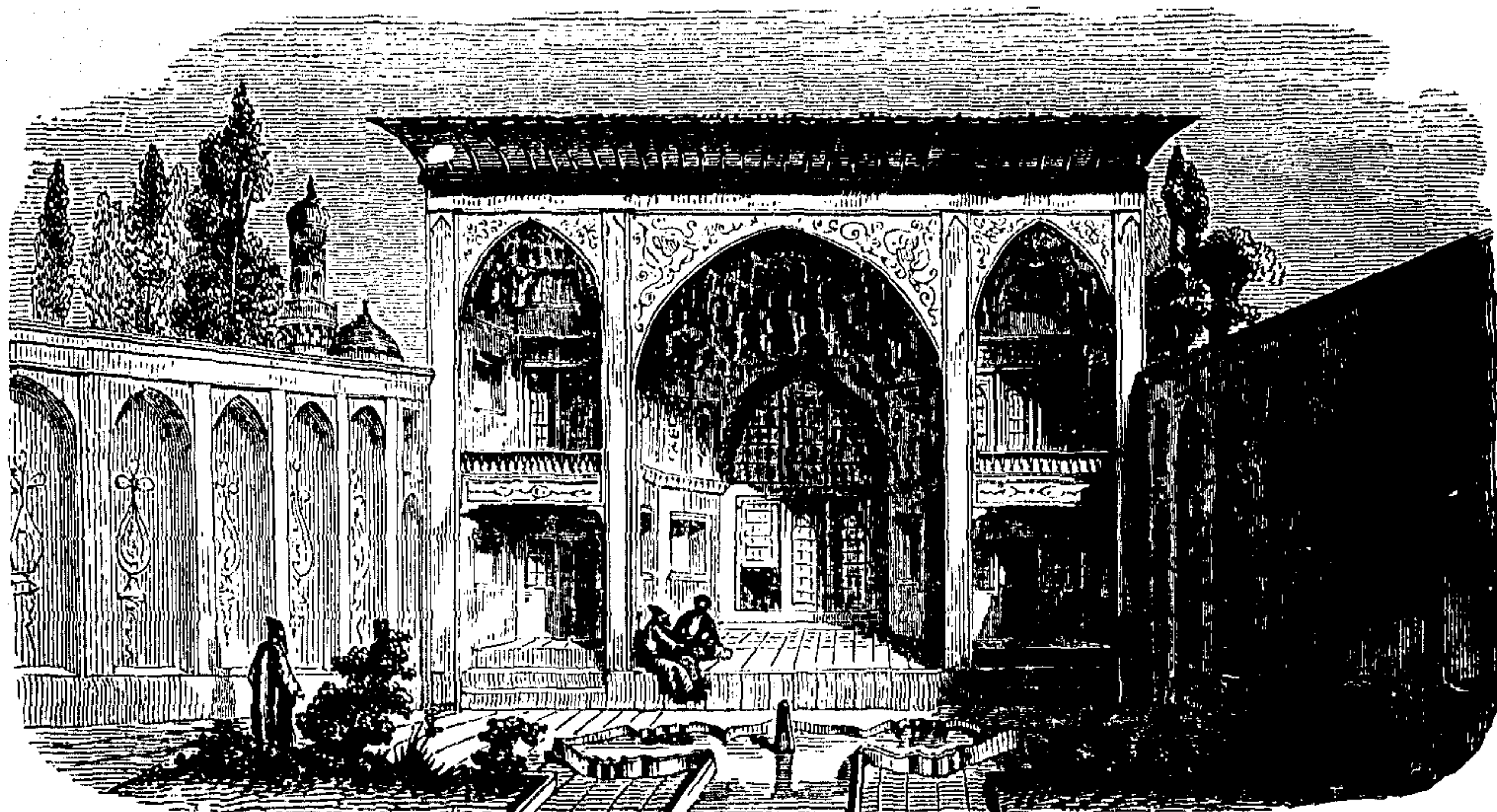
Concittadini! queste sante parole ci sieno sempre innanzi al pensiero, e lo sieno ad ogni figlio d'Italia. — Le sue magnanime virtù, monumento solenne che sfida tempi e malvagi, ci fieno sprone ad imitarne l'esempio, e a bene meritare della patria. A. FRANCESCHI.

La Persia odierna.

Nel 1738, Nadir-Shah re di Persia, più noto col nome di Thamas-kuli-kan che portava prima di salire al trono, espugnò Candahar, prese Cabul, varcò l'Indo, e sconfitte in campale giornata le schiere de' Mogolli, entrò vittorioso in Delhi, e vide tutti i grandi dell'Indostan prostrarsi, insieme coll'imperatore, a'suoi piedi. Egli potea regnare sull'India, ma antepose di ritornarsene in patria, carico di un bottino, di cui si fa salire il valsente a *1750 milioni di franchi.*

Ciò che fece Nadir-Shah, poco più d'un secolo è corso, non lo potrebbe ora fare un esercito russo, prendendo le mosse da' luoghi medesimi ond'egli le prese? Gli ostacoli naturali non sono punto cangiati. Se Nadir li superò, può superarli altri ancora. È vero che i Russi ora avrebbero ben altri nemici da combattere, e troverebbero i passi dell'Indo *difesi da un prode e potente e*sercito inglese. Ma, finalmente, la via *dell'India*, impraticabile a'Moscoviti dai presenti loro confini, rimarrebbe aperta loro, se per effetto di conquista o meglio di alleanza, partissero dalle province persiane. Ecco ciò che tiene gli sguardi della Russia e dell'Inghilterra rivolti gelosamente sopra la Persia; ecco ciò che fa della corte di Teheran il campo *in* cui i *ministri de'due potentati* si travagliano senza posa a guadagnarsi la prevalenza. Le quali considerazioni, a cui si aggiungono i dissapori tuttora sussistenti tra la Persia e la Porta Ottomana, fanno sì che non intempestivo debba riuscire un ragguaglio intorno a quel regno, ragguaglio che traduciamo dai fogli stranieri.

Tra i paesi dell'Asia, uno de'più ragguardevoli è la Persia. La sua storia, che collegasi ai più remoti fatti, le sue conquiste, le sue arti, la sua letteratura, la sua religione, ogni cosa concorre a darle attrattiva e rilievo.

Contigua ai paesi barbari, invasa dagli apostoli armati del *falso profeta coreiscita*, saccheggiata dalle orde tartare di Tchenghis e di Timur, la Persia, venti volte abbattuta, venti volte si riscosse e rimase il più incivilito paese dell'Asia, come era stata nell'antichità il paese più glorioso e forte,

(Casa di Hussein-Khan, in Tabriz)

dappoichè Ciro l'ebbe affrancata.

Al viaggiatore maravigliato, che ha traversato pur dianzi i piani deserti della Mesopotamia, o le disastrose e selvagge montagne dell'Armenia, Ecbatana, Susa e Persepoli offrono tuttora le reliquie dei loro palazzi e dei loro tempii, e gl'innumerevoli loro bassirilievi, a piè dei quali Alessandro rispettosamente *fermossi.*

La Persia, a quel tempo vinta, si addormentò sotto il governo degli Arsacidi. Pocostante essa risorge con Ardechir, e racchiusa ne'limiti suoi antichi, viene a capo di allargarsi. Fa fronte alle invasioni de'Romani, ed il trionfo di Sapore, vincitore di Valeriano, attesta sulla sculta roccia gli sforzi ch'essa fece per riconquistare la passata sua gloria. Ma il fondatore dell'islamismo aveva gettato la guaina della sua *spada a doppio taglio, e il suo vittorioso* vessillo venne piantato sulla tomba dello sfortunato Jezdidgerd, ultimo principe Sassanide.

Da questo punto cominciò un'era novella per la Persia. Di buon grado, o per forza, furono rovesciati gli altari del fuoco. Alla religione di Zoroastro *fu surrogata quella di* Maometto, e la Persia musulmana sotto il governo dei prodi sultani di Ghiznè prese a rigenerarsi. Lo stile, il gusto arabo venne *allora introdotto* in Persia, come prima quello dei Greci; le arti si modificarono, si trasformò la letteratura e piegaronsi i costumi secondo le esigenze del Corano.

Poco dopo, stanca del governo degli Attabechi e dei piccoli principi ch'eransi partita l'eredità di Timur, la Persia, *travagliata da dubbiezze religiose, si divise dagli altri* musulmani. Formossi un gran scisma, ed un uomo ambizioso ed audace, sostenuto da settatori a lui fedeli ed ardenti, si servì di quel scisma come di potente leva per isvellere dalla base e rovesciare, in nome di Alì, l'intiero edifizio innalzato sulle rovine dei tempii de'Guebri dai successori di Omar.

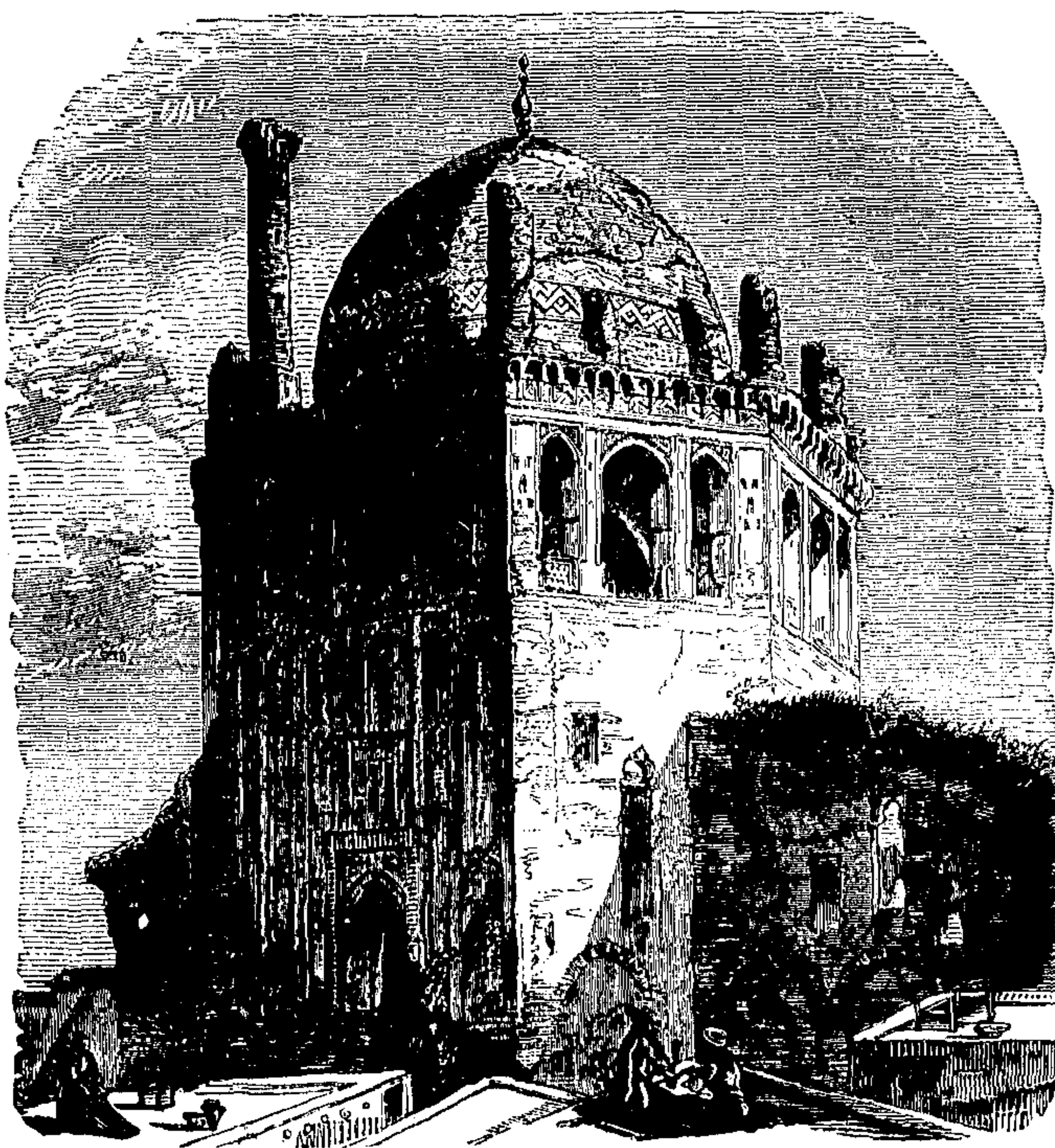
D'allora in poi, fra i Persiani, fatti siiti, e gli osservatori della Sunna, s'innalzò un'insormontabil barriera che un *irreconciliabile odio religioso tingeva* di sangue, non è guari ancora.

(*Mirza Armeno - Negoziante Armeno - Giorgiano - Khan Giorgiano - Prete* Armeno - Contadino)

(Curdo di Makù - Mamaceno - Curdo di Erivan - Curdo di Urmizah - Miliziotto di Casbino - Cavaliere di Siraz)

Il capo di questa gran setta che doveva mantenere equilibrate le due credenze, non meno che le due nazioni, Shah Ismael fondò una nuova dinastia di principi, il regno della quale fu di gran lustro alla Persia moderna. Allora più che mai *splendida, essa innalzò sontuose moschee,* palazzi magnifici; edifizii di ogni sorta abbellirono le città. Ispahan divenne il centro di questo risorgimento, ed i sovrani che successivamente vi tennero il trono, la popolarono di quei maravigliosi monumenti che la *fanno tuttor primeggiare* fra le città orientali.

La potenza e la grandezza della Persia sotto il regno dei Sofì non bastarono però a salvarla. Assalita dagli Afgani, che se ne impadronirono, agitata da discordie, sollevata da faziosi che aspiravano all'eredità di quei principi, essa vide in breve tempo, malgrado della gloria militare di Nadir-Shah, affralirsi la sua unità nazionale. Straziata ognora dalle rivalità di coloro ch'essa sceglievasi a capi, la guerra civile le impedì non solo di edificare nuovi monumenti, ma eziandio di conservare e restaurar quelli di cui essa va obbligata alla magnificenza degli antichi suoi monarchi. La sede del governo, seguitando la fortuna o la tribù di colui che occupava il trono, vedevasi *frequentemente cangiata* e *trasferita* da Ispahan a Shiraz, e da Shiraz a Teheran, dove rimase. Questi mutamenti, i quali non avvennero mai senza molti conflitti, furono cagione della ruina delle arti e dell'industria. Ne soffrirono i costumi non meno che gli edifizii, e lo scoraggiamento avvilì gli animi, come l'abbandono fece cadere in ruina i monumenti.

La Persia, oggidì regnata da Mehemet-Shah, non è più che un'ombra incerta di quanto fu al tempo del gran re Shah-Abbas. Ma quanto rimane ancora dei monumenti e delle arti di quei giorni, basta tuttavia a farne uno dei paesi dell'Asia più inciviliti e più degni d'esame.

(Tomba di Shah-Khoda-Bendèh, a Sultaniè)

Questo regno si divide in tre zone ben distinte tra loro: la settentrionale, cioè, la centrale e la *meridionale. Il clima* di queste tre zone differisce molto; le loro popolazioni hanno certe notabili gradazioni, ed i prodotti del suolo, come altresì l'aspetto del paese, presentano grandi varietà in ciascuna di esse. La zona settentrionale comprende le province dell'Azerbaidjan, del Ghilan, del Mazanderan e del Khorassan. Il loro clima è rigido, specialmente nell'Azerbaidjan, dove la neve cade in abbondanza. Queste sono le più popolate province della Persia, eccettuato il Khorassan, ove hannovi gran deserti salati.

La zona centrale comprende le province dell'Irak Adjemi, del Kurdistan persiano e del Ker*man. Colà le stagioni variano meno sensibilmente* che nel nord; non ha la state calori intollerabili, nè l'inverno apporta freddo severo. Ispahan è la città capitale dell'Irak, e in quel centro sono raccolti i più bei monumenti dell'arte persiana. Il Kerman, in gran parte deserto e d'un'aridità infecondabile, altro di notevole non presenta, se non che la città dello stesso nome, dove si con*servarono alcune fabbriche di* stoffe di *qualche* rinomanza.

La zona che dal sud va fino al golfo Persico, si compone del Laristan, del Fars, del Louvistan e dell'Arobistan. Questa regione, piena d'alte montagne, *fra le quali sonvi assai* valli bagnate da numerosi torrenti, è abitata da alcune tribù di pastori erranti che hanno varii nomi, ma che rappresentano l'antica popolazione persiana, *quella* d'onde uscì Ciro, quella che spesso ancora ai giorni nostri tiene fra le mani il destino dei sovrani che regnano su quel paese.

La zona del sud porta il nome di *Guermsir*, o paese del *caldo; questo nome gli è giustamente dovuto* stante l'eleva-

zione della temperatura del suo clima e pei venti cocenti che regnano nell'estate sulla costa, dove sovente diventano mortiferi.

Dopo l'innalzamento al trono della nuova dinastia fondata da Aga-Mohamet-Khan, della tribù dei Kadgiari, i principi che hanno regnato sulla Persia sonosi rare volte mostrati ai popoli meridionali, avendo sempre temuto il loro spirito turbolento, l' intraprendente loro coraggio e le tradizioni che fra loro mantennero uno spirito di dominio. Presentemente Mehemet-Shah, confinato nel territorio occupato dalla possente tribù di cui è sôrta sua famiglia, tiene la sua corte a Teheran, d'onde esce poco, città che da cinquant' anni in poi, ha acquistato maggiore importanza.

Le principali città della Persia *sono*: *Tabriz*, *Zendjan*, Casbin. Teheran, Koum, Kachan, Ispahan, Meched, Kerman, Jezd, Hamadan, Kermanchah, Shiraz, Bouchir, Schouster e Bender-Abbas.

Tabriz, capitale dell'Azerbaidjan, è una grandissima città posta *in mezzo* ad una contrada coperta di ruine cagionate da tremuoti che di frequente fannosi sentire, e più di ogni altra, questa città ebbe a soffrirne crudelmente. Giace in fondo a una gran valle che si estende fino al lago di Ourmyah. Vasti giardini l'attorniano, molti frutti vi si raccolgono di ogni specie: al dire di Chardin, che la vide dugent'anni fa, era allora la sua popolazione di 500 mila anime; le guerre coi Turchi, i terremoti e la peste l'hanno d'allora in poi talmente tribolata che oggidì non conta più che circa 60 mila abitanti.

(Trono di Feth-Alì-Shah, a Teheran)

In generale è città ben fab*bricata*; le case *sono* basse, ed hanno larghe e belle finestre coi vetri colorati, che lor danno un aspetto originale e vario, non privo di buon gusto; fra le migliori primeggia quella abitata da uno dei grandi personaggi di Persia, Hussein-khan, lo stesso che fu *visto* a *Parigi nel* 1839. Le moschee non hanno cosa alcuna di ragguardevole. Quella che doveva essere la più bella fu quasi intieramente di*strutta* dal terremoto, e ciò che ne rimane ancora della sua porta maggiore e degli smalti di varii colori appena dar può un'idea di ciò ch'ella fu.

Tabriz è la città di maggior commercio del regno; vi sono varie fabbriche; numerose ca*rovane vi recano i prodotti della* China e dell'India, del mezzodì della Persia, della Turchia, o dell' Europa. Regna in quei mercati publici o bazari, una grandissima attività dovuta al commercio di transito che vi prospera molto. Le merci di Francia, d'Inghilterra e di Russia penetrano per Tabriz nel centro della Persia, ed escono di là tutti gli oggetti di fabbrica orientale per essere venduti a Stambul. Sul cammino di Tabriz verso Teheran, ora capitale del regno, s'incontrano successivamente Zendjan e Casbin. La prima di queste città, che sembra fiorisse altre volte, è ora ridotta a proporzioni assai modiche: tuttavia essa possiede le reliquie tuttora grandiose d'un palazzo che ha sale messe

(Principe Malek-Kassem-Mirza)

(Mehemet-Shah, presente re di Persia)

(Ciambellano del Shah)

(Sala del trono a Teheran)

ad oro e ad opere di tarsía molto belle, e pitture e conche di marmo bianco scolpito.

Nelle vicinanze di Zendjan vedesi ritta, in mezzo a una vasta pianura, la magnifica cupola di Sultanyeh, la sveltezza della quale reca onore all'arte degli architetti persiani. Questa bella cupola, coperta altre volte di azzurri smalti, e corredata di minareti, è quasi spogliata de' suoi ornamenti, e lascia vedere scoperti i mattoni coi quali fu fabbricata; essa ricopre un santuario nel quale riposan le ceneri d'un principe il cui nome al solo monumento va debitore della sua conservazione. Casbin è città di 30 a 40 mila anime con alcune belle moschee e vasti medressì o collegi. Tu vi trovi vasti bazari; le cisterne in cui serbansi le acque pluviali per la calda stagione, son monumenti ragguardevoli della antiveggenza degli abitanti.

Ha vie spaziose, e molte di esse popolate d'alberi: fra gli edifizii che meritano ricordo è da porsi la tomba del santo imamo Hussein, risplendente dello smalto da cui è coperta.

Poco distante da Casbin, Teheran innalza le sue mura di cinta e le merlate torri, circondate da vasti fossati. Abbenchè questa città non sia molto spaziosa, essa presenta l'aspetto d'una città capitale, e la numerosa popolazione che si muove nelle troppo anguste sue mura prova assai bene come la dimora reale colà sia cagione della riunione di tanti abitanti. Tale aspetto si muta quando giunge la state. Diventa allora insalubre l'aria, corromponsi le acque, un'atmosfera morbosa incumbe sulla città, dove i malati abbondano. In quella stagione il shah parte con tutta la sua corte, e va ad attendarsi nelle gole del Scimran; e tutte le famiglie che non hanno qualche legame nelle mura di Teheran, o che non sono dalla miseria rattenute, fanno altrettanto per andar a chiedere ai ruscelli della montagna ed alle sue verdeggianti balze un aere più fresco e più salutare.

I monumenti più degni di riguardo a Teheran sono dovuti al regno di Feth-Alì-Shah, avo del presente sovrano.

Questo principe, le cui prodigalità gli procacciarono a torto il titolo di grande, gittò l'oro intorno a sè nella situazione precaria in cui già trovavasi la Persia, e malgrado delle spoglie dell' India, con le quali Nadir-Shah aveva arricchito il tesoro reale, il lusso di Feth-Alì-Shah e quello de' numerosi suoi figli non poterono sostenersi che a spese de' suoi sudditi, sopra i quali s'aggravavano i tributi.

Non pertanto, fra le rovine di cui si copriva ovunque la Persia, dobbiamo esser grati a quel re di aver saputo erigere in Teheran e nei contorni alcuni edifizii, i quali attestano che l'arte persiana e l'impronta del suo gusto non eransi perduti intieramente nelle turbolenze della guerra civile.

Il palazzo dello shah a Teheran racchiude una sala del trono, non indegna di stare a petto di quella del palazzo d'Abbas il grande in Ispahan. Il trono, spazioso, sostenuto da cariatidi, è intieramente d'alabastro. Quantunque d'un gusto moderno, partecipa dell'influenza delle idee degli antichi Persiani che scolpirono quello di Dario sulle mura di Persepoli, poichè l'idea del trono, sorretto da figure emblematiche, è la stessa.

Discosto un'ora circa da Teheran, evvi una bella villa da estate edificata anch'essa da Feth-Alì-Shah, che si chiama Kasre-Kadjiar. Fresche ombre ed acque vive rendono grata la villa reale; ma Mehemet-Shah, che ha genio errante, preferisce il soggiorno sotto la tenda, e quel palazzo rimane abbandonato.

(continua)

Carlo Marenco.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 247.

In questi anni cominciavano a diffondersi in Italia le opere dei nuovi drammaturgi francesi: se ne faceva un gran parlare nel colto e nell'incolto mondo. Chi portavale alle stelle, chi gittavale nel fango: chi presagiva un ristoramento del teatro francese, chi vi scorgeva una decadenza. Fra queste opposte sentenze, il nostro tragedo vivente in parte solitaria, dove tali quistioni o non giungevano, o vi giungevano, come suole, ne' termini loro estremi, accolse con una specie di trasporto quelle nuove creazioni: il suo spirito ne rimase un momento abbagliato, e ingrandendo coll'eccessivo imaginare l'opera forestiera, vi trovò pregi straordinarii. Sotto una tale impressione ideava egli il *Manfredi* (1836), contemperando i due generi, cioè non ristringendo tanto il primo, il suo, da abbandonarlo affatto, come nell'*Adelisa,* nè tanto allargandolo da raggiungere il *Bondelmonte* o la *Famiglia Foscari.* Dal nuovo compromesso usciva un'opera di valore mezzano quanto all'arte, e poco più quanto alla morale. In fatti la lotta di due stranieri dominatori disputantisi coll'armi alla mano le spoglie di una nazione lacera, battuta, divisa, quando non venga rappresentata nelle sue più legittime conseguenze, cioè come la massima delle sventure per questa nazione, non può suscitare un interesse alto e continuo. Che se alla pittura di questa fatal lotta, tu vi aggiungi i tradimenti, le codardie, le atrocità di alcuni cittadini di una tal nazione, schiudenti il varco all'oste straniera, e giubilanti di una tal opera, come di un trionfo, avrai troppo più da rabbrividire, che da imparare: tornerai da una tal rappresentazione coll'animo inorridito, ma non sollevato; coi pensieri confusi, ma non ingagliarditi; addolorato sì, ma non migliorato. Chi non legge in questa tragedia un misto d'influenza straniera e di una dottrina aliena dai primi concetti del nostro autore, o non lo conosce o non lo ha studiato. Bisogna però in questa, come in altre, eccettuar sempre la parte lirica, cioè i cori. Questi sono per lo più di una rara bellezza. Mi discosto in questo parere da quello di un riputatissimo critico, di Nicolò Tommaseo. Ma forse che partendo ciascuno da opposto termine, abbiamo dovuto riuscire ad opposte conclusioni: e l'avere contraria sentenza anche con uomini maggiori di noi è piuttosto prova di onesta libertà che di sconsiderata irriverenza.

Nello spirito di Marenco pugnavano ora con vario preponderare le influenze di una scuola straniera, le dottrine di una critica più rigida che illuminata, e l'impulso del proprio genio che spingevalo ad avanzare. Il suo disegno di dare a ciascuna città d'Italia un suo componimento che ne esprimesse in certo modo il carattere, si veniva incarnando: le letture ch' ei faceva continue davangli incitamento: gliene davano uno maggiore le lodi di molti fra' suoi contemporanei. E come già Dante aveagli dato ispirazione del *Bondelmonte*, forse del *Corso Donati,* ora gliela diede di una nuova tragedia.

Ideava la *Pia* (1837). È questo, se non m'inganno, il componimento che più dimostra la precedente meditazione dell'autore. Ei s'era proposto di svolgere un grave concetto morale, e non fallivagli l' intento. Si valse per vero dire a conseguirlo di mezzi comuni, trasmodò forse nella pittura di qualche carattere, non seppe abbastanza sottrarsi all'impero di certe ricordanze; eppure il soggetto da lui trattato divenne popolare, come il *Bondelmonte.* Da tante cose, e spesso non da quelle che prevedono i critici, dipende l'esito di un'opera teatrale!

Per la terza volta egli scostavasi dal genere proprio: alla quale ne successero poscia altre due nella *Giovanna* e nel *Berengario.* Di una *Cecilia da Baone*, quasi episodio, dell'*Ezzelino,* perchè inedita e perchè giudicata dall'autore non ci occorre far parola.

Dipinse nella *Giovanna Iª di Napoli* (1838) le brutte vicende domestiche di una reggia troppo spesso funestata dai delitti. Questo femminile, da lui descritto quasi con soverchia efficacia di espressioni, richiama alla mente il commesso da un'altra donna scettrata, fatta poi troppo più nota per le sue sventure, Maria Stuarda; più tragediabile al certo in queste ultime, come egregiamente dimostrollo lo Schiller. Per quanto sia grande il valore della composizione, dove manca la virtù dell' argomento, non può mai esserlo abbastanza; l' orrore vicino al ribrezzo che desta un regicidio meditato e consumato nelle tenebre, per ferocia di una donna, anche ammessa la reità della vittima, scema grandemente l'altezza tragica. Sopportasi una Clitennestra eroicamente scellerata, ma scusata in parte da colpe anteriori, più dalla rabbiosa passione da lei concetta; e pure l'*Agamennone* non è annoverata fra le migliori tragedie dell'Alfieri, come questa *Giovanna* non lo sarà fra quelle del Marenco.

Somme difficoltà presentava l'argomento del *Berengario* (1839). Un re perdonante più volte ad amici congiurati, un re chiamante a sorreggere il vacillante suo trono orde straniere, un re fluttuante tra l'amore della propria nazione e quello del proprio potere, nè ben fermo nell'uno nè ben determinato nell'altro, porgeva al poeta un carattere che sfuggiva del pari alla grandezza dell'uomo e a quella del principe. Quanto al concetto morale che dalla piena trattazione di un tale soggetto dee necessariamente sorgere, è cosa così dubbia, così vicina all'immoralità, che non ci volle meno di tutto l'accorgimento del poeta, per temperarlo in parte, se non escluderlo del tutto. Quindi si udì il dilemma, molto specioso in vero, come quasi tutti i dilemmi. Un re perdona ed è trucidato dai perdonati: un re sacrifica i colpevoli, e regna. O bisogna regnare sacrificando, o perdonando morire. La qual conclusione nè anche a pensarci, poteva venir in mente all'autore del *Berengario.* Siffatte eran le condizioni dei regnanti e dei regnati, che le virtù degli uni e degli altri non bastavano spesso a camparli dalla fine degli scellerati. Le oneste titubanze erano confessioni di debolezza, e perfino la magnanimità del perdono invitava all'assassinio!

Tornava però il Marenco al genere prediletto nell'*Arrigo di Svevia* e nella *Guerra dè' baroni* (1841), ultime sue fatiche letterarie. Nella prima rappresentava la lotta di due forti volontà. Un padre ambizioso che occupa negl' immoderati suoi disegni il dominio di una terra sempre sfuggentegli di mano: che adopera con non minor fortuna ora la forza del braccio or quella del consiglio, Federigo II in una parola, agognante la signoria universale d'Italia, ed il proprio figliuolo Arrigo a una tal signoria ripugnante, formano il nodo di questo dramma. Nel quale la virtù che ha il diritto pugna col despotismo che ha la forza: la causa di un popolo che ha per oratore il figlio del suo tiranno, e la costui causa che ha per sostegno le astuzie de' legisti e le punte delle sue lance. Nella lotta diseguale non è dubbia la vittima. Il figliuolo incarcerato come ribelle spira in un carcere; il monarca assicuratosi di un pericoloso rivale rimane seduto sul trono. La giustizia de' contemporanei assolve il carnefice e condanna la vittima: quella dei posteri rappresentata dal tragedo, rimette a suo luogo le cose: compianta è la vittima ed esecrato il tiranno. Virtuosissimo argomento e con gran virtù trattato.

Non dissimile gran fatto quanto alla sostanza, ma vario quanto agli accidenti, è l'altro soggetto la *Guerra de' Baroni* (1842). Ivi pessimi sono due, il re ed il figlio maggiore, che adoperano uniti, che dividono tradimenti e perfidie, che hanno comunanza di costumi, di affetti, d'interessi. Contro a tante forze riunite pugna la sola virtù del secondogenito, e questa è tanta, sì calda ed insistente, che giunge un tratto a padroneggiare l'animo del padre. Ma gli sforzi virtuosi sono di corta durata negli animi abbietti: la natura ripiglia tosto il predominio un istante abbandonato, e compie in un'ora la scelleraggine, ad impedire la quale sudava il virtuoso gli anni interi. I baroni ribelli accolti nella regale parola, ad un convenuto segno sono tutti trucidati; e l'ultimo, il più valoroso, come il più fidente, cade sotto la scure nel momento appunto in cui il magnanimo suo difensore gli arreca la parola del perdono, strappata dal labbro del padre a costo della propria vita. Durissima conclusione, ma tremenda verità emerge dal quadro valorosamente ritratto dal poeta. L'opera più fervente, la volontà più ferma, gli sforzi più generosi di un cuore, non bastano spesso ad impedire il male, quando gl'incitamenti a commetterlo sieno prave volontà, e ne sia scopo un trono.

Quinto quadro dell'italiche discordie, ultimo sforzo di una mente che in mezzo a lotte, ad incertezze, a dolori afferrava grandi verità e ne faceva dono a' suoi concittadini.

Noi sentiamo quanto un siffatto esame di opere di grand' importanza e di meriti varii, abbia in sè dell' incompiuto. Ci scuserà in parte dell'ingrata fretta, la sincerità dell'intenzione la quale voglio sperare, non possa esser dubbia ad alcuno, e quella maggiore espressione di verità che ci siamo studiati di mettere in un tal esame. Non abbiamo mestieri di provare che il solo amore verso l'egregio amico, del quale ci durerà eterno il rammarico, ce lo ha ispirato così schiettamente severo. Egli amava tanto la verità!

E qui è uopo liberare il Marenco da una taccia sovente appostagli. Dipingendo il poeta ripetutamente le colpe de' nostri avi o private o publiche, ha egli in qualche modo violato il rispetto verso quegli uomini, verso quelle istituzioni? Marenco era alquanto facile nella scelta de' suoi argomenti: indi gli venne quella mancanza di originalità che altri ebbe cura di rimproverargli. Ma che una volta scelto il suo soggetto nol trattasse in virtuoso modo, con virtuose, non dubbie intenzioni, nessuno oserà asserirlo. Resta dunque che la viva rappresentazione ripetutamente fatta ne' suoi drammi delle colpe degli avi nostri, fosse bensì determinatamente fatta, ma con quella determinazione che assumono i magnanimi, di erudire cioè i posteri colla pittura de' colpevoli antenati. Diritto santo, universale, concesso non meno al poeta che allo storico, al solo patto di serbare intera la verità. Chi nega questo diritto, ed imputa il poeta di mancata riverenza verso i maggiori, fa un rimprovero poco meno che puerile. Qual colpa ha egli il poeta, se come i grandi che il precedettero, la sua musa s'inspirò alle patrie sventure?

Accennando i pregi molti e varii delle opere teatrali del Marenco noi ci siamo piuttosto attenuti a rilevare il concetto morale di esse; perciocchè ne sembra questo l'uffizio più fruttuoso del critico non solo, ma più degno eziandio dell'autore. Ma quante altre eccellenti qualità o tralasciammo, o accennammo appena? Anche laddove l'opera è più debole nella sostanza, quanta copia di sensi or gentili, or alti, o gagliardi? Quanti tratti di caratteri bene afferrati e convenientemente espressi? Che impeto talora di vera di appropriata eloquenza! eloquenza che ormai in Italia sbandita dalle tribune, censurata dai fori come inutile ornamento, ha ancora un immortal seggio nelle opere dei poeti? Quante lezioni di alta politica non incontri or nell'uno or nell'altro dei drammi del Marenco! quante di morale generosa?

Un altro effetto poco avvertito in generale, poco avvertito, direi quasi, da coloro stessi ne' quali si opera, è l'influire certo e continuo delle virtù dell'ingegno su quelle del cuore. Quella abitudine al pensare generoso, quella elaborata espressione dell'affetto, quel considerare pacato le azioni di uomini da noi lontani, quello avvivarle coll'artifizio più possente della parola, come non deve comunicare al pensiero una certa nobiltà, al sentire una squisitezza, al carattere quel misto di severo e di amorevole che costituisce l' uomo più atto non meno all'esercizio delle private che delle publiche virtù? Noi siamo tanto persuasi di questa verità, che osiamo asserire, che il Marenco senza quella preclara potenza di poesia che tanto il distinse, o non avrebbe avuto tutte quelle rare virtù che il fecero amare dai noti e dagl'ignoti, o certo avute non le avrebbe nè sì eccellenti, nè sì gagliarde.

Gli squarci lirici inserti nelle varie tragedie hanno un merito particolare e grande; e nel fare stima delle opere cui vanno uniti, la critica non può trapassarli, senza dar loro tributo di grandissima lode, vuoi per l'opportunità e nobiltà de' concetti, vuoi per l'acconcio stile col quale sono espressi. Un'ultima ricerca porremo ancora per conclusione di questi rapidi cenni, la quale naturalmente si rannoda al principio da noi posto: *che a fare il perfetto scrittore si convenga lo stretto e continuo accordo delle eccellenti facoltà dell'ingegno colle virtù del cuore. Che la suprema armonia di queste qualità espressa in qualsiasi forma letteraria, costituisce il poeta.* Ora sì il dico schiettamente e con una specie di meraviglia. Il Marenco era anima e cuore altamente virtuoso, era semplice di modi e di sentimenti, era sincero, quanto uom giusto può esserlo; aveva della poesia un grandissimo concetto: eppure in quasi nessuno de' più virtuosi caratteri delle sue tragedie giunge a scolpire la più vigorosa parte di se stesso: *la bontà.* Manzoni e Pellico scolpironla più volte, quasi sempre.

Due cause ci pare poter assegnare a questo quasi fenomeno morale: la prima ci pare di ravvisarla nell'indole stessa del poeta, la seconda nella sua educazione.

Marenco era affettuoso intrinsecamente, lo era molto; ma quando sollevava l'affetto all'altezza poetica, quando trattava la passione per la scena, egli o non sapeva o non poteva al tutto spogliarsi dell'idea, che l'espressione di quest' affetto, per commuovere gli animi, dovesse assumere non so che di più rimoto dal parlare comune, non so che di più elegante in maggior armonia col concetto ch' ei si formava; e quindi non di rado quest' eleganza, questo ricercato nuoceva per l'appunto all'effetto che egli si era proposto. L'indole sua nell'ideare e nel colorire un soggetto si estrinsecava per dir così dalle proprie qualità ingenite, per assumerne delle convenzionali: ciò quanto alla causa interna e fondamentale. Quanto all'esterna poi ed accidentale, egli vissuto in paese dove pochissimo conversava, dove la società non poteva mettergli continuo sott' occhio le rapide sue mutazioni, l' urto delle sue idee, la lotta delle sue passioni, dove la critica soda e profonda, benchè rara ovunque, rarissima doveagli giungere in quel sito; dove finalmente venivagli bene il consiglio di qualche amico, ma spesso scompagnato dai ragionamenti che ne sono come il nerbo e la sostanza, non potè, o il potè scarsamente, addentrarsi nelle viscere dell' umanità, coglierne le parti rilevanti, scartarne le minime, studiarne più profondamente le inclinazioni ed i bisogni; farsi insomma quel criterio dell'uomo e delle cose, che imprime alle opere dell' imaginazione

il suggello dell'eternità. Da questa sua solitudine gli derivò una certa uniformità nello stile, ne' caratteri, nelle passioni, per cui a taluno ha potuto sembrare *più studiato ch'egli non* è, ma per cui egli non aggiunse nè così spesso, nè così felicemente, come altri suoi contemporanei, il supremo scopo del *poeta drammatico: quello di dipingere* con tutta la maggior verità una grande passione combattuta, quello di far risultare dai contrasti di questa uno scopo evidente, generoso, conforme alle migliori inclinazioni del proprio tempo.

Questo parere noi abbiamo dovuto dare con peritanza di amico, ma con ferma coscienza di uomo sincero. L'*anima* schietta e sdegnosa di Marenco non accetterebbe un vero detto a mezzo. Sui sepolcri si piange, ma non si adula.

Del resto *non* intendiamo pure di aver pronunziato un giudizio. Quando la critica italiana, aiutata e promossa dall'esempio e dall'opera de' migliori, piglierà a raddrizzare i torti corsi e correnti nella patria letteratura; quando l'astio, la vanità puerile, le passioni eccessive, daranno luogo al ragionare pacato, sincero, profondo; quando all'avara gelosia di nomi e di caste sottentrerà l'amore operoso e fecondo della famiglia umana; quando la parola *patria*, cessando di essere un luogo comune di vaniloquenti, diverrà un sentimento universale, ineluttabile, allora Carlo Marenco avrà il suo critico.

Noi intanto siamo paghi di salutare in lui uno de' più alti, de' più virtuosi intelletti d'Italia.

GIORGIO BRIANO

Lettere di Pasquale Paoli con note e proemio di N. Tommaseo.

Firenze 1846, *vol. XI dell'Archiv. Stor. publicato dal Vieusseux.*

« La Corsica e Paoli, Paoli e la Corsica saranno nomi in ogni tempo immedesimati; la sua fama poi ecciterà ovunque il rispetto e l'ammirazione, e sino che uomini liberi esisteranno sulla terra, il suo nome andrà congiunto a quello de'magnanimi benefattori dei popoli ». Queste parole dello storico della Corsica, il Renucci, esprimono il sentimento di chiunque consideri per poco le vicende e le virtù del Paoli. Nome più venerando e più augusto non presentano per avventura le istorie; valente e destro capitano, saggio ed avvisato amministratore delle publiche cose, incorrotto cittadino, della patria sua, misera ma degna del riscatto, amatore e propugnatore caldissimo; dall'amore de'suoi innalzato ai supremi gradi del potere, e dalle lusinghe di questo non contaminato; provato dalla sventura e dall'esilio, e nella sventura e nell'esilio di tanto grande animo quanto nelle battaglie combattute fra i monti dell' isola sua. Ond' è che la sdegnosa anima di Vittorio Alfieri tanto alta da spaventare certi sermoneggianti pigmei dell'età nostra, a buon diritto scriveva al generale di Corsica: « Dedico questa mia tragedia a voi, come uno di quei pochissimi, che, avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro; ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete e sentirli ». Così l'Astigiano al Côrso; e degni erano l'uno dell'altro, imperocchè se il Paoli consacrò il braccio all'opera che è sigillo delle idee, l'Alfieri colla parola sorse, per forza di sentimento, a maestro delle idee che sono iniziamento delle opere.

Ora con figliale pietà raccolse Niccolò Tommaseo le lettere e i discorsi del Paoli, credendo onorar la Corsica a buon diritto altera del suo cittadino, e far cosa grata a tutti coloro che negli esempi della storia, e degli uomini cercano conforto e costanza di propositi; le lettere e i discorsi poi illustrò di note e il libro intiero di proemio. Il quale *noi non vogliamo* qui nè esaminare nè giudicare, non tenendoci da tanto e perchè non è nostro intendimento di scrivere un articolo di critica; *ma giovandomi* del suo lavoro, delle lettere publicate e di altre letture, rammenterò sotto brevità ai lettori le virtù del Paoli, portando fiducia che a nissuno tornerà discaro il riandarle, non essendo questa la biografia di una vaga figlia di Tersicore o di un divino pianista. Del libro del Tommaseo dirò soltanto essere dettato con quella riverenza e quell'affetto che è tutto suo proprio; e leggersi in esso molte di quelle pagine come egli sa scriverne e come ne scriveva assai nel principio dell'operosa *sua carriera letteraria*; e *con quella* libertà che ad onesto scrittore è concessa non tacerò che indegni di lui mi paiono del tutto i pungenti epigrammi onde è sparso *quel* proemio e principalmente colà dove con riprovevole pertinacia ricanta villane accuse alla memoria di Ugo Foscolo, mentre debito suo era ribattere le severe ma giuste imputazioni colle quali un Italiano rispondeva da Londra alle non cattoliche insinuazioni ond'egli, il Tommaseo, altra volta denigrava il nome dell'*inconquistabile* cantore dei *sepolcri*.

L'insurrezione côrsa contro il dominio genovese scoppiò nel 1729. Incomportabile era la tirannia della republica; un governo *sempre duro per massima*, dice il Botta, talvolta abbietto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. Grave incendio venne dietro a poca favilla. Narra una cronachetta delle cose di Corsica dal 1730 al 1768 compilata dal signor Giovanni Arena e publicata in questo volume, che nell'anno suddetto (1729) i birri genovesi inondassero l'interno dell' isola a percevere l'imposizione, e da una povera donna della pieve di Bozio pretendessero rigorosamente la riscossione di un soldo d'imposta. Invano la vecchierella opponeva non poter pagare il tenue tributo; gli esattori arraffano il solo mobile dell' infelice, cioè una padella da cuocer castagne; le grida e le lagrime della disgraziata commovono a sdegno il popolo; s'armano, assediano la città di Corte, ne occupano il presidio, suonan ne'corni e sulle vette dei monti accendono fuochi in segno di chiamata a'montanari. La vittoria segue i loro passi, s'impadroniscono di Bastia, cacciano i Genovesi nella cittadella ed al paese di Castellare rompon quattro mila Tedeschi venuti in soccorso dei Liguri. Il principe di Wurtemberg giunto in Corsica pacifica le cose: si sopprimono le tasse straordinarie, si accordano impieghi così ai Corsi come ai Genovesi; un nazionale avrà residenza presso il senato di Genova. Ma *partiti gli Alemanni, si ritorna* all'antica oppressione; i Corsi costretti a combattere per non perire, eleggono a capi Gaffori, Ceccaldi e Giacinto Paoli; *li chiamano liberatori del popolo Corso.* Degno padre di Pasquale fu Giacinto; divenuto sposo dell'unica erede di pingue patrimonio, venduta avea la ricca dote, e, ridottala in danari, destinatala a soccorrere la patria oppressa. Ricomincia la guerra; abbruciano leggi, statuti, ogni reliquia genovese; creano una giunta di sei membri, *convocano una dieta nazionale*, compilano un nuovo codice, eleggono a protettrice la Vergine Maria, come aveano i Fiorentini in altri tempi eletto Cristo re della *loro* republica.

Frattanto i Genovesi impotenti a ristabilire lor signoria in Corsica, si volgono al re di Francia. Sbarca in Bastia il conte di Boisseux con numeroso esercito; assale i rivoltosi sotto Luciana; disfatto, muore di vergogna e di rammarico in pochi dì. Tal vittoria acquistò presso gl' isolani *il nome di Vespro Corso.* Maillebois succede al Boisseux nel comando; propone la pace, ma le condizioni parendo ai Corsi da non comportarsi, *Tremate*, egli grida minaccioso, *farò battere diman la generale.* E a lui il Gaffori, nuovo Pier Capponi: *Vi risponderanno i nostri corni.* Ma prevalsero i Francesi, e Giacinto Paoli vedendo perduta la causa della patria indipendenza, abbandonò col figlio giovinetto la terra natale e riparò in Napoli. Tuttavia non cessarono i Corsi dal combattere come

(Pasquale Paoli)

fu partito il Maillebois; sprovisti d'armi, di danaro, di ogni argomento di guerra opposero resistenza per più anni. Di nuova pace fu mediatrice la Francia, ma per poco. Le sevizie del nuovo governatore genovese Grimaldi, suscitano le non mai spente faville di guerra. Non rifuggono i nemici dal tradimento e dall'assassinio; un tal Zambraino compro dall'oro genovese, di un'archibugiata uccide Gaffori. Si forma una reggenza (*); Cervoni di Sueria detto lo Schizzetto ne è uno dei membri più assidui: un altro sicario lo toglie di vita.

(*) Questa reggenza era composta di sei capi, fra i quali Clemente Paoli fratello di Pasquale. Fu questi valente soldato, emulo del fratello. Che veneranda famiglia questa dei Paoli! Quanta grandezza, quanta virtù in que' tre nomi: Giacinto, Pasquale, Clemente Paoli! Trascriverò un brano dell'orazione funebre detta dal cittadino Masselli nella chiesa di Certi il 7 gennaio 1794, giorno della *solenne* funzione ivi celebrata a spese publiche pel riposo dell'anima del defunto. « Egli mostrò l' istesso zelo, l'istesso ardore tanto combattendo sotto gli ordini dei Giafferri, dei Ceccaldi e dei Gafforri, quanto in secondare i progetti o le intraprese del suo glorioso fratello. La storia non somministra forse un altro esempio di disinteresse o di umiltà, uguale a quello che Clemente Paoli ha dato in tutte le circostanze. Chiamato più volte dalla stima e dalla confidenza del popolo a dividere l' influenza e l'autorità di Pasquale nei consigli e nell' amministrazione, preferì costantemente il più umile ritiro. Diceva Clemente, e tutta *la sua vita lo prova*: « il mio sangue, la mia vita sono alla mia patria; sono pronto a fargliene a ciascun momento il sacrificio: la mia anima e i miei pensieri però sono tutti al mio *Dio* ».

In tanta iattura di cose era necessario, a sostenere il crollante edifizio dell' indipendenza *corsa, un uomo animoso*, prudente ed autorevole. Gli occhi di tutti corsero sopra l'esule Giacinto Paoli e fu invitato a ritornare o egli o il figlio per togliere sopra di sè la difesa della patria. Pasquale Paoli approdò a San Pellegrino, e la nazione straordinariamente convocata al convento di Casabianca gli affida il supremo potere col titolo di Generale dei Corsi; e il 15 luglio 1755 il supremo e general consiglio emanò quest'editto: « Le discordie e le divisioni, amati popoli e cittadini, che hanno *infestata la* publica e privata tranquillità della nostra patria col riaccender le antiche e personali inimicizie tra coloro che non hanno il timor di Dio e *sono poco interessati* e zelanti per il bene publico, hanno obbligato i nostri capi principali a radunarsi in questa general consulta per deliberare dei mezzi che più efficacemente potranno contribuire allo stabilimento di una unione comune e fare eseguir i castighi più rigorosi, portati dalle leggi contro coloro che oseranno perturbarla *con le* loro private brighe o disposizioni irregolari. Il modo più proprio per ottenere il lodevole e desiato nostro fine si è creduto esser l'elezione di un capo generale, *economico e politico*, e di uno spirito illuminato acciocchè comandi in questo regno con un'intera possanza, fuorchè ne'casi ne'quali si tratterà di *materia di Stato* che non potrà trattare senza l'intervento dei deputati e rispettivi rappresentanti. Di unanime consenso e di accordo si è tal carica confidata a Pasquale *Paoli*, persona che per le sue virtù e abilità ne è in ogni modo meritevole. In seguito di un'elezione così generale fatta dai capi del consiglio di guerra, radunatisi i deputati delle province e i rispettivi rappresentanti delle pievi, fu questo gentiluomo richiesto per via di lettere a venirsene. Arrivato, fu spedita alla sua casa *una numerosa* comitiva dei principali membri dell'assemblea, pregandolo a ricevere questa carica e di presentarsi per essere riconosciuto nostro capo e prestare il solenne *giuramento* di esercitare col maggior zelo, affezione e disinteressamento possibile, l'ufficio di cui era stato investito, ricevendo ad un tempo il giuramento di fedeltà e di obbedienza dal popolo. Dopo aver egli allegato molte ragioni per sottrarsi dall'*accettare questo* impiego, dimostrò finalmente che lo accettava con gran repugnanza. Ma essendo stato informato di quanto si era da noi risoluto e stabilito nel caso di qualche ostacolo o rifiuto, si acquietò, essendo a ciò fare sforzato dalla necessità ».

Gioventù e severità di costumi, energia di volere e prudente *temperanza* di desiderii, mente educata nelle filosofiche ed economiche discipline dal Genovesi, amore per le rupi bagnate dal sangue di suo padre, tutto concorreva nel Paoli per trarre a sè gli animi di quei popoli anelanti a libertà, asperati da *secolari patimenti*, preponenti mille volte la morte all'abborrito dominio del banco di San Giorgio. Ebbe sulle prime a combattere la guerra civile: Emanuele Matra, invido del Paoli, raccozza i malcontenti, e lacera miseramente il seno della *patria* che così grande bisogno avea di concordia. Come egli fu domato, volse ogni cura il Paoli a propulsare i nemici ed a sanare le piaghe che aveano corrotto per tanti anni ogni vena di ricchezza e di civile coltura in Corsica. Capo della nazionale assemblea promulgò leggi e regolamenti, stabilì una zecca nel paese di Murato, coniò monete di rame e d'argento coll'arme corse, ristorò l'erario, aprì una Università a Corte. Severo punì le vendette, vizio degli isolani principale; la giustizia si amministrava ugualmente a *tutti*. Vestì *d'autorità* i *magistrati*, le liti pendenti da documenti giacenti ne'presidii nemici troncò perchè inestricabili; i giudici colpevoli di sentenza torta condannò a risarcire i danni e fino le spese dei viaggi e delle dimore fuor di paese; ad essi vietò di riscuoter le sportule innanzi il termine della lite. Al lavoro animò i Corsi, restii all'agricoltura ed alle industrie; protesse l'agricoltura migliorando le strade, minacciando di pena chi la coltivazione dei campi lasciasse in abbandono, ordinando piantamenti di vivai, di gelsi, e cotone, vietando il taglio delle piante fruttifere e talora delle foreste. Per lui sorse la marineria, navi coll'insegna corsa veleggiavano *sui mari, danneggiavano* i legni genovesi, ne alteravano il commercio. Nei presidii strinse i nemici che ancora stanziavano nell'isola, conquistò la Capraia. Onorato dal gran Federico, da Caterina di Russia, da Maria Teresa, lodato dal Rousseau e dal Voltaire, ammirato dall'Europa, governò per quindici anni la Corsica, nè *in lui l'ambizione vinse mai* la modestia del cittadino. « I Corsi si dimandavano l'un l'altro, dice il Renucci, come un sol uomo senza mezzi, salvo il suo ingegno, avesse potuto fare tanti e sì gravi cambiamenti ». E ben poteva un giorno scrivere di sè l'illustre vecchio: « Succhiai col latte l'amor della patria; nacqui allorchè apertamente i suoi tiranni ne meditarono l'eccidio.

All'esempio del mio buon padre i primi raggi della ragione me ne fecero desiderare la libertà: le più disastrose vicende, gli esilii, i pericoli, la lontananza e gli agi non hanno mai potuto farmi perdere di vista un sì caro oggetto, verso del quale ha sempre mirato ogni mia operazione ».

Per la qual cosa non parranno retoriche frondi questi versi di Giuseppe Ottaviano Savelli contemporaneo del Paoli:

> In te, Paschalis, patria inclinata recumbit.
> Corporis ipse caput fessi: tua vivida virtus
> Dissita composito connexit ordine membra,
> Ostenditque modum et certâ dedit ire per unam
> Lege viam. Primo ærumnas et plurima passus
> Bella, vicesque tulit varias, dum vincula nobis
> Ferrea disrupit, libertatemque jacentem
> Erexit, condens socialem legifer urbem,
> Moribus hinc leges et mores legibus æquans.
> Jamque dabat formam juri, popularibus aptam
> Conciliis; mentesque rudes reparator alebat
> Artibus ingenuis. Jam libera cuique potestas;
> Nec generis spectrum, aut argenti pondus et auri,
> Publica sed tantum virtus sua munera habebat.
> Interea fractos bello terræque marisque,
> A gremio dulcis patriæ dimoverat hostes,
> Litoris et fessas inter cito clauserat urbes.
> Quin etiam patriâ contextas abiete naves
> Impulit in pontum prædâque ornavit opimâ,
> Terruit et Ligures oras. Sic pacis honestam
> Et pariter belli monstrabat civibus artem.
> Et staremus adhuc, sinerent si tempora, et aer
> Nos procul a Gallis aleret.

Questi ultimi versi ci fanno strada a raccontare gli avvenimenti che precipitarono la libertà e l'indipendenza di Corsica. Il Tommaseo che sin qui descrisse e narrò a balzi, con parsimonia e velocità degna di grande storico e con istile arguto ed incisivo discorre le origini e i progressi della conquista francese. Genova chiama i soccorsi della Francia. Il nobile uomo Agostino Paolo Domenico Sorba cerca modo d'indurre a guerra sua maestà cristianissima. Sapeva egli che molto poteva sull'animo del re il duca di Choiseul; sapeva che sull'animo del duca poteva la duchessa di Grammont sua sorella; sapeva che sull'animo della duchessa poteva Giulia di lei cameriera; e sapeva finalmente che sull'animo della cameriera potevano maravigliosamente i biglietti della banca di San Giorgio. Aggiungi le istigazioni del Dumouriez il quale, come scrisse egli stesso, non potendo servire per Genova si risolse di servire contro. Corrono negoziati tra Genova e Francia, tra Francia ed il Paoli; il duca propone al libero Corso la proprietà di un reggimento reale per parte di Sua Maestà e il venerando Pasquale Paoli gli risponde: « Allora soltanto poter credere di meritare in qualche parte la reale stima, quando gli venisse fatto di fermare sicuramente la libertà e la quiete della sua patria ».

Frattanto il mercato dell'isola si compie; Genova cede alla Francia l'assoluto dominio della Corsica con che Francia non desse la Corsica ad altro potentato senza il suo consentimento (il consentimento di Genova, s'intende); e che Genova potesse ricomprarla pagando le spese della guerra. Contro questo infame traffico d'uomini protestarono i Corsi, protestò il Paoli; ma degnamente protestarono; protestarono coll'armi.

Sbarca nell'isola il Marbœuf con numerosa truppa. Si combatte: vincono i Corsi a San Fiorenzo, i Francesi a Nebbio. Questi scrivono al Paoli per indurlo a riconoscere la sovranità di Francia; a cui risponde: vivamente desiderare egli di porre la Corsica sotto la protezione del re; ma non poteva consentire a concedergli la suprema dominazione: col sangue sparso sulle nostre rupi per quarant'anni, ci diceva, abbiam conquistata l'indipendenza, colla morte ci sarà tolta.

(*continua*)

Domenico Carutti.

La Suora della Carità.

Continuazione e fine. — *Vedi pag. 252.*

Canto III.

Gelida, immota collo sguardo fiso
Sul proprio letto la fanciulla giace;
E nel pallor di sì leggiadro viso
Si manifesta una solenne pace!
Aldo la veglia ed al suo fianco assiso,
Poi che al chiaror de la notturna face
Vede rianimar quella sembianza,
In cor gli si ravviva ogni speranza.

Su lei s'inchina e respirar la sente;
Scorge un lieve rossor che la incolora,
E fra sè lieto esclama: ella è dormiente!
L'inusato clamor, povera suora,
I tuoi spiriti oppresse: e lievemente
D'un bacio il volto in così dir le sfiora,
E pria d'allontanarsi, ad un'ancella
La cura affida della sua sorella.

Ma l'egra fantasia non è che dorma:
Rapidissimi, innumeri le affaccia
Cocchi e cavalli di bizzarra forma,
Ond'ella asconde la convulsa faccia,
E invan tenta fuggir da immensa torma
Di schernevoli larve, e invan discaccia
Una donna fatal che le si avventa,
E la sua croce d'involarle tenta.

Ah no, prorompe soffocata, arresta!
Dio! Dio! mi salva: Arturo oh gliel contendi:
Questo è l'ultimo ben che ancor mi resta....
Ah no, barbara, no, deh me lo rendi!

Ma in quell'ansia terribile si desta,
Alfin dileguan que' fantasmi orrendi;
Pur anco in preda d'un crudel sospetto,
Cerca la croce che le sta sul petto.

E la stringe e la bacia, e poi colpita
Dalla memoria d'ogni gioia andata,
Deserto immenso le sembrò la vita
Come fosse da tutti abbandonata!
Pur volta al fonte di bontà infinita,
Senza pianto, o preghiera, inginocchiata,
Giunta le palme lungamente resta,
E più senso mortal non manifesta.

Ma in una cara visïon raccolta
Intanto un'aura più serena e pura
Le aleggia intorno e arcana voce ascolta:
Oh mia fanciulla, il dì della sventura
Non era sorto ancor, quando una volta
Me non scordavi per la mia fattura!
Quando innalzavi confidente il core
A chi sol ama d'immutato amore!

A me ritorna e oblia quanto hai patito
Di nova pace nel celeste dono;
Forse, o fanciulla, anche io non fui tradito?
Non soffersi lo sfregio e l'abbandono?
Ed ai nemici miei non ho largito
Immensamente amando il mio perdono?
Ella così rapita in suo pensiero,
La voce ascolta dell'eterno Vero.

Dopo lung'ora meditando assorta
Nell'avvenir remoto al suo destino,
Impaziente d'ogni indugio è sorta,
E seguendo un impulso alto, divino,
Che della pace nel sentier le è scorta,
Poichè splender in ciel vede il mattino,
Vola ferma nel cor, ferma in sembianza,
Del suo fratello alla segreta stanza.

Ella ravvisa in quell'amato oggetto
L'amico sol che le rimanga in terra;
E mentre sente più crudele in petto
Rinnovellar la combattuta guerra,

Gli s'abbandona con immenso affetto;
Teneramente fra le braccia il serra,
E versandogli in sen lacrime ardenti
Fiochi gli volge ed interrotti accenti.

Ah mi perdona! è grande l'amarezza
Ch'io ti verso nel cor, ma chi ben ama
Anche in mezzo al dolor sente dolcezza
Del suo diletto in appagar la brama.
Aldo, per me quaggiù tutto è tristezza,
Lungi dal mondo il mio Signor mi chiama:
Ah non opporti, solo in te confida
Quest'orfana cui Dio ti pose a guida.

No, non è ver, non ti abbandono: unita
Col pensier ti sarò dinanzi a Dio,
Fra le spose di Lui che a se m'invita,
Di carità fra le sorelle anch'io,
A te serena pregherò la vita,
Pregherò che più cara in loco mio
Una gentile al fianco tuo sorrida,
E l'ebbrezza d'amor teco divida.

Di quell'amor..... ma tremula si rende
Più la sua voce, e a proferir si affretta: —
Nostra madre dal cielo, Aldo t'intende!
Quest'orfana da te sia benedetta!
Mentre ei l'abbraccia e dal suo ciglio scende
Sulla fronte all'oppressa giovinetta
Una lagrima, esclama: — ah piena sia,
La santa gioia che il tuo cor desia.

In pronunziar quest'ultima parola
La bacia in fronte e taciturno resta.
Alfin da quell'amplesso ella s'invola,
E al sacrificio de' suoi dì si appresta:

E più non vuol che una memoria sola
Le richiami un'idea cara e funesta,
Nel desio che i pensier, gli affetti sui
Sien consacrati perdonando altrui.

Onde la croce, che le pende in seno,
Ella si toglie e lagrimosa in faccia
Con un sospiro di mestizia pieno,
Un foglio ad Emma in questi sensi traccia:
« D'ogni dolcezza un avvenir sereno
« Sorridere ai tuoi nodi Iddio si piaccia,
« E per sempre ignorar possa in tua vita,
« Quanto è amaro il dolor d'esser tradita!

« Ah questa croce, la più cara cosa
« Che avesse un giorno la tua fida amica,
« Ritorni accetta alla felice sposa;
« E se una trista rimembranza antica,
« Fia che talor, fra le tue gioie ascosa,
« Ti conturbi per me, questa ti dica:
« Maria prega il Signor per te, per lui,
« E son tutti di pace i pensier sui! »

Oh nessun chiegga quante volte e quante
Quel don ritrasse d'invïarlo in pria!
Quanto fur lunghe eternamente e piante
Le sue notti, e all'ardente fantasia
Quante venian superbamente innanti
Immagini che il cor mai non oblia,
Finchè il trionfo della dura prova
Sia scritto al libro della vita nova.

V'han sublimi pensier, grandi sventure,
E sagrifizi immensi, il cui valore
Comprendere non pon le creature,
Son noti solo all'immortal fattore,

Che li numera tutti ed in più pure
Aure fa sorger dalla spina il fiore,
E il dono di scïenza alta divide,
Con quei che il mondo ciecamente irride.

Scorsa lunga stagion, l'alba votiva
A due fanciulle sorridea nel cielo:
L'una composta in sè, l' altra giuliva
Chiudea lo sguardo nel modesto velo,
Due templi risplendeano in cui s'offriva
E l'una e l'altra collo spirto anelo;
Già il sacerdote il giuramento udìo:
L' una è sposa dell'uom, l'altra di Dio.

L'una volge in pensier foggia novella
A far più vaga la gentil persona,
L' altra recide le sue bionde anella
E i fior, le pompe in olocausto dona;
L'una di balli e di follie favella,
L' altra morta ai piacer con Dio ragiona;
L'una vagheggia libertà maggiore,
L' altra obbedienza, povertade, amore!

Canto IV.

Agli angioli simil, leggiadra e pura
La donna un giorno sorridea beata,
Ma coll'error dischiusa ogni sventura
Ad amare, a patir fu qui mandata;
E finchè torni all'immortal natura,
Unita all'uomo, od al Signor sacrata
Ella sul calle altrui sparge le rose,
Molli ancor delle sue lagrime ascose.

Qui di tal vita tutto amore e pena,
Di carità la suora a noi dà fede;
Nel april de' suoi dì l' allegra scena
Fugge del mondo e la paterna sede,
E con fronte s'avvia calma e serena
Ove dolore e povertà risiede,
Ove amando consacra i giorni sui,
A far più mite l'amarezza altrui.

Così l' oppressa, povera orfanella
Che ramingando consumò la vita,
Posa riconfortata in sen di quella
Che le dolcezze di lassù le addita,
Che della madre il bacio e la favella
Almen le porge nella sua partita,
Che alfin pietosa il fragil vel le infiora,
E la compon nell'ultima dimora.

Così di morte fra il terror l'abbietta
Che del peccato percorrea la via,
E fu dal mondo seduttor reietta,
Quando bellezza e gioventù smarrìa,
Dalla vergine pura è benedetta,
E nel nome di Chi per noi moria
Di speranza e perdono ode la voce,
E sul pentito cor stringe la croce.

Il misero così nella vecchiezza
Alfin di Cristo nella dolce sposa
Trova il sostegno della sua fralezza,
La figlia pazïente, affettuosa,
Che mentre lo sorregge e l'accarezza
Con tenera pietà, sembra la rosa
Che in mezzo al verno di stagion più bella
Il soave pensier ci rinnovella.

Fra quelle benedette alfin Maria
Ebbe uno scampo dalla rea tempesta.
E se talor destarsi ella sentìa
Dei passati dolor l'idea funesta,
Più d'ogni altra amorosa allor compìa
I santi ufficii suoi, perchè la mesta
Che in segreto versò l'amara stilla,
Più la sa terger dall'altrui pupilla.

Ad essa intero un lustro omai volgea
Di fatiche, di prove e di preghiera,
Onde più bella di virtù splendea
La sua corona in ciel; quando una sera
Squillò più acuto il bronzo che porgea
Noto segnal che grave infermo v'era,
Cui di fortuna ogni favor fallìo,
E s'affidava a quell'ospizio pio.

Le suore allor coll'amorosa cura
Che prodiga la madre al pargoletto,
Un conforto apprestando alla sventura,
Priva dei sensi, accesa nell'aspetto,
Accolsero languente creatura,
E fra le braccia la posàr sul letto.
Ma vana ogni arte fu, tremendi affanni
Avean consunto il fior di suoi verdi anni.

Maria che altrove soccorrea un afflitto
Fu chiamata a vegliar la nuova oppressa,
Che fra la sciolta chioma il derelitto
Volto celava, in mormorar sommessa
Lamentevoli voci! Il cor trafitto
Sentìa la suora in appressarsi ad essa,
E non provata mai tema segreta
Sentìa congiunta ad un'immensa pietà.

Licor vitale ad apprestarle accinta,
Tentava invan con tenera favella
Tornarla ai sensi, e da ribrezzo vinta
Poi che le ravvïò le sparse anella,
Da ferrea mano si sentì respinta;
L'infida amica riconobbe in quella,
E tremante fuggì; ma in nobil core
D'ogni altro affetto il più possente è amore.

E ritornò a quel letto e inginocchiata
Refrigerio implorava a tanta pena;
Mentre con voce rotta ed affannata,
L'altra confusamente una catena
D' idee svolgeva, e dell'età passata
Delirante pingea la varia scena,
Variatamente componendo il viso
All'orgoglio, allo sdegno, al pianto, al riso.

« Ah sì, dicea, destrier, cocchi più belli!
« La splendidezza mia nessuna avanza.
« I batavi trapunti, i miei gioielli....
« Ambita e prima brillerò alla danza!
« Quei che l'Anglia ne invia fregi novelli,
« Decoro fian d' invidïata stanza.
« Molt'oro! e ben, l'oro i piacer dispensa,
« Illustre è il nome, la fortuna immensa.

« Oh come si arde qui!... quanti doppieri!...
« De' tripudi il tumulto oggi m'aggrava;
« Arturo dite voi? Che i suoi pensieri
« Indagar non volessi egli sperava —
« Oh quanto piansi!.., or liberi i sentieri
« Corriam disgiunti.... In Francia ei si recava....
« Ma chi ride laggiù? Perchè lo sguardo?
« Perchè si volge a me detto beffardo?

« Sono infelice! ma non dirlo: rea
« Di tradita amistà nessun mi creda!
« Oh non pensai che interminate crea
« Pene il rimorso! Un foglio? a me, che il veda....
« Arturo? no, fuggirmi ei non potea....
« Mio Dio! mio Dio! della miseria in preda?
« Il suo nome coprir del vitupero?...
« Tradir la fede altrui? no non è vero!

Le ceree mani fra la chioma sciolta
Allor gittando si rizzò sul letto.
Maria l' avea fra le sue braccia accolta
Volgendole ma invan pietoso detto.
Emma, siccome da rei nodi avvolta,
Mettea sospir dall'affannoso petto
Gridando: « i miei tesor, tutto v'abbiate,
« Ma a quest'infamia no, non mi serbate ».

Dibattendosi alfin cadde affralita:
Gemebonda traendo, affaticato,
Breve il respir, volgea della smarrita
Pupilla intorno un guardo inanimato.
Maria, profondamente intenerita,
In rimirar quel doloroso stato
Pregava: « Oh mio Signor che tutto vedi
« Ad essa un guardo di pietà concedi ».

Poi le apprestò ogni cura, ogni conforto,
Sì che d' intelligenza a poco a poco
Tornò il raggio divin nel viso smorto
Di lei, che appieno ravvisando il loco,
E l'aspetto amoroso in essa assorto,
Arse tutta e tremò; gemito fioco
Le uscì dal labbro ed esclamò: « Maria,
« Ti ha vendicata la miseria mia!

« Fra tante angosce qui disonorata,
« Senza un amico della mia fortuna!
« Io che tradivo altrui, io sventurata
« Oltre il morir non ho speme nessuna!
« Oh sì, Maria, tu fosti vendicata!
« Per me non spargerai lacrima alcuna,
« Non lo mertai, mi lascia », e l' altra intanto,
Spargea non vista un doloroso pianto.

E soggiugnea: « Non dirlo, o poveretta!
« Ti volgi a quei che i figli erranti appella;
« Redenti dal patir tutti Ei ci aspetta
« Ove spira di vita aura novella;
« Prega con me che fin da fanciulletta
« Le braccia ti schiudea come a sorella;
« Fummo divise, ma il dolor ci unìo,
« E ci amerem più santamente in Dio.

Risuonarono allor fervidi baci,
Fra il gemer dei soffrenti in quella stanza;
Quegli amplessi d'amor furon loquaci,
E l'inferma avvivata alla speranza,
« Angelo mio, sclamò, poi che ti piaci
« Rallegrar questo dì che ancor m'avanza:
« Guidami un pio ministro; a me concesso
« Sarà il perdono se ti muoio appresso ».

Poi si tacque e gelò di vena in vena!
Ahi che obbliando la sprecata vita,
Improvvidi corriam la via terrena,
E nella morte sol l'età fuggita,
Siccome notte di fantasmi piena,
Tutta s'affaccia all'alma impaurita;
Oh guai se allora d'un celeste raggio
Dio non rischiara quel fatal passaggio.

Ma fu concesso ad Emma allor che udìo
Quella parola onnipossente, a cui
Prosciolta d'ogni errore offerse a Dio,
Rassegnata e pentita i giorni sui,
E ogni sua pena a que' dolori unìo
Che furon prezzo di salute a nui,
Mentre l'ardente benedetto cero
Più alla fede animava il suo pensiero.

Avea una mano in quella di Maria,
Coll'altra al core si premea la croce,
E de'morenti la preghiera pia
Giva iterando con manchevol voce.
Ma quella man, quel labbro irrigidìa,
Chè l'ora del Signor correa veloce;
Alfin di tutte forze estenuata
Non rispose alle preci, era spirata!

Fervidi voti sollevando al cielo,
Restò l'amica generosa appresso
A quella spoglia già fatta di gelo,
Cui tremando porgea l'estremo amplesso.
Poi l'avvolgendo nel funèbre velo
Il cor sentì più crudelmente oppresso,
In rimirar su quel nudato petto
Il noto pegno d'un terreno affetto.

Balenolle un pensier, ma a Dio rivolta
Trovò forza e pregò: « Re dei dolori
« Quando risorgerà questa sepolta,
« Non di lagrime vane o folli amori,
« Ma in tuo giudizio in questa croce accolta
« Memoria sia de'perdonati errori!
Più non soggiunse, e con solenne calma
Maria coprì l'inanimata salma.

Marchesa Teresa Bernardi nata
Cassiani Ingoni (*).

Letteratura ecclesiastica

Breviarium Romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum, S. Pii V. Pont. Max. jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum, cum officiis sanctorum novissime per summos pontifices usque ad hanc diem concessis. Torino, Giacinto Marietti, 1847, *un volume in-16° di pag. 1154, prezzo fr. 10.*

Quei salmi e quei cantici, che l'Ebreo popolo esultante in faccia al Signore nel dì della prosperità e della vittoria spossava nel magnifico suo tempio al suono delle trombe, dei timpani, dei salterii; e nel giorno della prova, dell'afflizione, dell'esiglio accordava ai numeri lamentevoli delle cetre appese ai salici di Babilonia; quella divina salmodia, nella quale è tutta la sapienza che illumina, che rinfranca, che sostiene, che consola, e che l'uomo solleva, e mantiene in *un commercio pietoso e beatissimo con Dio: quella a' suoi* prediletti fra il popolo d'Israello, e specialmente a due re che in esso primeggiarono per ogni guisa di valore e di grandezza, dallo Spirito Santo non fu dettata perchè servisse solamente a quel popolo, ma a tutte le generazioni venture ancora d'insegnamento, di conforto e mezzo di preghiera. Nella legge data da Mosè, d'altronde, agli Ebrei, ed in quella emanata dal Cristo per tutti i popoli, essendo sempre *lo stesso Dio che si adora, essendo sempre la medesima* speranza che si dee avere nella vita futura, e la fede istessa più o meno sviluppata nel medesimo Riparatore, per cui la religione forma quasi un'interminabil catena, il cui primo anello è fissato alla culla del mondo, che attraversa la durata dei secoli, e va finalmente a perdersi nell'eternità, ad avere la sua piena e perfetta consumazione nei cieli, in grembo ad un sol Dio, una sola doveva essere la preghiera. *Quindi è, che aboliti i riti mosaici, e sorta sulle rovine della* Sinagoga antica la Chiesa di G. C., questa novella sposa di Dio prese tosto coi salmi a lodarlo, a benedirlo, a placarlo, ad invocare il suo braccio possente, ad implorare la sua clemenza, le sue misericordie, il suo perdono. Il salterio pertanto divenne la preghiera comune dei primi fedeli: delle davidiche armonie risuonarono dapprima le catacombe che servivano di templi, le tombe dei martiri d'altari: donata *poscia da Costantino la pace alla Chiesa, ne risuonarono le* volte maestose de' templi cristiani. Se però la divina salmodia formava fin dai primi tempi della Chiesa, e formò d'allora in poi l'oggetto delle compiacenze de' semplici fedeli, il mezzo di comunicare con Dio, di celebrarne le grandezze, a quelli addetti al tempio ed all'altare, al sacerdote, che non solo le oblazioni ma i voti ancora, le preci, i sospiri, le lagrime del popolo fedele dee offrire a Dio nel calice della benedizione e della salute, fu debito d'uffizio, che monta fino al tempo degli Apostoli, benchè innanzi al Lezionario di s. Gerolamo non vi fosse nella Chiesa raccolta veruna, ordine alcuno nel fare l'orazione prescritta agli ecclesiastici. Si recitavano dei salmi, quali l'egiziano principe li aveva avuti dai Settanta interpreti, quantunque il gran Gerolamo sulla norma di quella, ed avendo sott'occhio la versione italica di Luciano, avesse obbligata la sua fede di salvare nella sua vulgata la maestà dell'ebreo originale, le grazie del greco convertimento nelle sacre canzoni di Davidde, e si fosse studiato ad ogni modo di contenerle mercè la latina facondia in una nobile servitù, malgrado che fossero di lor natura disobbligate ed ineguali, e più presto accostantisi alla ditirambica libertà. Coll'andare poi del tempo, ordinaronsi le preghiere a sette volte il giorno: ai salmi si aggiunsero gl'inni, le vite dei santi, e le omelie dei padri sul Vangelo: nel concilio Toletano IV, chiamato da alcuni generale, fu commessa la cura a s. Ireneo, vescovo allora di Siviglia, di compilare per le Spagne l'Uffizio divino in modo, che corrispondesse alla messa del giorno: finalmente Nicolò III ordinava, che tutte le Chiese di Roma facessero uso del Breviario francescano, che Giaime o Haymo generale dei frati Minori fin dal 1241 nel pontificato di Gregorio IX aveva riformato. Questo appunto è il Breviario, che per decreto del *concilio di Trento, rifatto da Pio V, e pubblicato per ordine* dei pontefici Clemente VIII ed Urbano VIII, fu d'allora in poi in uso nella Chiesa. Di questo Breviario furon molte le edizioni fatte a comodo del clero: si notano specialmente le edizioni di Anversa, di Augusta, di Venezia, e quella della nostra reale Stamperia, e l'ultima, che si ebbe dal Balbino, se non erano magnifiche, erano perlomeno compite e perfette nel loro genere. Esauste frattanto le antiche edizioni del *Breviario Romano, e di tratto in tratto accresciuto il* numero degli Uffizii di nuovi santi, desideravasi una nuova edizione che si avesse ordinata la variazione dei riti e l'Uffizio di tutti i santi sino a questo giorno dalla s. Sede concedutì: a tutto ciò provvedeva con stupenda edizione in-4° il Paravia, ma questa edizione non servendo che pel coro, il tipografo Giacinto Marietti, che pose mai sempre ogni studio, ed adoprò ogni cura per dare al clero le più corrette e *splendide edizioni di libri ascetici, teologici, liturgici, usciva* testè e ci donava un'edizione stereotipa del Breviario Romano in 16°, tascabile perciò, e quello che più monta, per ogni verso perfetta, perchè modellata sulla romana del 1845, ed aventesi ordinati gli Uffizii tutti de'nuovi santi, e messi per esteso gli Uffizii delle solennità principali di N. S. G. C., della Vergine, e degli Angioli. La Francia ci diede due edizioni di Breviarii di questo formato, ma nulla hanno *che fare con questo di cui parliamo, sia per la nitidezza* della stampa, per l'esattezza della correzione, per la bontà, per la finezza della carta, per cui unitamente alla tenuità del prezzo si merita la preferenza sopra ogni altra. Nè fia meraviglia alcuna, che dai tipi del nostro Marietti esca sì comoda, sì compiuta, sì splendida edizione di Breviario Romano: il Marietti è italiano, e se nella Germania nacque la stampa, l'Italia antica madre d'ogni sapere, d'ogni arte, la *raccolse bambina, e nel suo grembo crebbe e venne alla* massima perfezione.

Teol. Maurizio Marocco.

Rassegna bibliografica.

Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale positivo dell'Avv. Giuseppe Montanelli, professore di Diritto patrio e commerciale nella I. e R. Università di Pisa. — Pisa, stamperia Pieraccini, 1847.

Questo libro è una delle dimostrazioni più belle e più irrepugnabili della potenza dell'ingegno filosofico applicato a qualunque ramo delle umane discipline. Taluni forse si stringeranno nelle spalle in atto di commiserazione nel vedere accozzate insieme le parole *filosofia* e *diritto commerciale*; ma che monta? La filosofia, non ostante i suoi detrattori passati, presenti ed avvenire, sarà sempre la scaturigine primitiva, il puntello fondamentale, il soggetto, come dice il Gioberti, d'ogni scienza; e chi ambisce seriamente il titolo e la dignità di scienziato, e non fa consistere la scienza in una infilzata di cognizioni empiriche da collocarsi nei cantucci del cervello, come libri negli scaffali di un armadio o di una biblio*teca, non può opinare altrimenti. L'introduzione del Montanelli* è degna veramente del titolo di *filosofica*, e noi crediamo questa parola essere il miglior elogio che se ne possa fare. Comprende diciotto capitoli, i quali trattano successivamente della vita commerciale dell'umanità; della direzione dell'attività commerciale; del commercio e della Chiesa; della direzione economica del commercio; della genesi ideologica del diritto commerciale; della ricerca storica intorno al diritto commerciale; dell'opinione del Pardessus sul diritto commerciale romano; della civiltà moderna in ordine allo svolgimento del diritto commerciale; della forma del diritto commerciale nel medio evo; delle ordinanze di Luigi XIV; della loro confutazione; della compilazione del Codice di commercio; del dualismo fra il diritto civile e il diritto commerciale; del progresso scientifico sulla creazione della legge commerciale; della codificazione delle decisioni commerciali; e per ultimo dell'insegnamento del diritto commerciale. Il logico nesso delle idee, la limpidezza dei sillogismi, la schietta e non affettata purezza del dettato, la larghezza dei principii, la generosità dei sentimenti, ecco le non comuni, le pregevolissime doti che adornano questo libro. Noi commenderemo sopra ogni altro il capitolo intitolato *Direzione dell'attività commerciale*, ove l'autore dichiara la sua avversione ai principii del sensismo francese, e plaude a quella filosofia altamente cattolica ed altamente italiana, di cui Vincenzo Gioberti è l'insigne banditore. Le dottrine filosofiche dei grandi ingegni godono il privilegio di comunicare la loro scintilla a tutte quante le altre scienze, e dar loro per così dire la medesima tinta. In Germania verbigrazia, fino a sette od otto anni or sono, la dottrina hegeliana era signora quasi assoluta dei pensatori tedeschi, e non si troverebbe in quell'epoca nè un chimico, nè un economista, nè un filologo, nè un naturalista, nè un matematico, ecc. che non mostrasse nelle sue scritture di partecipare all'Hegelianismo, o almeno di sentirne gl'influssi. Al Gioberti, cui la Providenza largì l'acume metafisico di Hegel e forse maggior vena inventiva e maggior finitezza d'ingegno, succede attualmente lo stesso; e i giovani ingegni che sorgono oggidì in Italia danno chiarissimi indizii di aver attinto i loro principii ne' suoi libri metafisici. E fra gli egregi che fan corona a quell'illustre, uno dei primi posti va per fermo conceduto a Giuseppe Montanelli, il quale, colla introduzione, di cui abbiam brevemente accennato, promette all'Italia di aggiungere al novero dei benemeriti suoi figli un pensatore di gran vaglia ed un elegante e giudizioso scrittore.

Prose edite e inedite di Francesco Ambrosoli per istruzione e diletto della gioventù. Milano libreria di educazione e d'istruzione di Andrea Ubicini. — Il primo libro di lettura compilato dall'editore; grado secondo. — Presso lo stesso, 1847.

I buoni libri di lettura ad uso della gioventù o per meglio dire dell'adolescenza sono rarissimi, perchè non poche sono le difficoltà che s'incontrano nel dettarli. Un libro per i fanciulli è più difficile a dettarsi che uno per gli adulti, poichè, siccome chi scrive non è fanciullo, spesso volte gli esce di mente per chi scrive ed in quali limiti egli debba ristringere il suo discorso, ed allora invece di un libro morale, utile ad un tempo e piacevole, si trova avere scritta una scipitezza, che non è buona nè per i fanciulli nè per gli adulti. Preziosi adunque e commendevoli assai sono i libriccini ad uso della gioventù, di cui è editore il libraio milanese Ubicini; ed a noi sembra aver egli con essi reso servizio non solamente ai giovanetti lombardi, ma a quelli di tutto il resto d'Italia: poichè oggi fortunatamente non v'è buon libro, non v'è buona opera divulgata in una parte qualunque della penisola, che non sia tosto conosciuta ed apprezzata come conviene nelle altre. Il nome di Francesco Ambrosoli pel resto è arra più che sufficiente a raccomandare l'edizione dell'Ubicini a tutti i leggitori italiani, e noi non ci dilungheremo a dichiararne i pregi ed i meriti, perchè null'altro potremmo fare se non ristuccare ed annoiare i nostri lettori con la ripetizione di cosa, di cui essi sono indubitatamente consapevoli. Le scritture dell'Ambrosoli vanno viemaggiormente commendate, perchè sono dettate con stile piano, facile, andante, non lambiccato e nel tempo stesso terso ed italiano: e questa qualità è da tenersi in gran conto a cagione della sua odierna scarsezza. Il solo mezzo di por freno a quel bastardume che contamina il nostro bellissimo idioma è quello di principiar di buon'ora a mettere nelle mani dei fanciulli libri italianamente scritti. Le impressioni della prima età sono, come tutti sanno, le più durevoli di tutte, e in certo modo possono dirsi indelebili: fa d'uopo quindi badare diligentemente a principiar bene: ecco il motivo per il quale i libri, di cui facciamo menzione meritano plauso e debbono far parte integrante della biblioteca di tutte le famiglie.

Sopra alcune divulgatissime mummificazioni e sul nuovo trovato del professore Paolo Gorini, Memoria di Cesare Vignati. Milano e Lodi coi tipi di Claudio Wilmant, 1847.

In questa memoria, ispirata da nobile affetto alla nativa terra e da amore del vero, si ragiona alquanto distesamente di un nuovo modo d'imbalsamare e d'impietrare i corpi or*ganici scoperto dal lodigiano dottor Gorini, di cui altra* volta n'è occorso far menzione nella *Cronaca* di uno dei passati numeri di questo giornale. Il Vignati per meglio far risaltare i pregi della scoperta del suo compaesano fa precedere ai ragguagli intorno al trovato del Gorini un breve cenno storico, nel quale discorre succintamente dell'arte egizia di conservare i cadaveri ch'è definitivamente perduta, dei metodi di Ruischio, di Tranchina, di Gannal, dei preparati di Gerolamo Segato, dei tentativi di Baldacconе, di Silvestri, di Messedaglia, di Lascovich e di Dop. Racconta poi con molta particolarità la scoperta del suo conterraneo, la decanta, la leva a cielo e la predica superiore a tutte quelle finora fatte intorno al medesimo soggetto. « Si desiderava, « dice il Vignati, l'arte egizia per la conservazione dei cor« pi. Nel fatto chi la riprodusse o l'eguagliò? *nessuno prima* « *di Gorini* ». Prima però di cantar così facilmente vittoria ed immolare tante persone alla gloria del Gorini noi crediamo più prudente e più assennato divisamento esser quello di aspettare intorno al nuovo metodo di lui per l'imbalsamazione l'autorevole pronunciato della scienza, e quello, più autorevole in questo caso e più competente, del tempo. Noi siam proclivi quanto altri mai a credere che il Gorini abbia fatta una bella scoperta, ed a quell'egregio nostro Italiano auguriamo sulle rive della Senna prospera sorte e lieto avvenire: ma il dubbio prudente e previdente, l'assennata incertezza è dovere, e la precipitazione non è lecita quando si tratta di una invenzione, di cui il solo tempo forse ha diritto di sanzionare la veracità. Il sentimento che spinse il Vignati a dettare la sua memoria è lodevolissimo, e noi da lui non discordiamo se non nella esagerata facilità, con la quale egli accoglie la nuova scoperta. Crediam però debito di giustizia protestare con tutte le nostre forze contro le dure ed ingiuste asserzioni dell'autore di quest'opuscolo intorno a Girolamo Segato. Per qual motivo chiamare la fama di questo valoroso Italiano *falsa prepotente fama?* se il Gorini ha veramente inventato un nuovo metodo di mummificazione, migliore di quello del Segato, grande onore sarà per derivarne a lui ed all'Italia, ma non per questo verrà meno la riverenza che va dovuta alla memoria dell'egregio Fiorentino. È forse mestieri ad una gloria novella d'Italia far sacrifizio di una, ch'è ormai antica e che tale è riguardata da tutti gl'Italiani?

I Compilatori.

(*) L'autrice invoca per questo componimento le leggi che proteggono la proprietà della stampa.

Editori* — G. POMBA E COMP. — *in Torino.

RELIGIONE · ASSOCIAZIONE · EDUCAZIONE · MORALITA'

LETTURE DI FAMIGLIA

ISTRUZIONE · LAVORO · PREVIDENZA · BENEFICENZA

Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

ANNO SESTO

Condizioni d'Associazione.

Di queste LETTURE *si publica un foglio di otto pagine nel sabato di ogni settimana. In fine dell'anno si distribuisce inoltre agli Associati il frontispizio con vignetta incisa appositamente, indice e coperta stampata.—Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, e dagli ufficii postali anche nel regno Lombardo-Veneto.—Il prezzo d'associazione per un'annata è di L. 5 in Torino; nelle altre città dei R. Stati Sardi e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6, e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi, devesi prendere l'associazione all'uffizio postale locale, ovvero mediante un vaglia di L. 7. 25 pagabile dalla Direzione di queste R. Poste, che si può avere dallo stesso Ufficio postale locale a termini del R. Brevetto 15 settembre 1840.*

Indice delle materie contenute nei numeri già publicati.

DOTTRINE FONDAMENTALI

DI UN CORSO ELEMENTARE

DI TEORETICA E PRATICA FILOSOFIA

E

DEI PRINCIPALI FILOSOFICI SISTEMI

DELLE ANTICHE E MODERNE SCUOLE

RACCOLTE ED ORDINATE

dal professore GIUSEPPE CALEFFI

E PROPOSTE AGLI ASPIRANTI AL BACCELLIERATO IN FILOSOFIA ED AGLI AMATORI IMPERITI DI QUESTA SCIENZA.

Un grosso volume in-12° grande di pag. 680. L. 7. 84.

Firenze — SANSONE COEN Tipografo-Editore — 1846.

Trovasi vendibile presso i Librai **PARAVIA e TOSCANELLI** in Torino, al prezzo di centesimi 40.

PROGETTO

D'UNA NUOVA STRADA O GALLERIA

IN GENOVA

DAL LAGASSO A RIVAROLO

EVITANDO SAMPIERDARENA

DEL PROF. AMBROGIO MULTEDO

Publicato con note da L. GRILLO.

Presso **ENRICO CROTTI** Libraio-Editore in Novara.

MEDITAZIONI

sopra la vita

DI GESU' CRISTO

SIGNOR NOSTRO

PER CIASCUN GIORNO

distese dal Padre

FABIO AMBROGIO SPINOLA

Seconda edizione.

Tre vol. in-12° di pag. 700 caduno — Prezzo fr. 12.

Di quest' Opera si trova il deposito in Torino presso la Ditta G. Pomba e Comp., alla quale i Librai potranno anche rivolgere le loro domande.

Dalla Tipografia del R. I. DEI SORDO-MUTI in Genova.

MEMORIA

SUI

RAPPORTI DELLE FIGURE

DI G. B. MARSANO

STUDENTE DI MATEMATICA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI GENOVA.

Un vol. in-8° con sette Tavole incise — Prezzo L. 6. 50.

Sotto il torchio nella stessa Tipografia e dello stesso Autore.

SOPRA VARIE TEORIE

della

GEOMETRIA ELEMENTARE

MEMORIE.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Queste memorie usciranno in tre fascicoli.

Il prezzo di ciascun foglio di stampa è fissato a 25 cent. e quello di ciascuna tavola di figure a 30 cent.

La carta, il carattere e il formato saranno eguali al manifesto.

Le associazioni si ricevono alla stamperia del R. I. dei Sordo-muti, e dai librai A. Beuf, strada Nuovissima, I. Gravier, dietro la loggia di Banchi, G. Grondona, strada Carlo Felice, A. Bettolo, sotto i portici dell'Accademia, e dai distributori del manifesto.

VARIETÀ

Già parlammo a lungo in questo foglio di Billet, e di altri pianisti. Riguardo al Croze parla abbastanza il suo ritratto che lo dice assai giovane: e per quanto si può argomentare dall' accademia del Carignano è giovane di belle speranze. I grandi nell'arte vennero in Torino a raccogliere nuove corone, e gli esordienti a sperimentare la non adulta imaginazione innanzi ad un publico che con buon gusto giudica e generosamente incoraggia. Ed erano stranieri che rendevano omaggio all' Italia sempre maestra di arti belle.

(Ferdinando Croze)

I COMPILATORI.

LE VETTURE-OMNIBUS.

La vettura-omnibus è una felice invenzione del nostro secolo, vago di comodità, nemico di riposo, tormentato da molti bisogni, promotore di vantaggi comuni, benevolo con tutti i ceti, amico della pace e della concordia.

Quella vettura sarebbe stata un prodigio inopportuno, anzi una cosa impossibile nel medio evo, quando v'erano strade tortuose ed anguste, quando due faccie si scontravano e le mani correvano all'elsa della spada, le donne osavano appena mostrarsi, temendo il libertinaggio dei soldati e dei cavalieri, il vassallo ed il servo erano spregiati come bestie da soma.

Oh l'omnibus, che voi vedete così madornale, che presso ad un cocchio elegante, o piuttosto conchiglia d' amore, vi sembra un elefante che veloce e greve romba per le vie, e nella notte fende le tenebre con occhio di fuoco, quell'omnibus non può vivere che fra costumi soavi e gentili, in mezzo alle grazie del bel sesso, alle cortesie dei cavalieri, al benessere ed all'amore degli uomini. Egli non cammina che su strade ampie, ben selciate o ben lastricate, fra belli ordini di case e di palazzi: non si riposa che nelle piazze adorne di statue e di obelischi, vuole in somma che intorno a lui tutto sia riso, tutto sia fiori ed allegrezza. Oh se poco poco il mondo s'imbroglia, se scoppiano le ire, se balenano i ferri, l'omnibus non è più quello, si ritira, si nasconde per non andar fracassato. E quando infatti a Parigi accadevano ammutinamenti, se esso s'imbattea nella furia popolare era tosto rovesciato in terra, e disteso inanimato come un cadavere, serviva d'ingombro e di barricata.

Ma osservatelo quest'omnibus, quest'amabile pacione, nemico dei tumulti, e paragonatelo ad una carrozza che con aria aristocratica gli passa alteramente vicino e vola via. Questa sfolgorante di oro e di vernice, molleggiante sui flessibili acciai, governata da un vispo auriga che stringe i lucenti freni di britannici cavalli, non serba il suo splendore, *il suo comodo, le sue delizie che per una, due o tre persone* che si adagiano ne'suoi morbidi sedili. Essa, tranne i suoi padroni, è inaccessibile a tutti, e la sua portiera non si apre che quando un servo in livrea ne volge la maniglia. Ma l'omnibus invece è aperto a tutti, non ha portiera, e la sua forma è appunto adattata a quell'ospitale accoglienza a cui venne destinato: ha il corpo bislungo e non a foggia di conca, perchè due ordini di persone seggano e si scambino agevolmente ai due lati. Non è schizzinoso sulle condizioni e sugli abiti, fa buona cera al farsetto dell'operaio e al paltone del signore, alla cuffietta della paesana e al cappello parigino della dama, e lascia che gli ospiti suoi scendano e salgano a lor talento: ed egli senza obbligo e senza cerimonia non li attende innanzi alle porte, non li cerca, va pel suo cammino, e quando si ha bisogno di lui egli s'arresta e poi ripiglia il viaggio.

La carrozza nonostante il suo brio e la sua superbia, non fa corsa di lunga durata: esce soltanto in qualche ora del giorno, passeggia alquanto in vie frequentate o amene e poi si rincasa. Ma l'omnibus è tutt'altra cosa: è alla disposizione del Publico in tutti i momenti, dal sorgere del sole fino a notte inoltrata, e non perde tempo a lisciarsi e imbellettarsi: è pronto sempre, è continuamente in moto e si mostra instancabile a percorrere immutabilmente il sentiero che gli venne prescritto. Ond'egli sempre eguale con tutti in ogni tempo, porta nel suo grembo i sorrisi e le speranze del mattino, le gioie e i dolori del mezzogiorno, i sollazzi e i disinganni della sera, le ricreazioni e le noie della notte. Perchè la gente ch'egli tragitta secondo le varie epoche della giornata cede all'influsso di tanti e varii affetti.

Ma notate le maraviglie sociali dell'omnibus. Ognuno sa che i diversi rioni o quartieri di una città hanno il loro particolare carattere, e direi quasi i loro usi e costumi, e vivono assai poco in comunanza fra loro, eccettuato qualche giorno di festa e di solennità che il popolo si raccoglie insieme ma confusamente. Ebbene, l'omnibus mette insieme gli abitanti di un quartiere con quelli di un altro, fa che seggano accanto, che si veggano, che si conoscano, che si leghino con simpatia. Eglino si affratellano senza parlarsi, si guardano in viso, si osservano le vesti e il portamento, onde da quella mescolanza, da quell'affratellamento nasce l'uniformità dei costumi e delle maniere. Un quartiere poi si vuota nell'altro: quello di tramontana nel mezzogiorno, quello d'oriente in occidente: il quartiere che vede il sole nella sua ricca luce visita il quartiere che ne gode poveramente: quello che vede l'alba si trasporta al tramonto. E così, a dispetto della situazione della città, ogni sua parte è ammessa egualmente al piacere che comparte il cielo.

Che fa l'omnibus in Torino? conduce le persone dai rioni *solitarii, oscuri e umidi alle vie più frequenti di popolo*, ricche di fondachi preziosi, ridenti per l'azzurro del mezzogiorno, per le fabbriche eleganti, comode per l'ampiezza e i politi marciapiedi, romoreggianti per l'andirivieni delle carrozze. A quanti Torinesi remoti da questi luoghi che da poco tempo si abbellirono, che si vanno ogni dì più migliorando, è nuova la vista del loro aspetto, ad essi che s'intorpidirono nelle loro abitazioni, ignari che la loro patria verso il mezzogiorno andava gittando la vecchia squama, e si adornava di nuove case, di giardini, di passeggi! La dama dei lontani quartieri si era accorta appena che un nembo di delizie parigine avea traversato il Moncenisio, e si era diffuso in riva al Po con isfoggio di vesti, di gioielli, con nuove mode e nuove leggi di gusto in tutte le abitudini della vita. Quanti ravvolgevano nella fantasia come rimembranze di un altro paese le grate impressioni della collina, del viale dei platani, dei campi del Valentino, beati quando potevano di tempo in tempo raramente bevere quell'aria tiepida e vivificante che anima in quelle parti la natura!

Oggi non v'è più distanza fra i diversi luoghi della città. Ognuno a suo agio sale in omnibus e va ad interrompere la monotonia de' suoi giorni nelle belle corsíe della città: non età, non sesso è d'ostacolo al loro cittadino pellegrinaggio: uomini, donne, vecchi, fanciulli s'imbalsamano in primavera della fragranza dei fiori che crescono sotto il bel cielo di Borgo-nuovo. Nell'estate gli ardori della stagione che travagliano abitazioni non acreggiate, si temperano nei miti boschetti lungo il Po, nelle acque del fiume ove sguazzano i bagnanti, nei sentieruoli ombreggiati, nei verdi recessi e sotto i pergolati.

Quando i Torinesi di porta Susina o di piazza Paesana tornano alle loro vecchie case affumate, rozze benchè spaziose e piene di un logoro fasto, senza comodi e senza diletti, sospirano i graziosi appartamenti della città novella, difesi dagli oltraggi delle stagioni, i portici attraenti, i giardinetti, i rosai, quel non so che di agiatezza e di allegria che si spande dalle case. E l'omnibus carreggiando innanzi e indietro gli abitanti di Torino antico e di Torino moderno, il vecchio imita il nuovo, si ringiovenisce nelle forme e costumi, onde col tempo non vi sarà che un solo carattere uniforme in tutte le vie, un lume eguale di civiltà che risplende e s'insinua in ogni parte.

E dimenticheremo i vincoli di parentela e di affetto che l'omnibus ordisce e fortifica? Ecco una famiglia che cresce unita come in un dolce nido: perchè il tiepore di quel nido non si raffreddi si sacrifica un amore, si sacrifica una ricchezza, e nessuno della famiglia si allontana da quella via, da quell'isola, da quel rione. Che se non si ha il coraggio di far quei sacrifizii, il nido si sparpaglia, e madre e figli gemono per la lontananza: le nevi nell'inverno, il calore nell'estate, le faccende domestiche, le cure e i doveri del proprio stato impediscono che la famigliola, già moltiplicata ma divisa, si raduni, si avvivi sotto gli occhi amorosi dei genitori, che hanno bisogno di stringere al petto i loro figli e nipoti. Lasciate fare all'omnibus Ei raccoglie un figlio qua, una figlia là, quindi un cugino, quinci uno zio, dove una nonna, dove un nonno, e mariti e figliuolini, e li congiunge insieme in una casa fra gli amplessi di una madre e di un padre. Scompone poi questo gruppo e restituisce ogni persona al suo tetto, e un altro giorno lo ricompone trasportando il padre o la madre presso questo o quel parente, senza che gli acciacchi e gli anni impediscano ad essi quelle gite amorose; e va rinnovando spesso occasioni di abbracciamenti, di consulte domestiche, di espansioni di cuore.

Come serve l'omnibus ai rapporti di famiglia, così al distrigo degli affari, alle arti, alle scienze, perchè in un momento convoca adunanze che producono deliberazioni: serve all'amicizia che si mantiene e si riscalda con visite, abboccamenti e comuni passatempi: serve ai piaceri, avvicinando al centro ove sono circhi e teatri e academie quelle estremità di Torino deserte di spettacoli, di serali divertimenti, ove senza l'omnibus durante l'inverno si sonnecchierebbe presso ad un focolare: serve alle passeggiate campestri, stanando le persone dalle loro abitazioni e versandole in mezzo ai campi, all'aria aperta, ove rifiorisce la salute e il buon umore. In somma a che cosa non serve mai l'omnibus, questo gran conduttore popolare, che a chiunque abbia due soldi da spendere per il suo posto, dà il lusso del ricco, e dà al ricco un comodo che forse non ha, malgrado la sua ricchezza? Egli non ha paura nè di neve, nè di pioggia, nè di sole ardente, e vuole che gli uomini si veggano, si parlino e si uniscano a dispetto del sole, della neve e della pioggia.

Chi ha visto l'omnibus a Parigi e a Londra, sa che infaticabile percorre immenso spazio; e sovente si avvolge in fitta nebbia, si lorda di fango, si ammanta di gelo e di neve, e più non par quello che noi vediamo in Torino così forbito, con sedili soffici, con appositi scompartimenti di posti, verdi cortine, carte infiorate. In quelle vaste città la moltitudine dei tragittanti, la lunghezza delle corse, la malvagità del clima non permette all'omnibus la lindura che fra noi produce tanto piacevole vista, onde le dame le più schive non isdegnano di adagiare in quello le delicate membra.

Intanto l'omnibus andando intorno sempre carico di gente, in tutte le ore della giornata, è certa prova che i Torinesi amano il consorzio, che si applicano agli affari, che cercano di acquistar tempo, che sono operosi, che coltivano l'amicizia e gli affetti di famiglia, che si ricreano nella vita, che si vanno ogni dì più migliorando. A mano a mano che Torino verrà prosperando e dilatandosi, l'omnibus diventerà caro e necessario, anzi dovremo a lui quell'allargarsi, poichè egli assicura a tutti noi che ci terrà vicini ed insieme. E quando Torino sarà tutto unito nella fratellanza e nella civiltà, ci ricorderemo che ripetiamo dall'omnibus questo gran benefizio.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d' Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

nes 8 col 3

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il vapore avvicina i lontani popoli fra loro.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI — *Con perm.*